ANDREW VACHSS
LA VENDETTA DI BURKE
(Dead And Gone, 2001)

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usate in chiave fittizia, e ogni rassomiglianza a persone realmente esistenti o esistite, fatti o località reali è puramente casuale.

Per Alicia Jimenez

Jibara, bimba violentata, lavoratrice stagionale, operaia
tessile, protettrice della sua famiglia e del suo quartiere,
salvatrice di creature ferite, rivoluzionaria, madre
di mio fratello... eroina.

i tuoi giorni su questa terra non hanno conosciuto il riposo,
lo hai sempre aspettato, sempre invano.

e ora aspetti noi.

en nuestros corazones nada ha cambiado. serâs adorada y
respetada para siempre. trabajaremos sin descanso para que
te sientas orgullosa de nosotros.

espera pacientemente, Mamâ, pronto sera corno antes fue,
todos juntos.

*pero sin dolor.**

*Nei nostri cuori nulla è cambiato, per sempre sarai amata e rispettata. Lavoreremo senza posa perché tu sia orgogliosa di noi. Attendi fiduciosa, Mamma. Presto sarà come prima, saremo tutti uniti. Ma senza dolore.

Assistenza *tecnica*

Tenente Paul Nolin Berthelotte, USN Professor James Colbert, UNM, USMC (1970-1971) Sergente Mike McNamara, in congedo permanente.

VISIT…

Che cosa ci vuole per sedersi a un tavolo davanti a un uomo, ascoltarlo parlare, guardarlo negli occhi... E poi fargli schizzare il cervello sulla carta da parati?

Nulla.

E più lo fai, più diventa facile.

«Non hai ancora trovato un posto?»

La voce al cellulare sembrava annoiata, ma io sentivo piccoli vermi contorcersi ai suoi bordi. Impazienza? Nervosismo? Non avevo modo di saperlo.

«No», gli dissi. «E se non ne trovo uno entro un paio di minuti, rimanderemo alla prossima volta.»

«Ehi, amico, vaffanculo, capito? Non ci sarà nessuna prossima volta.»

«Come preferisci.»

«Sei un duro, eh? Capisco... Non si tratta di tuo figlio.»

«Non è neppure il tuo», dissi, in tono piatto e per nulla minaccioso, cercando di trasmettergli la mia calma. «Siamo due professionisti. Perciò comportiamoci come tali, okay? È uno scambio, e tu sai come funzionano gli scambi. Appena trovo un posto sicuro, parcheggio, come d'accordo. Ci incontriamo, concludiamo l'affare e tutti verranno pagati.»

«Se non trovi un posto al più presto, non verrà pagato nessuno.»

«Ti richiamo», dissi, e chiusi la comunicazione.

C'erano volute settimane per arrivare a quel punto. Un bambino scomparso, troppo piccolo per essere scappato di casa, ma la richiesta di riscatto non era mai arrivata. Era semplicemente sparito. Dieci anni prima. Non faceva più notizia. La polizia aveva detto ai genitori che lo stavano ancora cercando. Forse era vero.

I genitori sono il genere di persone per cui la polizia si dà da fare. Lei ginecologa, lui biochimico. Ma erano anche russi, naturalizzati americani. Così, quando avevano ricevuto la telefonata di un uomo che parlava la loro lingua, e diceva di gestire un «servizio di recupero» su commissione, avevano portato le loro speranze e i loro timori sulla spiaggia di Odessa. Non quella sul Mar Nero, quella di Brooklyn.

Nella mafia russa anche i tirapiedi hanno una gerarchia. Hanno i gradi tatuati sul corpo, e dai simboli si capisce chi è un ladro, chi un assassino, chi un piromane... Ma non hanno nessuno che faccia quello che faccio io.

Così Dimitri, il boss, aveva attraversato il confine, rivolgendosi a un ristorante di Chinatown gestito da una matriarca mandarina che traffica in tutto eccetto droga e prostituzione. E che non vende neppure pasti caldi.

«Mezzo milione di dollari?» le avevo chiesto, seduto al mio solito tavolo in fondo al locale, mentre mangiavo la prima delle tre scodelle obbligatorie di zuppa in agrodolce.

«Così dicono», rispose Mama. Significava che lei non garantiva per loro.

«Più centomila per me?»

«Per la nostra parte nell'affare», disse lei, ricordandomi che non si trattava di un lavoro che avevo trovato da solo. Nei bassifondi la gente sa che c'è un numero dove trovarmi. Dopo una serie di rimbalzi e deviazioni, quel numero fa squillare un telefono pubblico nel ristorante di Mama.

«Seicento in tutto», dissi. «E anche Dimitri guadagnerà qualcosa, no?»

«Lui dice, stesso paese, aiuto gratis.»

«E tu che cosa dici?»

Mama alzò le spalle. Non avevamo incontrato i genitori. Loro avevano bisogno di un mediatore, ed erano disposti a pagarlo centomila dollari. Quello era ciò che ci riguardava, e non quanto guadagnavano gli altri.

«Perché vogliono me?»

«I cosacchi sapevano che ti avrei trovato. Dicono che conosci... queste persone.»

«I rapitori?»

«No. Quelle persone.»

«Ah.» Certo. Nessuno conosceva i mostri meglio di me. Mi avevano allevato, ricatturandomi ogni volta che scappavo, con l'aiuto e l'approvazione dell'unico genitore che abbia mai avuto: lo Stato. Avevo imparato dai mostri. Con alcuni di loro avevo passato del tempo in galera. E ogni volta che ne avevo l'opportunità, facevo loro del male. Mai abbastanza, comunque. Il conto non si sarebbe mai chiuso.

Mama aspettava in silenzio la mia decisione. Lavoro significava denaro. Non si trattava di una cifra con cui poter ritirarsi a vita privata, ma erano comunque molti soldi.

In altre circostanze, Mama avrebbe insistito per farmi accettare. Invece mi rivolse uno sguardo interrogativo.

Sapevo che cosa voleva sentire. «Posso farlo», dissi. Significava: posso consegnare dei soldi in cambio di un ragazzo rapito, e andarmene via. Da vero professionista.

Mama mi rivolse un'occhiata tagliente, poi annuì lentamente.

Chiunque fossero, sapevano il fatto loro. I russi mi indicarono un telefono pubblico. Ci andai e attesi finché squillò.

«Ora ti darò un numero, e lo dirò una volta sola. Poi tu ti allontani dal telefono, e quando sarai abbastanza lontano, chiami il numero. Inutile scriverselo, scomparirà dopo la tua telefonata. Faremo così: un numero nuovo ogni volta. Chiaro?»

«Sì», dissi soltanto. Se avesse pensato che cercavo di prolungare la conversazione, avrebbe potuto insospettirsi. E l'affare sarebbe finito prima di cominciare.

«Sei pronto a sentire il numero?»

«Sì.»

Me lo diede. Feci un cenno negativo agli uomini di Dimitri che si trovavano accanto a me e mi avviai verso il punto dove avevo parcheggiato la mia Plymouth. Misi in moto e partii.

Guidai fino a Brighton Beach, con in mano un cellulare che la Talpa aveva costruito partendo da un chip clonato. Appena fui abbastanza lontano, digitai il numero che mi era stato dato.

«Andiamo avanti», dissi soltanto.

«Non perdiamo tempo», disse lui. «I russi sono già soddisfatti, capito? Quindi non fare domande sulla merce. Tutto quello che dobbiamo fare, tu e io, è trovare il modo di organizzare lo scambio.»

«Il modo più sicuro sarebbe in un luogo pubblico.»

«Più sicuro per chi, amico? Non per me.»

«Allora dimmi che cosa vuoi fare.»

«Questo è il problema. Non riesco a pensare a un sistema realmente sicuro per me. E se non lo trovo, mi tengo la merce. Mi avevano detto che tu avresti potuto trovare il modo giusto.»

Chi glielo aveva detto? I russi o qualcun altro? Oppure lui voleva solo scaricare su di me tutto il peso dell'operazione? Esaminai rapidamente queste domande, ma sullo schermo della mia mente non apparve nulla.

«Conosci la parte est di New York?» chiesi. «La pianura a sud di Atlantic?»

«Certo. Niente da fare.»

«Maspeth, allora? Vicino alla vecchia cisterna?»

«No. Non voglio tunnel nelle vicinanze.»

«Hunts Point?» dissi ancora, lasciando trasparire appena una punta di ir-

ritazione nella voce.

«Hunts Point, dove?»

«Sai che macchina sto guidando?» dissi, ignorando la sua domanda. Cercavo di capire che tipo fosse. Parlava da professionista. Ma quale professionista rapisce un bambino, se lo tiene dieci anni e poi lo libera? I soldi del riscatto non valevano il rischio. Parlava al singolare, come se ci fosse soltanto lui, come se io stessi parlando con il rapitore in persona. Ma probabilmente era un mediatore, proprio come me.

«No», rispose.

«Ascolta bene: una Plymouth del 1970, berlina, quattro porte. Grigia con macchie di ruggine sulle fiancate. Lo specchietto esterno è tenuto insieme con lo scotch.»

«Sembra un vecchio taxi.»

«Esattamente. Ormai non se ne vedono molte in giro. Ma quando la vedrai tu, avrà anche una striscia di nastro fluorescente tutto intorno. Non potrai sbagliarti.»

«E allora?»

«Allora, io guido fino a Hunts Point. Da Triborough a Bruckner Boulevard. Poi prendo a destra, verso la prateria. Mi sposterò lentamente, facendo un po' di giri. Lì intorno ci sono migliaia di posti dove puoi nascondere un'auto. Okay? Mi guardi passare, controlli che nessuno mi segua e aspetti. Oppure mi segui. Fai come preferisci. Quando sei soddisfatto, mi chiami al cellulare. Ti darò un numero per quella sera.»

«E come faccio a sapere che...»

«Lasciami finire. Ti piacerà. Io trovo un punto adatto. Parcheggio. Tu mi osservi a distanza di sicurezza. Hai l'aria di uno che sa dove trovare un binocolo a raggi infrarossi. Decidi tu se e quando avvicinarti. Quando sei pronto, mi descrivi la tua macchina, così non mi agito quando ti vedo arrivare. In quindici secondi facciamo lo scambio. Ti va?»

«Ti richiamo io», disse lui.

Mi aveva richiamato, e ora si trovava da qualche parte dietro di me, in attesa.

Parcheggiai su una striscia di cemento che finiva nel fiume. A destra avevo una discarica di rifiuti, a sinistra un terreno incolto. Feci una lenta inversione, fino a trovarmi di nuovo con il muso della Plymouth rivolto nella direzione da cui ero venuto.

Vidi dei fari accendersi e spegnersi, una volta sola, a circa cento metri di

distanza. Doveva essere lui. Lo chiamai con il cellulare.

«Sì?»

«Come ti sembra qui?»

«Non mi piace quell'auto abbandonata alla tua destra.»

«Se fossi più vicino, vedresti che è sventrata. C'è soltanto la carrozzeria.»

«Hai una torcia elettrica?»

«Sì.»

«Scendi e illumina quella macchina. Da tutte le parti. Capito?»

Non mi disturbai a rispondergli. Misi in tasca il telefonino, scesi dalla Plymouth, mi avvicinai all'auto abbandonata e la illuminai con una potente lampada alogena. Nella luce bianca, spettrale, sembrava un Oklahoma famigliare dopo un tornado.

«Continua a non piacermi», disse lui al telefono. «Trova un altro posto.»

Non dissi una parola. Risalii in macchina e avviai il motore.

Lui scartò anche la mia successiva scelta, e quella dopo ancora. Ormai procedevo con il pilota automatico, e quasi non parlavo, limitandomi a cercare nuovi punti adatti per lo scambio. Il cellulare era acceso, una specie di cordone ombelicale che ci univa.

«Cambiamento di piano», disse la sua voce, interrompendo i miei pensieri.

«Che cosa?»

«Ho trovato io un posto. Appena dopo il mercato della carne. Torna indietro fin lì.»

«Va bene.»

Era soltanto a un paio di minuti di distanza. Quando arrivai, guidando quasi a passo d'uomo, vidi un paio di puttane che trattavano con un impiegato in cerca di avventure. O forse era un serial killer. Quel lavoro era una roulette, con tutti i soldi puntati sullo zero.

«Vai avanti», disse la voce.

Adesso mi sta guardando, ricordo di aver pensato. Non risposi, limitandomi a passare oltre, lentamente.

«Vedi il treno?»

Vidi ciò che restava di un vagone ferroviario abbandonato su un binario morto. «Sì», risposi.

«Spegni i fari e parcheggia lì.»

Il terreno era pieno di buche. Guidavo a passo d'uomo, come se fossi preoccupato di spaccare un semiasse, ma le sospensioni posteriori indipen-

denti della Plymouth ce la facevano benissimo. Avevo detto la verità; all'inizio era davvero un vecchio taxi, ma ora l'unica cosa che aveva in comune con l'originale era la carrozzeria.

Immaginavo che lui fosse da qualche parte nel buio, con un fuoristrada. Non sapeva ciò che poteva fare la Plymouth, e così pensava di avere un ulteriore vantaggio.

Ma ero io ad avere un vantaggio: Pansy, il mio mastino napoletano. Settantacinque chili di cane da guerra, che riposavano tranquillamente nel portabagagli imbottito della Plymouth. Pansy ormai aveva diciotto anni, e aveva perso un po' di vigore. Ma non potevo desiderare una partner migliore che mi guardasse le spalle. Più di una partner... una parte di me. E come per gli altri che erano parte di me, si era trattato di una scelta reciproca.

Quando fui vicino al vagone, vidi che avevo indovinato. La sua auto era una Lincoln Navigator nera, accucciata all'ombra del treno.

«Scendi», disse la voce al cellulare. «E tieni le mani dove posso vederle.»

Lo feci, muovendomi come un artritico, e socchiudendo gli occhi in attesa di una luce accecante.

Lui non mi deluse. Il fascio di luce che mi inondò era così bianco che potevo sentirne il calore. Poi la spense, e io tenni lo sguardo fisso al suolo, aspettando che svanissero i fuochi artificiali che mi si erano accesi negli occhi.

La portiera della Lincoln dalla parte del guidatore si aprì, e da lì scese un uomo. Almeno, pensavo che fosse un uomo. Non sarei mai stato in grado di riconoscerlo tra una fila di sospetti al commissariato.

«Dove sono i soldi?» urlò.

«Sul sedile posteriore.»

«Vai a prenderli. Lentamente.»

Tornai alla Plymouth, aprii la portiera posteriore e presi la cartella sul sedile. Allo stesso tempo, spinsi il bottone che apriva il bagagliaio. Non completamente, solo fino al primo fermo. Ma adesso Pansy era libera.

Mi diressi di nuovo verso la Lincoln. A metà strada mi fermai e appoggiai la cartella al suolo.

«Allontanati», disse l'uomo.

«No. Senza il ragazzo non mi allontano più di così.»

«Avrai il tuo fottuto ragazzo, amico. Spostati soltanto di un metro.»

Obbedii.

«Vieni qui!» urlò lui, in direzione della Lincoln.

La portiera del passeggero si aprì e ne uscì un ragazzo. Non riuscivo a vederlo bene, sapevo che era un ragazzo soltanto perché i russi me l'avevano detto. Era molto magro, e indossava jeans e un giubbotto scuro. I capelli chiari erano rasati ai lati della testa. Sembrava sapere che cosa fare. Si spostò alla mia sinistra fino a uscire dall'ombra, e potei vederlo meglio.

«Adesso facciamo un passo per uno», disse l'uomo. «Tu ti avvicini a lui, io ai soldi. Chiaro?»

«Sì.»

«Via.»

Iniziammo a muoverci, io più lentamente di lui. Avevo un altro vantaggio: il ragazzo poteva muoversi da solo, il denaro no. Appena fui abbastanza vicino da poter parlare al ragazzo, gli dissi: «Vieni verso di me. Andrà tutto bene».

Lui fece alcuni passi nella mia direzione. Io restai fermo, voltando solo la testa per guardare l'uomo che afferrava la cartella. Il ragazzo emise una specie di grugnito. Mi voltai a fissarlo e vidi che stringeva una pistola, puntata contro il mio petto. Cercai di tuffarmi e rotolare via, ma fui troppo lento. I primi due proiettili mi beccarono in pieno petto. Barcollai all'indietro, cercando di afferrarmi al buio come se fosse una ringhiera, e sentii un altro proiettile sbattermi addosso.

Poi udii il grido di guerra di Pansy, che si lanciava verso di me sul terreno irregolare. Il ragazzo la vide arrivare e si voltò per fuggire, ma lei gli afferrò una coscia e lo tirò giù, come una leonessa che abbatte un'antilope.

L'uomo con i soldi iniziò a spararmi contro, e ricevetti una mazzata nelle reni. Mi oltrepassò correndo, urlando qualcosa. Stavo perdendo conoscenza.

Altri due uomini uscirono dalla Lincoln, e spararono a Pansy. Lei cadde. Ma si rialzò, senza mollare la presa sul nemico. Tirò indietro la testa, e la scosse violentemente finché un pezzo della gola del ragazzo le restò tra le mascelle.

Allora tutto rallentò. Pansy mi guardò, e vidi la morte nei suoi occhi. Lei sputò la carne del ragazzo e si diresse verso l'uomo più vicino a me. Io non riuscivo a parlare. Cercai di guardarla sempre negli occhi, di dirle addio. Loro spararono ancora, ma lei tornò a rialzarsi. Continuarono a sparare.

In quel momento arrivarono altri spari, da un'altra direzione. Il basso di un fucile a canne mozze e l'acuto di una mitraglietta.

«Ci sparano addosso!» urlò uno di loro. Un'altra voce, più calma e più

dura, disse: «Finite il lavoro!»

Un uomo corse verso di me. Lo vidi sollevare la mano. Ci fu un'esplosione nella mia testa, e il suono dello sparo mi accompagnò mentre precipitavo nel buio.

Lo sentivo. Più vicino, adesso. Il grigio, anonimo squalo che gira in ogni prigione, colpendo a caso, scatenato da impulsi troppo primitivi per poterli affrontare con la ragione. L'unica cosa da fare era sperare di non trovarsi sulla sua strada.

Ma io non ero in prigione. Ero sott'acqua. E lo squalo non era una metafora. L'acqua non era profonda, vedevo la superficie a circa un metro e mezzo sopra la mia testa. Ero rannicchiato dietro una specie di trave, o di parapetto. L'ossigeno nei miei polmoni stava finendo, ma lo squalo era lì, che nuotava avanti e indietro, in attesa che io mi mostrassi. Non avevo molta strada da fare, ma una volta che mi fossi mosso, dovevo andare avanti. Spostai la mano lungo il parapetto, in cerca di un'arma. Sapevo che non serviva, che si trattava di uno squalo, e non di un altro detenuto. Ma ero impotente contro le mie fantasie.

Trovai qualcosa. Qualcosa di tagliente. Mi lasciai andare verso la superficie, cercando di tenere la schiena contro il parapetto. Lo squalo scattò verso di me. Sollevai la mano per colpire, ma mi muovevo al rallentatore, e...

Lo squalo non c'era più. Ero in un tunnel. Come un tunnel della metropolitana, ma pulito. E senza binari. Non camminavo, mi muovevo come su un nastro trasportatore. Mi sentivo in pace e al sicuro.

Poi vidi la luce davanti a me. Un bel cerchio di luce pura, dolce, gentile. Era splendente, ma non tanto da far male agli occhi. Il cerchio era circondato da nastri di luce dorati e rosati, che incorniciavano l'entrata. Un posto sicuro, tranquillo. Senza squali. Udivo dei... suoni. Non sapevo come definirli. Non era musica. Tutto ciò che sapevo era che mi stavano chiamando.

Aprii le braccia per attirare la luce verso di me. Allora i nastri rosa e oro si trasformarono in neon rossi e blu, e seppi chi mi chiamava. Ero cresciuto a forza di false promesse, e le riconoscevo dovunque. Il circolo di luce bianca si era rimpicciolito. Puntai le gambe contro i lati del tunnel, agitando le braccia in cerca di qualcosa con cui combattere. Toccai una specie di cavo. Plastica e metallo. Lo strappai via, usandolo come una frusta per tenere a distanza ciò che voleva prendermi. Non vedevo facce, ma colpivo

dove presumevo che si trovassero, con le gambe rigide contro le pareti del tunnel.

Sentii che l'avevo colpito.

La luce si spense.

Una maschera sul mio viso. Quasi una seconda pelle. Dischi piatti sopra i miei occhi. Le mie mani... legate. Un incubo sadomaso? No. Sapevo che cos'era. Un sogno, certo, di quando ero bambino e loro... Ma non ero più un bambino. Ora potevo fare male. Cercai di colpire.

«Pavulon!» urlò qualcuno.

Ero in un letto. In una stanza piena di nebbia. Dei macchinari ronzavano e ticchettavano. Cercai di muovere le mani. Non ci riuscii. Mi avevano catturato.

Mi sforzai di restare calmo. Prima o poi avrebbero dovuto avvicinarsi.

«Ce l'ha fatta per un pelo, lo sa?» Una voce di donna. Di una bella donna, probabilmente. Una voce levigata come un ciottolo di fiume.

«Io...»

«Ci sono delle persone che desiderano parlarle. Ce la fa?»

«Ah...»

«Parli solo con me. Ci provi. Non le farò nessuna domanda. Me le faccia lei. Va bene?»

«Ospedale?»

«Sì. Reparto di terapia intensiva. Io mi chiamo Rose. Sono la caposala.»

«Che ore sono?»

«Le undici. Le undici di sera.»

Era il giorno dopo? Avevo dormito ventiquattro ore? Ricordai l'incontro, il... Pansy! Che cosa è successo al mio... Ma l'infermiera non c'entrava niente con noi. «Di che giorno?» chiesi.

«Il 21 settembre.»

Che cosa? L'incontro era stato il 31 agosto. «Chi vuole parlarmi?» chiesi. La mia voce sembrava quella di un altro.

«La polizia», disse lei, in tono neutro.

«Sono... in stato di arresto? Per questo non posso muovermi?»

«No. Non può muoversi perché continuava a... lottare. Aveva un tubo in gola, e se l'è strappato via. Insieme con le flebo. Per questo abbiamo dovuto legarla al letto.»

«Che cosa significa 'Pavulon'?»

«Ah, sapevo che non era completamente privo di coscienza. Il Pavulon è una medicina paralizzante. Lei continuava a strappare via tutto, anche legato al letto. Continuava ad attaccare... qualcosa. È stato un rischio, dal punto di vista medico, ma se non lo avessimo fatto lei sarebbe morto.»

«Che cosa è successo?» chiesi, testando su di lei la menzogna che avrei dovuto raccontare alla polizia.

«Non ricorda nulla?»

Ricordavo ciò che contava: chi ero, e che cosa dovevo fare.

«Stavo guidando la mia auto», dissi piano. «Poi... È stato un incidente?»

«Non lo sappiamo», rispose lei. «Due uomini l'hanno lasciata al pronto soccorso, e sono scomparsi prima che qualcuno potesse interrogarli.»

«Sono stanco...»

«Sì, dorma pure, adesso.»

«Burke?»

«Eh?»

Due bianchi in completo grigio da due soldi.

«Sono l'ispettore Baird, e questo è l'ispettore Wheelwright. Dovremmo farle qualche domanda.»

«Chi?»

«Baird. E questo è...»

«Burke. Chi è Burke? Dove...»

«È lei.»

«Che cosa?»

«Burke. È il suo nome, giusto?»

«Non... non lo so.»

«Merda!» disse uno dei due.

«Ce l'avevano detto che poteva avere dei problemi di memoria», rispose l'altro. «Gli hanno sparato in testa, è logico.»

«E ora come facciamo?»

«Stanco...» dissi, chiudendo gli occhi.

«Sono io, tesoro.» Un bisbiglio all'orecchio.

«Michelle.» Conoscevo la sua voce vellutata come il battito del mio cuore.

«Guarirai presto», promise lei.

«Ma come hai...»

«Ssh. Ci sono poliziotti dappertutto. Stai attento a quello che dici.»

«Ma...»

«Ho sempre pensato che sarei stata benissimo con una divisa da infermiera», disse lei. «Peccato che tu non possa vedermi. Sono uno schianto. Nonostante queste scarpe orribili.»

«Non riesco a...»

«... ricordare. Perfetto, tesoro. Continua a ripeterlo finché non riusciamo a trovare il modo di farti sparire da qui. Adesso riposa, rimettiti in forze.»

«Ha avuto un attacco», disse il tizio in camice bianco. «Non è una cosa rara. Se l'organismo subisce un forte choc, il corpo si blocca. È da rianimazione. È come restare sott'acqua per mezz'ora e sopravvivere.»

Io ero stato sott'acqua. Ma non dissi nulla, e chiusi gli occhi. Prima o poi qualcuno dei miei sarebbe venuto a prendermi.

«So che è spaventato», disse lui, con un tono come se ci sperasse almeno un poco. «Durante il coma, il cervello va in corto circuito. Non è strano sperimentare un'amnesia, per un breve periodo. Ma tornerà, non si preoccupi. Non si sforzi di ricordare. Si rilassi e cerchi soltanto di stare meglio, okay?»

«Stanco...» borbottai, e mi scostai da lui.

Un'infermiera mi scosse. Era buio dappertutto, eccetto intorno al mio letto. «È l'ora delle medicine», disse.

Le cadde una pillola sul pavimento. Lei si chinò e la raccolse. La pulì contro il camice e la rimise nel bicchiere di carta. «Ecco qui», disse. «Le ingoi tutte, da bravo.»

Le presi, e chiusi gli occhi.

«Mi chiamo Rich. Farò in modo che stia bene, qui.» Era tutto in bianco, come un medico, ma nessun medico avrebbe detto una cosa del genere, perciò doveva essere un infermiere.

Restai in silenzio.

«Questa è una pompa di morfina», disse Rich, indicando un contenitore blu su un lungo stelo, da cui si diramavano dei tubi che arrivavano fino a me. «Così non dovrà chiedere analgesici a nessuno. Può controllarli lei. E va direttamente nel sangue, così l'effetto è immediato. Molto meglio delle iniezioni, glielo assicuro. Può tenere questo?» chiese, mettendomi in mano qualcosa che somigliava al manico di una corda per saltare.

Annuii.

«Bene!» disse lui. «C'è un bottone sopra, lo sente? Basta spingerlo, e la pompa le invia una dose. È programmata per un massimo di sei ogni ora. Circa una ogni dieci minuti. Ma se pensa che non sia abbastanza, possiamo cambiare il dosaggio. Basta soltanto che me lo dica. Va bene?»

Sollevai la manopola, per fargliela vedere.

E spinsi il bottone, per sentire il sollievo.

«Che cosa mi è successo?»

«L'hanno picchiata selvaggiamente, amico», disse uno dei poliziotti. Baird o Wheelwright, non ero sicuro.

«Perché? Chi è?...»

«Questo è ciò che stiamo cercando di capire. Ha varie costole rotte, come se qualcuno l'avesse picchiata con un tubo di ferro. Una costola ha perforato un polmone. Per questo hanno dovuto operarla.»

«L'infermiera ha detto che mi hanno anche sparato.»

«In testa», disse lui.

«Forse questo è il motivo per cui non...» disse l'altro poliziotto. Quello che parlava con me gli rivolse un'occhiataccia.

«Il signor Burke ha una memoria assai migliore di quello che credi, socio. Il proiettile gli ha portato via un occhio, ma non ha toccato il cervello. I dottori dicono che ricorderà tutto. È solo questione di tempo.»

«Burke... Sono io?»

Uno dei due rise. L'altro mi fissò in silenzio. Riuscivo appena a intravedere le loro forme attraverso l'unico occhio che mi era rimasto/Mossi una mano per cercare l'altro, ma trovai solo bende.

Rich mi disse che i miei polmoni si erano riempiti di liquido, perché ero stato troppo tempo disteso sulla schiena. Mi diede un tubo con un boccaglio e delle palline dalla parte opposta. Dovevo soffiare forte, finché riuscivo a scuotere le biglie. Una dozzina di volte ogni due d'ore, disse.

Ero in una stanza con quattro letti. Uno era il mio. Gli altri erano chiusi da tende. Tutti i pazienti ricevevano visite. Da me non veniva nessuno, a parte i poliziotti.

Udii uno di loro discutere con un'infermiera. Volevano farmi trasferire in una stanza privata. Così avrebbero potuto interrogarmi meglio. L'infermiera rispose che avrebbero dovuto chiedere il permesso all'amministrazione.

Mi trasferirono il giorno dopo. Mi fecero scivolare su una barella e mi trasportarono in corridoio, poi in ascensore. Quindi in un altro corridoio e infine in una camera privata. Una squallida camera privata ricavata in un angolo.

Non veniva a trovarmi nessuno, a parte i poliziotti. Ma loro venivano tutti i giorni.

Sapevo che cosa significava. Respiravo nel tubo con le biglie finché ero troppo stanco per continuare. Poi, appena riprendevo forza, ricominciavo da capo. Il dolore mi bruciava il sangue, ma i polmoni si svuotavano. Ciò che ne usciva mi si spandeva addosso, sul petto. Quando Rich era di turno, mi ripuliva in fretta. Quando non c'era, mi lasciavano così.

Mi nutrivano per via endovenosa, ma era l'odio a darmi forza.

I giorni passavano. Finalmente mi tolsero il catetere. Poi l'ago fissato sul collo con un cerotto. La piantana su cui era sistemata la pompa a infusione sosteneva anche delle fleboclisi con dentro due liquidi diversi. Gli aghi che le collegavano a me erano uno nel gomito, l'altro nel polso. Quando mi tolsero tutto, restai collegato soltanto alla morfina.

Appena fui certo che non ci fosse nessuno in giro, provai ad alzarmi. Le prime volte ricaddi sul letto, ma la pompa non si scollegò. Il sostegno metallico era montato su ruote. Aspettai un giorno in cui Rich non era di turno e provai a uscire dalla stanza.

Appena fuori, notai un corrimano fissato al muro del corridoio.

Con la mano destra cercai di trascinarmi dietro la pompa, mentre con la sinistra mi tenevo al corrimano. Feci un passo e un'onda nera mi sommerse. Non potevo permettermi di cadere. Resistetti. Nessuno fece caso a me. Appena mi sentii meglio, tornai nella stanza. Mi sedetti sul letto. Ci volle una vita per risistemare tutto. Poi mi stesi sulla schiena e mi addormentai di colpo.

Ogni giorno arrivavo un po' più lontano lungo il corridoio.

Mangiare era doloroso. Il cibo era peggio di quello che passavano in galera, l'ultima volta che c'ero stato. Masticavo molto lentamente, un boccone al minuto. E inghiottivo a poco a poco, così riuscivo a tenere i pasti nello stomaco.

Rich mi portò alcune lattine di Ensure e le bevvi tutte.

Mi fecero una quantità di esami: TAC, risonanza magnetica, ecocardiogrammi. Guardavano nel mio unico occhio con delle luci.

Ogni giorno, spesso due volte al giorno, mi toglievano intere provette di sangue. Le vene del mio braccio alla fine diventarono nere, tanto che sembravo un tossico accanito. Allora passarono ad aghi più piccoli, e presero il sangue dalle vene tra le dita. Ci voleva più tempo, in quel modo, e faceva più male.

Venne una psichiatra. Non mi fece molte domande. Più che altro si sforzò di farmi sentire meglio riguardo alla mia perdita di memoria. Disse che non era una cosa insolita, e che non dovevo preoccuparmi. Non mi avrebbero dimesso finché non fossi stato meglio.

Una donna con una faccia imbruttita dalla meschinità mi domandò se avevo un'assicurazione medica. Le dissi di sì, che la mia ditta avrebbe coperto tutte le spese. Io ero un... non riuscivo a ricordarlo, ma sapevo di essere assicurato. La sua bocca di lucertola mi disse che la polizia sapeva chi ero: un uomo con una fedina penale lunga un chilometro e apparentemente senza un impiego. Risposi che era assurdo, e lei ribatté che mi avevano preso le impronte digitali. Io ripetei che era assurdo, impossibile. Più tardi quella donna mi portò un mucchio di carte da firmare. Le firmai tutte con una X, come lei mi disse di fare.

Era una clinica universitaria. Ecco perché mi studiavano continuamente, mi spiegò un medico. Parlando con me, perfezionavano il tono di minacciosa superiorità che tutti loro usano perché la gente non capisca che non sanno poi molto.

Una mattina presto arrivò Morales. Lo conoscevo da molto tempo. Un poliziotto. Non gli piacevo, ma in ogni modo a lui non era mai piaciuto nessuno, eccetto il suo socio McGowan. E McGowan era morto da tempo. Si era sparato piuttosto che parlare con l'ufficio Affari interni, dopo che Morales aveva fatto fuori un gangster e gli aveva messo in mano la pistola di riserva che portava sempre con sé a questo scopo. Morales era uno della vecchia guardia, non era un viscido. Era un mastino. Una volta afferrata la preda, sarebbe morto piuttosto che lasciarla andare. E se ti doveva qualcosa, pagava il debito, o moriva nel tentativo di farlo.

A me doveva molto.

«Che cosa è successo?» chiese, senza preamboli.

«Chi è lei?»

«Dobbiamo proprio parlare in questo modo?»

«In che modo? Chi è lei?»

Lui mi fissò con i suoi occhi neri, comunicativi come degli occhiali a specchio. Io lo fissai, di rimando, con occhi vacui.

«Davvero non...»

«Sei... un poliziotto, vero?»

«Come l'hai indovinato?»

«Le uniche persone che vengono a trovarmi sono poliziotti. Ce ne sono altri due, Biade e Weber, o qualcosa del genere.»

«Baird e Wheelwright. Fanno servizio nel Bronx Sud.»

«Oh.»

«Davvero non mi riconosci?» «Io ero... Sono un poliziotto?»

Fece una risata metallica. Si chinò e mi prese la mano, fissando il palmo come se volesse predirmi il futuro. «Non avevi una pistola quando ti hanno scaricato qui», disse. «Questo di per sé non significa nulla, ma ti hanno fatto la prova del guanto di paraffina, e ne sei uscito pulito.»

Emisi un suono, per fargli capire che ascoltavo.

«L'ospedale è obbligato a chiamarci ogni volta che arriva qualcuno con ferite da arma da fuoco. È la legge. Non avevi addosso nessun documento. Allora ti hanno preso le impronte digitali, e ti hanno fatto il test della paraffina.»

Emisi un altro suono indistinto.

Morales si chinò e mi prese di nuovo la mano. «Stringi più che puoi», disse, premendo leggermente.

Gli afferrai la mano. Con tutta la mia forza.

«Non ancora», disse lui.

Lasciò la mia mano, girò le spalle e uscì dalla stanza.

Quando sei in isolamento, o passi tutto il tempo a prepararti, oppure vai da qualche altra parte... dentro la tua testa. Ma il biglietto per quell'altro posto è troppo caro. E non ci sono garanzie che sia un viaggio di andata e ritorno.

Allora fai le flessioni. Arrivi dove puoi. Forse soltanto cinque, poi cadi faccia a terra. Non importa, nessuno ti guarda. La volta dopo ne fai di più. Ogni volta un po' di più.

Anche la ginnastica isometrica va bene. Le pareti sono perfette per farla.

Poi lavori anche sulla tua mente. Cerchi di ricordare i dettagli, anche i più piccoli. Ripeti le scene al rallentatore. Ripensi alle donne con cui sei stato, prestando loro molta più attenzione di quanta ne abbiano mai ricevuta quando erano accanto a te. Niente fantasie. Sono pericolose. Fanno parte di quel biglietto verso un altro posto. Deve restare tutto reale. Ricordi. Verità. Tutto ciò che è veramente accaduto. E nient'altro.

Non si possono forzare i ricordi. Di che colore erano i pantaloni a strisce che indossava Belle? Le strisce erano verticali. Michelle le aveva detto che la facevano sembrare più magra. Ricorda quelle strisce. Salivano sulle sue gambe in verticale perfetta, ma quando arrivavano al sedere, fuggivano in direzioni opposte come se avessero paura l'una dell'altra. Ricorda mentre se li aggiustava addosso. Di che colore erano? Concentrati.

Ma non forzare. È lì. È tutto lì.

E io ne avrei avuto bisogno presto.

In isolamento, non misuri il tempo con il sole, o con l'orologio. Lo misuri con i pasti. Qualunque cosa ti portino, per schifosa che sia, ti dice che è passato del tempo. A volte puoi convincere una guardia a parlarti. Se hai gli agganci giusti, la tua gente può fare delle cose per te. Ma non puoi contarci. Puoi contare solo sui pasti. E tenerti pronto.

Lavoravo, riposavo e mangiavo. Non facevo nient'altro, ma lo facevo meglio che potevo. Per riuscire a fare di più la volta successiva.

«Il nervo ottico non è stato leso», mi disse uno dei dottori. «Il proiettile ha strappato una parte dei muscoli che presiedono alla visione binoculare.»

«Che cosa significa?» dissi, parlando lentamente, come se ancora mi riuscisse difficile.

«Non ci sarà bisogno di una... protesi. L'occhio destro non mette a fuoco le immagini, e potrà avere problemi di pigmentazione, ma da un punto di vista organico è sano. Non deve essere rimosso chirurgicamente. Tuttavia potrebbe... vagabondare un po'.»

«Vagabondare?»

«I due occhi non funzioneranno più all'unisono. Potrà leggere, guidare la macchina, fare tutto ciò che faceva prima. La percezione della profondità le darà qualche problema, all'inizio, ma dopo un po' non ci farà più caso.»

«Oh.»

«Mi dispiace per ciò che le è accaduto», disse lui. «Ma è stato fortunato. Bastava che il proiettile deviasse di una frazione di millimetro, e lei ora sarebbe un uomo morto. O con un danno cerebrale irrecuperabile.»

«Non riesco a ricordare...»

«Questo non è un problema di mia competenza», m'interruppe lui. «Io sono specializzato in chirurgia oftalmica. Sono qui per darle un'idea delle varie... sensazioni che proverà appena rimuoveremo le bende.»

«Quando sarà?»

«Tra una settimana o due, forse», disse lui. I tre giovani interni che erano con lui non dissero nulla, limitandosi a osservarlo mentre parlava con quell'idiota che si era fatto picchiare a sangue e sparare in testa.

Quando lui ebbe finito, lo seguirono fuori dalla stanza, come un piccolo gregge di pecore in camice bianco.

«Il motivo per cui inghiottire è così doloroso è perché lo sterno è incrinato», disse Rich.

«Lo sterno?»

«L'osso centrale del petto. In realtà è l'osso centrale di tutto il corpo. Tutte le altre ossa partono da lì.»

«Oh.»

«E inoltre ha la gola fortemente irritata, da quando si è strappato via i tubi.»

«Io non...»

«Certo che non ricorda, non era cosciente mentre lo faceva. In ogni modo, non ci sono danni permanenti. Tutto andrà a posto, e lei sarà come prima.»

«Cos'ero... prima?»

«Se lo ricorderà», promise lui.

Non pensavo mai a Pansy. Sapevo che cosa mi sarebbe costato. Dovevo aspettare finché non fossi stato in grado di vendicarla.

«Come va la sua memoria?» mi chiese uno dei poliziotti.

«Mi ricordo di lei», dissi, mettendo un po' d'orgoglio nella voce, come un bravo ragazzo che ha fatto i compiti. «È l'ispettore Bond, vero?»

«Baird.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema», disse lui, lanciando un'occhiata al suo compagno. «E del resto, ricorda qualcosa?»

«L'incidente?...»

«Nessun incidente. Le hanno sparato. In testa. Non gliel'hanno detto i

medici?»

«Hanno detto qualcosa. Ma io credevo che fosse... nell'auto. E poi forse sono andato a sbattere? Non...»

«Andiamo», disse Baird. Si alzarono tutti e due e uscirono.

I poliziotti si lavorano i sospetti come se fossero pesci.

«Pesci.» È così che i detenuti chiamano i nuovi arrivati.

«Nuovi arrivi.» In guerra, era sempre una brutta notizia. In galera, significava carne fresca. Ma anche quella a volte poteva essere una brutta notizia.

Dentro, ti mettono alla prova immediatamente. Ma anche i lupi ci vanno piano. Altrimenti, prima o poi fanno un errore. Pensano che un ragazzino magro con la faccia da bambino ceda solo se lo minacciano un po'. Ma per alcuni di quei ragazzini, la prigione è il posto più bello in cui sono stati. E sanno perfettamente che cosa fare per renderlo ancora più bello.

In prigione, la popolazione di lupi è costante. Ce ne sono sempre. Ma non sono sempre gli stessi.

La prima cosa da fare, quando ti sbattono dentro, è... Stop! Urlai dentro di me. La mia mente iniziava a divagare. Invece dovevo concentrarmi. Avevo iniziato con qualcosa... Che cos'era?

Sì, i poliziotti. Che giocavano con me come se avessero tutto il tempo del mondo. Conoscevo il trucco. Ovviamente sapevano già chi ero. E sapevano che qualcuno aveva cercato di farmi fuori. Ma non ero morto, quindi quella non era un'indagine per omicidio, ma soltanto un altro caso di «aggressione da parte di ignoto/i». E nei loro registri ce n'erano tanti, che avrebbero potuto riempire un grattacielo solo con la documentazione di quei casi.

Il loro asso nella manica era l'ospedale, che mi teneva rinchiuso a loro disposizione. In galera non potevano mandarmi. Non è un crimine essere una vittima, a New York. Anche se sei un criminale sospettato di almeno una dozzina di delitti insoluti.

Sapevano chi ero, sapevano che avevo delle persone con me. «Complici», era la parola con cui definivano la mia famiglia nei loro schedari. Per i poliziotti, la famiglia è quella in cui nasci. Biologia pura.

Una volta non era così, tra loro, ma adesso non si fidano neppure l'uno dell'altro. Il Muro Blu si era incrinato troppe volte. Troppi poliziotti avevano denunciato i loro «fratelli». Non erano più i tempi in cui un poliziotto doveva essere irlandese, per arrivare ai piani alti del dipartimento. Non

importa come la chiamano: integrazione, immigrazione... Quando il dipartimento di polizia di New York aveva smesso di essere tutto bianco, per molti di loro aveva smesso di essere sicuro.

E tutti loro lo sapevano.

Gli sceneggiatori che passano qualche serata sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia, per creare lo scenario di un film, fanno sempre in modo che il personaggio del poliziotto «buono» abbia in odio l'ufficio Affari interni. Ma gli sceneggiatori credono che l'omertà sia a prova di tradimento.

Insomma, le regole sono cambiate, ma i poliziotti fanno sempre gli stessi vecchi giochi. C'era un telefono accanto al mio letto. Mi chiedevo sotto quale voce del bilancio comunale veniva registrata la sorveglianza della mia linea privata. E quale giudice «addomesticato» aveva firmato l'ordine di intercettazione.

Una notte, tardi, allungai la mano verso il telefono. Digitai sette numeri a caso, facendo attenzione a non iniziare con lo zero o l'uno. Mi rispose un uomo dalla voce assonnata.

«Pronto?»

«C'è Antonia?»

«Antonia? Amico, sei fuori? Non c'è nessuna Antonia, qui.»

Sbatté giù il telefono.

Lo feci altre volte. Di solito rispondeva una registrazione che diceva: «Il numero da lei selezionato è inesistente». Un paio di volte beccai delle segreterie, e l'ultima volta una donna che dall'accento doveva essere di colore, di mezz'età, dalla voce stanca. Appena arrivata a casa dal lavoro, o sul punto di andarci.

«Non c'è nessuna Antonia qui, signore. Che numero cerca?»

«Non... non lo so», dissi, con tristezza nella voce. Poi chiusi la comunicazione.

Divertitevi un po' con questo, teste di cazzo, ricordo di aver pensato mentre mi addormentavo.

Trascorsero altri giorni. Poi i poliziotti tentarono uno stratagemma ancora più stupido. Il telefono squillò. Io risposi automaticamente, come un uomo che non sa bene chi è, ma sa che deve pur essere «qualcuno».

«Pronto?»

«Burke, sono io, Condo.»

Lo conoscevo. Un esattore di Maurice, un allibratore con cui a volte

piazzavo le mie scommesse. Le persone che non lo conoscevano credevano che lo chiamassimo Condo perché era grosso come un condominio. Invece era perché era in vendita, o in affitto. Questa era una delle ragioni per cui i poliziotti lo avevano assoldato. L'altra era perché io avrei riconosciuto la sua voce al telefono.

«Eh?» dissi soltanto.

«Ho sentito quello che ti è successo», disse Condo, in tono confidenziale. Come se fosse una cosa destinata a restare soltanto tra lui e me. E il registratore. «So chi è stato a cercare di farti fuori. Quanto vale per te questa informazione?»

«Che cosa? Ma chi parla?»

«Te l'ho detto, amico. Sono Condo. Mi conosci. Allora, vuoi la merce o no?»

«Lei sa chi... ha fatto questo?»

«Che cosa?»

«Sa chi è stato a farmi del male?»

«È quello che sto cercando di dirti, amico. Quanto sei disposto a...»

«La polizia...» dissi, in tono debole.

«Non sanno nulla, amico. Io l'ho saputo da...»

«La polizia dice che l'hanno fatto di proposito. Non ricordo. Un'auto. Qualcosa che riguarda un'automobile. Lo dica alla polizia. Stanno cercando di aiutarmi. Gli dica chi è stato. Devono saperlo.»

«Sei impazzito?»

«Ci conosciamo?»

«Certo che mi conosci, amico. Ti ho detto...»

«Allora lei sa chi sono? Sa come mi chiamo?»

«Ma che cazzo hai che non va?»

«Non lo so. Non so... chi sono. Non ricordo. Puoi venire qui? Sei un mio amico, vero? Forse, se ti vedo in faccia, potrò...»

«Pazzo bastardo rincoglionito!» disse Condo, e sbatté giù il telefono.

I poliziotti dovevano essere sull'orlo della disperazione. Prima o poi sarei stato meglio. Almeno, sufficientemente meglio da essere dimesso. Tutto quello che potevano fare era aspettare. E osservare. Ma Rich disse che l'ospedale non dimetteva mai un paziente affetto da amnesia. Lo trasferiva in «un altro reparto». Aveva la faccia triste quando lo disse.

Non riuscivo a capire perché la polizia mi stesse tanto addosso. Avevano trovato il corpo del ragazzo? E allora? Niente poteva ricollegarlo a me.

A meno che non avessero trovato Pansy, e... Il cuore mi si fermò per alcuni secondi. Pansy. Quello mi avrebbe inchiodato.

Mi costrinsi a restare calmo, e lavorai con i dati che avevo. I «due uomini» che mi avevano portato al pronto soccorso, dovevano essere della mia famiglia. E prima dovevano avermi tolto il giubbotto antiproiettile. Per questo i dottori pensavano che le costole si fossero rotte in seguito a dei colpi inferti con un oggetto contundente. Perciò, i miei dovevano avere anche Pansy. Il suo... corpo. La polizia non aveva nulla.

Pazienza. Stancarli. Prima o poi si stancano. Io non avevo forza nel corpo, ma nella mente sì. Allora lavorai con la mente. Sapevo che cosa dovevo fare. E Morales aveva stabilito che non ero ancora pronto per farlo.

Anche in prigione, non avevo mai fatto ginnastica, eccetto quando ero nella Fossa. In isolamento. Ma c'era stato un tempo in cui il Prof era convinto che sarei potuto diventare un pugile professionista, quando fossi tornato nel «mondo». E aveva iniziato ad allenarmi. Ma anche allora, non cercavamo di aumentare la massa muscolare. Era l'agilità che il Prof voleva. In isolamento, però, c'era bisogno di fare ginnastica.

E in quell'ospedale era la stessa cosa. Lavoravo con attenzione, provando ogni muscolo, scoprendo i punti deboli, preparandomi ad aprire la porta.

Ogni giorno. Ogni notte. C'era un televisore nella stanza, ma non sapevo come accenderlo. E non m'importava. Mi occupavo soltanto di recuperare le forze.

Ma dopo un po' di tempo mi resi conto che era un errore. Allora chiesi a Rich di accendere la tivù. Lui lo fece.

«Si accende dalla centrale», disse.

«Che?»

«Tutto è computerizzato, qui», rispose. «Anche quella pompa di morfina. Ogni volta che preme il bottone, il computer lo registra.»

«Perché?»

«Per preparare il conto», disse lui con un sorriso lieve.

Sfilai l'ago dal braccio con attenzione. Avrei dovuto rimetterlo nello stesso posto. Premetti l'interruttore che regolava la pompa. Una goccia di liquido uscì dalla punta dell'ago. Perfetto.

I notiziari non dicevano nulla di me. E neppure della sparatoria. Quasi

tutte le notizie riguardavano crimini, come sempre, ma niente foto mie. Niente: «Chi conosce quest'uomo?»

Premetti di nuovo l'interruttore della pompa, accumulando menzogne nella memoria del computer.

La polizia non aveva in mano nulla di certo. O il mio cervello era davvero danneggiato, e non sapevo chi ero, oppure lo sapevo, e prima o poi avrei cercato di tagliare la corda. Se avessero visto che avevo ancora bisogno della morfina sei volte all'ora, avrebbero pensato che non ero ancora in grado di tentare la fuga.

Riuscivo già a camminare, tirandomi dietro la pompa. Riuscivo persino a sollevarla con una mano sola.

Un giorno mi resi conto che non desideravo le sigarette. Mi chiesi se fosse un'alterazione chimica, o soltanto un ritorno in cella di isolamento.

Ogni volta che i poliziotti tornavano, facevo in modo di sembrare un po' più forte della volta prima, altrimenti si sarebbero insospettiti. Ma mi mostravo anche sempre più ansioso di sapere chi ero. Quando l'avrei saputo? Perché la mia foto non era nei notiziari? Qualcuno mi aveva cercato?

«Noi sappiamo già chi sei, amico», mi disse uno di loro. «Ma se fossi in te mi preoccuperei di chi sta cercando di scoprirlo.»

«Basta così», disse il suo compagno, con una nota di disgusto nella voce.

«Ehi, stavo soltanto dicendo al nostro amico Burke, qui...»

«Sì, lo so. Ora vieni, abbiamo altre cose da fare.»

Non riuscii a capire se fosse un'altra variazione del numero del poliziotto buono e del poliziotto cattivo. In ogni modo, sprecavano il loro tempo. Nel mio mondo, «poliziotto cattivo» è la stessa parola ripetuta due volte.

E se pensavano di tenermi lì con i loro giochetti, erano più pazzi di quegli psicopatici che scrivono lettere ai programmi radiofonici.

Come se chiamarmi per nome avesse potuto far suonare un campanello nella mia testa. «Baby Boy Burke», avevano scritto sul mio certificato di nascita, dopo che la puttana adolescente che mi aveva partorito era scomparsa. Immagino che Burke fosse il nome con cui si era registrata all'ospedale, e loro lo avevano passato a me.

Una mela marcia.

So come funziona. Potevano sorvegliarmi, far piantonare la mia stanza, stronzate del genere. Ma erano cose che presupponevano un impiego di risorse non indifferente. Perciò avevo bisogno soltanto dell'unica carta che

non manca mai nel mio mazzo: la pazienza.

So aspettare. È la mia più grande dote. Prima o poi, avrebbero tolto le guardie.

Prima o poi si trova sempre una falla.

Inoltre, lì ero al sicuro. Il poliziotto aveva detto che loro sapevano chi ero, quindi non era necessario chiederlo al pubblico. Ero ricoverato sotto falso nome, e quelli che avevano cercato di farmi fuori probabilmente erano convinti di aver portato a termine il lavoro.

Non ero preoccupato neppure che a casa mia potesse succedere qualcosa, mentre ero in ospedale. Vivo in un edificio abbandonato, un posto che non risulta sulle carte ufficiali. L'unico motivo per cui in passato dovevo tornarci era per assicurarmi che Pansy...

No! Non potevo lasciare via libera a quei pensieri. Era un dolore che neppure la morfina poteva calmare. Ma c'era qualcosa a cui potevo lasciare via libera: l'odio. Mi riempiva le vene, aumentando con ogni battito del mio cuore, dandomi tutto ciò di cui avevo bisogno.

Avevano ucciso il mio cane. Avevano ucciso Pansy.

Non so come suonerebbe questo alle orecchie di un cittadino rispettabile. Ma poiché io non lo sono né lo sarò mai, perché dovrebbe importarmi? Non avevo mai avuto bisogno di una giuria, per capire che ero stato giudicato alla nascita.

Non m'importava morire, proprio come quando ero piccolo. Ma volevo morire come Pansy. Con il sangue dei miei nemici in bocca.

Così ogni giorno diventavo più forte.

E aspettavo.

Un tizio entrò nella mia stanza. Disse che c'era un Istituto di riabilitazione associato all'ospedale. Se io avessi continuato a migliorare come prevedevano, presto sarei stato trasferito lì.

Mi sottopose ad alcuni test per stabilire fino a che punto avevo recuperato le forze. Mi trattenni deliberatamente, ma lui disse che andavo benone. Mi avrebbero trasferito tra una settimana o poco più.

Gli feci un sacco di domande, per nascondere quelle che realmente mi interessavano. Quando mi disse che nell'Istituto non c'erano stanze private, e che le giornate erano organizzate secondo programmi intensivi, capii che non sarei potuto fuggire facilmente come dall'ospedale.

Il tempo stringeva. Ma ancora non veniva nessuno a trovarmi.

Pochi giorni dopo Rich mi disse che i miei polmoni erano completamente asciugati. «Ha fatto un ottimo lavoro», disse in tono di approvazione. «Deve aver faticato un bel po'.»

«Ho lavorato anche con la testa», dissi. «Cercando di ricordare...»

Il suo viso divenne triste. «Non si preoccupi per quello. È una cosa che deve accadere da sola. E non può mancare molto.»

«Davvero?»

«Senza dubbio. L'ho visto succedere centinaia di volte.» «Grazie», dissi, ed ero sincero.

Lui rispose «Non c'è di che», e agitò la mano per nascondere il viso. Ma avevo già visto le lacrime. Era di buon cuore, quel ragazzo. Ma come bugiardo faceva schifo.

Fuori dalla mia camera c'era un androne rettangolare, con una stanza per gli infermieri da un lato e dall'altro, e un gruppo di ascensori al centro. La prima volta ci avevo messo quasi un'ora a fare il giro completo. Ora riuscivo a percorrere tutto il perimetro più di venti volte senza mai fermarmi a riprendere fiato. Erano dieci giorni che non prendevo più la morfina, ma continuavo a fare in modo che il computer registrasse le dosi regolarmente. Chiunque mi avesse guardato non avrebbe notato che non ero collegato. Durante i miei giri mi muovevo lentamente, come nel cortile della prigione: occhi bassi, ma sempre all'erta.

Se la polizia sorvegliava la porta della mia stanza, non si notava. E non avevo visto neppure uno di quei puntini neri che di solito nascondono una telecamera miniaturizzata.

Ma non sapevo che cosa c'era al piano terra, e non potevo scendere per scoprirlo.

Doveva esserci un motivo se nessuno dei miei era venuto. La polizia li conosceva tutti, eppure Michelle una volta era riuscita a passare. Perché? Era stato prima che mi facessero trasferire nella stanza privata. Doveva essere per quello.

Forse la polizia credeva di avere più pazienza della mia gente.

Era una situazione NDB. Niente-Di-Buono. Se i miei fossero venuti a prendermi, la trappola sarebbe scattata. E se non fossero venuti... No. Sarebbero venuti. Stavano aspettando, ma non avrebbero aspettato per sempre.

Lo Stato mi aveva trasformato in un sacco di cose, durante gli anni, ma non avrebbe fatto di me una fottuta esca.

«Dove sono i miei vestiti?» chiesi a Rich quando iniziò il turno.

«I suoi vestiti?»

«Devo avere dei vestiti, no? Voglio dire, prima che accadesse... questo, stavo guidando la macchina, quindi dovevo essere vestito.»

«Ah, certo, capisco. Probabilmente sono in quell'armadietto.»

Andò ad aprirlo e si voltò a guardarmi, perplesso. «È vuoto», disse. «Mi dia qualche minuto, e vedrò se riesco a scoprire dove hanno messo i suoi vestiti.»

Sapevo già dov'erano. In qualche laboratorio della scientifica, per essere analizzati in cerca di prove che potessero aiutarli a sbattermi dove secondo loro dovevo stare. Tuttavia mantenni un'espressione confusa, mentre lo guardavo uscire.

Tornò dopo un'ora. «Sembra che ci siano delle... regole per le persone che hanno subito un'aggressione. La polizia...»

«Ma che cosa devo fare io?» chiesi, con aria depressa. «Prima o poi dovrò pur togliermi questa roba, no?»

«Certo, ha ragione.» Cercava di restare calmo, ma sotto sotto sentivo che era arrabbiato. Quello era il lavoro giusto per lui. Gli importava davvero degli altri. Mi chiesi quanto sarebbe durato, lavorando fianco a fianco con gente a cui non importava nulla di nessuno.

«Questa... cosa», dissi, toccando la camicia da notte che mi avevano infilato. «È imbarazzante camminare vestito così. Se potessi almeno avere un paio di pantaloni...»

«Le troverò qualcosa», disse Rich.

La sera dopo mi portò un paio di pantaloni verdi stinti dai ripetuti lavaggi, con un laccio invece dei passanti per la cintura. Immaginavo dove li aveva presi. Quando gli dissi che non sapevo come ringraziarlo, dicevo la verità.

Verso l'una di notte, il piano era tranquillo come un cimitero. Iniziai la mia passeggiata. Un uomo delle pulizie, che spingeva un enorme carrello pieno di flaconi di detergenti, mi superò senza guardarmi. Nella stanza degli infermieri dalla mia parte del corridoio due donne chiacchieravano a bassa voce. Una di loro mi fissò per un secondo. Curiosità, non preoccupazione.

Erano settimane che mi trascinavo in giro, e ormai avevo memorizzato

tutte le stanze. Sapevo di che cosa avevo bisogno, anche se era rischioso. Ero completamente scollegato dalle macchine, ma continuavo a tirarmi dietro la pompa di morfina. Bisognava guardare molto da vicino per accorgersi che i tubi erano staccati e pendevano da sotto la camicia da notte.

Mi dissi che se non funzionava quella notte, avrebbe funzionato la notte successiva. Niente panico. Respiravo lentamente dal naso, con calma.

Nella prima stanza c'erano quattro letti. Entrai senza far rumore. Un ronzio di macchine. Qualcuno dormiva respirando attraverso una maschera a ossigeno. Scostai le tende intorno al letto, e premetti un paio di volte il bottone per chiamare l'infermiera. Poi tornai alla porta e guardai fuori. Via libera.

Arrivai rapidamente dall'altra parte del corridoio, oltre gli ascensori. Trovai l'altra stanza che mi serviva. Una camera privata, con dentro un giovane in coma, collegato a una serie di macchine che lo tenevano in vita. Aprii il suo armadietto, e afferrai un maglione, un giubbotto di tela e un paio di scarpe da basket. Tornai alla porta e guardai fuori. Il corridoio era vuoto. Forse una delle infermiere aveva risposto alla chiamata o forse no. Ero sicuro che se la sarebbero presa comoda, come facevano anche con me.

Mi diressi all'ascensore del personale e lo chiamai, sempre tirandomi dietro la pompa, con i vestiti rubati sotto il braccio. Udii il rumore del motore elettrico che partiva. Attesi.

L'ascensore era vuoto. Entrai, premetti il bottone del primo piano, gettai la pompa di morfina nell'angolo in fondo e la coprii con la camicia da notte. Poi mi infilai le scarpe, il maglione e il giubbotto. I pantaloni li avevo già addosso.

Quando le porte si aprirono, vidi che al primo piano c'era molta attività. Un paio di uomini in camice mi sfiorarono, impazienti di arrivare da qualche parte. Niente poliziotti, comunque. Probabilmente erano dall'altra parte, intenti a sorvegliare l'ingresso dei visitatori.

Mi unii alla folla, seguendo le indicazioni per il pronto soccorso. Nessuno fece caso a me, in quella confusione, e arrivai indisturbato fino all'uscita.

Fuori dalla porta, un paio di agenti in divisa fumavano una sigaretta. Mi diedero un'occhiata ma io non li guardai, limitandomi ad allontanarmi zoppicando. Le bende intorno alla testa erano la prova di ciò che loro sicuramente pensavano: ero appena stato medicato al pronto soccorso, e poi dimesso.

Appena svoltai l'angolo, mi resi conto che non ero nel Bronx. Vedevo la casa di Roosevelt in lontananza, quindi mi trovavo a Manhattan, nell'East Side. Un'ondata di panico mi travolse. Era una trappola? Mi stavano aspettando? Respirai profondamente dal naso, per calmarmi. Se era una trappola, mi stavano osservando. Allora non mi restava che continuare a recitare la parte.

Mi tremavano le mani. Le dita non avevano ripreso a funzionare bene. Non ero riuscito ad allacciarmi le scarpe, e avevo paura di inciampare. Mi sedetti sul marciapiede e tirai via i lacci. Le scarpe erano troppo grandi per me, e dovevo camminare lentamente per evitare che mi si sfilassero dai piedi.

Ma dovevo muovermi. Potevo fare una telefonata a carico del destinatario, ma forse la polizia sapeva dei telefoni pubblici nel ristorante di Mama. Potevo chiamare la Talpa, il suo numero non lo conoscevano di sicuro, ma appena avessero scoperto la mia fuga, avrebbero controllato tutti i telefoni pubblici intorno all'ospedale. Un computer non ci avrebbe messo molto ad analizzare tutte le chiamate effettuate in un determinato lasso di tempo, e ciò avrebbe potuto aprire porte di cui la legge non sospettava neppure l'esistenza.

Insomma, niente telefonate. E andare da Mama era fuori questione. Il deposito di rottami della Talpa era nel Bronx. Il Prof e Clarence vivevano a Brooklyn. Michelle cambiava albergo con la stessa frequenza con cui cambiava pettinatura. Erano tutti troppo lontani, a meno che non fossi riuscito a mendicare un po' di spiccioli per la metropolitana. E a quell'ora della notte non pensavo di avere molte possibilità.

Continuai a muovermi verso est, verso il fiume. Sotto la FDR c'erano una quantità di posti dove nascondersi. Almeno dalla polizia.

Ma ero più debole di quanto avessi creduto. Camminavo molto lentamente. Oltrepassai un senzatetto addormentato nel vano di una porta. Forse potevo trovare anch'io un posto così, diventare parte del paesaggio...

Sapevo che cosa significavano quei pensieri. Come addormentarsi in mezzo alla neve. Dopo un po' non senti più il freddo.

Mi fermai, appoggiandomi a un muro. Le mie mani tastarono automaticamente in cerca di sigarette che non c'erano. Ora avevo capito dov'ero. E sapevo che non sarei sopravvissuto se avessi passato la notte all'addiaccio. Quindi mi restava una sola scelta. Feci dietro-front e mi diressi a ovest, verso Park Avenue.

La stazione della metropolitana sulla Trentatreesima Strada era deserta.

Al botteghino non c'era nessuno, e passai sotto la barriera, grugnendo per il dolore. Arrivai sui binari, trovai una panchina. Sulla panchina accanto c'era una giovane coppia con l'aria di chi stava tornando da un party.

Il tempo passava. Avevo i nervi tesi, ma non mi restavano molte energie. Se un gruppo di ragazzini avesse deciso di divertirsi un po' a mie spese, non avrei avuto la forza di fermarli. E se la polizia mi avesse trovato lì, avrei dovuto continuare a fingere. Avrei detto che volevo tornare a casa... ma non ricordavo dove.

Il treno della linea numero sei finalmente si fermò davanti a me. Mi trascinai a bordo. Il vagone era pieno a metà. Volevo stare lontano dalla gente, ma dovevo anche sedermi. Stavo ancora cercando di decidermi quando una donna dall'aria di una che aveva passato la notte a pulire uffici si alzò in piedi. Mi sedetti al suo posto, e stavo per ringraziarla, quando capii dalla sua faccia il motivo della gentilezza. Il mio aspetto trasandato le aveva fatto pensare che probabilmente puzzavo anche, e preferiva starmi lontano.

Scesi alla fermata tra Canal e Lafayette. C'era una marea di gente in giro. Molto traffico. Non riuscivo a capire se qualcuno mi stava osservando. Iniziai a camminare.

A Chinatown si lavora ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana, ma dopo la partenza dei turisti la maggior parte dell'attività non è più sulle strade. Ero abbastanza vicino ai vari accampamenti di vagabondi da non attirare occhiate curiose.

Il segnale per il *dojo*, la casa-palestra di Max, è: suonare il campanello del magazzino tre volte, in rapida successione. Così, in casa di Max, all'ultimo piano, lampeggia una luce. Max è sordo. Se c'è, la porta laterale si apre con uno scatto leggero. Poi il visitatore entra in un androne buio anche di giorno, mentre Max può vederlo dal pianerottolo.

Pregai per udire quello scatto, e quando arrivò scivolai dentro, chiudendomi la porta alle spalle. Ci fu un movimento nel buio mentre Max balzava giù con un volteggio. Lo sentii atterrare accanto a me. Aprii le braccia per dirgli che ero...

Mi svegliai nel tempio di Max. Lo riconobbi immediatamente. Non ero disorientato. Soltanto... debole. Il sole entrava obliquo da una finestra sopra di me. Ero sotto un lenzuolo, nudo. E al sicuro, per la prima volta da quella sera in cui avevo indossato un giubbotto di kevlar ed ero uscito per consegnare una borsa di soldi in cambio di un ragazzo. Mi sentii scivolare di nuovo nel sonno. Non opposi resistenza.

Quando aprii gli occhi Max era lì. Coprii un occhio con la mano sinistra, voltai la testa da un lato e dall'altro, segnalando «guardare». Poi indicai me stesso. Max scosse la testa. «No.» Con entrambe le mani feci il gesto di aprire un giornale, e mossi la testa come se stessi controllando le notizie. Max scosse di nuovo la testa negativamente. Poi si mise i pugni davanti agli occhi, e li aprì, mimando un paio di occhiali spessi. La Talpa. Stava arrivando.

Feci un gesto di ringraziamento. Max lo ignorò, e fece scorrere le dita lungo tutto il mio corpo. Ogni volta che spingeva su un punto, io spingevo contro la sua mano, per facilitargli il controllo.

Poi si allontanò un po', allargò le braccia e puntò gli indici l'uno contro l'altro, avvicinandoli finché si toccarono. Io mi sedetti e cercai di imitarlo. Mancai il bersaglio di qualche centimetro. Tentai di nuovo, più lentamente. Niente. Invece di toccarsi, i miei indici continuavano a finire uno sopra l'altro.

Max chiuse un occhio, controllando con l'altro che lo stessi osservando. Poi unì le dita così rapidamente che quasi non vidi il movimento. Si incontrarono con perfetta precisione, come se fossero montate su rotaie. Max indicò me, poi un orologio immaginario sul suo polso. Annuì.

Ci sarebbe voluto tempo, ma potevo farcela.

Max s'inchinò leggermente e scomparve.

Io iniziai a fare pratica.

La Talpa stava tagliando le bende sulla mia testa, usando delle forbici con una lama arrotondata. Appena finì, Michelle lo aiutò a liberare l'occhio.

Guardai in giro nella stanza. Nessuno disse nulla.

«Vuoi uno specchio, tesoro?» chiese Michelle.

«Sì... sono così brutto?»

«È solo che... non sembri più tu, tesoro. Hanno dovuto...»

«Lo so.»

Lo specchio che mi porsero era di quelli che ingrandiscono l'immagine. L'uomo che mi fissava dal vetro aveva il cranio rasato, attraversato da un reticolo di punti. Sapevo che sotto c'era una calotta di titanio. L'occhio sinistro di quell'uomo era nocciola, con pagliuzze nere. Il sopracciglio destro era stato rasato, e sotto c'era un'iride color bronzo con venature gialle. L'uomo era pallido, con le guance scavate. La parte superiore dell'orecchio

destro era sparita. Lo zigomo destro affondava leggermente intorno a una depressione coperta di punti.

Neppure mia madre mi riconoscerebbe, pensai all'improvviso. Risi tra me pensando che neppure io avrei riconosciuto lei. Una lacrima mi scese lungo la guancia. Forse il proiettile aveva colpito i dotti lacrimali. L'asciugai, feci un respiro profondo e mi voltai verso gli altri.

«Che cosa è successo?» chiesi al Prof.

Lui non si mosse dall'angolo in cui si trovava, ma la voce aveva il tono dei suoi giorni da predicatore. «La trappola è scattata, una bella porcata.»

«Sì. Il ragazzo... Quello che in teoria dovevo riportare a casa... mi ha sparato. Se non fosse stato per il kevlar, ora sarei morto. Mi ha colpito due volte, sapeva quello che faceva.»

«Non abbiamo capito che cosa stava accadendo quasi fino alla fine, figliolo. Ti avevamo sul segnalatore della Talpa, ma siamo dovuti stare lontano finché loro si sono messi in posizione. Ci siamo nascosti nell'erba alta, pensando di bloccarli se avessero cercato di prendere i soldi e scappare. Abbiamo udito i primi spari senza vedere nulla. Poi abbiamo iniziato a sparare verso il punto in cui avevano parcheggiato il fuoristrada. Loro hanno tagliato la corda, noi siamo arrivati di corsa e ti abbiamo trovato a terra. Abbiamo capito subito che non potevamo farcela da soli, così ti abbiamo portato al pronto soccorso e siamo scappati.»

«Non siete stati voi a portarmi a Manhattan?» chiesi.

«No. Ti abbiamo portato al Lincoln. Non so perché poi ti abbiano trasferito in quell'altro ospedale. Forse lì avevano dei macchinari speciali...»

«Ma avete scoperto dov'ero?»

«Certo. Non è stato difficile. Clarence conosce metà delle infermiere della città.»

«Siete riusciti a capire quanti erano... quelli che mi hanno sparato?»

«Quello che è uscito per prendere i soldi era il capo. Nel fuoristrada ce n'erano almeno altri due, oltre al ragazzo.»

«Anche loro erano in gamba. Mi hanno colpito un paio di volte, malgrado il buio.»

«Erano venuti per uccidere, non per combattere», intervenne Clarence, con la voce piena di disprezzo. «Quando mio padre ha iniziato a sparare con il suo fucile a canne mozze, non hanno neppure risposto al fuoco. Se non fosse stato per il capo, non si sarebbero neppure avvicinati per...»

«... cercare di finirmi.»

«Sì, amico. Mio padre non ne ha colpito nessuno. Troppo lontani per la

sua arma. Io però ne ho preso uno, di sicuro.»

«Hanno...»

«Quei bastardi hanno portato via i loro morti», intervenne il Prof, sapendo ciò che mi interessava. «Professionisti. Quando siamo arrivati sul posto, erano già lontani. Noi avevamo soltanto un'auto, e dovevamo portare via te.»

«Ma avete preso...»

«Abbiamo preso il tuo cane, ragazzo», disse lui, gentilmente. «Sai che non l'avremmo lasciata lì la tua Pansy.»

«Dov'è?»

«Da noi», disse la Talpa. Intendeva: sepolta nel suo deposito di rottami.

«Abbiamo nascosto la tua auto», riprese il Prof, in fretta. «Io e Clarence siamo anche andati a casa tua, abbiamo portato via un po' della tua roba. Non credo che la polizia sappia dove abiti, ma...»

«Avete fatto benissimo. Quanto avreste aspettato ancora?»

«Prima di fare che cosa?»

«Prima di fare irruzione nell'ospedale e portarmi via.»

«Fratello, era impossibile. Sapevamo dov'eri, ma il posto pullulava di agenti. Nulla nei notiziari. Non sapevamo che cosa fare. Voglio dire... Forse tu non eri abbastanza in forma da poter uscire. Forse avevi bisogno di continuare la... terapia. E sapevamo che non potevano tenerti lì per sempre.»

«Ho fatto finta di aver perso la memoria», dissi, rivolto a tutti loro.

«Sì, caro, lo sappiamo», disse Michelle. «Quel bruto di Morales una sera è entrato da Mama. Ha detto: 'Sono andato a trovare un tizio in ospedale. Un certo Burke. Io lo conosco, ma lui non ha riconosciuto me. Problemi di memoria. Gli hanno sparato in testa. Non so quando starà meglio, ma ora è molto debole. Non è in condizione di viaggiare'. Così abbiamo deciso di aspettare.»

«Anche loro aspettavano», dissi. «Aspettavano che qualcuno di voi mettesse il naso lì dentro. Ora dobbiamo vedere che cosa faranno.»

«Che cosa possono fare, fratello?»

«Possono diffondere la notizia che un paziente affetto da amnesia è fuggito dall'ospedale. Non arriverò sulla lista dei Dieci uomini più ricercati d'America, ma dovrei senz'altro apparire sui notiziari locali.»

«Finora non si è visto nulla.»

«Allora sanno che l'amnesia era un trucco. Ma che possono fare? Nel Bronx non ci sono cadaveri, nulla di cui accusarmi. E nessuno mi ha segui-

to fin qui...»

L'ultima frase era una domanda, e loro lo sapevano. Avevo fatto del mio meglio per controllare se qualcuno mi seguiva, ma non ero al massimo quando ero fuggito. E una parte di me sapeva che avevo fatto la mossa sbagliata, andando lì. Se avessi portato la legge dove Max teneva la sua famiglia... Non era qualcosa che si potesse sistemare con un semplice trasloco.

Nessuno disse nulla, e interpretai quel silenzio nel modo sbagliato. «Non sarei riuscito ad arrivare a casa mia», dissi. «Non senza una macchina. A quell'ora ci sono pochi autobus, e la gente ti guarda troppo da vicino, su un autobus. Dovevo restare sottoterra, e questo è stato l'unico posto che...»

«Non avevi nessuno alle calcagna», mi rassicurò il Prof. «Se sapessero che sei qui, sarebbero già arrivati. Sei qui da tre giorni.»

«Da tre giorni?»

«Quattro, contando anche oggi.»

«Non...» mi fermai prima di dire la parola «ricordo». *Era tutta una finta, porcamiseria. Tu ricordi benissimo, vero?* Tenni per me il mio amaro sarcasmo, chiedendomi se ciò che pensavo mi si leggesse in viso.

Max si avvicinò. Si diede un colpetto sul cuore, e vi disegnò un cerchio intorno con un dito. Poi ruotò le mani in quel cerchio, e chiuse i pugni, guardandomi negli occhi.

Annuii. Avevo capito. Nessuno si era avvicinato da quando ero arrivato. Il tempio di Max era sempre sorvegliato. Neppure Mama aveva mai capito bene la relazione di quel guerriero mongolo con la gang asiatica che popolava le strade dei dintorni. Ma tutti sapevano che quei ragazzi dagli occhi vuoti e dalle camicie di seta abbottonate fino alla gola avrebbero ucciso per Max senza pensarci neppure un secondo.

«Devo...»

«Non devi fare proprio nulla per un po', tesoro», disse Michelle, toccandomi un braccio. «Hai bisogno di una seria terapia di riabilitazione. E di medicine.»

«Quali medicine? Non ricordo che cosa...»

«Oh, sciocco», disse lei, con un finto broncio. «Quanto credi che ci abbia messo il mio uomo a entrare nel loro computer?»

«Vuoi dire che la Talpa...»

«Certo. Quale altro uomo chiamerei mio?»

«Michelle, fammi parlare, per favore. Vuoi dire che la Talpa si è introdotto nel computer dell'ospedale?»

«Esatto. E sappiamo ogni singola medicina che hai preso.»

«Che nome mi hanno dato sul file?»

«Nessuno. Sei un 'ignoto', per loro. Ma ti abbiamo trovato lo stesso in pochi minuti. Avevamo la descrizione fisica, l'ora del ricovero, la natura delle ferite...»

«Certo», dissi, chiedendomi perché i poliziotti non avessero messo anche loro qualcosa nel computer. Forse la compagnia di assicurazioni non glielo aveva permesso. Questa è New York, dove il denaro detta legge.

«Hai bisogno di...»

«Che cosa?» scattai. ' «Delle medicine», rispose lei, in tono strano.

«Se intendi gli antibiotici o qualunque cosa fosse ciò che mi davano, direi di sì. Se invece ti riferisci alla morfina, non la prendo più da settimane.»

Raccontai loro come avevo fatto. La Talpa annuì. Il Prof rise. Michelle si limitò a fissarmi.

«Starò bene presto», dissi loro. «Ma c'è una cosa che devo sapere, e solo Mama conosce la risposta.»

«Ci andrò io, amico», si offrì il Prof.

«Grazie», dissi, chiudendo gli occhi.

«No, fratello», disse il Prof, di ritorno.

«No che cosa?»

«L'uomo non ha detto nulla.»

«Quindi Dimitri pensa che io sia morto. Che cosa ne facciamo di lui?»

«Dipende da che parte stava, all'inizio.»

«I russi, i genitori del ragazzo. Non hanno riavuto indietro il figlio.»

«No.»

«E non hanno riavuto neppure il denaro.»

«No.»

«E si trattava di soldi véri, Prof. Ho controllato io stesso, per evitare trucchi.»

«Certo. Tutto vero come un pero.»

«Quindi loro hanno preso i soldi. Il capo aveva già le mani sulla borsa, quando il ragazzo ha iniziato a sparare.»

«Okay.»

«E la nostra parte?»

«Eh?»

«Noi... Io dovevo ricavare centomila dollari da questa storia. Dimitri ne

ha pagati la metà anticipati. A Mama. Le hai chiesto se ha pagato l'altra metà?»

«No, figliolo, non l'ho fatto. Lei doveva essere soltanto una intermediaria. Loro non sanno nulla della nostra...»

Lasciò morire la frase. Nessuno di noi pronunciava ad alta voce la parola «famiglia», se potevamo evitarlo. Non perché i film del Padrino avevano distorto il termine, ma perché tutti noi conoscevamo la verità su quella perversione prima di essere abbastanza grandi da vedere i film.

Mama era in affari: Dimitri voleva concludere un affare. Aveva pagato la metà, alla solita maniera. Perché avrebbe dovuto pagare l'altra metà per un lavoro che non era stato portato a termine?

«Okay, allora lui non si è fatto vivo con il resto dei soldi. Ma può incolpare solo se stesso dell'accaduto. Lui ci ha messo in contatto con quei tizi, e noi abbiamo preso in mano la cosa da lì.»

«Non capisco dove vuoi arrivare, ragazzo.»

«Poniamo che Dimitri abbia ricevuto il denaro dai genitori del ragazzo, va bene? Ora non ha nulla da mostrare loro. Hanno perso i soldi e il figlio. È colpa loro, per essersi fidati della persona che li ha contattati. A meno che siano stati loro a rivolgersi per primi a Dimitri, chiedendogli di occuparsi della faccenda.»

«Allora tu pensi...»

«Non so che cosa pensare», dissi. «Ma so come scoprirlo.» Fissai la Talpa. «Quanto ci vorrà prima che possa alzarmi e andare in giro a fare un po' di lavoro?»

Lui aprì la bocca, pronto a sputare fuori un sacco di termini medici. Poi ci ripensò e indicò Max.

Annuii. Certo, quello era l'unico modo per scoprirlo.

Iniziammo la mattina seguente. Max non usa i pesi, ma il suo *dojo* è pieno di cose pesanti. Prima di cominciare a lavorare sui muscoli, Max si mise di fronte a me e mi indicò di ripetere tutto ciò che faceva lui. All'inizio furono semplici allungamenti, che gli servivano per valutare la mia capacità di movimento. Lo vedevo annotare mentalmente i miei limiti.

Guardai il sacco. Max scosse la testa. Allargò una mano, invitandomi a imitarlo, poi si avvicinò finché le punte delle sue dita incontrarono le mie. Spinse leggermente, e io spinsi a mia volta. Niente. Spinsi più forte, sentii un colpetto sulla spalla e fissai Max. Lui inspirò dal naso, riempì i polmoni, poi espirò premendo le punte delle dita contro le mie. La mano mi ce-

dette. Sì, avevo proprio dimenticato tutto.

Ci vollero tre settimane prima che Max mi lasciasse allenare al combattimento. Aveva le mani fasciate, in modo da non farmi male quando bloccava i miei pugni. Li prendeva tutti, ma l'avrebbe fatto anche se io fossi stato in perfetta forma, quindi non ero scoraggiato.

Ciò che mi deprimeva era la percezione della profondità. Non riuscivo a valutare le distanze, e arrivavo sempre troppo corto con il diretto. Inoltre, non vedevo tutto ciò che arrivava da destra.

Il Prof di tanto in tanto veniva a guardare, facendo commenti a raffica proprio come quando mi allenava al pugilato, anni prima. Ma stavolta non c'era nulla da fare. Alla fine Max scosse la testa, e avanzò con il piede sinistro, facendo scivolare in avanti subito dopo anche il destro. Mi mostrò la mossa.

«Max ha ragione, ragazzo», disse il Prof. «Non puoi più assestare diretti lunghi. Devi avvicinarti. Se ti fai sotto, puoi fare il botto.»

Un'altra cosa che se ne andava. Non avevo mai avuto un pugno potente, e mi ero specializzato nelle finezze. E adesso erano diventate inutili.

Quel giorno Max iniziò a mostrarmi i punti da prendere di mira per paralizzare un uomo. Era difficile, bisognava colpire almeno due punti allo stesso tempo, e probabilmente non ce l'avrei mai fatta in una scazzottata. Ma se fossi riuscito a bloccare l'avversario in una stretta...

«Voglio aiutare anch'io, amico», disse Clarence, un giorno.

«Ho bisogno del tuo aiuto, infatti», gli dissi. «Sei ancora in buoni rapporti con Jacques?»

Jacques era un trafficante di armi giamaicano per cui Clarence lavorava prima che il Prof diventasse suo padre, come era diventato il mio.

«Ti procurerò tutto quello che vuoi, fratello», disse. Il suo viso di un nero quasi blu era calmissimo.

Avevo bisogno di un'arma adatta alle mie nuove condizioni. La nove millimetri di Clarence era uno strumento di precisione. Ma se mancavi un punto vitale, l'altro poteva incassare il colpo e continuare a sparare. Io invece volevo che qualunque cosa colpissi andasse giù.

«Una calibro trecentocinquantasette», dissi.

«La Colt Python è la migliore.»

«Vorrei una canna piuttosto corta.»

«Jacques può adattarla», intervenne il Prof. «Ma sai com'è: su misura è più dura.»

«Voglio una cosa di questo tipo», dissi a Clarence, tenendo le mani a

trenta centimetri l'una dall'altra, per spiegarmi meglio. «E niente mirino.»

«Avrà un bel rinculo, amico», disse Clarence.

Io fissai Max, e indicai il mio polso. Feci il gesto di sparare, con il rinculo che mi faceva balzare in alto il braccio. Poi aprii le mani in un gesto interrogativo.

Lui annuì. Mi afferrò il polso, e io spinsi, cercando di sollevargli la mano. Niente da fare. Max alzò le spalle. Non era sicuro.

«Okay», dissi a Clarence. «Allora dovrò provarla, prima. Hai un posto dove?...»

«Stasera», disse lui.

Clarence guidò l'anonima Toyota attraverso gli edifici devastati a sud di Atlantic Avenue. «Preferisco non usare la mia auto, amico. Non sappiamo ancora che cosa stanno cercando.»

«Bene», risposi dal sedile posteriore, sapendo che cosa voleva dire in realtà. Clarence non portava mai la sua amata Rover 2000 TC del '67 dove pensava che ci potesse essere una sparatoria. Non era tanto la possibilità di danneggiarla che lo spaventava (dopotutto l'aveva ricostruita da un rottame), ma quella che la polizia la sequestrasse.

Con un berretto blu in testa e una vecchia giacca dell'esercito che mi faceva sembrare un po' più robusto, avevo un aspetto anonimo. Ma ero comunque bianco, e in quel quartiere questo significava poliziotto, tossico o vittima. Perciò stavamo attenti.

Le pareti del seminterrato erano coperte di sacchi di cemento, così vicini tra loro che non si vedeva neppure un centimetro di muro. Il soffitto era foderato con un materiale insonorizzante e anche sul pavimento c'era una specie di tappeto di gomma. Clarence mi passò un paio di cuffie per le orecchie. «Fuori nessuno sentirà nulla», disse. «Ma qui dentro ti spacchi i timpani, se non li proteggi.»

Ci infilammo le cuffie. Clarence si allontanò verso l'angolo più buio dello stanzone e tornò con la pistola. Spostai le cuffie per sentire che cosa diceva.

«Una Python, come ti avevo promesso», disse. «Standard. Mai toccata da nessuno.»

«Posso?...»

«Certo. Spara pure. Qui dentro proviamo roba molto più grossa senza problemi.»

Puntai la pistola verso la parete più lontana, e premetti lentamente il gril-

letto. Troppo lentamente. Mi resi conto che ci andavo troppo piano. Dissi mentalmente: Vaffanculo! E sparai.

Il rinculo fu potente, ma io me l'aspettavo e sfruttai la spinta per riportare immediatamente la pistola in posizione di fuoco. Guardai Clarence, lui annuì con approvazione, e mosse l'indice diverse volte.

Okay. Sparai i cinque colpi che restavano in rapida successione, resistendo alla tentazione di usare la mano sinistra per sostenere il polso destro. Andò tutto bene. Attesi cinque secondi perché le pareti assorbissero l'eco, poi mi tolsi le cuffie.

«Che cosa ne pensi?» chiesi a Clarence.

«Perfetto. Il tuo polso è forte.»

«Vorrei provare su un bersaglio.»

«Non c'è problema. Solo che la distanza maggiore che abbiamo qui è...»

«Più di quanto mi serve.»

Clarence trovò un vecchio giornale, e lo ripiegò tra due sacchi di cemento. Nella luce scarsa, riuscivo appena a vedere un rettangolo biancastro. Mi avvicinai fino a circa due metri e sollevai la pistola.

Poi mi fermai, voltandomi verso Clarence. «A che distanza sono?»

«Direi quattro metri e mezzo. Vuoi che li misuri?»

«Sì.»

Lui contò i passi. «Quattro e mezzo», confermò. «Al massimo quattro e ottanta.»

Cristo! Proprio come la boxe. Devo avvicinarmi più di ciò che mi dicono gli occhi. Mi avvicinai ancora, riducendo a metà la distanza. «Voglio due metri. Ci sono?»

«Sei circa a tre, fratello.»

Feci altri due passi, poi guardai di nuovo Clarence. Lui annuì. Ci rimettemmo le cuffie. Io feci scattare il tamburo, tolsi i bossoli vuoti, me li infilai in tasca e ricaricai. Poi infilai la pistola nella cintura, e mi sforzai di rilassarmi. Quando fui calmo, la sollevai, puntandola appena un po' sotto il centro del rettangolo bianco, e vuotai il caricatore.

Ci avvicinammo a guardare. Clarence tirò fuori una piccola torcia elettrica e ispezionò il giornale. La parte centrale era sparita. Lo studiò con aria professionale, come un medico prima di pronunciare una diagnosi. «Quattro li hai piantati uno vicino all'altro», disse. «Uno non riesco a trovarlo, forse si è perso... Può succedere, con il primo colpo. L'altro è qui», concluse, indicando l'angolo sinistro del giornale.

Il polso non mi doleva affatto.

Sparai una mezza dozzina di caricatori, poi spostai la pistola nella sinistra. Non ci furono grandi cambiamenti. Forse con la destra ero leggermente più preciso, ma a quella distanza non importava molto.

«Che cosa ne pensi?» chiesi a Clarence.

«Penso», disse, «che potresti farcela anche con una canna più corta. La Colt ne fa una di sei centimetri. E Jacques può farti un *magnaport.*»

«Che cosa sarebbe?»

«I revolver buttano fuori un sacco di gas. Jacques intaglia delle piccole fessure sulla canna», spiegò Clarence, accompagnando le parole con un gesto dell'unghia, «e una parte del gas esce da lì. Ti aiuta a riportare giù la mano, contrastando il rinculo.»

«Sembra un'ottima cosa.»

«Sì, ma devi essere molto vicino. Soprattutto per il primo colpo. Con un'arma del genere, basta un colpo per abbattere un uomo.»

«Un colpo solo?»

«Nel tronco o in testa, sì. In un braccio o in una gamba, forse. Sicuramente va in stato di choc, ma se l'ambulanza arriva presto, forse non muore.»

«Okay, ho capito.»

«Vuoi delle cartucce a punta cava?»

«Con calotte al mercurio.»

«Non mi piacciono le calotte al mercurio, amico. Per i proiettili piccoli vanno benissimo, e il mercurio è il veleno giusto. Ma la calibro trecentocinquantasette è, tra tutte le pistole, quella con cui è più facile uccidere con un colpo solo. Ce ne sono di più grandi, ma questa colpisce più duro.»

«Solo una goccia», dissi. «Come portafortuna.»

«Va bene, amico. Allora, una Colt Python con...»

«Due», lo interruppi.

«Ah», disse lui, e non aggiunse altro. Aveva capito.

Lavoravo tutti i giorni. E durante le pause pensavo, cercando di unire i punti con un tratto di penna.

Scoprii una cosa che avevo bisogno di sapere, nel modo in cui di solito scopro le cose: rendendo triste qualcuno.

Se Max o sua moglie Immaculata avevano dei problemi per la mia permanenza a casa loro, non lo facevano vedere.

Credo che non avessero detto nulla a Flower, la loro figlia. Conoscevo la bambina da quando era nata. Parlava vietnamita e francese grazie alla

mamma, e usava il linguaggio dei segni con Max più rapidamente di tutti noi. Mama le stava insegnando un dialetto cinese, e l'inglese lo aveva imparato da sola. I suoi modi impeccabilmente cortesi erano quelli di una guerriera: rispetto, non sottomissione. Comprensione, non reverenza.

A volte Flower mi chiamava zio, ma solo in presenza di estranei. Sapeva che i suoi genitori e io eravamo parte di una famiglia. Una famiglia per libera scelta, l'unica di cui noi Bambini del Segreto potevamo fidarci. Solo Mama insisteva su un titolo formale. Voleva sempre essere chiamata «nonna», in inglese e in tutte le altre lingue.

Max sa leggere le labbra, ma poiché non sono certo di quanto capisca, mentre parlo mi accompagno sempre con i gesti. Ero in piedi, di spalle alle tende che separano il *dojo* dal resto del magazzino. Max era di fronte a me, immobile come una pietra, e gli stavo spiegando dove ero bloccato.

Stavo parlando di quando avevo conosciuto Dimitri, molto tempo prima, facendo da mediatore per alcune sue spedizioni di armi. I suoi clienti erano degli albanesi del Bronx che volevano dare un contributo alla guerra del Kosovo. Dimitri aveva la merce, io avevo i contatti. Facemmo degli affari insieme e tutto andò benissimo.

Improvvisamente udii: «Burke! Burke! Sei tornato!» e il rumore di piedi in corsa. Flower apparve da dietro le tende, mi superò e si voltò. Disse: «Oh!» e restò immobile, con gli occhi fissi sul mio viso. «Pensavo...» disse, senza finire la frase.

«Sono io, Flower», dissi, in tono gentile.

«Che cosa ti è successo? Oh, Burke, la tua faccia...»

Flower iniziò a piangere. Cercai di abbracciarla, ma corse da Max. Lui la sollevò come se fosse senza peso, comunicando con lei attraverso il suo tocco tenero. Probabilmente sapeva che cosa sarebbe successo. È sordo, ma aveva senz'altro riconosciuto le vibrazioni prodotte dai passi di Flower. E doveva anche sapere che sua moglie non poteva essere lontana. Quando Immaculata entrò nel *dojo*, puntando una lunga unghia laccata di rosso contro il petto di Max, lui baciò la figlia e la mise a terra.

«Che cosa ti è venuto in mente?» disse Immaculata, con la voce tremante di rabbia e con gesti eloquenti.

Prima che Max potesse rispondere, lei si inginocchiò e parlò a Flower. «È Burke, piccola. Il tuo Burke. Non spaventarti. C'è stato un incidente, e lui si è fatto male. Ma adesso sta guarendo.»

Flower alzò gli occhi verso di me. «È vero», le dissi. «Non aver paura.»

«Non ho paura», disse lei, in tono solenne. «È solo che... sembra che

questo ti faccia soffrire.»

«No. E poi diciamoci la verità, neppure prima ero una gran bellezza.»

Era il tono sbagliato. Quella battuta avrebbe potuto far sorridere un'adolescente, ma Flower era troppo piccola e troppo saggia per reagire in quel modo. «Nessun uomo è bello come mio padre», disse. «Ma tu avevi un aspetto.. Non so... Non così.»

«Non avrò sempre questa faccia, Flower. Promesso.»

«Non m'interessa la tua faccia», disse lei, pestando un piede. «Solo non voglio vederti soffrire.»

Immaculata gettò un'occhiata eloquente a Max sopra la spalla della piccola. Non lo incenerì sul posto, ma per poco.

Max fece il segno che significava «verità», si toccò l'orecchio e indicò Flower. Poi finse di versare del liquido da una provetta in un'altra, esaminando il risultato alla luce.

Immaculata annuì, lentamente. Capiva, ma non le piaceva. Io continuavo a chiedere a tutti se la mia voce era la stessa di prima. A me non sembrava, ma tutti mi rispondevano di sì. Flower, la piccola e innocente Flower, era il test perfetto. Era la prima volta che mi vedeva da quando ero arrivato, e non mi aveva riconosciuto. Ma appena aveva udito la mia voce...

«Mi dispiace», dissi a Immaculata, cercando di togliere a Max parte della responsabilità.

«Va tutto bene», disse lei. «Capisco, e capisce anche Flower.»

La bambina annuì, solenne ma non più agitata.

«Grazie», dissi, inchinandomi. Max comprese che la parola era per Immaculata, e l'inchino per lui. Sapevo che cosa doveva essergli costato usare la figlia per un esperimento del genere. Ma aveva ragione. Era l'unico modo per saperlo.

Non avevo bisogno della voce per dire addio a Pansy. La Talpa mi mostrò dov'era seppellita. La sua tomba era incastrata in un triangolo di barre d'acciaio arrugginite, con dei cavi metallici intrecciati a formare una corona. Era di una bellezza strana, come il terreno bruciato nel punto in cui è decollato un razzo.

Mama mi aveva dato una scatola di piccoli oggetti di cartapesta dai colori brillanti. «Bruciali quando dici addio a cucciolo. L'aspetteranno in nuovo posto.» Erano miniature di qualunque cosa Pansy avrebbe potuto desiderare. Non mancava neppure una replica perfetta del suo osso gigante di pelle di bufalo, e c'era una stuoia in pelle di pecora che sembrava ritagliata

dall'originale.

Avevo già visto degli oggetti simbolici da funerale nei negozi di Chinatown, ma quelli di Pansy Mama doveva averli fatti fare apposta. E li aveva portati da Max lei stessa. Era la prima volta nella vita che la vedevo fuori dal suo ristorante.

«Ma non vedo i soldi finti», avevo scherzato, aspettandomi di sentirle rispondere che i cani non hanno bisogno di soldi.

«Cane vero, manda soldi veri», aveva detto lei, mettendomi in mano mille dollari in biglietti da cento nuovi.

Noi tutti abbiamo le nostre convinzioni. Mama viveva all'altezza delle sue.

In piedi davanti alla tomba di Pansy, mi resi conto che non avevo nulla da dire. Le avevo già detto tutto quando era con me... Lo avevo detto con il mio comportamento, l'unica cosa che conta. Restai lì a lungo. Prima cercai di trattenere le lacrime. Poi le lasciai scorrere liberamente.

Anche Belle riposava lì, in quello stesso piccolo cimitero. Belle, che mi amava ed era morta per me. L'avevo vendicata, ma non per questo mi mancava meno. E non mi odiavo meno per averla messa nei guai. Ma rispettavo il fatto che se n'era andata nel modo che voleva.

Belle aveva allontanato da me un esercito di auto della polizia, guidando meglio dei loro migliori autisti, ed era riuscita a tornare nel luogo in cui dovevamo incontrarci. Ma aveva dentro tanto piombo che quando arrivò le restava soltanto la forza di dirmi addio.

I conti non possono mai essere pareggiati davvero. Uccidere l'assassino non fa tornare in vita la persona assassinata. Ma la morte di una persona cara è una prova di fede. E la mia religione è la vendetta.

L'assassino di Belle era stato facile da trovare. Sapevo chi era. Suo padre. E sapevo che cos'era. Così ucciderlo era stato ancora più facile.

Non sapevo chi fosse stato a uccidere Pansy. Ma quando li avessi trovati, sarebbero morti, o sarei morto io.

«Ci vediamo presto, ragazza mia», fu tutto ciò che riuscii a dire.

La Talpa preparò l'incontro. Lo aveva già fatto in passato. Era sempre la stessa cosa. Io volevo qualcosa da loro, o loro volevano qualcosa da me. Non si parlava mai di soldi. Ci scambiavamo soltanto informazioni. O lavoro.

«Dimitri è un ex Spetsnaz», disse quell'uomo anonimo. Era un po' più basso di me, magro, capelli neri e crespi e una carnagione olivastra che lo

faceva sembrare più vecchio di quello che era... Forse. Non lo avevo mai visto prima, ma i suoi occhi avevano lo stesso sguardo che hanno sempre tutti loro.

«Che cosa sarebbe?» gli chiesi.

«L'élite delle forze armate russe. Come le Special Forces in America. Ma nella Russia odierna gli Spetsnaz non sono più degli eroi. Sono dei reietti. Nessuno li paga, vivono nello squallore, senza prospettive di nessun tipo.»

«Perciò si mettono in vendita?»

«Non tutti. Alcuni sono leali, e aspettano il ritorno del comunismo. Ma la maggior parte non potrebbe sopravvivere senza un lavoro qualsiasi.»

«Dimitri?»

«Dimitri è un criminale. Lo era anche in Russia. Ma il suo gruppo è piccolo. Solo uomini prezzolati, non quello che voi americani chiamereste 'crimine organizzato'. Il suo gruppo non ha nulla che possa interessare alla mafia, quindi non ha i presupposti per entrare in società con loro.»

«Che cosa interesserebbe alla mafia?»

«Le stazioni di benzina, per esempio. La mafia vende benzina in nero, così i benzinai evitano di pagare la tassa sul carburante. Oppure il riciclaggio di denaro. Nei quartieri russi ci sono molte piccole attività interessanti. Ma Dimitri non è un uomo d'affari, malgrado lui ne sia convinto.»

«Quindi può darsi che sia stato assunto solo per eseguire il lavoro?»

«Un omicidio? Possibile, ma non probabile.»

«Perché?»

«Era una trappola troppo elaborata. Lei si è trovato da solo con Dimitri più di una volta, giusto?»

«Sì.»

«Quindi lui avrebbe potuto ucciderla. Ha un addestramento militare, ma non è uno stratega. Se lo avessero pagato per ucciderla, avrebbe agito quando ne aveva l'opportunità, senza perdere tempo.»

«È un nemico del vostro popolo?»

«Una volta forse lo era.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Se lo pagassero, lo diventerebbe di nuovo. Gli interessavano soltanto i soldi. Un pogrom non gli creerebbe problemi morali, ma vi parteciperebbe solo se fosse pagato per farlo. E ora, in Russia, non c'è nessuno disposto a spendere per cose del genere. L'Afghanistan è stato il loro Vietnam. Ma a differenza degli Stati Uniti, loro non si sono più ripresi.

«Il Fondo monetario internazionale è dovuto intervenire per salvare il

Cremlino, dopo la svalutazione del rublo. La Russia di una volta non esiste più, e ciò che ne rimane non ha tempo né risorse per tenere imprigionato il nostro popolo. Un po' di corruzione, quello sì. Dopotutto, una volta la Russia era l'epitome della burocrazia. Ma non c'è una politica governativa che impedisca alla nostra gente di tornare a casa.»

«Tuttavia sapete molto su Dimitri...»

«Sappiamo molto su un sacco di gente che un giorno potrebbe servirci. Nel nostro mestiere, il nemico di oggi può essere l'alleato di domani.»

«Sa dirmi chi è il vice di Dimitri?»

«Nessuno. Non è più un'organizzazione militare, Burke. Non ci sono gradi. Dimitri ha semplicemente dei complici. È un boss, non un generale.»

«Quindi, se dovesse farsi da parte...»

«Non lo farebbe mai di sua spontanea volontà. E se qualcuno dovesse... rimuoverlo, si scatenerebbe la solita lotta per il potere. Una successione senza conflitti è altamente improbabile.»

«Ma chiunque fosse il nuovo capo, voi lo sapreste, giusto?»

«Sì. Loro non hanno segreti per noi. Alcuni li compriamo, altri li... otteniamo. Ma finiamo sempre per sapere tutto, in un modo o nell'altro.»

«Grazie. Di tutto. Conosco il valore di queste informazioni, e se mai potrò esservi utile...»

«Lei sta con il nostro fratello», disse lui, calmo, guardando la Talpa. «Lo facciamo per lui, non per lei.»

Dovevo giocare le mie carte come se le informazioni dell'israeliano fossero Vangelo. E dovevo usare con molta attenzione il mio unico asso. Se vuoi sorprendere qualcuno che ti crede morto, hai soltanto una possibilità.

Ci vollero altri dieci giorni per organizzare un incontro con Dimitri. I preliminari furono condotti attraverso telefoni pubblici. Io ero uno che conosceva uno che conosceva un altro. La voce era filtrata. Il «compratore» era un vecchio pazzo con sei mesi di vita: anemia aplastica avanzata. Voleva dei missili terra-aria per abbattere gli elicotteri spia che il governo ombra sionista (che secondo i teorici della razza controlla le attività del governo americano) inviava a sorvolare i suoi terreni. Così avrebbe svelato al mondo la stretta sorveglianza che gli ebrei esercitavano sugli onesti cittadini americani.

E come se non bastasse, l'uomo era tanto folle da non chiedere neppure

un prezzo all'ingrosso. Per Dimitri era un'esca ghiotta. A me andava il dieci per cento per la mediazione, dopo una trattativa partita dal venticinque.

Ma Dimitri non aveva intenzione di muoversi dal suo ristorante. Poiché si trattava di sconosciuti, pretendeva di condurre gli affari sul suo terreno, prendere o lasciare. Il compratore era su una sedia a rotelle? Non importava, ci avrebbero pensato loro a spingerla dentro. E non c'era bisogno di un interprete: Dimitri era orgoglioso del suo inglese.

«No», dissi, deciso.

«Ma loro non...»

«No», ripetei. «Michelle, se non funziona a dovere, sarà un bagno di sangue.»

«E tu credi che io non...»

«Non è una cosa per te», tagliai corto. «Punto e basta.»

«Ma perché?» insisté lei.

«Perché non mi riconosceranno. Non avrò questa faccia per sempre, ma per il momento posso superare tranquillamente i loro controlli. Mentre chiunque abbia visto te una volta, ti riconoscerebbe di sicuro.»

Michelle non aveva intenzione di lasciarsi adulare. «E chi ti accompagna, allora? Credi che Max possa travestirsi da... che cosa? O la Talpa? E non pensare neppure al Prof o a Clarence. L'ultima volta che un nero è entrato in quel quartiere è stato prima che i russi ne prendessero il controllo. Li guarderebbero con più attenzione di un film porno. Mentre una donna vestita da infermiera... Pensaci, per favore.»

«Io...»

«Torno subito», disse lei.

Continuammo a fare piani per tre ore buone, prima che Michelle tornasse. Era diventata bionda, con la pelle così abbronzata che sembrava una portoricana con una parrucca in testa. Il suo viso a cuore si era arrotondato, le labbra piene erano più sottili. E gli occhi adesso erano blu. «Allora, chi mi riconoscerà?» chiese.

Il Prof le rivolse un'occhiata di approvazione. «Ma non con quella gonna, altrimenti ti seguiranno comunque fino a casa.»

«Indosserò una divisa da infermiera», ribatté lei, senza mostrare di aver notato il complimento.

«Io conosco un modo migliore», dissi.

«È sicuro?» chiese l'israeliano.

«Mi sta chiedendo se lo suppongo, o se sto mentendo?»

«Se fa supposizioni su cose del genere è pazzo, e noi non lavoriamo con i pazzi. Se mente...»

«Non mente», disse la Talpa, in tono calmo.

L'uomo del Mossad tornò a guardare me, fissandomi cogli occhi neri. Ma i suoi occhi erano quelli di una persona normale, e si muovevano insieme. Così poteva fissare i miei soltanto uno alla volta, e questo lo metteva a disagio. «Lei mi sta dicendo che Dimitri venderà dei missili ai nazisti?»

«Non ai nazisti tedeschi. Non parlo di qualche sopravvissuto della Seconda guerra mondiale. Parlo dei nazisti americani, un mucchio di maniaci assortiti con fantasie da razza dominante.»

«E allora? Quelli non rappresentano una minaccia, per noi.»

«È vero», dissi. «Ma Dimitri è un mercante. Se vende ai nazisti, venderà anche agli arabi.»

«Non tutti gli arabi sono nostri nemici. Forse è ciò che credete voi americani, ma vi sbagliate. Chi impedisce la pace è soltanto una piccola minoranza.»

«Al giorno d'oggi una piccola minoranza è quanto basta. Gli estremisti arabi in America non sono diversi dai nazisti di casa nostra. A tutti e due piace far esplodere le cose. Il World Trade Center, Oklahoma City... Non fa differenza. Lei conosce il gioco. Forse si odiano tra loro, ma riguardo agli ebrei sono dello stesso parere.»

«Insomma, che cosa sta cercando di dirmi?»

«Dimitri era uno Spetsnaz, come mi ha detto lei. Un corpo d'elite. E non c'è dubbio che quando è caduto il comunismo alla Russia siano avanzate tonnellate di armi pesanti. Sono lì, e sono in vendita. Ho sentito persino parlare di plutonio...»

Lasciai morire la voce, osservando i suoi occhi. Era in gamba, ma notai la scintilla, e la usai per dare forza al resto del mio discorso. «Quello che il gruppo di Dimitri gestisce qui, tuttavia, non sono rifornimenti militari ma semplici attività criminali: spaccio, prostituzione, gioco d'azzardo, usura, estorsione. Quando ho trattato quel carico di armi per gli albanesi, ho parlato con lui personalmente, non con i suoi tirapiedi. Quella è una sua attività personale, privata... Capisce che cosa voglio dire?»

«Per questo le interessava sapere chi sarebbe stato il suo successore, vero?»

«Vero», mentii.

«Non uno Spetsnaz. Chiunque lo sostituisca sarà un gangster, non un soldato.»

«Quindi non avrebbe accesso al traffico di armi? Non avrebbe i contatti?»

«Esatto. Dimitri non condividerebbe mai un...»

Non finì la frase, ma il suo sguardo trovò il mio occhio buono, e questa volta non lo lasciò.

Mi sbarbai con cura. Non fu semplice, con la mia percezione distorta della profondità. Passai un po' di tempo a fissare la mia faccia allo specchio. La mia nuova faccia. Un nervo guizzò sulla guancia destra, proprio sotto la cicatrice. Ci premetti sopra un dito e il tic smise.

La piccola ambulanza era un furgoncino Chrysler riconvertito, dipinto di un beige spento, con grandi croci rosse su entrambi i lati e sul retro. Attraversò lentamente Brooklyn, cercando un varco tra le file di auto parcheggiate. Non trovandone nessuna si fermò in doppia fila proprio davanti al locale di Dimitri. Il segnalatore luminoso sul tettuccio entrò in azione, indicando che un paziente stava per essere caricato o scaricato. L'autista scese, e aprì il portellone laterale dalla parte del marciapiede. Un sistema idraulico fece scendere senza rumore una sedia a rotelle al livello della strada. Sopra c'era un uomo avvolto in una pesante vestaglia a scacchi per ripararlo dal freddo autunnale. L'autista divenne un attendente, e spinse la sedia sul marciapiede. Tornò al furgone, chiuse il portello, poi spinse la sedia a rotelle dentro il ristorante.

Un uomo basso e tarchiato, con folti peli neri sul dorso delle mani, uscì da dietro un piccolo bancone sulla destra. Fissò i nuovi arrivati, ma non disse nulla.

L'autista, che sembrava un perfetto esponente della razza ariana, alto, robusto, biondo e con gli occhi azzurri, disse: «Dimitri?»

«Da quella parte», rispose l'uomo basso, indicando un tavolo sulla sinistra, dove un uomo massiccio in completo scuro sedeva da solo, con la schiena verso il muro.

L'autista spinse il paralitico davanti a Dimitri. Il russo non gli tese la mano. Si limitò a fissarlo, aspirando una lunga boccata dalla sua sigaretta. Sul tavolo c'era un pacchetto rosso di Dunhill.

Il paralitico fece un gesto verso l'attendente, il quale si voltò immediatamente e uscì con passo marziale dal ristorante. Una volta fuori si fermò

qualche secondo sul marciapiede, poi rientrò nel furgone.

E io mi trovai solo con Dimitri.

«Allora?» disse lui.

«Non mi riconosci, amico?» chiesi.

«No. Non mi sembra che ci siamo...»

«Ascolta la mia voce, Dimitri. Ascolta bene. L'hai udita in passato. Al telefono e dal vivo. Quando abbiamo riempito di soldi quella cartella, qualche mese fa, ricordi?»

«Tu sei...»

«Sotto il tavolo, ho una calibro trecentocinquantasette Magnum puntata su di te. Sei proiettili a punta cava nel tamburo. Ascolta...»

Il rumore del cane che si alzava fu come un tuono nel silenzio che era sceso tra noi, e Dimitri lo riconobbe come un oncologo riconoscerebbe una cellula cancerosa.

«Non siamo soli qui», disse con calma.

«Tutti i tuoi uomini sono dietro di me. Non riuscirebbero a fermare i proiettili.»

«Forse no. Ma tu non riusciresti mai a...»

«Non m'importa», dissi piano. Gli diedi il tempo di guardarmi bene, di capire che ero sincero.

Annuì lentamente. «Che cosa vuoi?»

«Bene», dissi, vedendo che aveva capito. «Credevi che fossi morto, vero?»

«Lo pensavano tutti», disse lui, con un'alzata di spalle.

«Ora, ci sono soltanto due spiegazioni per quello che è successo. O mi hai fregato tu, o qualcuno ha fregato te.»

«Ce n'è anche una terza.»

«E sarebbe?»

«Burke, si trattava di affari, capisci? Solo di affari. Questa gente è venuta da me, dicendo che il loro figlio era stato rapito, e che il rapitore era disposto a restituirlo sano e salvo in cambio di denaro. Volevano che fossi io a gestire la consegna, e mi avrebbero pagato per il disturbo. Naturalmente ho accettato, e volevo mandare uno dei miei. Ma loro volevano te.»

«Quindi sapevano...»

«Che avevamo fatto affari insieme? Sì, è logico. Altrimenti come avrebbero fatto a sapere che io potevo contattarti?»

«Va bene. Quindi sapevi che volevano me. E che non si trattava di un rapimento.»

«Questo non lo sapevo. Tutti nell'ambiente conoscono quello che provi per i ragazzini. E per chi li... usa. Ho pensato che forse volevano qualcuno in grado di fare qualcosa di più che consegnare una valigia di soldi e prendere il ragazzo.»

Dimitri era in gamba. Quell'ultima frase era astuta.

«Ma non mi hanno contattato direttamente», dissi, con calma.

«Se l'avessero fatto, avresti accettato?»

«Non senza referenze.» Feci un respiro profondo. «Quindi stai dicendo che questo è ciò per cui ti hanno pagato. Giusto?»

«È tutta questione di punti di vista. Non credevo che fosse un piano per ucciderti. Altrimenti perché ti avrei messo in mano tutti quei soldi?»

«Perché se non li avessimo contati insieme, io non sarei andato all'appuntamento, quella sera.»

«Non lo sapevo, te lo giuro.»

«Il che vuol dire che i killer non erano i tuoi uomini.»

«Se fossero stati i miei, non saresti qui.»

«Erano professionisti, Dimitri. Hanno solo avuto un po' di sfortuna. E un paio di loro ci hanno lasciato la pelle.»

«Ah, questo non l'avevo sentito.»

«Allora, chi è stato a contattarti?»

«Non posso dirtelo.»

«Stai dicendo che non vuoi dirmelo?»

«Mi farei una brutta fama. Erano clienti. Hanno pagato per un servizio. Ho una reputazione da difendere.»

«Anch'io.»

«Sì. Tu sei un professionista, come me. Non credo che mi uccideresti qui, nel mio ristorante. E perché dovresti farlo, poi? Non ti dirò i loro nomi. E tu sei vivo...»

«Hanno ucciso il mio cane.»

«Il tuo... cane?»

«Il mio cane», dissi, riuscendo a non far tremare la voce. Non avrei pronunciato il nome di Pansy davanti a quel... professionista. «E questo è abbastanza, almeno per me. O mi dai i nomi, o premo il grilletto.»

«Questo è un bluff ridicolo», disse Dimitri, calmo, allargando le braccia. «Mi dispiace, Burke, ma...»

L'esplosione assorbì tutti gli altri rumori dalla stanza. Dimitri andò a sbattere contro il muro. Io scesi dalla sedia a rotelle, spinsi l'interruttore sotto il bracciolo e mi avvicinai al punto dove lui era steso sul pavimento.

Sembrava morto, ma gli piantai lo stesso tre colpi in faccia. La sua testa rimbalzò sul pavimento, e quando si fermò il cervello era tutto fuori dal cranio.

Dal compartimento sotto la sedia a rotelle usciva un denso fumo giallo. Attraverso la nebbia vidi due uomini armati di Uzi sulla porta del ristorante. Spararono alto, tenendo tutti inchiodati al pavimento. Andai verso di loro, li superai e saltai sul furgone. Il motore era acceso, la marcia già innestata, l'autista aveva un piede sul freno... e una mitraglietta in mano. Gli altri due saltarono dietro e partimmo a razzo. Non udimmo neppure l'eco di una sirena.

Rimossi con cura dalle unghie le coperture in plastica trasparente, una alla volta. Poi tenni a mollo la mano destra in un barattolo pieno di cherosene. I revolver lasciano residui di polvere dappertutto. La pistola, smontata, era già in un bagno d'acido.

Mi sentivo come un uomo che ha appena finito un lungo turno di lavoro. Lo stesso lavoro che mi aspettava l'indomani.

Tornai a fare il morto. Restai nascosto, passando i giorni a fare ginnastica. Si avvicinava il Natale quando parlai di nuovo con l'uomo del Mossad.

«Il suo nome è Anton.»

«Il nuovo boss?»

«Sì. È stata una lotta sanguinosa. Alcuni dei vecchi compagni di Dimitri se ne sono andati. La nuova organizzazione è più piccola.»

«E questo Anton non è un ex militare?»

«No», rispose l'uomo del Mossad. «È un ex detenuto. Un criminale di carriera.»

Come me, pensai. Ma dissi soltanto: «Grazie».

«Chi parla?» La voce al telefono era dura e viscida allo stesso tempo.

«Il mio nome non importa», gli dissi. «Sono la persona che ti ha mandato quel regalo... Quello avvolto in carta verde con un nastro rosso.

«Ah!» grugnì lui. «Che cosa vuoi?»

«Hai ricevuto il regalo. Quei diecimila dollari erano il prezzo di un'informazione che vorrei avere.»

«Che informazione?» chiese, pieno di sospetto.

«Niente su di te, o sui tuoi. Dimitri qualche mese fa ha avuto a che fare con alcune persone. So che tu hai i suoi registri. Voglio soltanto i nomi e

gli indirizzi di quella gente.»

«Di chi si tratta?»

«Una coppia sposata. Russi. Gente normale. Lei medico, lui scienziato. Gli hanno rapito il figlio.»

«Quanto vale per te quest'informazione?»

«Diecimila dollari, Anton. E te li ho già dati.»

«Credo che valga di più.»

Allora sapeva già. «Forse vale il doppio», dissi, sorprendendolo.

Lui fece una pausa, poi rispose: «D'accordo».

«Okay. La metà li hai già in mano, a testimonianza della mia buona fede. L'altra metà arriverà dopo che mi avrai dato l'informazione.»

«Come faccio a esserne sicuro?»

«Ricordi il resto del regalo che ti ho mandato?»

«Il pezzo di gesso?»

«Sì.»

«A che cosa serve?»

«Servirà ai tuoi uomini per tracciare il contorno del tuo cadavere. Come hanno fatto i poliziotti con Dimitri. Ho offerto a lui la stessa scelta che ho dato a te. E ha preso la carta sbagliata. Se lo farai anche tu, tratterò con la persona che prenderà il tuo posto. È chiaro?»

«Mi stai minacciando?»

«Ti sto facendo la stessa offerta che ho fatto a Dimitri. Questo è tutto.»

«Dimitri era uno stupido. Pensava che la cosa più importante fosse essere un... soldato.» Anton quasi sputò sull'ultima parola.

«Tu e io siamo simili, Anton», dissi. «Non siamo soldati, ma uomini d'affari. E gli uomini d'affari fanno errori diversi da quelli dei soldati. Per esempio, spesso sono avidi. Non ti consiglio di fare questo errore. Ventimila dollari è abbastanza per l'informazione che ti chiedo.»

«Richiamami tra ventiquattro ore», disse lui. E appese. Premetti il tasto di fine chiamata sul mio cellulare, poi lo ridussi in pezzi con un martello. Che provasse pure a rintracciarlo.

«Un soldato non è altre che un burocrate armato», disse Anton la sera dopo. «E Dimitri ne è la prova. Scriveva tutto. Un vero idiota.»

«Il governo è il governo», dissi.

Lui emise un grugnito di soddisfazione, poi mi lesse un nome, un indirizzo e un numero di telefono. Lentamente, come se stesse decifrando un registro.

«Chicago?»
«Ti sto dicendo tutto quello che c'è scritto qui.»
«Va bene, ti credo.»
«Il resto dei soldi...»
«Te li darò appena avrò controllato le informazioni.»
«Ma hai detto...»
«Ho detto che credo a te. Di Dimitri non sono sicuro.»
«Che cosa vuoi dire?»
«Se l'informazione è esatta, ti sarai guadagnato i tuoi soldi.»
«E se non lo è? Se Dimitri...»
«In tal caso», mentii, «ti tieni quello che hai e siamo pari.»
Chiusi la comunicazione senza dagli il tempo di rispondere.

«Chicago?» chiese il Prof, perplesso.
«Quella parte è vera», gli dissi. «Dimitri aveva detto che il rapimento era avvenuto a Chicago. In realtà, la notizia arrivò sui giornali di Chicago, ma loro vivevano a Winnetka, una specie di città satellite. Piccola e ricca. Io credevo che dopo il fatto si fossero trasferiti qui, ma forse non è così.
«Non cambiano il telefono», disse Mama.
La fissai attraverso il tavolo. Era la prima volta che entravo nel ristorante da... da prima che succedesse. Mama non aveva avuto nessuna reazione di fronte alla mia nuova faccia. Si era limitata a schioccare le dita per farmi portare la solita zuppa in agrodolce, come se nulla fosse cambiato.
«Giusto», dissi. Se qualcuno rapisce tuo figlio, l'unica cosa che non cambierai mai è il numero di telefono. Non si può mai sapere. Anche dopo anni e anni. Ma le telefonate possono essere inoltrate ad altri numeri. Forse loro si portavano sempre dietro un cellulare che usavano solo per questo scopo. Per aspettare. Un amuleto contro l'imponderabile.»
«Questa palla non rimpalla», disse il Prof. «Ricorda che cosa ti ha detto Dimitri, ragazzo. Ha detto che loro volevano te. Qui sei conosciuto per questo. Anche troppo, se vuoi la mia opinione. Ma a Chicago? Figliolo, la tua stella non brilla così lontano.»
«Quindi credi che vivano qui, e che l'indirizzo di Chicago sia finto?»
«I cosacchi mentono sempre», disse Mama, forse ricordando qualche oscuro conflitto cinosovietico.
«Ragioniamo su quello che abbiamo», disse il Prof. «Sputa il rospo.»
«Va bene», dissi, rivolto a tutti. «Si trattava di un omicidio su commissione, e io ero il bersaglio. Loro erano almeno quattro. Il piano era buono.

Avevo già fatto da mediatore in altre consegne di riscatti, quindi il fatto che avessero scelto me aveva senso. E con quello che pagavano, erano certi che avrei accettato. Hanno scelto un punto perfetto per l'agguato, e il ragazzo è stato un tocco da maestro. Non mi aspettavo che anche lui potesse far parte del piano, e questo gli ha dato il vantaggio sufficiente a sparare per primo. Forse immaginavano che avessi qualcuno appostato là intorno, ma erano convinti che nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza che loro se ne accorgessero. Tuttavia non avevano previsto il kevlar, né...»

Il nodo in gola mi impedì di continuare.

«Lei se n'è andata nel modo in cui vorrei andarmene anch'io, figliolo», disse il Prof.

«Già.» Ignorai la fitta di dolore, è tornai al mio riassunto. «Quando voi avete aperto il fuoco sono restati calmi. Almeno il loro capo. Si sono presi il tempo di spararmi il colpo di grazia, hanno raccolto i loro morti, non hanno lasciato tracce.»

«Ma hanno lasciato te, amico», disse Clarence.

«Quello non importava. Anzi, con la mia fedina penale, se la polizia mi avesse trovato morto a Hunts Point, non avrebbe potuto in nessun modo ricollegare la mia morte a loro. Ci sono una quantità di possibili sospetti, in giro per le strade di questa città.»

«Lì è dove dobbiamo guardare anche noi», disse il Prof.

«Non capisco.»

«Ascolta, ora siamo noi a dover fare i detective. Chiunque sia la persona che ti voleva morto, ha speso un sacco di soldi, ha coinvolto un sacco di gente, ha investito un sacco di tempo nel progetto. Deve essere un fatto personale. Quelli che ti hanno sparato secondo me sono mercenari. Ma il mandante deve essere qualcuno che ti odia tanto da investire un sacco di tempo e di soldi nella tua morte. E che ti conosce abbastanza bene da sapere che avresti abboccato all'amo del riscatto per salvare un ragazzino.»

«È un lungo elenco», dissi.

«Potrebbe diventarlo, se riuscissimo a restare qualche minuto da soli con quei russi.»

«Non credo che Anton, il successore di Dimitri, stesse mentendo.»

«Devono essere registrati», disse Clarence all'improvviso.

«Che cosa?»

«Immigrazione, amico. Conosco il problema. Non so quanta verità ci sia in ciò che ti hanno detto, ma se vieni da un'altra nazione non diventi un cittadino americano così facilmente. I genitori del bambino, voglio dire.

Forse hanno cambiato residenza, ma senz'altro devono averlo notificato...»

Scambiai un'occhiata con Mama. Lei annuì.

Ripensai a quella conversazione più tardi, mentre l'alba grigia cacciava via il nero della notte. Conoscevo il miglior trafficante di informazioni della città. E sapevo che cosa dovevo fare.

«Un luogo pubblico è il posto più sicuro», disse Wolfe al telefono, ripetendo senza saperlo ciò che io avevo detto al presunto rapitore del ragazzo.

«Più sicuro per chi?» chiesi, cercando di superare la barriera che avevo costruito tra noi.

«Per me», disse lei, in tono piatto.

«Tu pensi che... Pensi che io potrei?...»

«Che cosa stai cercando di dirmi?» ribatté Wolfe. «Che ti conosco? Che ti conosco bene?»

«Credevo di sì.»

«Lo credevo anch'io», rispose lei.

Dopo anni, finalmente avevo avuto... una possibilità, con Wolfe. Una cosa reale, non una fantasia da detenuto. Ogni volta che c'è una scelta, c'è una possibilità. Quando arrivi a un bivio, in teoria dovresti fermarti e considerare le tue scelte. Io non avevo mai guardato né a destra né a sinistra prima di attraversare la strada.

Gli uomini spesso temono il momento in cui non potranno più fare certe cose. Io no. Io vorrei aver superato quel momento. Vorrei essere cambiato.

Invece con quell'affare delle armi agli albanesi ero tornato ai vecchi sistemi. E dopo c'era stato del sangue. Il sangue di Pansy. Che mi aveva riempito gli occhi fino ad accecarmi.

Avrei potuto convincere Wolfe ad ascoltarmi, sulle armi. Forse. Molti sono convinti che avremmo dovuto armare i kosovari. Ma Wolfe aveva abbastanza agganci da aver già saputo chi aveva fatto fuori Dimitri nel suo stesso ristorante.

Quando avevo ucciso Dimitri, avevo ucciso anche la mia possibilità con Wolfe.

È difficile capire se qualcuno ti segue, con il cattivo tempo. Se vedi dietro di te un tizio con una maschera da sci in luglio, non devi essere un a-

gente della CIA per capire che qualcosa non va. Ma con quella pioggia newyorchese, fredda, sporca e di traverso, tutti erano infagottati fino alle orecchie.

Fermai il taxi giallo, guardandomi in giro. Il parcheggio era vuoto. Con un tempo del genere, tutti i tassisti della città dovevano essere in giro a caccia di clienti. Ogni volta che ho bisogno di muovermi in incognito noleggio un taxi. Per anni ho avuto un accordo con il proprietario di una società. Toglieva un taxi dal servizio, e me lo lasciava per un intero turno. Io pagavo per l'uso dell'auto, e gli davo anche tutto ciò che segnava il tassametro. Sui registri risultava che quel giorno il taxi era stato guidato da lui, ed eravamo contenti tutti e due.

Ma ora le grandi compagnie di taxi non esistono più. Ora ci sono proprietari individuali, o minicompagnie da due taxi in su. Le licenze sono limitate e costano una fortuna all'asta. L'unico modo di acquistarne una è quello di chiedere un prestito a un finanziatore. I nuovi proprietari perciò devono tenere l'auto in servizio giorno e notte, per poter pagare gli interessi. Di solito sono loro a guidare per un turno, poi subaffittano il taxi a qualcun altro.

Chi lo noleggia paga un canone fisso, e si tiene i guadagni delle corse.

È un rischio, specialmente perché gli tocca pagare anche la benzina che consuma. Alcuni tassisti riducono le spese usando tassametri truccati, ma la maggior parte lavorano sette giorni alla settimana, senza mai fermarsi, orinando in bottiglie di plastica, mangiando mentre guidano, risparmiando ogni centesimo... Per potersi comprare anche loro una di quelle preziose licenze. Manhattan è intasata di taxi a qualunque ora. Ma prova a trovarne uno a Brooklyn, o uno che ti porti a Queens. Anche se sei un bianco.

Io comunque non ho mai problemi a convincere uno di quei subaffittuari ad accettare duecentocinquanta dollari per cedermi il suo taxi. Da solo non guadagnerebbe tanto, e così può prendersi un giorno di vacanza pagato. E io ho una licenza valida, che espongo sul cruscotto. L'unica cosa falsa è il nome. E Clarence aveva già trovato dei taxi per me in passato, così la persona da cui lo noleggiavo non si sarebbe impressionata per la mia nuova faccia.

Mi trovavo a quattro isolati dal luogo in cui dovevo incontrare Wolfe. E avevo mezz'ora per arrivarci. Se qualcuno mi stava seguendo, era davvero molto più bravo di me.

Wesley mi ha insegnato che un uomo non muore mai. Solo i corpi vanno

sottoterra. Ma se lasci impronte abbastanza profonde, tu sei ancora vivo.

Molto dopo che Wesley era morto, apparve sulla scena un killer rapitore. Un uomo così razionale, così privo di emozioni, da essere completamente pazzo. Lui conosceva il segreto. Aveva dentro di sé il ghiaccio di Wesley. E pensava di poter prendere il suo posto. Di poter essere Wesley.

Io mi trovai coinvolto in quella storia. E alla fine fui l'unico a restare in piedi.

Fu allora che Wolfe mi disse che potevo scegliere. Potevo scegliere... forse... di stare con lei. Avrei dovuto scoprire se dovevo cambiare me stesso, o soltanto il mio modo di vivere.

Venne fuori che si trattava di me. E non ero riuscito a farlo.

Lei era seduta a un tavolino in fondo, da sola. Era uno di quei posti dove ordini da mangiare al banco, e poi ti porti il vassoio a un tavolo libero. Lei aveva davanti una tazza di qualcosa, così presi una cioccolata calda. Poi mi avvicinai. Lentamente. Assicurandomi che mi avesse visto.

«Sono io», dissi. Avevo detto la stessa cosa al telefono, sapendo che avrebbe riconosciuto la mia voce.

«Lo so», rispose Wolfe, invitandomi a sedere con un cenno del capo.

Era la stessa di sempre. Capelli lunghi e lustri come una criniera, neri con i riflessi rossi, eccetto due ali bianche sulle tempie. Occhi pallidi da pistolera. Una bocca morbida, ora tesa in una linea piatta.

«So che devo sembrare...»

«Per me sei sempre lo stesso», disse lei. Sapevo che era sincera. Le vere donne non vedono con gli occhi, come fanno gli uomini. Meglio così, altrimenti io sarei ancora vergine.

«Non è accaduto come ti avranno detto», dissi piano, osservando i suoi occhi.

Lei non distolse lo sguardo. «Come fai a sapere che cosa mi hanno detto?»

«Non lo so... esattamente. Ma so che credi che io abbia...»

«E non è così?»

«Quella parte è vera. Ma non è come pensi.»

«Continui a dirmi che cosa mi hanno detto, che cosa penso... Perché non dici semplicemente quello che devi dirmi?»

«Avevo un incarico. Un ragazzo era stato rapito, e i rapitori volevano liberarlo. In cambio di un riscatto. Io dovevo occuparmi della consegna.

«Che cosa c'entra questo con...»

«Lasciami finire, per favore. Non sono bugie, è l'antefatto.»

Lei annuì lentamente, e non disse più nulla.

«Il tizio che ha organizzato tutto, è lo stesso che dopo si è fatto uccidere.»

«E tu non...»

La interruppi con un'occhiata. Lei tenne gli occhi fissi nei miei giusto il tempo necessario per mostrare che non si lasciava intimidire, poi annuì di nuovo. Fu allora che notai Pepper seduta a un tavolo poco lontano, intenta a leggere una rivista. Pepper lavora con Wolfe. Per lo Stato è un'attrice, ma in realtà fa parte della rete, da molto tempo. E se lei era lì, Mick, il suo uomo, non poteva essere lontano. Wolfe mi aveva incontrato senza guardie del corpo un sacco di volte. Ma mi rendevo conto che quei giorni erano finiti.

«Questo... tipo è l'unico con cui avevo parlato direttamente. Andai all'incontro con il kevlar addosso. Fu a Hunts Point. Avevo chi mi copriva, ma loro dovevano restare indietro. Il ragazzo, era comunque un ragazzo, scese dalla macchina e mi sparò. Niente avvertimenti, niente parole. Scese e iniziò a sparare. Non era uno scambio, mi volevano morto.»

«Come facevano a sapere che saresti stato tu a portare i soldi?» chiese Wolfe. La sua esperienza come procuratore legale le aveva insegnato a nascondere ciò che provava. O che non provava.

«I genitori del ragazzo avevano chiesto me. Era una delle condizioni che avevano posto, ma lo scoprii soltanto dopo: dovevo essere io a consegnare i soldi.»

«E hai controllato...»

«Il rapimento c'era stato davvero. Era sui giornali. E anche i soldi erano autentici. Avevo controllato anche quello.»

«Quanti erano?»

«Almeno quattro, contando il ragazzo. Se era un ragazzo. Mi è sembrato di sì, ma era buio, e non ero molto vicino.»

«Solo tu, contro quattro. Eppure sei...»

«Quando il ragazzo mi ha sparato, il kevlar ha assorbito i colpi. Sono caduto, e Pansy è saltata giù dall'auto e gli si è avventata addosso. Il tizio che aveva preso i soldi le ha sparato, ma lei ha comunque assalito il ragazzo. Dal fuoristrada sono scese altre due persone. Allora i miei hanno aperto il fuoco. Il capo ha ordinato di ritirarsi, ma prima ha mandato uno di loro a finirmi. Perciò mi è successo... questo», dissi, indicandoli lato destro del viso.»

«Quindi ti hanno portato in un ospedale, senza documenti?»

«Già. Solo che il fatto è avvenuto a Hunts Point, ma quando mi sono svegliato ero stato trasferito a Manhattan.»

«Perché?»

«Non ne ho idea.»

«I tuoi hanno beccato qualcuno dei loro?»

«Pansy ne ha fatto fuori uno», dissi, diviso tra orgoglio e dolore. «Ha preso il ragazzo. E loro le hanno sparato. L'hanno uccisa lì, davanti a me. E non ho potuto fare nulla...»

Dall'occhio destro scese una lacrima. L'asciugai con la mano, rapidamente.

«Clarence ne ha colpito un altro», continuai, «ma loro si sono portati via i loro morti. E i miei hanno preso Pansy. Sul terreno è rimasto soltanto del sangue.»

«E allora tu sei tornato da quella persona per scoprire... che cosa?»

«Un sacco di cose. Ma quando seppi che erano stati i genitori del ragazzo a insistere perché fossi io a effettuare lo scambio, mi interessava una sola informazione: come trovarli.»

«E lui non ha voluto...»

«Lui aveva ucciso il mio cane», dissi, duro. «Aveva causato la morte di Pansy.»

Wolfe bevve un sorso del suo caffè, con gli occhi chiari fissi su di me. «La gente ripete continuamente cose del genere: 'Se qualcuno facesse del male al mio cane, lo ucciderei'. Ma non dicono sul serio. È soltanto un modo di mostrare quanto amano il loro animale.»

«Pansy non era...»

«Lo so», disse lei, in tono gentile. «Ma cos'hai in mano?»

«Vuoi dire senza quella... persona? Ho solo questo: i nomi e l'ultimo indirizzo conosciuto di quelli che lo avevano contattato. E la sicurezza che qualcuno mi vuole morto, tanto da essere disposto a pagare un sacco di soldi per il lavoro.»

«Ormai ti credono morto. Sono passati mesi, e se sapessero dove trovarti ci avrebbero già riprovato.»

«Non ho intenzione di fare il bersaglio per il resto della vita.»

«Qual è la differenza, se sei un bersaglio che non possono colpire?»

«Il fatto è che ci sono altre cose che preferisco essere.»

«Per esempio?»

«Per esempio, l'occhio dietro il mirino telescopico di un fucile.»

Lei mi guardò dentro. Volevo allungare la mano e... toccarla. Ma restai immobile.

«Ho bisogno di qualche giorno», disse lei. «E del tuo passaporto.»

Glielo diedi. Wolfe si alzò in piedi e si allontanò. Pepper mi rivolse il suo classico sorriso, dicendomi di restare dov'ero. Sentii qualcuno in piedi dietro di me. Non mi voltai. Sorseggiai la mia cioccolata ormai fredda, da solo.

Quando ero piccolo, credevo che esistesse un sistema per non provare dolore. Volevo essere come Wesley. Di ghiaccio. Così freddo dentro da non sentire nessuna emozione. Wesley era l'unico che conoscevo che avesse superato ogni cosa. Non sentiva neppure odio, dentro. Nulla lo faceva arrabbiare. Tutto ciò che voleva era essere pagato.

Ma alla fine si stancò. Tanto da decidere di uscire di scena.

Wesley mi insegnò la differenza tra essere triste ed essere depresso. La gente non lo capisce mai. Io sono nato triste. Forse sapevo che mia madre non mi voleva, ancora prima che abbandonasse di nascosto il letto d'ospedale dove mi aveva partorito. Io sono ciò che resta quando le prostitute non fanno attenzione.

Sul mio certificato di nascita non c'è un nome completo, ma un numero. Io sono stato un caso, un soggetto, un bambino abbandonato, un ragazzo «caratteriale», un delinquente minorile, un detenuto. E nessuna delle istituzioni che mi ha preso in custodia mi ha mai conosciuto. Ma avevano il mio numero, e tanto bastava.

Quando sei depresso, nulla ti importa più. Una persona depressa non prova nulla per nessuno. L'empatia è la prima a morire.

Quella era l'etichetta che avevano affibbiato a Wesley: killer sociopatico. Non era un uomo, era una macchina. Gli fornivi un nome, e ti restituiva un cadavere. E lui prendeva i soldi. Un assassino perfetto, che non mancava mai un colpo. Niente amici, niente famiglia, niente donne, niente cani o gatti. Niente casa.

E alla fine... nessun motivo per restare ancora al mondo.

Wesley se ne andò facendo il botto. E si portò dietro circa duecento persone. Entrò in una scuola superiore esclusiva, con abbastanza munizioni da far fuori un esercito. E il camion che usò per arrivarci era pieno di gas venefico. Entrò in quella scuola per morire. E come tutti gli altri omicidi che aveva progettato, portò a termine anche quello.

Un pazzo, direbbero molti. Un depresso suicida. Wesley non era né l'uno

né l'altro. Era soltanto stanco.

Lasciò un messaggio. La lettera di un suicida, pensarono i poliziotti. Per me fu una via di salvezza. In quella lettera Wesley si assunse la responsabilità di parecchi delitti miei. Firmò con la sua impronta digitale, l'unica cosa che il mondo conosceva di lui.

Se fosse stato depresso, invece che triste, non avrebbe pensato a me nei suoi ultimi momenti. Eravamo fratelli. Eravamo cresciuti insieme.

Lui era di ghiaccio, anche allora. E io volevo somigliargli. Fu Wesley a dirmi la verità. Mi spiegò che non aveva paura. E che non ne valeva la pena.

Quindi sapevo di non essere depresso. Ero una persona triste. Non so che cosa fanno le altre persone tristi per reagire. Alcuni provano con le droghe, l'alcol, il sesso, il gioco. Non so se funziona, o per quanto tempo funziona. Per quanto mi riguarda, sono certo che anche una tonnellata di cocaina non cambierebbe nulla.

L'unica cosa che posso fare è lasciar entrare i due mostri: rabbia e paura. Il primo mi mantiene vivo, il secondo fa morire gli altri. Se qualcuno me li togliesse, sarei soltanto triste, e nient'altro. Vuoto e triste. È allora che il Nulla chiama. È allora che voglio andarmene ed essere di nuovo con Wesley.

Forse sarà come quando eravamo piccoli. Appoggiati al muro di un vicolo, che ci passiamo una sigaretta, con gli occhi attenti, in attesa.

A seconda di chi sarebbe apparso, decidevamo se fuggire, combattere o derubarlo.

Ma non ci credo sul serio. So dove si trova Wesley. So perché lo chiamano il Nulla.

Ma a volte mi chiama, ancora.

Max tornò dal ristorante di Mama, salì fino alla mia stanza e fece il segno che significava «telefono». Poi indicò il suo cuore, quindi me.

«Eh?» dissi, stringendomi nelle spalle.

Lui fece il segno che significava «Wolfe».

Chiamai alle undici, come mi aveva lasciato detto di fare.

«Sono io.»

«Secondo l'ufficio Immigrazione la loro residenza è ancora la stessa.»

«In Illinois?»

«Sì.»

«Non potrebbe trattarsi di un ritardo nell'aggiornamento dei dati?»

«Potrebbe essere», disse Wolfe, piano, «se io mi fidassi dei loro schedari.»

Capii il messaggio. «Ultimo contatto?» chiesi.

«Quasi un anno fa. Hanno fatto domanda per far arrivare una parente dalla Russia.»

«Mi manca un pezzo. Anzi, me ne mancano diversi.»

«Noi abbiamo qualcuno lì.»

«All'ufficio Immigrazione?»

«Alla polizia di Chicago.»

«Avevi detto... Non importa. È uno dei tuoi, o soltanto qualcuno con cui è possibile lavorare?»

«Uno dei miei. E avete anche degli interessi in comune.»

«In che senso?» chiesi.

«Lui vuole il ragazzo scomparso.»

Anche se la DEA non sorvegliava gli aeroporti di tutte le grandi città, cercando di scoprire se i passeggeri si adattavano ai loro «profili», chiunque lavori nel mio ramo sa che non è prudente acquistare i biglietti in contanti. È come agitare una bandierina rossa. Adesso vogliono un documento di identità con fotografia, così scivolare tra le maglie della rete non è facile come un tempo.

Non sapevo quanto mi avrebbe portato lontano la mia nuova faccia. Non sapevo se avessero diramato un ordine di ricerca. Le mie vecchie foto segnaletiche non mi somigliavano più. Sapevo che in ospedale mi avevano fotografato, ma avevo metà della testa bendata. Ciò nonostante, i due ispettori del Bronx erano venuti a farmi visita diverse volte, e probabilmente avevano fornito a qualche disegnatore della polizia abbastanza informazioni da tracciare un identikit somigliante.

Era passato molto tempo. Ero fuggito dall'ospedale alla fine di agosto, e adesso eravamo alla fine di gennaio. Wolfe aveva detto che non c'erano mandati di cattura a mio nome. Ma questo non significava che non mi stessero cercando. Non c'è bisogno di un mandato per fermare un noto pregiudicato senza un indirizzo conosciuto e «interrogarlo».

Non ero preoccupato di una vendetta da parte di qualche amico di Dimitri. Sapevo che nessuno di quelli a lui fedeli era ancora vivo. E se ne era rimasto qualcuno, se ne stava sicuramente nascosto da qualche parte, in attesa di un'opportunità per lasciare la città. O di avere Anton inquadrato

nel mirino.

Ma chiunque avesse ordito quell'agguato contro di me, stava aspettando. Oppure era davvero convinto che fossi morto. E non sapevo quale delle due possibilità fosse quella giusta.

Scossi la testa, come se quel movimento potesse chiarirmi le idee. C'erano troppe variabili. E non abbastanza dati certi. Forse loro erano davvero convinti che fossi morto. Quelli che mi avevano attaccato dovevano aver riferito che ero stato colpito. E che mi avevano sparato in testa a distanza ravvicinata, tanto per essere certi di avermi finito. Un cadavere non identificato trovato a Hunts Point non era una notizia che sarebbe apparsa sui giornali.

Ma ci sarebbe comunque stato un dossier. La polizia indaga sugli omicidi, anche se non su tutti allo stesso modo. Si fa sempre qualche tentativo di identificare un cadavere sconosciuto. E se quelli che mi avevano teso l'agguato sapevano chi ero, sapevano anche le mie impronte digitali avrebbero consentito di identificarmi in cinque minuti.

Conoscevano l'ora in cui era avvenuto il fatto, il luogo, e avevano parecchie risorse. Inoltre, la morte di Dimitri doveva averli messi sull'avviso. Dovevo giocare come in un poker a carte scoperte. Non potevo vedere la loro carta nascosta, ma al tavolo c'erano abbastanza giocatori da farmi un'idea di quelle rimaste nel mazzo. Avrei scommesso che sapevano di non aver finito il lavoro.

Wolfe mi aveva restituito il passaporto. Un tizio che nessuno conosceva lo aveva portato al ristorante di Mama. Era lo stesso bellissimo falso che mi aveva procurato proprio Wolfe, tempo addietro. E c'era sopra lo stesso nome. Solo che ora la foto somigliava alla mia nuova faccia.

Tuttavia non avevo intenzione di usarlo subito. Per quanto fosse grande l'organizzazione che aveva cercato di uccidermi, non poteva aver sorvegliato per mesi tutte le vie d'uscita dalla città. Perciò non potevano beccarmi al confine. Ma potevano sicuramente seguirmi, se fossi stato abbastanza stupido da lasciarmi dietro una pista di carta.

Clarence mi accompagnò a Filadelfia. Ci vollero soltanto un paio d'ore, malgrado la sporadica nevicata. Mi gettai in spalla la borsa da viaggio ed entrai nel terminal tra la Trentesima e Market. Salii su un autobus per Washington. Mi ci vollero altri dieci minuti in taxi dalla Union Station al terminal delle corriere, e poco dopo mezzanotte ero su un autobus della Greyhound per Chicago.

Arrivammo a Pittsburgh al mattino, cambiammo a Cleveland, facemmo una fermata da qualche parte nell'Indiana, ed entrammo a Chicago verso le tre e mezzo del pomeriggio. Spostarsi in autobus richiede un sacco di tempo, ma ci sono dei vantaggi. Per esempio, l'assenza di metal detector.

«Conosci la città?» La voce al telefono aveva la durezza tipica degli sbirri, ma con un'inconfondibile cadenza irlandese.

«Ci sono stato qualche volta, in passato.»

«Non sei lontano da Wells Street. Cammina verso sud per un paio di isolati. C'è una grande libreria. Si chiama *Barbara's.* È frequentata da gente di ogni tipo. Ci vediamo davanti all'ingresso alle nove di stasera. Aspettami a sinistra della porta, uscendo. Fumi?»

«No.»

«Allora tieni fra le dita una sigaretta accesa. Spiegherà perché te ne stai là fuori con questo tempo.»

«Okay.»

La libreria era molto più grande di quello che si poteva pensare a una prima occhiata. Entrando, vidi un lungo corridoio con la cassa sulla destra. Ma a sinistra la libreria sembrava estendersi all'infinito. Intere pareti di libri. Vagabondai tra gli scaffali, per ingannare il tempo fino all'ora dell'appuntamento. Pensai a quanti libri avevo letto dopo... l'accaduto. Quando mi ero reso conto di aver rischiato di perdere la vista, ero diventato avido come un detenuto lasciato libero in un bordello. Leggevo tutto ciò su cui riuscivo a mettere le mani. Dopo un po' tuttavia ero diventato più selettivo.

Gli ultimi mesi erano stati molto simili a quando ero in galera. Leggere, sollevare pesi... prepararsi. E pensare per la maggior parte del tempo a ciò per cui mi stavo preparando.

Individuai un romanzo di John Lansdale che non avevo ancora letto. Fui sul punto di acquistarlo, ma mi trattenni in tempo. Forse non avrebbero ricordato la faccia di tutti i clienti, ma certamente era molto più probabile che si ricordassero di qualcuno che aveva comprato qualcosa. Le librerie indipendenti non sono come le catene di negozi. Le persone che vi lavorano spesso amano davvero i libri. Usano i tuoi acquisti per attaccare discorso, per scoprire ciò che ti piace, e per cercare di venderti qualcosa che piace a loro.

Il mio orologio digitale in plastica diceva che mancavano cinque minuti all'appuntamento. Sapevo che era più preciso del Rolex che avevo nella

borsa da viaggio. Uscii e mi sistemai a sinistra della porta, con la schiena verso l'edificio. Chiusi le mani a coppa intorno a una sigaretta e feci scattare l'accendino. In quello stesso momento una torcia elettrica si accese e si spense dentro una Nissan bianca parcheggiata accanto al marciapiede. Il finestrino si abbassò mentre mi avvicinavo.

«Come sta Wolfe?» disse il guidatore.

Salii a bordo.

«Clancy», disse lui mentre ripartiva, tendendomi la mano destra. «Askevv», gli dissi, stringendogliela. «Wayne Askew.»

«È di Wolfe?», chiese lui. Significava che conosceva il mio vero nome, e voleva sapere se la mia identità era una creazione di Wolfe.

«Sì.»

Lui annuì, soddisfatto. I documenti di Wolfe erano i migliori. Se qualcuno mi avesse fermato nella sua giurisdizione, avevo ottime possibilità di passare il controllo. Sempre che non mi avessero rilevato le impronte.

La Nissan traboccava di oggetti. Un telefono cellulare si stava ricaricando tramite un cavo collegato all'accendino, un altro era appoggiato sul cruscotto, accanto a un piccolo registratore, due cercapersone e un piccolo bloc-notes. Sul cruscotto c'erano anche sei o sette penne, e varie carte sporgevano da dietro il parasole. Il parabrezza era percorso da fessure sottili come capelli, mentre le crepe del cruscotto erano parecchio più larghe e profonde. Il sedile posteriore era coperto di scatole di cartone trasformate in schedari. Parecchi libri erano sparsi in giro senza ordine.

«Hai già un posto dove stare?» chiese Clancy.

«No. Pensavo di aspettare fino a...»

«Okay. Dove hai lasciato la tua roba?»

«In un armadietto alla stazione degli autobus.»

Lui annuì, senza dire nulla. Poco dopo si fermò fuori dalla stazione. Io andai dentro, aprii l'armadietto e presi la borsa. Quando tornai fuori vidi che il bagagliaio era aperto. Ci gettai dentro la borsa da viaggio e risalii in macchina.

«Hai con te un cambio di vestiti?»

«Certo.»

«Intendo dire un cambio, non solamente dei vestiti puliti. Se vuoi lavorare nella zona che penso io, devi essere vestito in modo adeguato.»

«Non c'è problema. Ho solo bisogno di un posto decente per alcune ore, dove lavarmi e far stirare la roba.»

«Bene. E in quanto ai soldi?»

«Quanto pensi di...»

Lasciai la frase a metà non appena vidi l'espressione sulla sua faccia, e mormorai: «Scusa».

«Credi che siamo tutti un branco di bastardi corrotti che prendono bustarelle?» disse lui, ridendo.

«No», dissi, sinceramente. «Ci sono un sacco di poliziotti non corrotti.»

«Ah! Okay. Ascolta, il punto è questo: avrai bisogno di parecchi soldi, se vuoi curiosare nei quartieri alti. Con l'aspetto dà vagabondo che hai adesso, lì puoi trovare soltanto guai.»

«Non c'è problema.»

«E avrai bisogno di un'auto.»

«Posso pagare. Ma non voglio utilizzare i miei documenti di identità se posso evitarlo.»

«Posso procurarti una macchina. Ma non ai prezzi della Hertz.»

«Va benissimo.»

L'Hotel era vicino al lago. Ci dirigemmo direttamente verso gli ascensori. L'uomo della sicurezza nell'atrio aprì la bocca, ma la richiuse senza dire nulla quando Clancy lo fissò negli occhi.

La stanza era al ventunesimo piano, con vista sulle strade.

«Costa trecento a notte», disse Clancy. «Il prezzo include anche il fatto che sul computer dell'albergo la stanza non risulta occupata.»

Gli consegnai dodici banconote da cento, e dissi: «Anche per la macchina».

«Ci vediamo nell'atrio domani mattina», disse lui. «Alle sei va bene?»

«Ci sarò», risposi.

Aprii la cerniera della borsa da viaggio, e cominciai a disporre con cura la mia roba sul letto. Soprattutto il completo di alpaca grigio squalo che avevo comprato su consiglio di Michelle, e che mi era costato una fortuna.

«Questo non farà mai una grinza, tesoro», mi aveva detto. «Ti basterà appenderlo in bagno e far scendere acqua calda dalla doccia per un'oretta. Tornerà come nuovo.»

Ricordando i suoi ammonimenti di non permettere mai che un appendiabiti in filo di ferro sfiorasse il sacro alpaca, ne presi uno di legno nell'armadio e aprii i rubinetti del bagno.

Tutto ciò che avevo portato era nuovo. Michelle mi aveva preso le misu-

re e si era occupata dello shopping. Ovviamente aveva scelto ogni cosa secondo i suoi gusti.

«Hai bisogno di un look, dolcezza», aveva detto, parlando rapidamente, in tono nervoso, come fa sempre quando un argomento la mette in agitazione. «Con quella faccia... Finché non guarisci, voglio dire. Poi potrai farti una plastica, e allora... Ma per adesso, con una giacca a vento hai la faccia di un serial killer. Invece con i vestiti che ti comprerò io avrai un aspetto esotico, te lo prometto.»

Così me ne ero stato tranquillo mentre lei spendeva i miei soldi in vestiti. Non provai neppure ad accennare al fatto che avevo già avuto un appartamento pieno di vestiti nuovi, in una fabbrica abbandonata vicino alla scuola superiore municipale di Bushwick. Una volta avevo visto Pansy che veniva portata fuori da quel posto su una barella, mentre tutto l'isolato pullulava di sbirri. Credevo che l'avessero uccisa, invece era soltanto narcotizzata. Eravamo riusciti a liberarla dal posto dove l'avevano rinchiusa, ma poi mi ero dovuto trovare un'altra casa, e avevo lasciato nella vecchia tutto ciò che possedevo.

Anche allora, Michelle aveva dichiarato che si trattava di una magnifica opportunità di rinnovare il mio guardaroba.

La polizia era arrivata perché il mio padrone di casa mi aveva denunciato al 911, dicendo che il solaio dell'edificio dove abitavo era usato come fabbrica di bombe da un gruppo di arabi. Lui e io eravamo andati d'accordo per molto tempo. Suo figlio era un informatore della polizia, e io lo avevo scovato per caso, in un Programma di protezione testimoni, mentre cercavo un'altra persona. Così avevo fatto uno scambio con il padrone di casa: il mio silenzio contro l'affitto gratis. In ogni modo il solaio era inutilizzato, e a lui non costava nulla.

Ma un giorno il ragazzo era stato ammazzato a Las Vegas, e il padre aveva pensato che fossi stato io a tradirlo. Così mi aveva denunciato. Pansy aveva rischiato di essere uccisa, quella volta, ma i poliziotti l'avevano sentita ringhiare dietro la porta, e invece di entrare avevano fatto intervenire l'unità di emergenza. Non c'è modo di spiegare a un cane che hai un mandato.

Avevo scoperto il numero fuori elenco del padrone di casa, e una notte l'avevo chiamato. Gli avevo detto che non avevo nulla a che fare con ciò che era accaduto al ragazzo. Quel bastardo era un informatore nato, e Las Vegas era la città sbagliata per quel tipo di hobby. Poi gli spiegai che il suo trucco per poco non era costato la vita al mio cane.

Lui aveva detto che gli dispiaceva. Aveva pensato che fossi stato io, ma adesso era disposto a sistemare le cose.

Gli dissi che non avrebbe visto arrivare il colpo.

Steso sul letto di quell'albergo a Chicago, mi dissi la verità. Le persone che mi avevano sparato erano professionisti, senza ombra di dubbio. E quelli che volevo erano i burattinai, non i burattini.

Ma i burattini avevano ucciso Pansy.

Pensai a come l'avevo sistemata, a casa. L'enorme scodella di acciaio inossidabile, ancorata a una lastra di cemento, così che potesse sopportare i suoi assalti. Il contenitore per l'acqua refrigerato, il cibo secco che poteva prendersi da sola quando io non c'ero, il tetto a terrazzo dove la portavo a fare i suoi bisogni quando era più prudente non scendere in strada. L'osso gigante di pelle di bufalo che lei adorava tanto da non averlo mai distrutto come faceva con tutti i giocattoli che le compravo. L'accappatoio di velluto che usava come coperta, la pelle di pecora su cui dormiva...

L'avevo addestrata con i comandi alla rovescia. Per esempio: «Seduta!» significava: «Attacca!» Era impossibile avvelenarla, perché non accettava cibo se non sentiva la parola chiave. E le avevo insegnato ad attaccare all'altezza della coscia, senza sollevarsi sulle zampe posteriori, così da non rendersi vulnerabile.

Giocavo con lei nel parco, e quando tornavo a casa dove mi aspettava non mi sentivo mai solo. A volte fissavamo insieme il buio, e io le tenevo una mano sul collo. Eravamo noi due contro l'ignoto.

Il veterinario mi aveva detto che la sua artrite era dovuta alla vecchiaia. A diciotto anni, Pansy aveva già superato la vita media dei mastini.

Sapevo che avrei potuto allungarle la vita, ma sapevo anche che lei avrebbe preferito morire prima e continuare a fare le cose che le piacevano. L'unico cambiamento era stato quello di non lasciarle più di mangiare la cioccolata. Il veterinario mi aveva detto che per i cani la cioccolata è molto tossica. Così l'avevo sostituita con il gelato alla vaniglia.

Adesso ero contento di aver agito così.

Ma ero così dannatamente triste, alcune notti, che avevo paura di addormentarmi.

Cominciavo ad abituarmi al mio riflesso nello specchio. Michelle si era sempre occupata di tutte le questioni estetiche. «I tuoi capelli hanno cambiato colore, tesoro. Pensavo di farteli tingere, ma ho cambiato idea. Il grigio acciaio ti dona; E tienili molto corti. Ti danno un'aria così severa.»

Non avevo mai avuto il coraggio di chiederle che cavolo volesse dire.

Avrei dovuto anche farmi crescere la barba, per coprire la cicatrice lasciata dal proiettile. Ma fu un disastro. Cresceva nera, striata di grigio e di rosso, e attirava l'attenzione più della cicatrice.

Michelle sistemò la faccenda. Mi diede un qualcosa che assomigliava a un rossetto, e una volta applicato si fondeva perfettamente con la mia carnagione. «Per alcune ragazze la cicatrice è un marchio di bellezza», spiegò. Preferii non approfondire. Avevo già sentito abbastanza quando mi aveva spiegato che uomo fortunato ero ad aver perso un sopracciglio durante l'operazione all'occhio. Perché sarebbe ricresciuto preciso e netto e gli uomini non prestano mai attenzione alle loro sopracciglia, ma sono le sopracciglia a dare risalto agli occhi, e...

Il cielo, fuori, era buio. Non avevo idea di che tempo facesse. Diedi un'occhiata al Rolex d'oro bianco che ora portavo al polso. «Non è chic come un Patek Philippe o un Piquet», aveva detto Michelle, ma s'intona con il tuo look. L'oro giallo sarebbe di cattivo gusto, e l'acciaio è troppo economico. Questo è perfetto.»

Io non mi sentivo affatto perfetto, ma era ora di andare.

Clancy era nell'atrio quando scesi, intento a chiacchierare con la ragazza dietro il banco della reception. Tirò fuori un piccolo bloc-notes, e scrisse qualcosa. Immagino che non fosse il numero di una licenza.

Si avvicinò al punto in cui mi ero fermato ad aspettarlo. Disse: «Non hai un soprabito?»

«Ho solo il giubbotto che hai visto ieri. E non s'intona con il mio nuovo look.»

«Viaggi leggero, eh?»

«Sì», dissi, pensando alla gemella della Python che aveva freddato Dimitri, ora nascosta dentro il serbatoio del water, protetta da un fodero di plastica a prova d'acqua.

«Be', non c'è problema. Staremo quasi sempre al coperto.»

Lo seguii fuori. Clancy allungò qualcosa a un tizio che indossava la divisa dell'albergo. Qualcosa di verde.

Anche la Lexus SUV che poco dopo gli fu portata davanti all'ingresso era verde. O almeno, io la definivo verde. La Lexus avrebbe descritto quel colore come «nebbia mattutina sulla foresta pluviale». Clancy si sistemò al posto di guida, io di fianco a lui.

«Hai una patente valida?» mi chiese, mentre si immetteva in una strada a otto corsie e accelerava.»

«Di New York», dissi, pensando che la foto non mi somigliasse più tanto.

«Va benissimo. Questa è l'auto che hai noleggiato. Io oggi devo tenere una lezione proprio a Winnetka. Se vieni con me, avrai la possibilità di dare un'occhiata alla zona.»

«Perfetto. Quanto mi costa la macchina?»

«Niente. È un'auto sequestrata durante una retata. È già stata controllata e schedata. Tra qualche settimana cominceremo a usarla come auto civetta. Se ti fermano, di' all'agente di servizio di chiamarmi. Ti prenderanno per un ispettore capo.»

«Va bene. Grazie.»

«Di niente. Non puoi esplorare quel quartiere con una Chevrolet. Invece una macchina come questa passa inosservata.»

Avevo capito. Lui guidò in silenzio per un po', quindi disse: «Siamo su Lake Shore Drive. Quello laggiù è il lago Michigan. Quando lo vedi alla tua destra, vuol dire che stai andando a nord».

«Credevo che tu fossi un poliziotto di Chicago», dissi.

«Esatto.»

«Ma dai lezioni a Winnetka?»

«Che tu ci creda o no, Winnetka fa ancora parte di Cook County. Non mandiamo fin lì le auto di pattuglia, naturalmente, ma per quanto riguarda le lezioni è ancora nella nostra giurisdizione.»

«Che tipo di lezioni?»

«Un corso chiamato 'Patente per la vita'», disse, con una vena di orgoglio nella voce. «L'idea è quella di dare ai ragazzi delle informazioni interattive sulla guida in stato di ebbrezza, per cercare di salvare delle vite.»

«Funziona?»

«Be', posso dirti questo: abbiamo dato milletrecento lezioni l'anno scorso, tutte su richiesta. E considerando le risposte che riceviamo dai ragazzi, siamo convinti che abbiano compreso il messaggio. Non è ancora possibile fare delle statistiche, il programma è troppo recente. Ma molti ragazzi ci hanno contattati dopo le lezioni, raccontandoci situazioni in cui hanno fatto in modo di non diventare numeri su quelle statistiche. Noi non diamo voti, non facciamo parte del collegio docenti, quindi non hanno motivo di fingere. Inoltre, dopo tutti gli anni trascorsi nella polizia, capisco quando qualcuno mi vuole prendere per il culo. Loro non lo fanno.»

La statale si ridusse di un paio di corsie. Per quanto ne sapevo, proseguivamo verso nord, ma non vedevo più il lago per orientarmi.

«Siamo sulla Sheridan, adesso», disse Clancy. «In anticipo sulla tabella di marcia.»

Evitai di commentare che, alla velocità a cui guidava, saremmo stati in anticipo su qualunque fottuta tabella.

«La prima lezione inizia alle otto», disse Clancy, gettando un'occhiata all'orologio. «Conosco un posto dove possiamo farci un caffè.»

«Chi paga per le lezioni?» chiesi, sorseggiando la mia cioccolata calda.

«Buona domanda», disse lui, ridendo. «Viviamo di piccole sovvenzioni. A volte arrivano, a volte no. Ci vuole molto tempo per addestrare un agente a tenere i corsi. Li paghiamo per ogni lezione, ma il compenso non copre le spese di viaggio, e a volte devi guidare tre ore, tra andata e ritorno, per una lezione di un'ora. Chiunque abbia osservato il programma, chiunque lo abbia provato, lo ama. Se potessimo trasformare le promesse in dollari, avremmo tutti i soldi che ci servono. Ma per il momento ci limitiamo a tirare avanti e a sperare.»

«Come mai le compagnie di assicurazione non vi finanziano? Sarebbe un grosso investimento per loro. Un autista ubriaco può costare a una compagnia assicurativa milioni di dollari.»

«Ci danno qualcosa. Non molto. E non possiamo attingere ai fondi pubblici. Il consiglio comunale non ci sente da quell'orecchio. Quello di cui abbiamo bisogno è una garanzia», disse, con un tono che sottolineava il suo impegno personale. «Una fondazione che decida di finanziarci per una decina d'anni. Il tempo di poter fare le statistiche, e provare sulla carta quello che noi già sappiamo.»

«Credi che ci siano delle possibilità che questo accada?»

«Sono irlandese», disse, ridendo.

Il poliziotto privato all'ingresso della scuola sorrise e ci fece segno di passare... appena fu certo che io fossi con Clancy. L'insegnante ci salutò fuori dall'aula. Era un uomo di mezza età e di media altezza, dall'aria stanca. «Ispettore Clancy», disse. «Grazie per essere venuto.»

«Il piacere è mio», rispose lui. «Le presento il signor Askew. Lavorerà con noi per alcuni giorni.»

«Anche lei è un ufficiale di polizia?» chiese il professore.

«Sono un produttore cinematografico», ribattei rapidamente, prima che Clancy avesse il tempo di replicare. «Stiamo studiando la possibilità di fare un documentario dal titolo 'Patente per la vita'.»

«È un'idea meravigliosa!» disse il professore, entusiasta. «È un programma di cui sento parlare soltanto bene.»

«Ne sono certo», dissi, in un tono che lasciava intendere la mia decisione di farmi un'opinione personale al riguardo.

«Credete che io sia qui per farvi ridere?» latrò Clancy, reagendo a una risatina che aveva udito in fondo alla classe. «Credete che ai poliziotti importi soltanto intascare bustarelle e comprare bomboloni nei Dunkin' Donuts? Dovete fare attenzione a quello che si sta dicendo qui. Molta attenzione, capito? È una faccenda seria.»

Poi infilò una mano nel taschino della giacca, tirò fuori un tovagliolo bianco con la scritta DUNKIN' DONUTS a grandi lettere rosse e arancioni, e iniziò a usarlo per pulirsi gli occhiali, fissando sugli studenti uno sguardo corrucciato. Il primo che notò il tovagliolo non riuscì a trattenersi, e in meno di un minuto tutta la classe rideva rumorosamente.

In qualche modo, da quel momento in poi Clancy li condusse attraverso una serie di aneddoti su autisti ubriachi, che iniziavano buffi e finivano male. Quando arrivò all'incidente con cinque morti dove aveva trovato sua figlia di quindici anni sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia, illesa, ma scioccata dall'immagine del volto della sua migliore amica spiaccicato contro il parabrezza, tutti lo ascoltavano rapiti, con un'attenzione totale.

Lui allora allentò la tensione, come un pescatore professionista che dà un po' di lenza al pesce attaccato all'amo. Fece loro una serie di domande delle quali avrebbero dovuto conoscere la risposta, come per esempio le pene previste per la guida in stato di ebbrezza, e quando loro ci rinunciarono fornì lui tutte le risposte giuste.

Il tocco finale fu un paio di occhiali che Clancy chiamava «visione fatale». Disse alla classe che se li avessero provati avrebbero scoperto come vedeva il mondo un ubriaco. Uno studente si offrì volontario, e Clancy lo pilotò attraverso tutti i test di routine: punta delle dita sul naso, camminare in linea retta, e lui non ci riuscì. Poi gli pose alcuni semplici problemi: contare alla rovescia, nominare gli ultimi quattro presidenti, e il ragazzo fece una gran fatica a trovare le risposte. «È più facile con gli occhi chiusi?» chiese Clancy.

«Sì!» rispose il ragazzo.

«Alcuni ubriachi cercano di guidare l'auto a occhi chiusi», disse Clancy, duro. Offrì al ragazzo il palmo da schiaffeggiare, e lui lo mancò di mezzo metro. Sarebbe caduto faccia a terra, se non l'avesse afferrato. La classe

scoppiò in una risata fragorosa.

Clancy concluse l'incontro con descrizioni forti, dicendo loro una verità dopo l'altra. Molti di loro prima o poi si sarebbero comunque ubriacati. Quella non era una predica contro l'alcol, ma una lezione di sopravvivenza. Quando finì di parlare, sulla classe scese un silenzio mortale. Ma poi si levò un applauso spontaneo. Alcuni erano seri, altri in lacrime.

Il viso del professore esprimeva una sorpresa totale. Quei ragazzi erano troppo scafati per mettersi ad applaudire, e a un poliziotto, poi!

Squillò il campanello che annunciava la fine della lezione. Clancy fu circondato dagli alunni. Tutti cercavano di dirgli qualcosa. Il professore osservava, a bocca aperta.

«Va sempre così?» chiesi a Clancy, mentre guidava attraverso un quartiere così lussuoso da essere tutto fiorito, malgrado fosse inverno.

«Più o meno», rispose lui, sorridendo. «È più arte che scienza, e dipende molto da chi tiene la lezione. Alcuni di noi possono lavorare dovunque, altri vanno più d'accordo con un tipo di pubblico e meno con un altro. Ma a me non è mai capitato di non suscitare nessuna reazione.»

«Tu credi sul serio in questo programma, vero?»

«È la cosa più importante che abbia fatto nella mia vita», disse, convinto. «Ho messo una seconda ipoteca sulla casa per sostenere il progetto mentre aspettiamo che una fondazione ci finanzi.»

Wolfe aveva organizzato tutto come un appuntamento al buio. Non sapevo che cosa avesse detto di me a Clancy, ma a me aveva detto molto di lui. Era un esperto di karatè, che una volta aveva arrestato due rapinatori armati senza neppure tirare fuori la pistola. E quando si trattava di persuadere qualcuno a confessare, non aveva rivali. Allora praticava un'arte marziale diversa, combinando il suo fascino irlandese con la freddezza di un cobra. Aveva risolto una dozzina di casi importanti, guadagnandosi abbastanza menzioni d'onore da riempire un intero schedario. Si era laureato all'FBI National Academy, e aveva vinto la medaglia d'oro alle olimpiadi della polizia quattro volte di fila. Aveva tre figli, tutti ottimi studenti.

«Ho capito», dissi. Ed ero sincero.

Lui mi fissò a lungo. Poi annuì, come se concordasse su una diagnosi. «Che cosa puoi dirmi senza che la cosa ti crei problemi?» chiese.

Sapevo che ora non stavamo più parlando dei suoi sogni. «Sto cercando una coppia, marito e moglie. Ho un indirizzo.»

«Sei venuto qui da New York solo per vedere se sono in casa?»

«No. Sanno qualcosa che anch'io ho bisogno di sapere.»

«Sei armato?» chiese lui bruscamente.

«No», dissi, limitando la verità alle pistole, senza menzionare lo *sgian dubh* di riserva, che avevo nello stivaletto. Quel coltello era un oggetto di grande bellezza. Me lo aveva regalato un fratello, un praticante di aikido non violento, il quale tuttavia sapeva che in alcune situazioni un uomo ha bisogno di avere un vantaggio.

«Qual è la tua copertura?»

«Ho intenzione di dire che sono della polizia. Un federale. Sai che il loro figlio è stato...»

«Sì. È un caso vecchio, ormai. Ma non chiuso.»

«Bene. Sembra che il rapitore li abbia contattati, dicendo che era disposto a restituire il ragazzo. Allora si sono rivolti a un tizio di New York.»

«Perché uno di New York, se vivono qui?» mi interruppe Clancy.

«Sembra», dissi di nuovo, calcando sulla parola, per rendere chiaro che non ci credevo, «che sia perché sono russi, e la persona che hanno contattato è un pezzo grosso della mafia russa. Volevano qualcuno che si occupasse delle trattative.»

«Qui non mancano i gangster russi.»

«Lo so. E il peggio è, l'ho scoperto soltanto dopo, che sono andati da questo tizio a New York insistendo perché io vi partecipassi. Dovevo essere io a occuparmi della consegna, era una condizione fondamentale.»

«E quel russo di New York ti ha detto...»

«Non mi ha detto niente. L'ha fatta sembrare una normale consegna di riscatto. È una cosa che avevo già fatto in passato.»

«Lo so», disse lui, sorprendendomi un po'. Non avevo messo limiti a ciò che Wolfe poteva dirgli di me, ma di solito lei riduceva sempre le informazioni al minimo.

«Non sapevo che fossero di Chicago. Dal modo in cui è stata condotta la trattativa, ho creduto che fossero di New York.»

«E perché non chiedi al russo?»

«È morto», dissi.

«Cause naturali?»

«Considerando il suo genere di attività, direi di sì.»

Lui non fece una piega. «Perché è così importante? Voglio dire, di sicuro c'è stato qualcosa di losco, ma ormai ne sei fuori.»

«Il riscatto era mezzo milione di dollari. Più altri centomila per il mio lavoro. Più tutto il resto che hanno dovuto spendere per organizzare il tra-

sferimento.»

«E?...»

«E non c'era nessun ragazzo. Non era uno scambio. Sono andato a incontrarli nel posto che avevano scelto, e sono scesi dall'auto sparando.»

«È stato lì che?...» chiese lui, toccandosi la guancia.

«Sì. È stato solo un caso che non mi abbiano tolto di mezzo per sempre.»

«Quindi volevano te.»

«Soltanto me. E chiunque fosse il mandante, ha speso un sacco di soldi, correndo anche dei rischi.»

«Ma gli è andata male.»

«E allora?»

«Già. Immagino che ci riproveranno, giusto?»

«Non so quali agganci abbiano. Non possono essere certi che io non sia morto. Ero a terra quando sono andati via. E prima di andarsene mi hanno piazzato un proiettile in testa. Sul computer dell'ospedale sono stato registrato sotto falso nome, ma la polizia sapeva chi ero. Sono venuti a farmi visita diverse volte.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che avevo perso la memoria. Per via del trauma cranico. Non ricordavo chi ero, e che cosa era accaduto.»

«Deve essergli piaciuto un sacco.»

«No. Ma l'ospedale ha confermato che si trattava di una cosa plausibile. Inoltre non avevano nulla di cui potermi imputare. Poi una notte ho tagliato la corda.»

«Quindi non c'è maniera di sapere che cosa sanno loro.»

«Esatto. Questa faccia che vedi è molto diversa da quella che avevo prima, e sono restato nascosto per mesi. Il fatto è successo in agosto.»

«Spiegami di nuovo perché hai bisogno di parlare alle persone che abitano qui.»

«Mi volevano morto. Oppure lavorano per qualcuno che mi voleva morto. Magari adesso non sanno se sono vivo o morto, ma prima o poi lo scopriranno. E io voglio trovarli per primo.»

«Non sei venuto a ucciderli?» chiese, in tono ammonitore.

«No. Chiunque sia la persona che si è presa tutto questo disturbo, non può essere uno sconosciuto. Questi due devono essere i rami, non le radici. E se dovesse accadere loro qualcosa, la mia ultima porta si chiuderebbe. Vuoi tornare indietro, a prendere la tua macchina? Posso trovare da solo

l'indirizzo, non c'è problema.»

«Siamo già arrivati», disse Clancy, entrando in un lungo vialetto fiancheggiato da colonne di pietra.

«Quanto costa, da queste parti, una casa così?» chiesi a Clancy.

«Un milione e mezzo - un milione e sette. Dipende da quanto terreno c'è intorno, da come sono gli interni, cose del genere. È una casa di lusso, ma non è il top. Non per questa zona.»

«Non sembra disabitata.»

«Andiamo a vedere», disse lui, aprendo la portiera.

La ghiaia sul vialetto era stata sistemata da poco. In modo professionale, come si vedeva dai bordi squadrati. La doppia porta sul davanti della casa era massiccia, incorniciata da pannelli di vetro colorato alti e stretti, che lasciavano filtrare una debole luce.

«Niente campanello», dissi.

«Deve esserci un'entrata di servizio per i fornitori. Questa probabilmente è riservata agli ospiti, che usano questo», spiegò Clancy, afferrando un pesante battaglio di ottone e picchiandolo tre volte contro la porta.

Aspettammo un paio di minuti. Se a Clancy il freddo dava fastidio, non si notava. In quanto a me, non potevo dire che mi fosse indifferente.

«Vieni», disse alla fine.

Fece il giro della casa, muovendosi con sicurezza. Io lo seguii senza dire nulla. Effettivamente, dall'altro lato c'era una specie di protuberanza in muratura con una porta. E stavolta c'era il campanello. Clancy lo premette e ne udimmo il suono a due toni echeggiare dentro la casa. Lui si piazzò in modo da occupare tutto lo spazio davanti allo spioncino. Quando una voce metallica chiese: «Chi è?» individuai un piccolo altoparlante inserito nello stipite della porta.

«Polizia», disse Clancy.

«C'è qualche problema?» chiese la voce. Femminile, con un forte accento. Suonava nervosa.

«Nessun problema, signora. Stiamo conducendo un'indagine, e abbiamo pensato che forse lei può esserci d'aiuto.»

«Su chi state indagando?»

«Non potrebbe aprire la porta, signora?» disse Clancy, lasciando trasparire una traccia d'impazienza nella voce.

Riuscivo quasi a sentire la donna che cercava di prendere una decisione. All'improvviso la porta si aprì. La donna era bassa, con i capelli neri ta-

gliati corti. Indossava una gonna di tela e una camicia da uomo bianca. Dimostrava meno di quarant'anni.

«Voi siete della polizia?» chiese, in un tono tra l'ossequioso e lo spavaldo.

Clancy non le passò rapidamente il distintivo davanti agli occhi, come facevano quasi tutti. Lo tirò fuori lentamente, aprì con il pollice la custodia di pelle e lo avvicinò alla donna. «Può scriversi il numero», disse, gentilmente. «Poi chiude la porta, chiama il commissariato e chiede se sono davvero un ispettore di polizia. Mi chiamo Clancy, e questo è Rogers.»

Io non reagii al nome che mi aveva appena dato, limitandomi ad aspettare per vedere che cosa sarebbe successo.

Clancy sorrise. La bocca della donna si mosse come se non riuscisse a decidersi. «Venite pure», disse alla fine.

Entrammo in una cucina grande come un appartamento. «Gradite un caffè?» disse, indicando un angolino nella nicchia di una finestra.

«Ci starebbe proprio bene», rispose Clancy. «È freddo fuori.»

«Questo non è vero freddo», disse la donna, prendendo un contenitore di ceramica da una caffettiera e riempiendo due tazze. «A casa mia, questa sarebbe la primavera.»

«Viene dalla Russia?» chiese Clancy, con una traccia d'Irlanda nella voce.

«Dalla Siberia», disse la donna, con quella specie di orgoglio che si nota nei sopravvissuti a un terremoto.

«Ah. Be', qui, quando il vento viene dal lago, la temperatura scende fino a...»

«Non è la temperatura che fa venire freddo.»

«Ha ragione», disse Clancy, sollevando la tazza come se facesse un brindisi, e lasciando cadere l'argomento.

La donna emise un suono soddisfatto. «Mi diceva che sta indagando su qualcosa?...»

«L'ho detto, infatti. Ma lei non è?...»

«La proprietaria? No. Abito qui, tengo in ordine la casa. Mi chiamo Marja.»

«E i padroni di casa?»

«Sono in viaggio. In Europa.»

«Da quanto tempo?»

«Oh, forse da un paio di mesi, non saprei dirlo con certezza.»

«Viaggiano molto?»

«Oh, sì. Viaggiano sempre.»

«Hmm... E da quanto tempo lei lavora per loro?»

«Da quando sono arrivata in America. Saranno sei anni il 3 febbraio.»

«Deve essere complicato per il loro lavoro, viaggiare tanto. Un dottore ha dei pazienti...»

«No, non più. Sono tutti e due in pensione. Niente più lavoro.»

«Per lei non esiste una cosa del genere, vero? Niente più lavoro.» Clancy parlava piano, stringendo lo spazio tra sé e la donna, lasciando me al margine. Era una tecnica fantastica, perfetta, come il pugno che non vedi arrivare.

«No», disse lei, con una nota triste nella voce. «Per alcune persone c'è sempre da lavorare.»

«Deve essere difficile per lei», disse Clancy, spingendomi ancora più lontano da loro due. «Tante responsabilità...»

«Che cosa intende dire?»

«Be', anche se non lavorano più, avranno comunque bisogno di soldi. Per pagare le bollette, il mantenimento delle auto, il cibo. Le carte di credito. Anche per pagare lei, no?»

«Certo, hanno bisogno di soldi. Ma ne hanno in abbondanza. E alle bollette ci penso io», disse, con un certo orgoglio nella voce.

«Capisco», disse Clancy, impressionato. «Bene, noi vorremmo parlare con i padroni di casa, in realtà. Allora, se lei potesse darci l'indirizzo del posto dove si trovano adesso, potremmo semplicemente...»

«Non ho nessun indirizzo», disse Marja. «Quando sono in viaggio, vanno dove hanno voglia di andare, senza fare programmi. Non so mai dove alloggiano, o quando torneranno. Il mio lavoro è quello di occuparmi della casa.»

«Ma certamente, se ci fosse un'emergenza...»

«Non ci sono emergenze. Se accade qualcosa in casa, ho tutti i numeri necessari. L'idraulico, l'elettricista, la compagnia di assicurazioni. E conosco il 911», aggiunse, con la bocca atteggiata a un sorriso.

«Pensavo ai figli. Sa come possono...»

«Loro non hanno figli.»

Un gatto grasso color arancio entrò in cucina, ignorandoci completamente. La donna si alzò, aprì una scatoletta e ne vuotò con una forchetta il contenuto su un piatto di porcellana bianca. Il gatto si avvicinò, annusò il cibo e si degnò di mangiare alcuni bocconi.

«Katrina è mia», disse la donna, accarezzandole il pelo lustro, e rispon-

dendo a una domanda che nessuno le aveva fatto.

«Hai notato l'allarme?» chiese Clancy.

«Le finestre sono probabilmente collegate a un sistema centralizzato. Non credo che ci siano sensori di movimento. Sono certo che il gatto gira per casa come se fosse il padrone.»

«Lei deve avere uno spazio separato.»

«Sì. Difficile dirlo, dalla cucina, ma credo che a sinistra ci sia l'appartamento dei padroni. A destra, verso la parte posteriore, forse ci sono le sue stanze.»

«Lasciami controllare un paio di cose. Dovrei avere ciò che ci serve per stanotte. Hai dei vestiti che non siano questi ma nemmeno quelli dell'altra sera?»

«Non capisco che cosa...»

«Nel posto dove andremo, non devi avere l'aspetto di un vagabondo. Ma neppure quello di un avvocato di successo, capisci?»

«Dimmi che tipo di posto è, e comprerò qualcosa di adatto.»

«Okay. È un bar dove suonano blues, dalle parti di Rush Street. Non lontano dal tuo albergo.»

Mi diede l'indirizzo e disse che ci saremmo visti lì alle dieci.

La porta laterale era arrugginita, oppure qualche idiota l'aveva dipinta del colore del sangue secco. Al di sopra di essa, una piccola luce blu splendeva da dietro una griglia di metallo.

Appena entrai due uomini mi chiusero come due parentesi. Uno era di taglia media, l'altro sembrava un lottatore di sumo. Il primo allungò la mano e disse: «Dieci».

Gli tesi la banconota.

Il locale era lungo e stretto, con un piccolo palco in fondo. E così stipato di gente che il proprietario doveva aver allungato una. bustarella agli ispettori dei vigili del fuoco. Più neri che bianchi, ma la clientela era mista, diversa da quella della maggior parte dei club di blues che conoscevo io. A New York, i più cari erano tutti bianchi, mentre i meno raffinati erano tutti neri. Forse Chicago era diversa.

Clancy apparve in mezzo alla folla. «Vieni», fu tutto quello che disse.

Lo seguii a un tavolo non lontano dalla porta, quasi addossato alla parete di destra, dove era seduta una donna con un viso duro incorniciato da capelli color grano. Appena vide Clancy gli rivolse un largo sorriso, mo-

strando un dente d'oro. Si alzò e lo baciò. Clancy ci presentò. Lei si chiamava Zeffa, io ancora Rogers.

«Son salirà sul palco a minuti», disse lei, rivolta a entrambi. «Avrebbe già dovuto suonare, ma il primo gruppo è rimasto più a lungo del previsto.»

Ci sedemmo. Io pensai: Son?

Mi guardai in giro, in cerca della donna dal vestito rosso. C'è sempre una donna in rosso in locali come quello, e volevo assicurarmi di non essere seduto troppo vicino a lei.

Il batterista all'improvviso attaccò, e il brusio tacque. Il bassista gli andò dietro, poi si aggiunsero l'armonica e la chitarra. Contro il microfono era appoggiata una chitarra nera.

Un uomo snello uscì sul palco. Era tutto vestito di nero, con un cappello da cow-boy e un pesante medaglione d'argento. Aveva anche una specie di lungo soprabito nero. Si chinò, prese in mano la chitarra nera... e la folla esplose in delirio.

Lui sorrise. Era attraente, con gli zigomi pronunciati e la barba. Chinò leggermente la testa per ringraziare degli applausi. La maggior parte dei cantanti di blues inizia con un pezzo ritmato, per scaldare la platea. Lui invece cominciò con *Bad Blood*, una ballata che trapassava il cuore. Le sue lunghe dita erano come pietre focaie contro l'acciaio delle corde. Facevano scintille, e le usavano per dipingere quadri.

Non so come ci riuscì. E credo che neppure lui avrebbe saputo spiegarlo, se qualcuno glielo avesse chiesto.

Il pubblico era impazzito, ma restava sotto il suo controllo. Erano tutti in suo potere. Mentre lui tirava fuori dalla chitarra una sfilza di note impossibili, un uomo massiccio con una camicia di seta gialla si alzò in piedi e urlò: «Questa è musica, fratello!» come se fosse pronto a sfidare chiunque sostenesse il contrario.

Riuscivo quasi a vedere le note scorrere dalla chitarra nera, un nastro liquido di miele e panna, teso sopra spazi di cemento e filo spinato. Mi sentivo trasportato, perso nella verità, collegato... a qualcosa di più grande di me. Allungai la mano per prendere una sigaretta, e la ritirai vuota. Zeffa era alla mia sinistra. La sua mano scivolò nella borsetta, ne estrasse un pacchetto di Carlton e lo aprì con il pollice. Dentro la borsa c'era anche una Glock nera.

La ringraziai con un cenno, accesi la sigaretta e inalai una boccata. Sapeva di merda. L'appoggiai nel posacenere e la lasciai consumare.

L'uomo con la chitarra nera finì la sua esibizione dopo parecchio tempo. Il pubblico continuava a chiedere un bis dopo l'altro, e lui continuava a concederli. Alla fine si inchinò leggermente, si toccò l'orlo del cappello e sparì dietro il palco.

«Son Seals!» gridò il presentatore, mentre lui se ne andava con la chitarra in mano.

«Venite», disse Zeffa.

La seguimmo in un seminterrato con vecchi divani addossati lungo una parete. Son era seduto da solo, e fumava un sottile sigaro nero. Zeffa ci presentò. Non sapevo che cosa dire, e ricorsi alla verità. «Sei il migliore», dissi.

«Grazie», rispose lui, semplicemente.

Clancy mi fece un cenno del capo. Mi avvicinai a lui. Il seminterrato cominciava a riempirsi di persone in coda per poter trascorrere un minuto con la «leggenda». Zeffa li osservava con diffidenza, e decideva chi lasciar entrare e chi no.

«Sono scomparsi», disse Clancy, senza nessuna inflessione nella voce.

«Che cosa vuoi dire?»

«Se ne sono andati. Forse non volevano più pagare le tasse come due identità diverse. L'ufficio Immigrazione di Chicago non sa più dove sono. Ma è logico. Tutti e due hanno la carta verde, stanno aspettando di ricevere la cittadinanza. Quando degli stranieri arrivano a quel livello, l'ufficio Immigrazione immagina che siano loro ad avere tutto l'interesse di tenersi in contatto.»

«Capisco. Se non si presentano a un appuntamento, è un problema loro, perché la pratica che li riguarda subirà un ritardo. Ma non è un problema per il governo, finché continuano a pagare le tasse.»

«Esatto. E loro le tasse continuano a pagarle. Ma qui in Illinois abbiamo anche una tassa statale sul reddito, e non la pagano da quasi tre anni.»

«Forse non hanno reddito.»

«Difficile, ma possibile. Tuttavia, ecco una cosa impossibile: nessuno dei due è stato da un dottore o da un dentista in tutto questo tempo.»

«Come fai a saperlo?»

«Hanno un'assicurazione per l'assistenza sanitaria. Una delle migliori. E non l'hanno usata neppure una volta.»

«Forse hanno deciso di lasciar perdere l'assicurazione, e preferiscono pagare in contanti.»

«Possibile. Ma allora perché continuano a pagare le polizze?»

«Oh.»

«Già. E perché pagano un sacco di soldi per tenere delle auto, se non le usano mai?»

«Come fai ad esserne sicuro?»

«Uno», disse Clancy, sollevando l'indice. «Hanno una Mercedes ciascuno. Due, le auto sono ancora in garanzia. Tre, nessuna ha mai fatto un tagliando da un meccanico locale in questi tre anni. Quattro, sono assicurate per il massimale più alto, e i pagamenti sono sempre stati puntuali.»

«Tu pensi...»

«Che cosa?»

«C'è un garage nella casa, giusto? Probabilmente sul retro.»

«Esatto», disse Clancy. «Dietro la casa, sulla destra, dove il vialetto d'ingresso curva a ferro di cavallo.»

«E per caso sai anche se...»

«Non c'è nessun allarme. Il garage è costruito in pietra, come la casa. Capienza, tre auto. Porte automatiche. E c'è una piccola finestra su un lato.»

«Okay.»

Lui scosse la testa.

«Qual è il problema?» chiesi.

«Sei tu. Questo non è il tuo territorio, e lavori da solo. Se ti beccano, saranno guai grossi.»

«Non mi farò...»

«No, infatti. Perché esiste un modo migliore.»

Non avevo intenzione di guidare come Clancy, perciò mi avviai in anticipo. Quando arrivai, lui si mise al volante e girovagò per le strade finché trovò un posto che gli sembrava adatto, in una zona alberata. Lì, io mi trasferii sul retro dell'auto. Il sedile posteriore era stato abbassato, e c'era un sacco di spazio. Mi sdraiai, tirandomi sopra tre coperte, finché assunsi l'aspetto di un mucchio di lana. Clancy mise in moto e ripartì.

«Se lei è in casa, hai trenta minuti di tempo», disse. «Se non c'è, dovremo tornare.» La Lexus era così silenziosa che potevo udirlo perfettamente. «Dammi cinque minuti. Se non mi vedi tornare, vai pure.»

Sentii la Lexus entrare nel vialetto. Controllai l'orologio. Il mio piccolo orologio di plastica con una lucina che illuminava il quadrante. Erano le sette e sedici minuti.

Quando scivolai fuori dall'auto, erano le sette e ventitré. Richiusi la por-

tiera, ma bloccai lo scatto con una striscia di nastro adesivo. Feci il giro della casa, e vidi la luce alla finestra della cucina. Mi abbassai per non essere visto. Il garage era esattamente dove mi aveva detto Clancy. Forzare la finestrella fu semplicissimo. Bastò soltanto infilare un piccolo piede di porco sotto il legno morbido, e muoverlo avanti e indietro finché la chiusura cedette. Entrai e mi lasciai scivolare sul pavimento.

Tirai fuori la mia minuscola torcia elettrica con il raggio regolabile. È la migliore amica di uno scassinatore, e si accende ruotando il cappuccio, senza tasti da premere.

Tre automobili. Le due Mercedes erano molto diverse tra loro: una piccola SLK. di un giallo brillante, e una grossa berlina nera. L'altra macchina era una Audi A4, blu. Nessuna delle tre era coperta da un telo, e sembrava che venissero usate spesso. Guardai dentro la grossa berlina nera. Non vidi luci rosse lampeggianti. Sui finestrini non c'erano autoadesivi che indicassero la presenza di un antifurto, e il volante non era bloccato. E... la chiave era inserita. Che diavolo significava? Controllai rapidamente le altre due auto. Anche loro avevano la chiavetta di avviamento inserita.

Se fosse scattato un allarme, potevo correre fuori in pochi secondi. In tal caso, Clancy sarebbe corso a vedere, dicendo alla donna di non muoversi. Si trattava di un rischio minimo.

Dalla Mercedes nera uscì una zaffata di aria stantia quando aprii la portiera. Il cervello inviò al corpo il messaggio: niente allarme! E sentii i muscoli del collo rilassarsi.

Girai a metà la chiavetta di accensione, in modo da illuminare il quadro comandi, e vidi ciò che mi serviva vedere. Ripetei l'operazione con l'auto sportiva gialla. Nel cassettino portaoggetti di tutte e due c'era soltanto il manuale di istruzioni.

Con l'Audi fu tutta un'altra storia. Il cassettino portaoggetti era pieno di roba. Controllai l'orologio: le sette e quarantasei. Non mi restava molto tempo. Sfogliai le carte il più rapidamente possibile, con la torcia accesa tra i denti. Nulla. Stavo rimettendo tutto a posto quando cadde a terra un rotolo di etichette postali prestampate. Erano tutte indirizzate alla stessa persona, e l'indirizzo del mittente era una casella postale di Winnetka. Quello del destinatario invece indicava una strada di Vancouver, Washington, ed era completo di codice postale. Il nome non corrispondeva a quello di nessuno dei due russi, ma di chi altri poteva trattarsi? Staccai una delle etichette autoadesive e l'attaccai all'interno della mia giacca.

Tornai fuori e controllai la finestra. Se non si guardava troppo da vicino,

nessuno avrebbe notato nulla.

Tornai alla Lexus, mi infilai sotto le coperte e chiusi gli occhi.

Trascorse almeno un'altra mezz'ora prima che si aprisse la portiera anteriore.

Clancy guidò fino al punto in cui aveva lasciato la sua Nissan, e cambiammo macchina. Lasciammo lì la Lexus e lui mi accompagnò in albergo.

Non ci volle molto. Il traffico era tutto nella direzione opposta, e Clancy superava il limite di velocità di parecchi chilometri all'ora, mentre controllava i suoi cercapersone e richiamava con il cellulare quelli che l'avevano cercato. Si fermò davanti al mio hotel, e spense il motore.

«Che cosa hai trovato?» chiese.

«Due Mercedes, come avevi detto. Non ho capito di che anno sono, ma mi sembravano abbastanza nuove.»

«Colori?» chiese lui, consultando il suo bloc-notes.

«Una berlina nera, una sportiva gialla.»

«Corrisponde», disse lui. «La berlina è stata acquistata nel marzo del '98. La SLK nel maggio dello stesso anno. Hai guardato il contachilometri?»

«La berlina ne ha poco più di tremilacinquecento, l'altra meno di tremila.»

«Sono anni che nessuno le guida.»

«Le chiavi erano inserite.»

«Sì. Marushka probabilmente accende il motore di tanto in tanto, per tenerle in esercizio.»

Marushka, eh? pensai. Non sono un linguista, ma so che il «-ka» alla fine di un nome russo indica un diminutivo. Pensai alla ragazza alla reception dell'albergo, e ricordai qualcos'altro che Wolfe mi aveva detto di Clancy: divorziato, e gran donnaiolo. Ma dissi soltanto: «Ho trovato anche qualcos'altro».

Lui mi rivolse un'occhiata interrogativa. Staccai con cura l'etichetta e gliela passai.

«Vancouver. Ci sono stato una volta, per un torneo. È... Ehi, aspetta un attimo. Questa non è la Vancouver del Canada. È nello Stato di Washington.»

«Già.»

«E dici che c'era un rotolo intero di queste etichette?»

«Esatto. Credo che se le sia stampate da sola, sul computer di casa. È u-

tile averle, se ti tocca rispedire ogni cosa che arriva per posta. E probabilmente loro le rispediscono tutto di nuovo. Perciò sulle buste ci deve essere il bollo postale del luogo.»

«Hai rimesso tutto a posto come l'avevi...» Vide la mia espressione e s'interruppe a metà della frase. «Puoi restare un altro paio di giorni?» disse.

«Non ho fretta», risposi.

Il bar era nella parte di Chicago chiamata la Città Alta. Clancy era seduto a un tavolo con due tizi, uno dei quali aveva un fisico da toro e una faccia che poteva essere soltanto da poliziotto. L'altro era un giovane biondo con gli zigomi alti da slavo e la faccia da delinquente. Entrambi impiegarono un minuto buono a memorizzare il mio aspetto, senza preoccuparsi di nasconderlo.

«Ci vediamo», disse quello grosso, alzandosi in piedi. Non sembrava si fosse rivolto a nessuno in particolare.

Anche il più giovane si alzò, senza dire una parola.

«Amici tuoi?» chiesi a Clancy.

«Ottimi amici.»

«Anche loro poliziotti?»

«Mike sì. Zeffa lo era», disse, spiegando la pistola che le avevo visto nella borsetta. «Zak no.»

«Il ragazzo? E che cosa fa?»

«È uno scrittore», disse Clancy, con orgoglio. «In realtà lo sono entrambi.»

«Ed erano qui in cerca di colore locale?»

«No», tagliò corto lui.

«Okay. Sei tu al volante», dissi.

«Ecco quello che ho trovato», disse Clancy, arrivando subito al punto. «La madre del ragazzo ne ha denunciato la scomparsa il 29 giugno 1990. Lui era nato il 4 aprile 1986. Aveva quattro anni. Non c'è mai stata nessuna richiesta di riscatto. I genitori non erano separati, quindi non è uno di quei rapimenti per togliere il figlio all'altro. Chiunque l'abbia rapito è passato dal retro della casa, come nel caso di Polly Klaas, solo che stavolta nessuno ha visto nulla.»

«E non si è trovato nessun cadavere.»

«Esatto», disse lui. «Né è stato mai scoperto il rapitore. Tra gli oggetti del bambino non mancava nulla. Sai come si fa, in quei casi. Tutti i suoi amichetti furono controllati, la zona fu setacciata con i cani, fino alla di-

stanza massima che un bambino della sua età avrebbe potuto percorrere da solo...»

«Si presume che sia morto?»

«Non necessariamente. Ma senza una richiesta di riscatto o un tentativo di contattare la famiglia, e soprattutto senza un cadavere, pensammo che si trattasse di un rapimento a sfondo sessuale. E che forse il bambino era ancora vivo. Alcuni a volte ricompaiono, anche parecchi anni dopo, come nel caso Stayner, in California. Se non troviamo un corpo, il caso resta in sospeso. Finché non li troviamo continuiamo a cercare, anche se nel frattempo quei bambini sono diventati adulti. E lo stiamo ancora cercando quel ragazzo.»

Mandai giù un sorso della mia birra, pensando che Wolfe aveva ragione. Per Clancy era un fatto personale. «Quando finiscono le scuole, da queste parti?» chiesi.

Lui mi rivolse un'occhiata penetrante. «Alla fine di maggio», disse.

Io gli restituii uno sguardo neutro.

«Sì», riprese lui, piano. «Ed è sparito in pieno giorno.» Si portò due dita alla fronte. «Non ho seguito io il caso.»

«Lo so. Quando sono entrati in scena i giornalisti?»

«Forse una settimana dopo. Il dossier non è chiaro su questo punto.»

«Ho letto gli articoli...»

«Sì, ma era già passato del tempo. Avevano tenuto tutto nascosto, per non spaventare i rapitori, nel caso si trattasse di un sequestro per denaro.»

«Forse il motivo non era né il denaro, né il sesso», dissi.

«E che cosa, allora?»

«I genitori sapevano come trovare il... tizio che poi si è fatto sparare, a New York. Forse erano in contatto con la mafia russa. Magari erano coinvolti nel riciclaggio di denaro sporco, e il rapimento era un messaggio.»

«È possibile. Ma quando abbiamo indagato su di loro non abbiamo trovato nulla. In casi del genere, bisogna eliminare tutte le possibilità. Sai quanti bambini ogni anno vengono uccisi dai loro genitori, o dal convivente della madre? Li gettano in qualche terreno incolto, o in una discarica, e ne denunciano la scomparsa. Poi vanno in tivù, con gli occhi pieni di lacrime di coccodrillo, chiedendo a tutti di aiutarli a trovare il loro amato bambino. Una delle prime cose da fare, in questi casi, è controllare a fondo i genitori, per verificare che non siano stati loro.»

«Come nel caso di JonBenét Ramsey, a Boulder?»

«Questa è Chicago, non Boulder», disse Clancy, con occhi di pietra co-

me la sua voce.

«Scusa. E i genitori sono risultati puliti?»

«Sì. E non fu un controllo superficiale. Gli investigatori parlarono con gli insegnanti dell'asilo, con il pediatra, la governante, i vicini... con tutti. E nessuno avanzò il minimo sospetto sui genitori. Nessuna storia di violenza domestica, neppure un accenno ad alcol o droghe. Fu chiesto ai genitori se avevano dei nemici, e risposero che non conoscevano quasi nessuno.»

«E se si fosse trattato di un vecchio conto da regolare? Dalla Russia?»

«È possibile. Tutto è possibile.»

«Se te lo chiedo», dissi, «è perché immagino che all'epoca nessuno dei tuoi sapesse dei loro collegamenti con la mafia russa.»

«Già. Se all'epoca c'era un collegamento del genere, non emerse dalle indagini.»

«Ho capito.»

«Ho un amico all'FBI», disse Clancy. «Abbiamo alcune foto del bambino scattate poco prima della scomparsa. C'è un programma in grado di combinare tutti i dati noti su un soggetto, e di 'invecchiarlo' in ragione del tempo trascorso dalla scomparsa. Il ragazzo ora dovrebbe avere circa quattordici anni. Se fosse lo stesso che ti ha sparato, lo riconosceresti se lo vedessi?»

«No. Era buio, e non ho avuto il tempo di guardarlo in faccia. Ha cominciato subito a sparare.»

«Wolfe è una brava persona», disse Clancy a un tratto, senza che c'entrasse nulla.

«Lo so.»

«È lei che si occupa di questo caso?»

«Le hai parlato tu. Che cosa ti ha detto?»

«Ha detto che ti conosce da molto tempo. Mi ha mandato la tua scheda, spiegandomi che però non raccontava tutta la storia, e ha riempito a voce molte lacune. Poi mi ha chiesto se potevo farle questo favore.»

«E allora?...»

«Allora, Wolfe non chiede favori. Baratta. A meno che non si tratti di una faccenda personale. Non ha detto nulla di sé, ha parlato solo di te. Quindi forse tu e lei...»

«No.»

«Ho capito», disse lui, troppo rapidamente. «Anche lei ha detto la stessa cosa. Ha detto che voi due... non potevate stare insieme. Che tu sei un criminale nell'anima.»

«Ma?...»

«Ma ti hanno trasformato in bersaglio, e tu devi trovarli prima che loro trovino te.»

«Non è così semplice.»

«Non è mai semplice. Ascolta, ci vediamo più tardi. Tra mezzanotte e l'una. Va bene?»

«Certo. Ti aspetterò in albergo.»

«Benissimo. Devo vedere una donna...»

Feci scivolare la lente blu sulla minitorcia, e diressi il fascio di luce sulla cassaforte, che ormai in tutti i buoni hotel si trova in ogni stanza. Non volevo aprirla, volevo vedere se qualcun altro l'aveva fatto. La combinazione è programmata dal cliente, ma un professionista sa come fare. Pulisce a fondo i tasti, e vi applica sopra un sottile strato di cera. Quando il cliente apre la cassaforte, lascia delle impronte. Quasi tutti scelgono una combinazione di tre numeri. In tal caso ci vuole meno di un minuto per provare tutte le sei combinazioni possibili. Ovviamente dopo aver tentato con la data di nascita del cliente, se la si conosce.

È difficile capire se una stanza d'albergo è stata perquisita. Alcune cameriere raccolgono anche il più piccolo pezzetto di carta che trovano sul pavimento, e risistemano tutto ciò che hai lasciato in giro. Altre non lo fanno. I soliti trucchi, il capello appiccicato sullo stipite della porta, il cerino tra due camicie in un cassetto, negli alberghi sono una perdita di tempo. Ma la cassaforte di solito ti dice se qualcuno è venuto a frugare in camera tua. Io mi porto dietro tutto ogni volta che esco: soldi, passaporto, strumenti... Così, se qualcosa va male non ho bisogno di tornare nella stanza. Perdere la pistola non sarebbe stata una tragedia. Non c'erano sopra le mie impronte, e con i soldi avrei sempre potuto procurarmene un'altra.

La tastiera della cassaforte non era stata toccata.

Mi stavo cullando sulla sedia a dondolo della stanza, quando udii bussare alla porta.

Clancy.

Entrò, prese la sedia da sotto la scrivania, e la portò accanto alla sedia a dondolo.

«Quanti anni credi che abbia?» chiese, appena fui tornato a sedermi.

«Chi?»

«Marushka.»

«Trentacinque? Quaranta?»

«Ventisette.»
«Sul serio?»
«Sì. Ha paura. La paura fa invecchiare ancora prima dell'alcol.»
«Ma non da un giorno all'altro.»
«No. Non da un giorno all'altro.»
«Quindi era una ragazzina quando è arrivata qui.»
«Sì. Manda i soldi a casa. Lì non c'è lavoro, dice. Perciò con quello che guadagna qui mantiene tutta la sua famiglia.»
«Comunque vive in una bella casa, ha una bella macchina tutta per sé, un sacco di tempo libero...»
«Ha anche un sacco di tempo per pensare. Se dovesse essere espulsa, tutta la sua famiglia andrebbe in rovina.»
«E perché dovrebbe essere espulsa?»
«È stata 'sponsorizzata'. Basta che i padroni di casa decidano di non darle più il loro appoggio, e lei è fregata.»
«Potrebbe prendere un'altra strada.»
«Quale? Non sa fare niente in particolare. Non le darebbero la carta verde.»
«Credi che le persone che l'hanno portata qui la minaccino?»
«No. Credo che non abbia nessun contatto con loro.»
«Ma invia la posta...»
«Sì. Ma non credo che loro comunichino con lei. Ho controllato il telefono. Niente chiamate interurbane, fatte o ricevute. Marushka ha anche un cellulare. Per noi i cellulari sono una manna. Appena una persona lo usa, riusciamo a scoprire dove si trova in quel momento. Non intendo il punto esatto, come nei telefilm, ma sicuramente la città da cui sta chiamando. E a volte anche il quartiere. In ogni modo, lei ha fatto tutte le telefonate dalla zona in cui abita.»
«I padroni di casa hanno un cellulare?»
«Lo avevano. Ma hanno chiuso il contratto più di due anni fa.»
«Un altro filo spezzato.»
«Già... Burke?» disse Clancy, quasi a fatica.
«Che cosa c'è?»
«Lei non c'entra.»
«Chi?»
«Marushka.»
«Capisco.»
Clancy si alzò in piedi. Mentre aspettava feci i bagagli. Se notò il pacco

avvolto in un foglio di plastica che infilai nella borsa, non lo diede a vedere.

Mi accompagnò alla stazione delle corriere, in Harrison Street. Prima di scendere gli tesi la mano.

«Grazie. Di tutto.»

«L'ho fatto per Wolfe», disse lui, per mettere le cose in chiaro. «Se hai fortuna, potremmo ancora riuscire a trovare il ragazzo.»

«Lo so», dissi, estraendo una busta gialla da una tasca del soprabito. Gliela diedi.

Clancy arrossì e mi rivolse uno sguardo da alligatore. «Ti ho detto che...»

«È per Patente per la vita», dissi.

Lui fece un respiro profondo, ed espirò lentamente, dal naso.

«Ho bisogno di una ricevuta», dissi. «Si tratta di un contributo deducibile dalle tasse.»

«Tu paghi le tasse?»

«Wayne Askew le paga.»

Clancy si sporse verso il sedile posteriore della Nissan, trovò la scatola giusta e prese un blocchetto di ricevute.»

«Falla per duemilacinquecento dollari.»

«Ascolta, sono troppi...»

«Nella busta ce ne sono ventimila. Ma Wayne Askew non guadagna tanto da poter fare donazioni del genere, perciò...»

«Cristo!»

«È bello avere qualcosa in cui credere», dissi.

Presi la mia ricevuta e scesi. Clancy tirò fuori la mia borsa dal bagagliaio, e mi tese di nuovo la mano. Stavolta la sua stretta trasmetteva qualcosa.

Comprai un biglietto per Los Angeles. Andata e ritorno, in caso qualcuno stesse controllando, di persona o davanti al monitor di un computer da qualche parte. La donna dietro il finestrino a sbarre non sollevò neppure lo sguardo mentre mi passava il biglietto.

Avevo quasi un'ora prima della partenza. Tutto il tempo che mi serviva. Finalmente trovai la persona che cercavo. Un uomo alto e ossuto con il viso segnato. Lo sentii dire alla persona seduta accanto a lui che stava tornando a casa, nella Virginia dell'ovest. Chicago si era rivelata solo un'altra puttana che non aveva mantenuto le sue promesse..

Feci scivolare il mio cellulare nella sua grossa borsa di plastica. La clas-

se lavoratrice può permettersi valigie decenti, ma quella disoccupata deve improvvisare. Forse l'uomo avrebbe usato il telefonino, quando lo avesse trovato, ma più probabilmente lo avrebbe venduto. In ogni caso, buona fortuna a chiunque cercasse di localizzarmi attraverso le mie telefonate.

Partimmo verso le due di notte. L'arrivo a Los Angeles era previsto poco prima delle nove del mattino di due giorni dopo.

L'autobus era mezzo vuoto. Mi sistemai comodo, felice di avere un po' di privacy.

Anche se si trattava di un viaggio molto più lungo di quello da Filadelfia a Chicago, facemmo una sola fermata. A Las Vegas, mezz'ora. Giusto il tempo di raccogliere i giocatori sfortunati che avevano lasciato il biglietto d'aereo allo stesso banco di pegni dove avevano venduto i gioielli.

Glielo si leggeva in faccia. Se avessero potuto fare soltanto un'altra puntata, avrebbero avuto la fortuna dalla loro. Sulle slot-machine non potevano uscire sempre soltanto combinazioni inutili, i dadi non potevano andare sempre contro di loro...

Quando arrivammo a Los Angeles, l'autobus era affollato e silenzioso. Da lì dopo un'altra mezz'ora arrivai su un pianeta completamente diverso: Beverly Hills.

«Siamo felici di rivederla, signore», disse il portiere del *Four Season.* Fingeva, naturalmente, perché non mi aveva mai visto in vita sua.

Mi portai da solo la borsa nell'atrio.

Il giovane elegante dietro il banco della reception non fece una piega davanti alla giacca mimetica e alla mia barba di due giorni. Si sa che la gente che lavora nell'industria del cinema è un po' stramba. Trovò in pochi secondi la mia prenotazione.

«Starà con noi tre notti, signor Jones, giusto?»

«Esatto.»

«Bene! Ora, se vuole darmi la sua carta di credito...»

«La stanza dovrebbe essere già pagata.»

«Mi faccia controllare... È vero! Abbiamo una stanza bella e spaziosa per lei, signor Jones. Al sesto piano, con vista sul giardino posteriore. Ha bisogno di aiuto per il bagaglio?»

«Posso farcela da solo», dissi, prendendo la busta bianca con dentro la chiave, mentre lui mi spiegava tutto sul bar, la palestra, la scelta di giornali del mattino...

La stanza era fresca e pulita. Ero stanco, e mi addormentai in pochi minuti.

Quando squillò il telefono, la mattina dopo, sollevai la cornetta senza dire nulla.

«Tutto a posto, tesoro?»

«Perfetto», dissi. Era Michelle. «Il sistema della carta di credito della ditta ha funzionato d'incanto.»

«Io incanto tutto quello che tocco, tesoro.»

«È vero.»

«Stai bene?»

«Non me l'avevi già chiesto?»

«E se anche fosse? Mi piacerebbe ricevere una vera risposta.»

«Non so ancora nulla di importante. Domani vado a Vancouver, se posso contattare...»

«Ho già parlato con lui. Ha detto che puoi andare quando vuoi. E chiedere quello che vuoi.»

«Ha una buona memoria.»

«Ce l'ho anch'io, tesoro. Stai attento.»

«Non preoccuparti. So che mi sto muovendo alla cieca.»

«Sei davvero tu?» disse l'uomo alto e snello, con la pelle color caffelatte. Sapevo che aveva qualche anno più di me, ma sembrava di vent'anni più giovane.

«Sono io, Byron.»

«La voce... sì. Puoi dirmi ancora qualcosa, così posso essere sicuro?»

«Quando è stata l'ultima volta che hai guidato un quadrimotore Connie?»

Il suo volto non fece una piega, ma gli brillarono gli occhi. Sicuramente rivide per un attimo quella minuscola pista di atterraggio a Sào Tomé. E l'aereo carico di pesce fino all'inverosimile. Poi la corsa frenetica sopra l'acqua nera e la giungla ancora più nera, sperando di non essere individuati dai jet nigeriani, pilotati da killer mercenari. Niente paracadute a bordo. Avevamo tutti una buona ragione per rischiare la pelle, ma nessuno voleva essere preso vivo.

Era la fine del 1969, appena prima che il Biafra cedesse alla schiacciante superiorità militare della Nigeria. C'erano già stati almeno un milione di morti. Soprattutto bambini. Morti quasi tutti di fame.

Per chi era rimasto, ormai il Biafra non era altro che un sogno, un minuscolo pezzo di giungla vulnerabile come un gatto zoppo in uno stagno. A quell'epoca, il paese era completamente circondato. Il leader era fuggito in Costa d'Avorio. Un aereo della Croce Rossa era stato abbattuto. Persino i giornalisti erano scomparsi.

L'estremismo tribale era scatenato. Se i biafrani avessero continuato a combattere, il genocidio sarebbe stata una possibilità estremamente reale. Ormai non aveva più senso aiutarli portando carichi di armi, ma senza cibo nessuno sarebbe vissuto abbastanza a lungo da potersi arrendere. La pista d'atterraggio era solo una striscia disboscata in mezzo alla foresta. Ci guidavano per radio finché eravamo vicini. Poi accendevano delle torce sul terreno. Uno spiraglio che durava trenta secondi.

Byron fece atterrare dolcemente il grosso aereo. Prima che spegnesse il motore, dalla giungla corse verso di noi un gruppo di persone, disperate per la fame. Un uomo andò a sbattere contro una delle eliche ancora in moto. Almeno morì anche il suo terrore.

Poco dopo l'aereo ripartì. Io restai a terra.

Forse accadde dieci giorni dopo. Non ne sono sicuro, perché avevo già la malaria, e tutto era un po' confuso. Byron era in piedi accanto all'aereo. Sorvegliava le operazioni di scarico, ansioso di risollevarsi nel cielo. Ma il cielo si riempì all'improvviso di aerei nemici. Grosse zolle di terra venivano divelte dai proiettili. Inutile scappare, sparavano seguendo una traiettoria casuale. E nessuno usava due volte quei tunnel puzzolenti che loro chiamavano rifugi antiaerei.

A un tratto Byron cadde, con un pezzo di shrapnel nella coscia. Il resto dell'equipaggio corse verso l'aereo. «Ti porteremo via quando torniamo!» urlò uno di loro.

Byron sapeva che cosa significava. Iniziò a strisciare verso l'aereo, trascinandosi sulle braccia. Io corsi al portello di carico, e presi la calibro quarantacinque da sotto la giacca mimetica.

«Aspettatelo!» urlai ai due all'interno.

«Dobbiamo decollare!» mi urlò in risposta uno di loro, sopra il rombo dei motori. «Il cielo si sta riempiendo!»

«Andate a prenderlo!» gridai, indicando Byron con la mano libera.

«Niente da fare. Ci lascerà a terra!»

Intendevano il copilota, che ormai era diventato il pilota. Salii a bordo, facendo loro segno di stare indietro. «Non vi lascerà qui», dissi. «Prima tornate, prima potrete partire.»

Loro saltarono giù e corsero verso Byron, mentre io andai a spiegare la situazione all'uomo nella cabina di pilotaggio. Continuai a spiegargliela finché non udii gli altri che risalivano a bordo. Allora misi via la pistola, scavalcai Byron e i suoi «salvatori» e saltai giù, correndo verso la giungla. L'aereo decollò immediatamente.

Solo alcuni anni dopo seppi che Byron ce l'aveva fatta. Un gruppo di dirottatori che conoscevo stavano cercando di mettere insieme una squadra per un lavoro in un aeroporto privato, e saltò fuori il nome di Byron. L'uomo che lo raccomandava disse di aver lavorato con lui un paio di volte e che era uno in gamba.

Quel lavoro alla fine non lo facemmo, ma Byron venne a una delle nostre riunioni, e fu... imbarazzante. Nessuno di noi due sapeva che cosa dire.

Adesso avevamo un'altra opportunità.

«Sai», disse lui, «non ti ho mai chiesto...»

«Che cosa?»

«Perché l'hai fatto.»

«Non lo so», dissi. «Avevo diciannove anni. Non potrei dirti neppure perché mi trovavo in quella foresta, e...»

«Spesso è questo il problema con la gente. Non importa il perché. Scusa se te l'ho chiesto.»

«Non c'è problema.»

«Bene. Allora, qual è il programma?»

«Devo controllare una cosa. A Vancouver, vicino...»

«... Portland», finì lui.

«Già. Ascolta, non voglio annoiarti con i particolari, ma si suppone che io sia morto. Perciò ho bisogno di arrivare lì senza farmi notare.»

«Allora io sono la persona giusta a cui chiedere. Vivo lì.»

L'auto di Byron era una Jaguar XKE testa di moro, perfettamente rimessa a nuovo. Ma lui non la guidava come se fosse un pezzo da museo.

«Vedo che le cose ti vanno bene», dissi.

«Aspetta di vedere l'aereo», rispose lui.

Era uno di quei piccoli jet con la cabina modificata su ordinazione, disegnata perché fosse comoda, non per sfruttare lo spazio.

«È tuo?» chiesi, sedendomi accanto a lui.

«Come no!» rise Byron. «Appartiene allo studio. Il mio lavoro è quello di portare persone importanti in luoghi importanti.»

«E puoi...»

«Prenderlo a prestito? Certo. Lo hanno comprato negli anni Ottanta, quando i soldi scorrevano a fiumi. Oggi è tutto in affitto. Usi quello che vuoi, quando vuoi, e paghi a ore. Ma questo qui è tutto loro. E non gliene frega molto. Non sanno neppure che cosa sia un programma di volo, e non controllano mai il carburante o la manutenzione. L'unico rischio è se uno dei pezzi grossi dovesse decidere all'improvviso di fare una puntata a Las Vegas, o un capriccio del genere.»

«In tal caso perderesti il lavoro.»

«Non credo», disse, rilassato.

«La riconosci?» mi chiese Byron, scendendo a bassa quota sopra una città.

«No.»

«Seattle.»

«Non Portland?»

«Da Los Angeles si va in su, da Seattle si va in giù.»

«Ma quanto manca a...»

«Un paio d'ore. Non preoccuparti, siamo coperti.»

«Difficile guidare queste auto?» chiesi.

«Non molto, se ne conosci i limiti. Una limousine è solo una normale berlina con una sezione rinforzata aggiunta allo chàssis. È praticamente una tonnellata in più, quindi hai un problema di inerzia. Una sbandata può portarti fuori strada, e le distanze di frenata sono molto più lunghe del normale. Ma se lo sai, non ci sono problemi.»

«Anche questa appartiene allo studio?»

«Sì. Seattle è la sede dello studio più vicina a Portland.»

«Stai minimizzando, ma sono certo che rischi il lavoro, Byron.»

«Perché prendo in prestito i loro giocattoli? Sono con loro da molto tempo. Piloto gli aerei, guido le macchine. Ho visto molto, sentito moltissimo, e non ho mai detto una sola parola. Non credo che mi licenzierebbero.»

«Hai mai preso a prestito i loro mezzi, in passato?»

«Un sacco di volte. Ho avuto una lunga storia con un uomo di Denver, e andavo spesso a trovarlo in aereo.»

«In ogni modo deve essere un rischio per te, e voglio dirti che apprezzo ciò che stai facendo.»

«Burke, ascolta. Ho buona memoria. Sono un uomo. Pago i miei debiti.»

«Okay.»

«Credi che abbiano assunto me, un nero omosessuale, soltanto perché sono capace di pilotare un aereo?»

«Credevo di sì. Credevo che fosse come laggiù: chi non voleva volare con un determinato pilota, perché non gli piaceva il colore della sua pelle, o per qualche altro motivo, poteva restarsene a terra.»

«Ma stavano per lasciare me a terra, quella volta.»

«Non perché sei nero, o... altro. Erano nel panico, cercavano di fare i duri e di limitare le perdite.»

«Forse hai ragione. Ma non importa. Se non fossi salito su quell'aereo, sarebbe stata una morte lenta, su quella pista.»

«Sì. Bene...»

«In ogni modo», disse Byron, superando con la limousine un camion, «non hai risposto alla mia domanda, perciò risponderò io per te. Mi hanno assunto per quella che chiamano, eufemisticamente, 'protezione'. Capisci che cosa voglio dire?»

«Sei anche una guardia del corpo?»

«Con regolare porto d'armi», disse lui, scostando la giacca per mostrarmi la fondina ascellare. «E mi occupo di sistemare i loro casini.»

«Quindi non ti licenzieranno.»

«No», confermò, a bassa voce. «So dove sono sepolti i cadaveri.»

Voleva dire che alcuni li aveva sepolti lui stesso.

«Ho capito», dissi.

«In ogni modo», continuò Byron, come se io non avessi parlato, «qualunque sia il lavoro che sei venuto a fare, puoi dirmi tutto quello che vuoi, oppure nulla, fa lo stesso. Ma se vuoi una copertura, questa è la migliore possibile. Se qualcuno annota il numero di targa, arriverà allo studio. Fine della pista. Tu non sembri esattamente un manager, ma hai un aspetto abbastanza eccentrico. Passerai senza problemi per uno dell'ambiente. Dovrai soltanto dire che lavori nel cinema, fare il nome dello studio, e davanti a te si apriranno porte e gambe. Potrai avere tutto ciò che vuoi. Qui vanno tutti pazzi per i film. Che ne dici?»

«Avevo più l'idea di cercare di passare inosservato.»

«Ascolta, Burke, Michelle non mi ha detto molto, e non voglio immischiarmi in fatti che non mi riguardano, ma se sei qui per fare fuori qualcuno, allora io sono l'uomo che ti serve.»

«Non si tratta di questo. Le persone che cerco hanno delle informazioni

di cui ho bisogno.»

«Informazioni su chi ha cercato di farti uccidere?»

«Esatto.»

«Okay. Allora stiamo a vedere che cosa succede, poi decideremo.»

«Non abbiamo appena passato l'uscita per Vancouver?» chiesi.

«Sì. Ma a meno che tu non voglia iniziare le ricerche alle tre del mattino, è meglio arrivare fino a Portland e fermarci lì a riposare per qualche ora.»

«Hai un posto dove stare?»

«Io no, ma...»

«Lo studio sì.»

«Esatto. Al *Governor*, il miglior albergo della città. E hanno delle nuove suite sul tetto; ognuna con un piccolo patio privato.»

«Coperto?»

«Non credere alle storie secondo cui qui piove in continuazione. Piove, ma non sempre.»

«E che cosa dico alla reception?»

«Si tratta dello studio, socio. Non è necessario neppure che ti vedano, se non vuoi. Potrei registrarti come Mister X e non farebbero una piega. Presumo che tu abbia un cambio di vestiti, in quella borsa.»

«Sì.»

«Hai anche altro?»

«Nella borsa», dissi.

«Per me non c'è problema», disse lui, imboccando con la limousine il ponte per Portland.

Un'ora dopo l'alba riprendemmo la strada da dove eravamo venuti. Ci vollero solo pochi minuti per superare di nuovo il ponte ed entrare a Vancouver. Byron aveva uno stradario, e fu facile localizzare il posto che cercavamo. Ma appena arrivammo, mi resi conto che la mia dose di fortuna per quel giorno era esaurita. Era soltanto un ufficio privato che affittava caselle postali, e il numero della «suite» che avevo copiato dalle etichette autoadesive era soltanto una casella tra tante altre.

«Merda!» dissi, a bassa voce.

«Lasciami dare un'occhiata dentro», disse Byron, e non aspettò la mia risposta.

Lo osservai attraversare la strada e aprire la porta a vetri. Poi cambiai posizione in modo da poter sorvegliare la zona, e attesi.

Non ci volle molto.

«È un posto piccolo», disse Byron, tornando a sedersi dietro il volante. «Circa quattrocento caselle, tutte sulla sinistra, entrando. Niente finestrelle trasparenti, e ogni cliente ha la sua chiave. Credo che ricevano soprattutto pacchi dai corrieri. Ricaricano un paio di dollari sul prezzo, e risparmiano al cliente un sacco di giri inutili.»

«Impossibile stare lì senza farsi notare, giusto?»

«Già. Ho chiesto informazioni alla donna dietro il banco, come se volessi affittare una casella. C'era soltanto un tizio che ritirava la sua posta. L'ufficio è completamente vuoto. Niente sedie, soltanto un tavolino. Ti noterebbero immediatamente.»

«Merda.»

«Vuoi provare a ungere qualcuno?» chiese Byron.

«No. Sarebbe come mettere tutte le uova in un paniere. Se la persona che paghiamo cerca di spremere anche quelli che stiamo cercando, potrebbero spaventarsi e rischieremmo di perdere l'unica traccia che abbiamo.»

«Hai delle foto?»

«No. Soltanto nomi.»

«Hmm... Avremmo bisogno di uno di quei rivelatori che le banche mettono nelle borse con cui consegnano i soldi ai rapinatori.»

Non dissi nulla, accettando che Byron si fosse autonominato mio socio in quella faccenda. Mi misi a riflettere sul problema. Nei quindici minuti successivi entrarono e uscirono una dozzina di persone. L'ufficio era abbastanza frequentato, ma non era strano. Gli uffici postali statali affittano caselle a prezzi più bassi, ma non ricevono pacchi dai corrieri al posto dei clienti, e non è possibile telefonare per sapere se è arrivata una certa lettera che stai aspettando. Perciò molte piccole aziende preferiscono affittare le loro caselle postali da ditte private.

«Andiamo», dissi dopo un po'. «Questa limousine potrebbe passare inosservata davanti all'ingresso di un night-club, ma qui spicca un po' troppo per i miei gusti.»

«Okay. Qual è la nostra prossima mossa?»

«Credo di aver trovato il modo di mettere un segnalatore nella loro borsa.»

«Conosci qualcuno che parli russo, Mama?»

«Certo. Un sacco di gente.»

«Conosci qualcuno qui?»

«Sulla West Coast?»
«Sì. Meglio se nella zona di Portland.»
«Posso vedere, okay? Chiamo io domani, stessa ora, okay?»
«Okay.»

Restai in albergo tutto il giorno, con le tende chiuse e il cartello NON DISTURBARE appeso sulla maniglia della porta. Byron aveva detto che doveva vedere qualcuno, e mi aveva dato il numero del suo cercapersone, dicendomi di chiamarlo se c'erano novità.

Opzioni. Gli uffici postali una volta avevano un modulo che permetteva di rintracciare le persone che lasciavano un indirizzo a cui inoltrare la posta. Un assassino una volta usò questo servizio pubblico per trovare una donna e la uccise. Da allora le poste non usano più quel modulo per i privati, ma solo per le aziende. Inoltre, gli ordini di inoltro scadono dopo un anno o due. Niente da fare da quella parte.

Avrei potuto inviare alla coppia una busta più grande del normale, con un grosso autoadesivo colorato per riconoscerla, e poi sorvegliare l'ingresso dell'ufficio per cercare di vedere se qualcuno usciva con quella busta tra le mani. Ma era febbraio. La gente indossava cappotti e portava borse. Niente da fare neppure da questa parte.

Potevo procurarmi delle foto dei due russi. L'ufficio immigrazione doveva sicuramente averle, o forse Clancy poteva convincere Marushka a cedergli una loro istantanea. Ma probabilmente loro non andavano di persona a ritirare la posta. Oppure usavano la casella postale solo come una tappa, da cui le lettere venivano inoltrate altrove. Niente da fare.

Dovevo per forza usare l'idea del segnalatore. E programmarlo per un'esplosione ritardata.

Quella sera, alle dieci, squillò il telefono.
«Chi è?» chiesi.
«Hai macchina?» chiese Mama. Capii che parlava da un cellulare, probabilmente perché i telefoni pubblici dentro il ristorante erano controllati. A tutti i membri della mia famiglia piace giocare sul sicuro.
«Posso trovarne una.»
«Okay. Vai domani. Porta anello.»
Poi mi spiegò come arrivare sul posto, in modo un po' confuso, ma non importava. Tutto ciò di cui avevo realmente bisogno era la città. E il nome della barca.

«Sarà un incontro caldo?» mi chiese Byron, un po' più tardi.

«No. Soltanto un incontro.»

«Con qualcuno che non conosci, giusto?»

«Giusto.»

Lui mi fissò, e io annuii. Poi chiesi: «Puoi trovarmi una macchina? Non vorrei noleggiarne...»

«Certo. Ne ho una speciale, che volevo provare da tempo.»

«Byron...»

«Come hai detto tu, è un appuntamento tranquillo, no? Ho sentito dire che la costa dell'Oregon è bellissima, e non vedo l'ora di partire.»

«Che accidenti di roba è questa?» chiesi il mattino dopo, salendo a bordo di una coupè blu elettrico piena di alettoni, con le gomme che sporgevano di lato come i bicipiti di un culturista.

«Questa è una Subaru, socio.»

«Non assomiglia a nessuna Subaru che conosco.»

«Nessuno in America la conosce. Vancouver è il porto di arrivo della Subaru per le auto che vengono dal Giappone. Questa è una Impreza, un'auto da rally omologata. Le vendono soltanto in Giappone, perché l'emissione dei gas di scarico è superiore ai limiti di legge. In ogni modo ne costruiscono solo poche centinaia ogni anno, e vanno via immediatamente. Questa deve essere convertita, per metterla a norma.»

Scivolando nel traffico, l'auto ringhiò come un pitbull con il guinzaglio troppo corto.

«Quattro cilindri, superturbo e raffreddamento interno in alluminio. Oltre trecento cavalli di potenza. Vedi questo?» chiese Byron, toccando una grossa manopola sul cruscotto. «Controlla il differenziale. La trazione normale è sempre quattro per quattro, ma puoi cambiare come ti pare la forza di trazione su ogni coppia di ruote.»

«Non è certo un'auto che va troppo per il sottile.»

«Ma dove vivi? Questa è la West Coast, amico. Qui la gente non fa correre le Mustang o le Camaro. Da queste parti sono tutte mangiariso.»

«Trazione anteriore?» chiesi, scettico.

«Sì. Con dei micromotori regolati per rendere il massimo.»

«E il nitrossido pressurizzato.»

«Adesso cominci a capire. Con questa bestia qui siamo in una botte di ferro.»

«Bene.»

Iniziò a cadere una pioggerella leggera. Byron sorrise maneggiando con delicatezza il piccolo volante imbottito. «È un posto facile da trovare, non preoccuparti. Inoltre, è giorno.»

Pensai alle luci di atterraggio su quella pista in Biafra, un milione di anni prima. Byron annuì in silenzio, come se fosse in sincronia con i miei pensieri.

«Hai mai visto le balene?» mi chiese, indicando con un cenno del capo l'oceano alla mia destra.

«Balene?»

«Esatto, balene. Vengono da tutto il mondo a vederle.»

«Non riesco a immaginarmi i turisti che invadono la costa in questo periodo dell'anno. L'estate è ancora lontana.»

«Il fatto è che non sono le balene a venire per i turisti, ma i turisti a venire per le balene.»

«Ah.»

«Non sei neppure curioso, vero? Hai mai visto una balena dal vivo?»

«No.»

«Se ne avessi vista una, da vicino, voglio dire, non riusciresti mai a capire perché qualcuno possa pensare di ucciderle.»

«Stai dicendo che *tu* non potresti pensare di uccidere una balena. Ma quelli che lo fanno probabilmente le vedono ancora più da vicino dei turisti. Eppure premono lo stesso il grilletto.»

«Fottuti bastardi.»

«Non so», dissi. «Se fosse solo per divertimento, forse. O se le facessero soffrire apposta, prima di ucciderle. Ma per molta gente le balene sono soltanto cibo, giusto?»

«Cibo? Per Dio, posso giurarti che sono praticamente umane.»

«E quei bambini in Biafra, non erano umani?»

Byron restò in silenzio per alcuni chilometri, concentrandosi sulla guida. Poi disse: «E io cos'ero, Burke? Un negro frodo. In una giungla lontana un milione di chilometri dalla civiltà, in un posto senza leggi. Ricorderai alcuni dei mercenari... Non quelli convinti di combattere contro il comunismo o per la libertà di un popolo. Parlo di quelli per cui essere un mercenario significava libertà di uccidere i negri ed essere persino pagati per farlo. Tu non vuoi dirmi perché mi hai salvato la vita, laggiù. Preferisci dire che non sai perché l'hai fatto, che anche tu eri soltanto un ragazzo. Per me va

bene. Ma senz'altro ti sarai chiesto perché sei andato a finire in quel posto, o no?»

Mi voltai a guardarlo. Lui scalò la marcia per affrontare una serie di curve, con il volto contratto, e le labbra tirate.

«Ho smesso di chiedermi perché la gente fa ciò che fa fin da quando ero bambino», dissi.

«Che cosa accadeva quando te lo chiedevi?»

«Non rispondeva nessuno.»

La *Ly Mang* sembrava una chiatta dell'Hudson su cui qualcuno avesse costruito una baracca. Lasciai Byron in macchina e mi avvicinai da solo. Un uomo basso e muscoloso con una faccia da Inca stava riparando una rete sul ponte, lavorando in modo lento e metodico. Vedendomi arrivare sollevò la testa, senza muoversi.

«C'è Gem?» gli chiesi.

«Chi sei?» disse lui. L'accento straniero si notava più nel ritmo che nella pronuncia delle parole.

«Lei mi aspetta.»

«Oggi?»

«Sì.»

«Resta lì», disse, chiudendo con un gesto secco della mano il coltello che stava usando.

Mi appoggiai contro uno dei pali massicci del molo, toccandomi la tasca in cerca di un pacchetto di sigarette che non c'era. Un errore. Le abitudini sono piste attraverso cui è possibile essere rintracciati. Io ero un altro, adesso, e non dovevo dimenticarlo.

Una ragazza con una maglietta rosa e degli shorts di jeans uscì dalla cabina. Disse al messicano qualcosa che non udii, poi scavalcò con un volteggio il parapetto della barca, atterrando sul molo con la grazia di una ballerina.

Aveva i capelli nerissimi, e i tratti orientali. Magra, gambe lunghe e vita snella. Poteva avere sedici anni o trentacinque, ma quando si avvicinò e la guardai negli occhi, capii che non era un'adolescente.

«Sono Gem», disse soltanto. Se quei vestiti leggeri così poco adatti al clima freddo la disturbavano, dal suo viso non si capiva.

«Non so con chi hai parlato, ma io sono l'uomo...»

«L'uomo di New York?» chiese lei, volgendo deliberatamente lo sguardo sulla mia mano destra, dove il grosso smeraldo dell'anello di Mama

brillava al sole.

«Sì.»

«E hai bisogno di qualcuno che parli russo?»

«E che lo sappia scrivere, anche. Come un madrelingua.»

«Per quanto tempo?»

«Non capi... Ah, vuoi dire per quanto tempo avrò bisogno di te?»

«Sì.»

«Non posso dirlo esattamente. Dovresti scrivere una lettera. Poi vorrei che incontrassi le persone a cui l'hai scritta.»

«Dove avverrà tutto questo?»

«A Vancouver, vicino...»

«So dov'è. Arrivi da lì, adesso?»

«Sì.»

«E io devo tornare indietro con te?» La sua voce era precisa, priva di accento. Morbida.

«Non necessariamente. Nella lettera che scriverai a quelle persone dirai che vuoi incontrarle a Portland. Se vuoi scriverla ora, ho con me il testo. Tra la lettera e l'incontro passerà almeno una settimana, perciò se vuoi puoi restare qui fino ad allora.»

«Una settimana a Portland va benissimo. Ho delle cose da sistemare lì. Tu mi pagherai vitto e alloggio finché resterò in città, ti va bene?»

«Certo.»

«Sicuramente avrai una macchina...»

«È quella», dissi, indicando la Subaru.

Lei fissò a lungo sia l'auto sia Byron seduto al posto di guida.

«Forse prima dovresti dirmi qualcosa in più», disse.

«Che cosa?»

«Per esempio, chi ti ha detto dove trovarmi.»

«Ascolta, l'unica persona con cui ho parlato è Mama. Non so con chi lei abbia...»

«La signora Wong è tua madre?»

«Non la madre biologica. La chiamo così per rispetto. Tutti quelli che... le sono vicini la chiamano Mama.»

«Ah. Io non la conosco di persona, ma le persone che di solito mi danno lavoro la conoscono.»

«Se loro la conoscono, allora perché...»

«Sì. Va bene. Dammi venti minuti, per favore.»

«È una professionista», mi disse Byron, guardandola venire verso la Subaru tirandosi dietro una di quelle piccole valigie su rotelle.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Una donna come quella non fa i bagagli in un quarto d'ora. Doveva avere la valigia già pronta da qualche parte.»

Scesi dall'auto, e aprii il piccolo bagagliaio. Lei fece scattare la maniglia della valigia, poi la sollevò con una mano sola e me la passò. Pesava almeno il doppio di quanto mi aspettassi.

Chiusi il bagagliaio, aprii la portiera e feci per sedermi dietro.

«Posso sedere io sul sedile posteriore?» chiese lei. «Ci starò senz'altro più comoda di te.»

«No, non preoccuparti, va bene così.»

«Insisto», disse lei, senza sorridere.

Trovai la leva su un lato del sedile, la spinsi e abbassai lo schienale per permetterle di entrare. Lei studiò il sedile posteriore per un paio di secondi, poi ruotò su se stessa e si sedette con grazia, senza bisogno di appoggiarsi a nulla.

«Lui è Byron», le dissi. «Byron, questa è Gem.»

Entrambi emisero suoni cortesi. Poi Byron mise in moto, innestò la marcia e partimmo.

La Subaru era rumorosa: il motore era superpotente, e l'isolamento acustico era stato sacrificato per risparmiare peso. Dopo un po' cominciai a sentirmi come su un piccolo aereo.

«Puoi alloggiare...» dissi, voltandomi indietro con l'idea di iniziare una conversazione. Ma lei era raggomitolata sul sedile, e dormiva.

«Vivi a Portland, ora?» mi chiese Gem, riportandomi indietro di soprassalto dal luogo dentro la mia mente in cui ero andato.

Era seduta con le mani in grembo, e con il viso sporto in avanti tra i due sedili. Odorava di giada e di oceano.

«No», dissi, ruotando la testa. «Siamo in città soltanto per questo... incarico.»

«Avete delle stanze in un albergo, allora?»

«Sì.»

«Insieme?»

«No.»

«Io preferirei non apparire sul registro», disse lei, spostando lo sguardo

su Byron. «Posso dormire nella tua stanza?»

«Io avrò compagnia stanotte. Almeno, spero di averla. Burke ha una suite con due stanze.»

«Per te va bene?» mi chiese Gem.

«Certo», risposi, chiedendomi perché avesse chièsto prima a Byron. Ma tenni per me quella domanda.

Byron ci fece scendere davanti all'ingresso posteriore, sull'Undicesima Strada. Prendemmo l'ascensore per l'ultimo piano senza dover passare davanti al banco della reception.

«Eccoci qui», dissi, aprendo la porta della suite. Diedi a Gem una di quelle tessere magnetiche che molti alberghi usano al posto delle chiavi. «Con questa puoi entrare e uscire quando vuoi.»

«Grazie.»

«Quella stanza è vuota», dissi, indicando la seconda camera da letto. Vuoi che ti aiuti?»

«No, grazie, faccio da sola», disse lei, prendendomi la valigia dalle mani e avviandosi verso la stanza.

Entrai in camera mia, chiusi la porta, mi spogliai e mi feci una lunga doccia calda. Dopo indossai dei vestiti puliti e andai in salotto. Gem era seduta sul divano, con un computer portatile accanto.

«Se vuoi spiegarmi meglio di che cosa si tratta, posso adattare il lavoro alle tue esigenze», spiegò.

«Non sono certo di aver capito quello che vuoi dire.»

«Vuoi una lettera scritta in russo, giusto?»

«Sì.»

«Esistono parecchi programmi di traduzione», disse lei, indicando il computer con un cenno del capo. «Sono tecnicamente adeguati, ma un bravo linguista o un madrelingua scoprirebbe subito che è stato usato un software. Perciò, se vuoi che sembri autentica, e soprattutto se ti serve che la lettera appaia scritta da una determinata persona... una donna anziana, un giovane, un uomo d'affari...» mi guardò dritto in faccia con gli occhi nerissimi, «un soldato... I programmi sono inadeguati. Certi... messaggi non si scrivono mai a mano. In tali casi bisogna usare un supporto meccanico di qualche tipo.»

«Capisco», dissi, cercando di immaginare quante richieste di riscatto avesse già scritto nella sua giovane vita.

«Davvero? Allora devi decidere quanto vuoi dirmi.»

«Devo prima fare una telefonata.»

«Ma certo», disse lei, raccogliendo le lunghe gambe sotto di sé e appoggiandosi in grembo il computer.

Ci volle qualche ora prima di ottenere il collegamento con il cellulare. Poi finalmente riuscii a parlare con Mama.

«Mama, ho bisogno di sapere una cosa: quanto posso fidarmi di questa donna? Mi hai detto che non la conosci personalmente.»

«Non conosco. Lei conosce me.»

Significava: Gem conosceva persone che conoscevano Mama. È sapevano di che cosa era capace.

«Lei ha chiamato prima. Ha chiesto perché tu mi chiami Mama.»

«Ha chiamato te?»

«No, un'amica. Pao.»

«È cambogiana, allora?»

«Sì. Come Pao. Pao l'ha chiamata *Angkat.* Facile da trovare. In qualunque momento. Quello che dici a lei, lei non dirà a nessuno. Okay?»

«Okay, Mama. Grazie.»

«Controlla sempre tutti», disse lei. E appese.

Pao era una cambogiana che aveva un'organizzazione simile a quella di Mama. L'avevo incontrata una volta sola, al ristorante. Non ero riuscito a indovinare quanti anni avesse, ma sapevo che lei e Mama si conoscevano da molto tempo. Mama aveva detto «facile da trovare». Cioè, se Gem avesse cercato di fregarmi, non avrebbe avuto nessun posto dove nascondersi. E lei lo sapeva.

Quando tornai in salotto, lei era ancora seduta sul divano, come se fossero passati soltanto pochi minuti, invece di ore. Mi sedetti in poltrona e dissi: «Vuoi ascoltare la storia?»

Lei si alzò senza usare le mani, come fumo che si solleva da una sigaretta. Mosse un paio di passi verso di me, poi si inginocchiò a terra, intrecciò le mani e sollevò gli occhi a guardarmi.

«C'è una coppia di russi», dissi, senza guardarla direttamente. «Marito e moglie. Di Chicago. Avevano un figlio, ma fu rapito quando aveva circa quattro anni. Sparì senza lasciare traccia. I genitori non ricevettero mai una richiesta di riscatto, e il corpo non fu mai trovato. Passarono molti anni.

«Poi un giorno furono contattati da un uomo che sosteneva di avere il ragazzo, e di essere disposto a riconsegnarlo in cambio di soldi. Molti sol-

di. I russi erano immigrati. Non si fidavano della polizia, così andarono da un gangster di New York, russo come loro. E lui chiese a me di occuparmi dello scambio. Mi recai sul posto, con i soldi. Da un fuoristrada scese un ragazzo, o qualcuno che sembrava un ragazzo: era buio, e non posso dirlo con sicurezza. Ma era una trappola. Il ragazzo mi sparò. Poi mi colpirono anche gli altri, e se ne andarono pensando che fossi morto.

«Ci misi molto tempo a guarire. Poi andai dall'uomo che mi aveva passato l'incarico, e lui mi disse che i russi avevano insistito perché fossi io a consegnare i soldi. Quindi chiunque fosse stato a spararmi, sapeva che ero io. Non si trattava di pagare un riscatto. Mi volevano morto.

«Adesso i due russi non vivono più a Chicago. Lì hanno una persona che si occupa della loro casa, ma tutta la posta è inoltrata qui. Voglio dire, a Vancouver.

«Ho bisogno di parlare con loro. Non so che faccia hanno, o dove vivono. L'indirizzo di Vancouver è una casella postale, e ho pensato che se tu avessi scritto loro una lettera, in russo, forse sarei riuscito a farli uscire allo scoperto.»

Gem era sempre inginocchiata sul tappeto, gli occhi scuri fissi su di me, in attesa. Quando capì che avevo finito, emise un lungo respiro, un atto di purificazione, come fanno gli yogin. Poi chiese: «Tu vuoi scoprire chi ti voleva far uccidere?»

«Non usare il passato. Se sapessero che sono vivo, vorrebbero ancora vedermi morto. Preparare quella trappola è costato un sacco di soldi, quindi probabilmente loro hanno delle risorse che io ignoro. Nonché l'accesso a informazioni non facili da trovare.»

«Perché i preparativi sono stati così complicati?»

«Ci ho pensato anch'io. Il fatto è che io non vivo allo scoperto. Non ho una casa, un ufficio, un locale che frequento abitualmente», dissi. Il ristorante di Mama non rientrava in quella categoria. Non era esattamente aperto al pubblico, e non potevo pensare a un posto meno adatto per cercare di farmi fuori. «Se volevano beccarmi, non potevano semplicemente mettersi a cercarmi. Era più facile portare me da loro.»

«Credi che il gangster russo fosse coinvolto?»

«No. Per due motivi: uno, io ho dovuto incontrarlo personalmente per farmi dare i soldi da consegnare. Se voleva uccidermi, perché non farlo allora? Due, c'è davvero stato un rapimento, e un bambino mai ritrovato. I russi sono fuggiti...»

«Da quanto tempo?»

«Da un anno circa, per quanto ne sappiamo.»

«E l'agguato è stato... Quando?»

«Certo. So che cosa vuoi dire. Erano già in fuga prima che accadesse. Ci sono dei pezzi mancanti. Grossi pezzi.»

«Non sarebbe meglio fare delle domande a quel gangster?»

«Non è più disponibile», dissi.

«Capisco.»

Lei si azzittì. E io pure. Finalmente mi guardò di sottecchi, e disse: «Ti senti a tuo agio con me... così?»

«Vuoi dire parlando con te di queste cose?»

«Voglio dire con me inginocchiata davanti a te», disse lei a bassa voce.

Chiusi gli occhi in cerca della risposta.

«Sì», dissi alla fine.

«Perché?...»

«Mi fa sentire... Non so...»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Capisco», disse lei in un sussurro.

Mangiammo nel ristorante dell'hotel. Un bel posto, pulito e abbastanza tranquillo, considerando che il bar era al centro della sala. Gem mangiava con... attenzione, è la parola giusta. Lentamente, masticando a lungo ogni boccone. Ma anche con ritmo costante. Finì un pollo arrosto intero, pulendo ogni osso con i suoi piccoli denti bianchi, più un'insalata mista e quattro panini, bevendoci sopra tre grandi bicchieri di succo di mela. Inoltre fece fuori un piatto di cipolle fritte e un contorno di patate al forno.

Io mi occupai della conversazione, ma non c'era molto da dire. Una pioggia sottile batteva contro la finestra accanto al nostro tavolo. Tutto intorno a noi, attività. Tra noi, quiete e pace.

Il cameriere andava e veniva. Un paio di volte sollevò le sopracciglia, pensando alla quantità di piatti che Gem faceva sparire nonostante la sua figura snella. Aprì la bocca per chiederle dove metteva tutta quella roba, ma io incrociai il suo sguardo e la chiuse immediatamente.

Per dessert Gem ordinò una porzione di torta ricoperta di cioccolato fuso. Io sulla mia chiesi due palline di gelato alla vaniglia. Quando le vide, Gem disse: «Oh!» e ne prese una con il suo cucchiaio.

Finito di mangiare, bagnò il tovagliolo in un bicchiere d'acqua e si pulì la bocca. Poi attaccò: «Non hai detto nulla».

«Su che cosa?»

«Sul fatto che mangio come un maiale.»

«Un maiale? Niente affatto. Mangi con una delicatezza tale che...».

«Delicatamente, sì. Ma molto.»

«Lo capisco.»

«Davvero? Io no.»

«Scusami. Non sono affari miei.»

«No, sono io a dovermi scusare. Prima sollecito i tuoi commenti, poi ti rispondo male quando li fai. Per favore, dimmi... quello che intendevi.»

La fissai, e mi restituì uno sguardo sereno, privo di sfida ma anche di timidezza.

«C'è stato un tempo in cui il cibo era molto prezioso per te», dissi.

«Sì. Sai quando è stato?»

«Venti, venticinque anni fa?»

«Esatto. Ma... stai tirando a indovinare, vero? Voglio dire, non lo sai con sicurezza, lo supponi. Dico bene?»

«Sì. La bestia in Cambogia si scatenò nel 1975, se non sbaglio.»

«Avevo cinque anni», disse Gem, con voce morbida e sognante, ma con gli occhi fissi nei miei. «Mio padre era avvocato. Sai che cosa accadde a tutti quelli che avevano un'istruzione? A tutti quelli che conoscevano un mondo che andava al di là del lavoro nei campi?»

«Pol Pot.»

«Lui era soltanto uno di loro. Un simbolo. Un macellaio, sì. Ma non ha ucciso tre milioni di persone da solo. I khmer rossi avevano sete di sangue. Se non fossero arrivati i vietnamiti, avrebbero continuato a uccidere finché non fosse restato più nessuno da ammazzare.»

«Come ti sei salvata?»

«I miei sapevano che cosa stava per succedere. E sapevano di non avere scampo. Mia madre era di origine contadina. Aveva amici in campagna, e mi mandò da loro. La mia nuova famiglia cercò di provvedere a me, ma era... impossibile.

«Io... alla fine andai a vivere con un gruppo di guerriglieri vicino al confine con la Thailandia. Non erano combattenti per la libertà, ma trafficanti di droga. Mi comprarono dalla famiglia a cui ero stata affidata. Quando il capo scoprì che ero rapida nei calcoli, mi diede dei libri. Di aritmetica. Gli interessavano molto i soldi.

«I libri erano in inglese, quasi tutti. Alcuni erano in russo. C'erano soldati russi, nella giungla. Gruppi indipendenti. Sapevano che prima o poi il

governo sarebbe caduto, mentre l'eroina avrebbe sempre avuto un valore. Come l'oro o i diamanti. Così facevano affari insieme, si alleavano. Io divenni la traduttrice del capo. Lui poteva fidarsi di me, perché ero una bambina e non avevo nessun potere. Anche se fossi fuggita, la giungla mi avrebbe divorato.

«Fui molto paziente, e una notte riuscii a scappare. In Thailandia, il denaro è Dio. Dovevo stare molto attenta. Chiunque poteva farmi del male, chiunque poteva prendermi i soldi. Ma parlavo inglese, e trovai degli studenti delle forze di pace. Uno di loro mi aiutò a comprare dei documenti. Così arrivai qui. Prima in California. Avevo i nomi di persone a cui rivolgermi. Ne trovai alcune. Poi trovai me stessa.»

«Perché mi hai detto tutto questo?» chiesi.

«Per essere pari», rispose. «Io so di te.»

«Che cosa sai?»

«La mia... gente, a New York. Dicono che sei una pistola in affitto.»

«E anche se fosse vero...»

«Ma sei qui per una questione personale, non professionale.»

«Perché dici questo?»

«Per via di quello che tu non dici. Non hai parlato di denaro.»

«Non capisco.»

«Mi hai assunto per aiutarti. Ma non hai mai discusso il prezzo della mia collaborazione. Come se non ti importasse. Perciò, o ti interessa soltanto il tuo obiettivo, oppure pensi di fregarmi. O di uccidermi.»

«Sembri molto rilassata per essere una che pensa di poter essere uccisa da un momento all'altro.»

«Per tutta la vita ho avuto al massimo qualche minuto per prendere delle decisioni sulle persone. Un giorno mi sbaglierò, e quel giorno morirò.»

«Che cos'è... buddismo, o qualcosa del genere?»

«È lo zen della violenza. Non ha una logica, solo un'essenza. Non ci sono calcoli, né dati certi. Quindi, neppure teorie.»

«Sembra pericoloso.»

«No. È una cosa che ti coinvolge totalmente. Conosci la paura di non sapere? Conosci il terrore di essere completamente impotente, nelle mani di persone che possono usarti, farti del male, ucciderti... Farti qualunque cosa?»

La guardai e vidi un lampo come un flash allo iodio nei suoi occhi neri. «Sì, lo conosco», dissi.

«Bene», rispose lei, accettando per vera la mia risposta. «Allora non a-

spettare che siano gli altri a decidere. Agisci. Se ti va bene, hai il potere della tua decisione. Se sbagli, muori. È l'unica via.»

«Il Tao?»

«Se vuoi chiamarlo così. La Via non è a senso unico. Nasciamo diversi gli uni dagli altri. Non esiste il destino, solo il caso. Quando agisci, alteri la casualità. Può essere la tua fortuna, o la tua morte. Ma è meglio se prendi le tue decisioni da solo. Indipendentemente dal risultato, la paura se ne va.»

«La paura è la chiave», le dissi quella stessa notte, più tardi, mentre lei sedeva a gambe incrociate sulla moquette, con una tavoletta bianca sulle cosce. «La paura controllata. Dobbiamo spaventarli abbastanza da farli uscire allo scoperto, ma non tanto da farli fuggire.»

«Che cos'è che non sanno?»

«Sì, questo è il modo, immagino. Se mandiamo la lettera alla casella postale, sapranno almeno che conosciamo il loro indirizzo.»

«Sai già che cosa vuoi scrivergli?»

Ci volle un'altra ora prima di finire la lettera. Gem lavorava in silenzio, sistemando le sue cose con i movimenti pratici e attenti di una terrorista intenta a preparare una bomba. Prima spruzzò un detergente sulla superficie dello scrittoio, ripulendolo vigorosamente con una sciarpa di seta. «Formica», disse, in tono soddisfatto. «Nessun trasferimento di fibre.» Si cosparse le mani di talco, e indossò un paio di guanti di lattice da chirurgo. Poi prese una risma di carta sigillata, la aprì con una lametta e tirò fuori un foglio. Iniziò a scrivere in modo rapido e preciso, con una comunissima penna a sfera da quattro soldi. «Acquistata a Corpus Christi, Texas, circa due anni fa», disse, quando vide che osservavo la versione inglese da cui stava copiando.

La sua calligrafia assomigliava a dei caratteri stampati. Soltanto un leggero svolazzo su alcune lettere e l'inclinazione delle righe davano una nota di individualità.

> Sergei e Sophia,
>
> Dimitri è morto. Voi siete collegati a questa storia attraverso il ragazzo. Siete in pericolo. Dimitri aveva degli schedari. Per la vostra sicurezza, dobbiamo incontrarci. Sarò in O'Bryant Square, all'angolo tra Park e Washington, lunedì pomeriggio alle due. In-

dosserò una giacca rossa.

Era firmata: «Un'amica».

Gem prese una piccola bomboletta di aria compressa e diresse il getto sul foglio, percorrendolo tutto con i movimenti aggraziati di un pittore di graffiti. Poi piegò la lettera in tre parti. Aprì un pacco nuovo di buste gialle, del tipo con la chiusura autoadesiva, ne prese una e ci scrisse sopra l'indirizzo. Quindi inserì la lettera, tirò via la linguetta che proteggeva l'adesivo, e chiuse la busta, sfregandoci sopra il pollice guantato. Anche il francobollo era adesivo, e veniva da un rotolo nuovo.

Alla fine Gem fece scivolare la busta in una borsa di nylon.

«Se la spediamo oggi, che è martedì, la riceveranno al massimo venerdì. Questo ci lascia ancora il sabato, per sicurezza.»

«Sempre se controllano la posta tutti i giorni», dissi io.

Gem alzò le spalle. Sapevo che cosa voleva dire: che lo facessero o meno, non era un problema suo. E c'era sempre un altro lunedì.

Poco dopo eravamo in strada, e io tenevo aperta la fessura della cassetta postale, nascondendo Gem con il mio corpo mentre imbucava la lettera. Eravamo molto vicini.

«Conosci questa città?» le chiesi.

«Perché? Di che cosa hai bisogno?»

«Di nulla. Ma tu hai bisogno di una giacca rossa, a meno che non ne abbia già una in valigia.»

Un sorriso le si dipinse sul volto. «Adoro fare shopping», disse.

Le trovai un soprabito di un rosso brillante, poi acquistammo anche un paio di stivaletti con i lacci e altre cose che le piacevano.

Pranzammo tardi, con Byron, in un piccolo ristorante che conosceva lui. Byron atteggiò le labbra a un fischio quando vide Gem intenta a mangiare, ma non ne uscì neanche un suono.

«Quindi vuoi che torni qui non più tardi di domenica mattina, giusto?»

«Sì. Ti ringrazio.»

«Non c'è di che. Accompagnami fino al garage dove ho parcheggiato la limousine, così la riporto a Seattle. Tu ti tieni la Subaru fino al mio ritorno. Non preoccuparti per la suite. È coperta.»

«Vuoi che venga a prenderti in aeroporto, domenica?»

«Non c'è bisogno. Ci sono sempre un sacco di taxi, là in giro. E la cosa

ci eviterà di fare telefonate.»

«A proposito di telefoni...»

«Quanti te ne servono?»

Trascorsi i due giorni successivi a girovagare per Portland. Sapevo di non avere abbastanza tempo per imparare le strade, ma volevo almeno farmi un'idea della zona. Il centro commerciale dove avevamo organizzato l'incontro non era lontano dall'albergo, e ispezionandolo vidi che non era possibile bloccarlo, a meno di avere a disposizione un reggimento. L'albergo era il mio asso nella manica, un posto dove potevo sparire all'improvviso.

Chiunque avrebbe potuto verificare alla reception, ma l'hotel non avrebbe permesso di controllare stanza per stanza, a meno che non fosse la polizia a chiederlo. Ed ero certo che i russi non si sarebbero portati dietro le forze dell'ordine.

Gem preferì non accompagnarmi nei miei giri, dicendo che aveva delle cose da fare. Quando tornavo in albergo, a volte c'era, a volte no. Doveva aver scoperto un negozio di alimentari lì vicino, e la stanza odorava come il banco di un fruttivendolo, per via di tutto il cibo che lei vi ammassava. La mancanza di un frigorifero adeguato non era un problema: Gem divorava tutto molto prima che potesse iniziare a guastarsi. Una volta mi chiese se volevo un po' di melagrana. Risposi di no, e lei la mangiò tutta, un chicco alla volta, senza lasciare nulla.

Al mio primo giro d'ispezione scoprii una buona panetteria. Presi una mezza dozzina di brioche ripiene di crema e marmellata. Quando tornai in camera Gem sorrise e mi strizzò l'occhio, come se quello fosse un tentativo di corruzione. E quando si diresse alla scrivania per sistemarvi sopra le brioche, notai uno sculettare leggermente più accentuato del solito.

Mangiò tutti i dolci, mandando giù di tanto in tanto lunghi sorsi da una grossa bottiglia d'acqua. Tra un boccone e l'altro parlava con me.

«Sei in pericolo?» mi chiese.

«Sì. Ma non so da dove viene la minaccia.»

«Le persone che devo incontrare lo sanno?»

«Sicuramente hanno in mano qualcosa. Forse la soluzione del problema, forse soltanto un'altra tessera del puzzle.»

«Se non fossi in pericolo, non li avresti cercati?»

«No.»

Lei mi rivolse uno sguardo serio, malgrado la bocca sporca di zucchero a

velo.

«Non è come dici. O almeno non è tutto.»

«Perché?»

«Sei pieno di rabbia. Una rabbia fredda, nera. Quando abbiamo parlato, l'altro giorno, mi hai detto che capisci la paura. Credo che sia vero. Ma ora ti danno la caccia, e non sai neppure chi sono le persone che ti hanno quasi ucciso. Dov'è ora la tua paura, signor Burke?»

«È sempre lì, te l'assicuro.»

«Davvero? Potresti sempre nasconderti per evitare che ti trovino. Ma quello che vuoi è il sangue dei tuoi nemici.»

«Perché dici questo?»

«La vendetta vale soltanto per le piccole cose», disse lei, con una voce affilata come filo spinato incandescente. «Per il mio paese, per la mia gente, non ci può essere vendetta.»

«Quindi tu hai perdonato i khmer rossi?»

«Allora mi stai prendendo in giro?» disse Gem, con qualcosa di più profondo della rabbia nel tono di voce. «Che cosa ne sai della nostra sofferenza?»

Capii che la prima volta che avevamo parlato non mi aveva detto tutto, così restai zitto e ascoltai.

«Che vendetta potresti immaginare per una malvagità su così vasta scala?» disse Gem. «Può esserci una vendetta per ciò che Hitler ha fatto agli ebrei? O Stalin alla sua gente? Per Idi Amin? In Cambogia non si trattava di un'etnia contro l'altra. Non era il Ruanda, o la Bosnia. O l'Irlanda del Nord. Non si trattava neppure della lotta di classe tanto amata dai marxisti, anche se era ciò che Pol Pot proclamava. Semplicemente, il male si liberò. Il mostro racchiuso negli uomini, che uccide, tortura e violenta per... per la pura gioia malvagia di farlo. Vendetta? Per avere vendetta, dovremmo poter uccidere il diavolo.»

«Non esiste il diavolo. E neppure un male che si libera. È tutto dentro gli esseri umani. In alcuni di loro. E sono quegli esseri umani che devono pagare.»

«Quali esseri umani? Il bambino di dieci anni che sfonda la testa ai neonati con una pala, perché i suoi capi gli hanno detto che si tratta dei semi di una classe privilegiata? Le persone che per scelta morale decisero di non uccidere morirono. Sterminereste tutti i cambogiani per essere certo che nessun colpevole resti impunito?»

«No, ma si potrebbe trovarli, se solo...»

«Trovarli? Sì. Alcuni di loro. Pochi. Ma persino in Sudafrica c'è una Commissione per la verità e la riconciliazione. Stanno cercando di risanare il paese, non di sterminare chi ha commesso delle atrocità. In Ruanda ci saranno dei processi. Dureranno decine di anni, e alla fine soltanto un pugno di colpevoli pagherà. Solo gli zeloti vogliono la vendetta. La maggior parte della gente vuole soltanto cibo. Sicurezza. Un futuro. La vendetta non garantisce nessuna di queste tre cose.»

«Questa è una loro scelta.»

«Ma non la tua.»

«Non la mia.»

«Qualcuno ti ha fatto del male, vero?»

«Sì.»

«Sei sempre riuscito ad avere la tua vendetta?»

«No. Alcuni non li ho trovati. Altri sono morti prima che li trovassi.»

«Ma provi ancora odio per loro?»

«Non credo. Non odio i morti. Odio ciò che hanno fatto.»

«E ora? Contro chi è diretto il tuo odio?»

«Puoi venire qui?» chiesi.

Gem si avvicinò alla poltrona dove ero seduto, voltò la schiena e si accomodò su un bracciolo.

«Voglio raccontarti una cosa», dissi.

Il racconto durò a lungo, anche se non era quella la mia intenzione. Volevo soltanto spiegarle come era morta Pansy, leale fino alla fine. Ma le raccontai tutto, andando indietro nel tempo fino a quando Pansy era un cucciolo. Le dissi che bisognava avvolgere una vecchia sveglia in un asciugamano e metterla nel cesto dove dormiva il cagnolino. Il cucciolo l'avrebbe scambiata per il battito del cuore della madre, e si sarebbe sentito al sicuro. Ma io lasciavo dormire Pansy sul mio cuore.

Quando smisi di parlare, Gem restò in silenzio. Riuscivo a vederla appena nel buio che era sceso nella stanza come una tenda.

«Chi deve pagare?» sussurrò.

«Quelli che erano lì. E chi li ha mandati.»

«E poi avrai finito?»

«Sì.»

«Non ti credo», rispose lei.

La mattina dopo la porta della sua stanza era aperta, e lei non c'era. Era-

no le cinque e mezzo quando mi alzai, perciò doveva essere uscita quando fuori era ancora buio pesto. Accesi la luce nel corridoio, e vidi che la valigia di Gem era ancora al suo posto. In soggiorno non c'era nessun biglietto. Il suo computer portatile era sparito.

Mi feci una doccia e la barba. Con calma, senza pensare a nulla. Uscii e feci colazione: un panino tostato con formaggio cremoso e un succo d'ananas. Nel formaggio c'erano pezzetti di cipolla saporiti, e il succo sembrava spremuto da un ananas colto dall'albero quella mattina stessa. Ma il panino era molle, senza una vera crosta.

Trovai una sala corse a pochi isolati dall'albergo. Accettavano scommesse anche su piste di altre città, ma si trattava perlopiù di purosangue o di cani. Io scommetto soltanto sui trottatori, e odio le corse di cani. So che cosa succede quando cominciano a non farcela più.

Di nuovo in giro a imparare le strade. Trovai una sala da biliardo, ma vinsi la tentazione. Meno persone mi vedevano da vicino, meglio era. Il traffico era lento e pieno di ingorghi, soprattutto nei punti in cui stavano costruendo una linea tranviaria, ma gli automobilisti si erano rassegnati alla situazione, oppure erano molto più gentili di quanto potessi credere.

Verso mezzogiorno trovai una libreria immensa, che occupava tutto l'angolo di un incrocio. Nella caffetteria del negozio vidi una quantità di belle donne, più di quante se ne vedono nei ristoranti di Los Angeles. Solo che queste non servivano ai tavoli, ma erano intente a leggere libri. Perciò non attaccai discorso con nessuna di loro.

Continuai a camminare, guardandomi in giro. Trovavo continuamente cartelli che annunciavano: PORTLAND, CITTÀ DELLA ROSA, ma non vidi neppure una rosa.

Alla fine della giornata decisi che il settore nordovest della città era il più simile ai posti in cui operavo di solito. E capii che la Scimmia girava libera per le strade di Portland, sulla schiena di un mucchio di ragazzi che ne sopportavano il peso a fatica. Conoscevo già la fine di quella sceneggiatura.

Gem quella notte non rientrò. Io guardai la tivù finché caddi narcotizzato. Non ci volle molto.

Il terzo giorno di attesa pioveva. Continuai il mio studiò a piedi della città, attento a tutte le sfumature che dietro a un volante mi sarebbero sfuggite. Non potevo coprire un'area molto estesa, ma quella che esploravo la esaminavo bene, procedendo in circoli sempre più ampi intorno a O'Bryant

Square.

Era una piazza che prendeva tutto un isolato. Da una parte era a livello della strada, dall'altra si alzava a terrazze, e gli scalini erano perfetti per sedersi ad aspettare. Nessun recinto o cancello limitava l'accesso alle quattro strade che ne costituivano i confini.

Non era mai vuota, a qualunque ora. Senzatetto con sacchi di plastica pieni di roba trovata nella spazzatura, studenti con zainetti e l'atteggiamento tipico della loro età, giovani balordi. Un tizio in giacca e cravatta stava parlando con una donna che non doveva essere la moglie, a giudicare dalle occhiate circospette che lanciava in giro, attento a sottrarsi agli sguardi di chiunque potesse conoscerlo. Una ragazza stava disegnando qualcosa su un grande blocco, mentre due uomini sui trent'anni si passavano allegramente una canna.

Quando tornai in albergo, trovai Gem seduta sul bracciolo della poltrona, come quando le avevo raccontato di Pansy. Non si voltò quando entrai.

«Perché non ti siedi sulla poltrona?» chiesi.

«Volevo lasciarla per te», disse, in tono quasi formale.

«Grazie», risposi, nello stesso tono.

Mi sedetti.

«Vuoi qualcosa da mangiare?» le chiesi.

Lei sorrise e annuì.

«Qualcosa di particolare?»

«No, soltanto...»

«Abbondante. Giusto?»

«Sì.»

Era la prima volta che usavo il servizio in camera da quando ero in quell'hotel. Non pensavo che fosse un rischio. Un manager di alto livello come me aveva il diritto di avere una compagna esotica nella stanza. Ordinai come se fossimo stati in tre a cenare, e non fu abbastanza, ma solo per poco. Rimediai lasciando a Gem il mio dessert.

Durante il pasto lei ingoiò tre grosse pillole bianche, senza dare nessuna importanza alla cosa. Non chiesi nulla, perciò restai sorpreso quando lei disse: «È un medicinale. È l'unico sistema per legare il fluoruro al calcio».

«Perché hai bisogno di una cosa del genere?»

«Osteoporosi», disse lei, senza sorridere.

«Ma non sei così vecchia da...»

«La malnutrizione può provocare l'osteoporosi anche in giovane età.»

Non dissi nulla, pensando ai bambini del Biafra.

«Non è una dieta difficile», disse Gem. «Un sacco di calcio, fluoruro per assimilarlo, niente bibite scure...»

«Bibite scure?»

«Coca, Pepsi, eccetera.»

«Fanno male? Voglio dire, se uno ha...»

«L'osteoporosi? Sì.»

«Non lo sapevo.»

«Non ha importanza», disse Gem. «Quelli come te non muoiono mai di osteoporosi.»

Guardammo insieme i notiziari. Ritrasmisero parte di un'intervista all'uomo che aveva visto un suo amico rapire una ragazzina in una sala giochi. L'aveva seguito nel bagno, e l'aveva visto lavorarsi la piccola. Quando s'era annoiato di guardare, se n'era andato. Magari si era fatto una partita a videopoker. Il suo amico era uscito venti minuti dopo. In seguito qualcuno aveva trovato il cadavere della ragazzina abbandonato nel bagno.

Le videocamere della sala giochi avevano registrato quasi tutto, fino al momento in cui l'uomo aveva trascinato la ragazzina nel bagno, e pochi giorni dopo l'assassino fu arrestato. Il suo amico spiegava all'intervistatore che lui non aveva fatto nulla di male, e che si era comportato così perché aveva paura. Quel tipo adesso frequenta una delle migliori università del paese, dove studia ingegneria.

«Quasi tutti fanno come lui», disse Gem.

«Che cosa vuoi dire?»

«Quasi tutti davanti alle più terribili efferatezze stanno a guardare. Oppure si voltano dall'altra parte. Hanno paura che se fanno qualcosa, il male possa scatenarsi anche su di loro.»

Gem si alzò in piedi e andò nella sua stanza.

Mi feci una doccia. Mi lavai i capelli. Poi i denti. Mi feci la barba. Per ammazzare il tempo. Sapevo che non avrei dormito. A volte succede, ed è inutile ribellarsi.

Il salotto era tutto ombre, eccetto una piccola lampada schermata su un tavolino accanto al divano. Non volevo accendere la tivù o la radio, e non c'era nulla da leggere, a parte il giornale del giorno prima. Cominciai a disegnarmi mappe nella testa, sistemando i giocatori come pezzi degli

scacchi.

Le ombre si spostarono. Gem entrò nella parte illuminata della stanza. Aveva i capelli sciolti, il viso calmo. Era nuda, e il corpo snello attirava le ombre nelle sue ombre.

«Sì?» disse, in appena più di un sussurro.

Mi alzai. Lei si voltò e mi precedette lungo il corridoio, un salice mosso da una brezza gentile..

Si sedette con la schiena contro la testiera del letto, mani intorno alle ginocchia, e mi osservò mentre mi toglievo i vestiti. Quando mi avvicinai, fece schioccare la lingua, piena di desiderio.

L'unica luce era quella che filtrava dal soggiorno, ma non importava. Ero comunque troppo vicino perché il mio occhio potesse metterla a fuoco.

Mi esplorava con mani evidentemente poco esperte. Afferrai i suoi capelli lucidi, e attirai il suo viso verso di me. Lei mi nascose la faccia nel collo, emettendo dei suoni che non avevo mai udito prima.

La sua pelle vellutata aveva appena un lieve odore di crema idratante. Lentamente le accarezzai l'interno di una coscia, verso l'inguine. A metà incontrai un punto dove la carne era sollevata: una cicatrice. Continuai, e Gem fece un altro suono con la bocca. Tornai alla cicatrice, vi appoggiai sopra il pollice e lo mossi in piccoli cerchi. Lei si spostò, e fece scivolare una gamba sopra di me.

«Sì?» disse di nuovo.

Le appoggiai le mani sui fianchi, e la sistemai a cavalcioni sopra di me. Potevo sentire il suo calore bagnato, e scivolai dentro di lei come una volpe in un cespuglio. Una volpe inseguita dai cani.

Gem gemette, e spinse il bacino contro di me, aprendosi, accogliendomi così profondamente che le nostre ossa pelviche si toccarono.

Presi un ritmo dolce, senza fretta. Lei gettò indietro la testa, facendo sporgere i tendini del collo.

Allungai le mani verso il suo sedere piccolo e sodo, e la tirai ancora più vicino a me. Era una sensazione liscia e languida come nuotare sott'acqua. Gem...

...era inginocchiata accanto a me, china sul mio viso, con le labbra quasi contro le mie. «Che cosa hai visto nella tua finestra?» sussurrò.

Scossi la testa. Con forza. Per chiarirmi le idee. L'ultima cosa che ricordavo era che mi trovavo dentro di lei. Che cosa era accaduto?

«Io non...»

«Si è aperta una finestra, vero?»

Non dissi nulla, cercando di tornare indietro nel tempo. Un minuto, dieci minuti prima, quando avevo perso... Ero sott'acqua, con... lo squalo. Lo squalo che era tornato per uccidermi.

«Che cos'è una finestra?» chiesi.

«Un'immagine che appare all'improvviso, senza che tu lo voglia. A volte, quando uno è concentrato su qualcosa, la vigilanza del cervello si allenta. E... altre cose possono entrare.»

«Ma...»

«Accade anche a me», disse lei. «La mia mente è come il monitor di un computer. Vedo tutto ciò che accade davanti a me, in tempo reale. Ma a volte in quella schermata si apre una piccola finestra. Di memoria. E si allarga fino a occupare tutto lo schermo.»

«E che cosa fai allora?»

«Prima urlavo. Adesso non oppongo resistenza. Perché so che se ne andrà se... la lascio stare. Il potere della finestra viene dalla resistenza che opponi. Io non resisto.»

«Ma io non stavo vedendo nulla. Soltanto te.»

«E poi si è aperta, vero? Dimmi tutto.»

Chiusi gli occhi. La finestra non c'era più. Allungai una mano a cercare Gem. Lei si strinse contro di me, appoggiando il viso sul mio petto.

Le raccontai dello squalo. E di come continuassi a vedere Pansy fatta a pezzi dai proiettili.

Impiegammo un sacco di tempo per addormentarci. Il mio sesso rimase piccolo e morbido. Ma non si sentiva inutile, rintanato nella mano di Gem. Scivolai dentro uno schermo completamente nero.

Quando mi svegliai, era venerdì mattina, e Gem non c'era. Udii scorrere l'acqua della doccia, poi silenzio. Lei aprì la porta del suo bagno, mi guardò e disse: «Nel tuo bagno c'è un accappatoio?»

«Sì, ma... non è pulito. L'ho usato ieri sera.

«Bene», disse lei, passando oltre il letto, con i capelli gocciolanti avvolti in un turbante fatto con l'asciugamano.

Ordinai due omelette da tre uova con prosciutto, formaggio, funghi e cipolle, contorno di wurstel e patatine fritte e tre bicchieri grandi di succo di

mela.

Ordinai anche qualcosa per me.

«Gem è il modo in cui si pronuncia il tuo nome?»

Lei sorrise. «Vuoi dire, non è così che si scrive, vero?»

«Sì.»

«Perché me lo chiedi?»

«Se dovessi scriverlo...»

«Ah. Non usi l'e-mail?»

«No. Non ho neppure un computer.»

«Oh», disse lei. E riprese a mangiare.

Non si vestì, limitandosi a togliersi l'accappatoio quando nella stanza cominciò a fare troppo caldo. Portava soltanto una larga striscia di gomma nera intorno al polso. Sembrava uno di quei nuovi orologi alla moda.

Nuda, era imbarazzata né più né meno come un politico che ruba. Io la guardavo. Il sole che entrava dalla finestra giocava con le sue curve dolci.

Prese una piccola borsa di pelle e aprì la cerniera lampo. Vidi brillare del metallo lucido. Lei estrasse un assortimento di oggetti che sembravano strumenti dentistici, un flacone pieno di un liquido opaco, dei dischi di garza bianca. Poi tolse qualcosa da sotto la fascia di gomma che portava al polso. Era un piccolo tubo di acciaio brunito. Appena fece scattare quello che sembrava il pulsantino di una penna a sfera, seppi che cos'era.

«Che calibro è?» le chiesi.

«È adattata per proiettili da venticinque.»

«Più di uno?»

«Due.»

«La forza d'impatto è scarsa.»

«Ma è molto piccola», disse Gem, toccando la fascia che aveva al polso. «E silenziosa. Proiettili subsonici.»

«Devi essere...»

«Molto vicina, sì.»

Pulì la mini Derringer con movimenti esperti, producendo un rumore ticchettante ogni volta che le sue unghie quadrate toccavano il metallo. Quando ebbe finito, venne dove ero seduto io. Si chinò e mi baciò sul collo, sfiorandomi il viso con i seni bianchi dai capezzoli scuri. I suoi capelli fragranti ci avvolgevano entrambi.

«Sì?» disse.

Ma non funzionò meglio dell'ultima volta.

Gem ci mise un sacco di tempo a truccarsi. Era seduta a gambe incrociate, lavorando alla luce del sole davanti a un grande specchio portatile che aveva sistemato in soggiorno. Guardando oltre la sua schiena le vedevo il viso riflesso nello specchio, ma non riuscivo a capire dove stava applicando il trucco.

Restò molto tempo anche nella sua stanza. Quando uscì, indossava una gonna scozzese verde e un golf di lana dello stesso colore con lo stemma di una scuola sul taschino in corrispondenza del seno sinistro. Mocassini neri e calzettoni bianchi al ginocchio. S'infilò uno zainetto sulla schiena, e mi rivolse un breve inchino. Dimostrava sedici anni appena.

«Tornerò tra qualche ora», disse soltanto.

Molti avrebbero avuto difficoltà ad aspettare tanto. Ma non erano cresciuti in posti dove la pazienza rappresentava uno dei pochi sistemi per sopportare quello che ti facevano. Seduto lì a pensare, non potevo però evitare che ogni tanto si aprisse qualche finestra. Come se, concentrandomi su qualcosa, rompessi una membrana. E i ricordi cominciavano a fluire, inarrestabili come lava.

Era buio quando Gem tornò. Si tolse lo zainetto, lo lasciò cadere sul pavimento, e si avvicinò con un'espressione che non riuscii a decifrare.

Mi si sedette delicatamente in braccio. Aprì i due bottoni superiori della camicia bianca che indossava sotto il golf.

«Vuoi che resti vestita così?» chiese timidamente, con il viso nascosto contro il mio collo.

«No.»

Lei rabbrividì.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Sei diventato di ghiaccio.»

«Scusami.»

«No, scusami tu. Ciò che ho detto... era sbagliato.»

Le appoggiai una mano sulla spalla, voltandola in modo da guardarla negli occhi. «Non era sbagliato», dissi, piano. «Era dolce. Stavi cercando di aiutarmi... a superare il problema.»

«Ti ho insultato.»

«No.»

«Sì. Ma non volevo dire quello che hai capito tu.»

«Come sai ciò che ho capito?»

«Il ghiaccio. Non puoi nasconderlo. Ma io sono una donna adulta, non una bambina. Oggi mi sono travestita per quello che dovevo fare. Ma un travestimento, quando conosci la verità, non è la stessa cosa di...»

«Lo so, hai ragione. Ma è troppo... vicino.»

«Vicino?»

«Al confine. Se una donna adulta vuole vestirsi da scolaretta, può essere sexy. Ma solo se è evidente che si tratta di un'adulta. Tu, con il tuo travestimento e il trucco, sembri *davvero* una ragazzina.»

«Ah.»

«Non ho bisogno di una finestra, per quello.»

«Capisco.»

«Capisci davvero? Ci sono... dei limiti, okay? La gente si eccita in un sacco di modi. E se tutti e due (o tre, o quattro) i partner sono adulti, sono affari loro. Alcuni si eccitano con i piedi. Benissimo. Ma ci sono dei maniaci che si eccitano con i piedi dei bambini. E questo... non va bene.»

«Perché?»

«Perché i bambini non sono d'accordo. Non possono esserlo. Non sono capaci di prendere decisioni del genere. Come quei porci che sculacciano i figli per. divertimento.»

«Sculacciare i bambini è sbagliato?» chiese lei, in tono grave.

«Una pacca sul sedere se il bambino scappa in strada, o roba del genere? Non sto dicendo questo. Non ho bambini, non posso saperlo. Ma prova a navigare in rete, sulle chat-line dedicate allo 'sport' della sculacciata. Capisci che cosa voglio dire, vero? Sculacciare qualcuno come forma di erotismo. Ci troverai adulti che cercano altri adulti da sculacciare, e non c'è problema. Ma troverai anche gente che spiega come 'disciplinare' i bambini. Come mai si trovano su una chat-line erotica se vogliono discutere di sistemi educativi? Pensaci un attimo. Non sono altro che pedofili, e la legge non fa nulla per fermarli. Non è illegale sculacciare i propri figli, anche se uno lo fa soltanto per eccitarsi.»

«Sei pieno d'odio.»

«Credi? Non hai idea.»

«Qualcuno... quando eri piccolo?...»

«Un sacco di gente», dissi. «In un sacco di posti. Un sacco di volte.»

Le lacrime che le rigavano il viso sciolsero il trucco, e la bambina sparì, lasciando il posto alla donna.

Ci vorrà molto tempo», disse Gem quella sera, guardandomi dallo specchio davanti al quale si stava struccando. Io ero steso sul letto.

«Per che cosa?»

«Per vestirmi.»

«Va bene. Perché?...»

«Vuoi guardarmi?»

«Guardarti mentre ti vesti?»

«Sì.»

«Io...»

«È lì che si scoprono i segreti», disse lei. «Quando una donna si spoglia, gli uomini pensano che si riveli. Invece è quando una donna si veste che si conosce la verità su di lei.»

«E tu non vuoi che io...»

«Io voglio che tu mi guardi. Sono stata sleale.»

«Gem, ti ho già detto che non è colpa tua.»

«Non sto parlando di come ero vestita. Voglio dire... Quando mi hai... contattato, che cosa sapevi di me?»

«Che parlavi bene il russo. Che delle persone di cui la mia gente si fida garantivano per te.»

«E?...» chiese lei, spalmandosi sul collo e sul viso una crema.

«Questo è tutto», dissi, sinceramente.

«La donna che chiami Madre...»

«Mama.»

«Non è la stessa co...»

«No», dissi bruscamente, isolando quel cavo prima che si mettesse a fare scintille.

«Le persone da cui ricevo i miei... incarichi la rispettano molto.»

«Ah.»

«Sì. E... Ho fatto un po' di domande. Capisci, è utile sapere qualcosa delle persone con cui lavori.»

Non dissi nulla. Non capivo se stava insultando la mia professionalità per non aver preso maggiori informazioni su di lei, o stendendo il tappeto verso una porta che stava per aprire. Cambiai posizione per farle capire che avevo sentito... e aspettavo che mi dicesse il resto.

Gem iniziò a togliere la crema, con piccoli batuffoli di ovatta. «Ci sono molte... dicerie sul tuo conto, Burke.»

«Lo so.»

«Non possono essere tutte false.»

«Si tratta di una certezza matematica? Una specie di legge di natura?»

«In un certo senso sì», disse lei, seria. «Alcuni pettegolezzi devono avere una base di verità, per durare a lungo.»

«Oppure basta che ci siano abbastanza persone disposte a farsi avanti e a dire: 'Sì, anch'io sono stato rapito dagli alieni'.»

«Divertiti pure», disse lei con calma, armeggiando intorno agli occhi con una matita.

«Non mi sto prendendo gioco di te. Solo di chi crede alle voci infondate.»

«Sei stato in galera.»

«Questo non è un segreto.»

«Alcuni dicono che hai ucciso», disse lei, senza emozione nella voce, l'attenzione concentrata sul rossetto scuro che stava applicando sulle labbra.

«Vedi? C'è una differenza tra i fatti e le voci.»

«E altri dicono che sei pazzo.».

«Non ne dubito.»

«Una pazzia selettiva», continuò lei, gli occhi spalancati davanti allo specchio, mentre lavorava sulle ciglia. «Dicono che quando si tratta di bambini maltrattati diventi cieco di rabbia.»

«Davvero? E chi lo dice?»

«Alcuni di quelli che sostengono che tu abbia ucciso delle persone.»

«Naturalmente.»

«No», precisò lei. «Molti dicono che hai ucciso. Alcuni pensano che tu sia un killer professionista, che lavori per soldi. Altri parlano della tua rabbia. Un professionista non prova rabbia.»

«E tu devi saperlo bene», dissi, in tono piatto.

«Sì», rispose lei, lanciandomi un'occhiata dallo specchio. I suoi occhi erano pesantemente truccati, di un colore bluastro.

«È un altro travestimento?» chiesi, riferendomi al trucco.

«Non ancora», disse lei, iniziando a dipingersi le unghie dello stesso colore degli occhi. «Abbi pazienza.»

«Va bene.»

«Più tardi vorrei uscire. Okay?»

«Non devi certo chiedermi il permesso per...»

«No, non voglio andare da sola. Vorrei uscire con te.»

«A cena?»

«No», rise. «So che ormai mi consideri una scrofa. Dove abito adesso c'è

un bar con un biliardo. Io guardo sempre, ma non gioco. Stasera vorrei giocare. So che ci vuole pratica per imparare bene, ma vorrei conoscere almeno le basi, prima di iniziare. E speravo che tu potessi insegnarmi.»

«Che cosa ti fa pensare che io?...»

«Mi sono sbagliata?» chiese lei, in tono grave.

«No.»

«Ah», sorrise, piena di aspettativa.

«Non conosco nessuna sala da biliardo, qui intorno», mentii.

«Ce n'è una proprio qui vicino. E un'altra a dieci o quindici minuti in macchina. «Forse quella sarebbe meglio...» disse, pensierosa.

«Perché?»

«Abbi pazienza», disse di nuovo, iniziando a pettinarsi i capelli color notte.

Mi stesi sulla schiena sopra le lenzuola, e la osservai con gli occhi semichiusi mentre indossava delle micromutandine quasi trasparenti. Poi inguainò le gambe in un paio di calze nere autoreggenti, con la cucitura dietro. Si voltò verso di me, e controllò nello specchio che le cuciture delle calze fossero dritte. Quindi si infilò un paio di scarpe nere con i tacchi a spillo e un cinturino sulla caviglia. Controllò di nuovo nello specchio. Una gonna rossa della stessa sfumatura del suo rossetto le copriva il sedere... e poco altro. Sopra indossò un corpetto di seta nera che arrivava a malapena sotto l'ombelico. Il tocco finale fu una collana di perline dello stesso colore della gonna e del rossetto.

Si appoggiò alla parete, spostando l'anca in avanti e allungando una gamba perfetta. «Che cosa ti sembro, adesso?» chiese.

«Non sono un consulente di moda», risposi, scorgendo la trappola intorno al formaggio.

«Ma sicuramente non una ragazzina, giusto?»

«Giusto.»

«Allora, vuoi insegnarmi a giocare?»

«Mi sembra che tu sappia giocare piuttosto bene.»

«Sai che cosa voglio dire, Burke.»

«Non ne sono sicuro», dissi. «Dal modo in cui ti sei vestita, direi che non può essere la prima volta. Se vuoi dimostrarmi che non sei una ragazzina, l'ho capito. E comunque non ero confuso su questo punto, Gem.»

«Sì, ma hai parlato di... limiti, e alcune persone ne sono attratte. Come se vicino al confine ci fosse un luogo mistico. Ma tu preferisci stare lontano da posti del genere.»

«Già.»

«Perché una volta ti sei avvicinato e?...»

«C'è una differenza tra avventurarsi verso il confine ed esserci gettato a forza.»

«Parli ancora della scelta?»

«Quando sei un bambino, non hai scelta. Questa è una delle più fottute menzogne che loro raccontano. È come puntarti una pistola in faccia, mettere il dito sul grilletto, e chiedere un prestito.»

«Sì. Anche per noi è stato così. Essere un soldato dei khmer rossi non era una questione di scelta.»

«Gli adulti hanno...»

«Stop! Rispetto il tuo dolore, ma c'è anche dell'altro dolore, nel mondo. Nel mio paese non poteva esserci una 'resistenza. Chi viveva fuori dalle città non aveva armi. Né mezzi di comunicazione. I khmer rossi arrivarono con le armi. E con degli ordini. Se non ti univi agli assassini, significava che eri uno di 'loro', di quelli che dovevano essere uccisi. Potevi tentare di fuggire. Molti ci provarono. Ma come potevi combattere? Le scelte morali sono per chi ha potere. Puoi giudicare i mostri, non le vittime. Eravamo tutti bambini, allora. Senza potere, senza risorse. Senza nessuno che ci ascoltasse. E abbiamo fatto quello che potevamo per sopravvivere.»

«Mi dispiace. Non volevo...»

«Eravamo tutti bambini», ripeté lei.

Allora la scolaretta che aveva pianto per ciò che mi aveva fatto soffrire un milione di anni prima, venne da me. L'abbracciai, mentre la donna vestita da puttana piangeva per il suo popolo perduto e straziato.

Non riuscivo a confortare Gem, a farla smettere. Perciò feci l'unica cosa che potevo fare: restai con lei, lasciandola piangere in silenzio fino a quando si addormentò, come probabilmente faceva nella giungla.

Era così tesa che il suo corpo vibrava. Tirai il copriletto in modo da coprirle le spalle, e la tenni abbracciata, a lungo. A poco a poco il suo corpo si fece meno rigido. Lentamente, un pezzo alla volta. Respirava con regolarità, ma così piano che il suo petto quasi non si muoveva. Gradualmente il suo ginocchio destro si sollevò, appoggiandosi sulla mia coscia. La sua mano esplorò il mio petto. Poi inserì la punta delle dita sotto la mia ascella, e rabbrividì leggermente. Il suo corpo si distese in un sonno più profondo.

Dovevo essermi addormentato anch'io per un po', e il suo bacio di farfal-

la sulla guancia mi svegliò. Guardai l'orologio digitale sul comodino: le undici e quarantaquattro. Avevamo dormito per ore.

«Non è troppo tardi», disse lei, contro il mio viso.

«Per che cosa?»

«Per imparare a giocare a biliardo!» esclamò, con una traccia di petulanza nella voce.

«Vuoi dire adesso, stanotte?»

«Sì!»

«Gem, ascolta, io...»

«Avevi promesso.»

«Okay. Ma... facciamo un compromesso, va bene?»

«Quale?» chiese, appoggiandosi su un gomito e fissandomi negli occhi.

«Ti porto a giocare», dissi. «Ma non vestita così.»

«Perché no?»

«Dai, non fare la finta tonta. Se entri in una sala da biliardo vestita in quel modo, mi troverò coinvolto in una mezza dozzina di risse ancora prima di arrivare al tavolo.»

«Esagerato!» sibilò. Ma rovinò l'effetto con una risatina.

«Tutto quello che devi fare è...»

«Mi cambierò i vestiti», disse Gem, in tono quasi formale. «Ma ci è voluto un sacco di tempo per il trucco, e non intendo toglierlo.»

«Va bene», dissi, chiedendomi se aveva un'idea di come il pianto avesse ridotto il suo laborioso lavoro di pittura. Ma probabilmente prima di uscire si sarebbe guardata in uno specchio.

Feci una doccia veloce. Indossai un paio di pantaloni larghi di tela e un pullover. Ero praticamente pronto quando Gem entrò nella mia stanza, con dei jeans e una felpa rosa carico. Del suo abbigliamento da prostituta di poco prima restavano soltanto i tacchi a spillo.

E tutto il trucco era sparito.

Vide che osservavo il suo viso acqua e sapone. «Non Io dimenticherai, vero?»

«Dimenticare che cosa?»

«L'aspetto che avevo... prima.»

«Non credo che lo dimenticherò mai.»

«Lo ricorderai quando saremo fuori insieme, sì?»

«Promesso.»

La sala da biliardo non assomigliava affatto ai locali dove avevo imparato a usare la stecca da bambino. I tavoli erano ultramoderni, con le buche di plastica dura, e non di rete metallica. Le luci incassate nel controsoffitto, niente lampade appese sopra ciascun tavolo. Niente pallottolieri. Ogni biliardo aveva dei numeri che potevi girare per segnare il punteggio. Il feltro sul piano di gioco era di tutti i colori, eccetto il verde. E non c'era in giro neppure un cartello con la scritta SONO VIETATE LE SCOMMESSE.

La musica era un misto di pop pietoso e soul annacquato. Forse Gem sarebbe potuta entrare in minigonna e tutto il resto, e non sarebbe accaduto nulla. Ma tenni per me quel pensiero.

Prendemmo un vassoio di plastica con le palle, e ci avvicinammo a un biliardo vuoto vicino alla parete. Mostrai a Gem come controllare che la stecca fosse dritta, e come esaminarne la punta per assicurarsi che avesse la forma giusta. Lei era attentissima, e non mi interruppe neppure una volta.

Le mostrai come fare un ponte con la mano sinistra, appoggiarci sopra la stecca, tenuta con leggerezza nella destra, e colpire.

Poi affrontai i fondamentali, concentrandomi sulla relazione tra la palla da colpire con la stecca, quella da mandare in buca e la buca stessa. Lei non tradì mai nessun segno di impazienza.

Allineai a ventaglio delle palle sul tavolo, e posizionai quella bianca a circa mezzo metro di distanza.

Gem iniziò a giocare. Con il primo colpo mandò una palla in buca, ma la bianca la seguì immediatamente. Allora le mostrai come colpire con la stecca appena sotto il centro, perché la palla bianca si fermasse dopo aver urtato quella da mandare in buca. Appena ci provò, la palla saltò. Io la presi al volo, niente affatto sorpreso.

«Si tratta di un buon trucco?» chiese lei.

«Sì se riesci a controllarlo», risposi.

«Credo di poterlo fare...» disse, e prima che potessi aggiungere qualcosa fece saltare di nuovo la palla bianca.

«Ecco, questa è una mossa piuttosto difficile», dissi. «Prima dovremmo aspettare che tu abbia un po' più di pratica.»

«Va bene», rispose lei, stringendo gli occhi in un'espressione concentrata.

Le ci volle una mezz'oretta per comprendere il concetto di colpo angolato. Aveva un tocco delicato con la stecca, e si fermava dopo ogni colpo per ingessare la punta, come le avevo insegnato. A parte due tizi a un tavolo

vicino, che non facevano neppure finta di giocare quando lei si piegava sul tavolo a studiare un colpo, nessuno prestava attenzione a noi.

Gem non chiese neppure una volta di fare una partita, limitandosi a concentrarsi su ogni esercizio che le suggerivo.

«Sei molto paziente», disse a un tratto, facendo eco ai miei pensieri.

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', non dev'essere molto divertente per te osservarmi senza poter giocare.»

«Guardarti è un grande piacere.»

Le sue guance presero una sfumatura cannella. «Sai a che cosa mi riferivo», disse.

«Certo, ma non stavo scherzando. Impari in fretta, e guardarti è davvero un piacere.»

Poco dopo giocammo la prima vera partita. Cominciammo dichiarando ogni colpo prima di tentarlo. È il modo più difficile di giocare, ma anche il migliore per imparare come funziona il biliardo. Mancai una buona parte dei miei colpi, senza fingere di non averlo fatto apposta. Il mio scopo era di creare situazioni che Gem potesse studiare.

Credevo che la percezione della profondità mi avrebbe creato problemi, invece le palle andavano sempre dove volevo.

Non segnavamo i punti.

Uno degli uomini al tavolo accanto mi si avvicinò, dicendo: «Ti interessa una partita con un 'incentivo'?»

«No, grazie.»

«Avanti, lanciati. Così la tua ragazza potrà vederti in azione. Che ne dici?»

«No, grazie.»

«Io e il mio amico ti abbiamo visto giocare. Sembri in gamba, magari potremmo imparare qualcosa.»

«No, grazie.»

«Ehi, è tutto quello che sai dire?»

Con negli occhi lo sguardo tipico da «cortile di prigione», dissi: «So dire anche vai a farti fottere, amico. Ti piace di più?»

Ma lui era cresciuto così lontano dai cortili delle prigioni che non capì. La sua mano si strinse intorno alla stecca. «Hai qualche problema?»

Il suo amico si avvicinò, mettendosi alla sua destra.

Pensai che alla fine i tavoli di lusso e la musica da ceto medio non significavano poi molto.

«Nessun problema», assicurai a quello con la stecca. «In realtà stavamo giusto per andare via.»

Dicendo «stavamo», gettai un'occhiata nel punto in cui era Gem, per assicurarmi che avesse capito. Ma lei non c'era più. Sentii un guizzo di paura, poi la vidi, di lato ai due uomini: piedi piantati, ginocchia leggermente piegate. E un pugno stretto all'altezza dell'anca.

«Vuoi che andiamo fuori?» chiese quello con la stecca, con una voce più sicura delle sue mani.

Mi avvicinai fin quasi a toccarlo, con la palla rossa numero tre stretta in mano. «No», dissi piano. «E non lo vuoi neppure tu.»

Lui ci mise qualche secondo, ma finalmente riuscì a mettere insieme la musica con il testo. «Stronzo!» disse con disprezzo. Poi voltò la schiena e si allontanò.

«Che disciplina conosci?» chiesi a Gem mentre tornavamo in albergo.

«Non capisco.»

«Le arti marziali. Che disciplina hai studiato?»

«Io? Non pratico le arti marziali. Che cosa te lo fa pensare?»

«Poco fa. Avevi il pugno con il pollice sopra le dita chiuse, e non curvato di lato, come fanno quasi tutti.»

«È meglio, in quel modo?» chiese lei, in tono innocente.

«Certo. La differenza si sente nei muscoli dell'avambraccio. E quando colpisci non ti rompi il pollice.»

«Davvero?»

«Stai cercando di farmi credere che hai chiuso il pugno in quel modo per caso?»

«No, è vero, qualcuno mi ha mostrato come farlo. Ma solo una volta. È stato molto tempo fa, quando ero piccola. Seguivo sempre le istruzioni dei più grandi.»

«E... chi te l'ha insegnato, non ti ha detto altro?»

«È stata solo quell'unica notte», replicò Gem, senza traccia di emozione nella voce. «Il giorno dopo lei se n'era andata.»

Non insistei. Ci sono serrature che è meglio non cercare di forzare.

«Non puoi chiudere la finestra di colpo», disse lei più tardi, a letto. «Se ci provi, si spalanca ancora di più.»

Restai in silenzio, chiedendomi se sarebbe mai stato diverso.

«Stavolta si era aperta soltanto un poco, vero?» chiese Gem.

«Sì», risposi, chiedendomi come facesse a saperlo.

«E poi tu hai cercato di concentrarti al massimo su ciò che... stavamo facendo?»

«Già.»

«E questo ha fatto aprire di più la finestra, capisci?»

«Ma allora come posso?...»

«Non è una cosa che puoi combattere. Se lo fai, la invochi.»

«La invoco? È soltanto apparsa...»

«No», sussurrò lei, come se mi stesse rivelando un grande segreto. «Tu l'aspetti. E il tuo desiderio di combatterla la fa apparire.»

«Che cosa devo fare, allora? Arrendermi?»

«Non arrenderti. Accettarla. A volte la finestra si apre, e a volte no. Ora ti sembra di non poterti più perdere in... questo», disse, appoggiando una mano sui miei testicoli, un'unghia che titillava dolcemente la pelle. «Invece puoi. Solo che non devi provarci. Devi non provarci. Dormi, Burke. Non ci sono finestre nel sonno. Allora il tuo corpo potrà fare da solo.»

«Ma se dormo...»

«Io non dormirò», disse lei, con il pollice appoggiato contro la radice del mio sesso, provocando un leggero tremore dove io pensavo che fosse morto.

Avevo paura di fare domande, la mattina dopo. Gem aveva gli occhi brillanti, ma immaginai che fosse per le frittelle con lo sciroppo d'acero, la pancetta e le patatine, più due frullati al cioccolato che lei chiamava colazione.

Uscì, e tornò poco dopo con il giornale della domenica. L'*Oregonian.* Con un nome del genere, probabilmente era diffuso in tutto lo Stato.

Ci sedemmo sul divano a leggere il giornale, in silenzio. Quando finimmo, lei aveva fame di nuovo.

«Ti dispiace se ripetiamo tutto un'altra volta?» le chiesi. L'incontro è domani, e...»

«Naturalmente», disse lei.

«Chiamo anche Byron. Non ha senso fare le cose a pezzi.»

Byron ci mise meno di un'ora ad arrivare. Salutò Gem quasi formalmente, interpretando il suo desiderio. Mi sarebbe piaciuto avere i suoi modi. O forse soltanto la sua grazia naturale.

Disegnai una pianta del centro commerciale e delle strade intorno. Spie-

gai che io sarei arrivato per primo. Gem poteva scegliere il punto che preferiva. Non c'era modo di sapere quali altri attori sarebbero stati sul palco, perciò la sceneggiatura non avrebbe potuto essere molto precisa.

«Tu hai la parte più difficile», dissi a Byron.

«Ma ho qualcuno che mi aiuta», rispose lui.

«Noi non possiamo...»

«Non noi, socio. Io. Ho un... amico. Un amico intimo, di cui io posso fidarmi. Lui sa soltanto che dobbiamo fare un pedinamento.»

«E sa come...»

«Meglio di me», disse Byron, con l'orgoglio nella voce. «È del mestiere.»

Della CIA? Anche loro hanno un motto tipo: «Non chiedere, non dire», come nell'esercito? E qualcuno ci crede davvero? Ma lasciai perdere. Un uomo capace di nascondersi dai propri datori di lavoro poteva senz'altro gestire a modo suo un pedinamento.

«Loro saranno nervosi», dissi.

«Quindi noi dobbiamo essere calmi», continuò Gem.

«Tu dovrai improvvisare», le spiegai. «Non importa molto quello che dici. Sei lì soltanto per dare delle informazioni. Mandata da un loro amico, che tu non hai mai incontrato. Sei soltanto una messaggera.»

«Sì.»

«Qualunque cosa tu faccia, qualunque apertura ti sembri di vedere, non fare domande. È la cosa a cui staranno più attenti.»

«Capito.»

«Sta accadendo qualcosa. Qualcosa che non ha a che fare con me. Queste persone sono scomparse tempo fa. E non è stata una sparizione improvvisata, a giudicare dal complicato sistema di comunicazioni che hanno stabilito. Non lavorano, eppure a Chicago mantengono una villa costosa. Dobbiamo renderli abbastanza nervosi da indurli a contattare chi ha ordinato di tendermi l'agguato. Ma non così nervosi da farli fuggire.»

«Ma a che serve?» disse Byron. «Hanno a disposizione un milione di modi per contattare il loro capo, se si tratta solo di questo. Telefono, fax, e-mail, telegrammi, corrieri, piccioni viaggiatori... Non possiamo controllare tutto.»

«Tutti questi soldi, tutti questi piani... Chiunque sia la persona che mi voleva morto non è qualcuno a cui possono semplicemente telefonare. Ci sono altri progetti in corso. Perciò avranno dei sistemi di depistaggio.»

«Quindi tu credi... che se anche cercassero di comunicare, ci vorrebbe un

po' perché il capo li contatti, giusto?»

«Sì.»

«E noi saremo lì in attesa.»

«Esatto. Stretta sorveglianza.»

«Per individuare che cosa?»

«La paura è una malattia contagiosa», dissi, rivolto a entrambi. «Se loro si spaventano, correranno dalle persone che li hanno messi in questa situazione, in cerca di risposte. Ma anche quelle persone dovranno chiedersi delle cose. Se un'auto perde le ruote, andrà sicuramente a sbattere. Ma nessuno sa con precisione in che punto.»

«Quindi tu credi che i capi si faranno vivi per rassicurare i due russi?» chiese Gem.

«O per rassicurare se stessi.»

«Credi?...» Byron sollevò un sopracciglio.

«Con me, non sembravano molto preoccupati di uccidere.»

«Quindi potrebbero venire per farli fuori...»

Annuii, e con la coda dell'occhio vidi Gem fare lo stesso gesto.

Il mattino seguente pioveva, ma prima di mezzogiorno il sole fece capolino, e splendette per tutto il giorno. Verso l'una, in strada c'erano più di venti gradi.

Ero sul posto già da due ore, e avevo occupato la panchina che mi serviva. Byron era in posizione dalla parte opposta, pronto a una veloce uscita di scena. Non potevo vedere l'auto che aveva scelto, ma era sicuramente qualcosa di anonimo. Forse non proprio come il suo amico (al cui nome non aveva neppure accennato), ma quasi.

Gem sarebbe arrivata a piedi, da un punto a mezzo chilometro di distanza, con la giacca rossa piegata dentro lo zainetto.

Io non avevo l'orologio. Contrastava con il mio aspetto da vagabondo. Ero steso sulla panchina, sopra un materasso di giornali, con tutti i miei averi in un carrello da supermercato mezzo arrugginito, e una borsa piena di bottiglie di plastica riciclabile, che avrei convertito in denaro appena il mio cervello bacato mi avesse detto di farlo.

L'orologio su un edificio vicino segnava l'una e cinquantaquattro. Se i russi erano già arrivati, erano dei maestri del travestimento.

Gem arrivò camminando tranquillamente, e prese posto su una panchina vuota. Tirò fuori la giacca rossa e la indossò prima di sedersi. Poi estrasse un libro tascabile, con la copertina bianca e il titolo in porpora: *Il ladro*, un

romanzo russo. Appoggiò un bloc-notes alla sua sinistra, e aprì il libro. Sembrava una studentessa universitaria.

La osservai attraverso gli occhi semichiusi, da sotto la visiera di un berretto John Deere che una volta era stato verde. Lei non sollevò neppure una volta lo sguardo dal libro. Tre skinhead entrarono nella piazza e si accomodarono sugli scalini. La loro presenza ebbe l'effetto di un repellente naturale e tutte le persone vicine si allontanarono. Jeans, anfibi, felpe bianche con le maniche tagliate. Ero troppo lontano per leggere i tatuaggi, ma immaginavo che fosse la solita merda nazista. Guardarono dappertutto, ma non verso Gem.

Niente di buono.

Un uomo le si avvicinò. Altezza media, capelli sale e pepe. Impossibile indovinare la sua corporatura sotto il cappotto nero. Scambiarono alcune parole e lui si sedette alla sua destra. Ero così concentrato su loro due che non notai la donna finché non fu molto vicina. Sollevò il bloc-notes di Gem dalla panchina, glielo mise in mano e si sedette. Buona tecnica. Ogni volta che Gem doveva rivolgersi a uno dei due, avrebbe dovuto voltare la schiena all'altro.

Gettai un'occhiata agli skinhead. Si limitavano a fissare tutti i passanti, senza parlare.

Il russo parlava e gesticolava. La sua compagna era immobile.

Non riuscivo a vedere Byron. Non sapevo se aveva individuato gli skinhead.

Gem allargò le mani come per dire: «Non ne ho idea!» Il russo le puntò l'indice contro il viso. Lei allargò di nuovo le mani.

All'improvviso, i due russi si alzarono in piedi e andarono via. Gem non li seguì con lo sguardo. Aprì il libro e si rimise a leggere.

Gli skinhead si alzarono lentamente, e si diressero verso di lei, con gli anfibi che risuonavano sul cemento.

Gem si alzò in piedi rapidamente, lasciando cadere il libro.

Io urlai: «Ehi!», e mi alzai per tagliare loro la strada. Loro si voltarono verso di me. Adolescenti. Probabilmente rimpiangevano di non essersi portati dietro qualche bottiglia di benzina per dare fuoco a quel vagabondo rompicoglioni. Veterani di centinaia di pestaggi ai danni di vittime indifese. Erano sicuri di sé, un branco di orsi abituati a nutrirsi di rifiuti, impigriti dai sussidi di disoccupazione. Il capo cercò di colpirmi con un tirapugni. Io schivai il colpo, e feci scattare il polso. La catena di bicicletta che avevo nascosto nella manica scivolò fuori, e si abbatté sulle ginocchia dello skin-

head. Lui cadde, gridando qualcosa. Quello di fianco a lui si voltò ad affrontarmi, aprendo il coltello a serramanico e gridando all'altro: «Prendi quella negra al limone!»

Io indietreggiai, attirandolo verso di me, lontano da Gem. Lui fece un paio di tentativi con il coltello, ma non arrivò mai neppure vicino. La catena lo rendeva nervoso.

«Merda!» udii gridare l'altro, ma non mi voltai a guardare. Il tipo davanti a me invece girò la testa, e io gli colpii la mano con la catena, facendogli cadere il coltello. Il capo si rialzò, malfermo sopra una gamba. Mi voltai rapidamente. Quello che doveva prendere Gem era seduto per terra, e si teneva una spalla. La giacca rossa non c'era più.

Tagliai la corda, correndo per tre isolati e schivando le auto sulla strada. Quando iniziò a venirmi l'affanno, mi voltai per affrontare i miei inseguitori mentre avevo ancora un po' di fiato..

Ma non c'era nessuno.

Gettai il mio pesante cappotto, il berretto e la catena in un cassonetto dei rifiuti. Poi entrai in due librerie, una caffetteria e un negozio di artigianato etnico, nel caso che loro avessero un contatto telefonico con altri complici nella zona.

Niente.

Aspettai l'ora di punta, e tornai verso l'albergo. Feci due volte il giro dell'isolato, poi salii in camera.

Gem era seduta accanto alla finestra, con addosso l'accappatoio bianco. I capelli erano bagnati e lucenti.

Feci un respiro di sollievo.

«Vuoi ordinare qualcosa da mangiare?» chiesi, sottintendendo che era meglio aspettare Byron, così non avrebbe dovuto ripetere il racconto due volte.

La sua bocca si aprì in un largo sorriso.

Gem ordinò del melone, due sandwich al roast-beef con salsa, e un bicchiere di vino rosso. Io non avevo fame, e la guardai mangiare, masticando meccanicamente il mio sandwich con tonno, lattuga e pancetta.

«Che cosa è successo a quello che ti si è avvicinato?» chiesi, alla fine.

«Gli ho sparato.»

«Non ho sentito...»

«Ti ho detto che è un'arma molto silenziosa.»

«Quindi lui ha un proiettile in corpo?»

«In una spalla, sì.»

«Merda.»

«Che cosa c'è che non va?»

«La balistica. Non credo che andranno alla polizia, ma ormai la tua Derringer è segnata. Devi gettarla via.»

«No. Le canne sono lisce, senza nessuna rigatura.»

«Ma che modo è di costruire una pistola? Non colpiresti neppure una limousine con un'arma del genere.»

«La colpirei, se ci fossi seduta dentro.»

«A che distanza gli hai sparato?»

«Gli ho premuto la canna contro la spalla mentre mi afferrava. Quello è un altro motivo per cui non c'è stato rumore.»

«Stava cercando di?...»

«Non posso esserne certa. Sembrava che volesse... costringermi ad andare con loro. E agiva come se gli altri fossero dietro di lui. Non ha pensato che potessi essere armata. È un grande vantaggio.»

«È stato sfortunato.»

«È stato molto fortunato, invece. Se non avessi avuto la pistola, avrei dovuto colpirlo con questo.» Aprì la mano, mostrandomi una lunga scheggia di bambù, ampia da un lato, e sottile come un ago dall'altro. «In un occhio. Allora avrebbe fatto più rumore.»

«Dove hai?...» dissi stupidamente, prima di riuscire a fermarmi.

«Lo sai», rispose lei.

Erano quasi le dieci di sera quando Byron bussò alla porta. Andai ad aprire. Lui entrò, si tolse un impermeabile di seta color nebbia e lo gettò in direzione dell'armadio.

«Vuoi qualcosa da bere o da mangiare?» gli chiesi.

«Quel minibar mi sembra ben fornito», disse. Andò ad aprirlo e trovò una piccola bottiglia di cognac. «Proprio quello che ci vuole», disse in tono di approvazione, mentre si sedeva sul divano. «Inizio io?»

«Certo», risposi.

«Abbiamo trovato la loro base, fratello. Hanno fatto un po' di giri per un'oretta. Le solite cose: inversioni a U, svolte all'ultimo secondo... Una volta hanno addirittura imboccato un senso vietato. *Très* dilettantistico. Devono averlo imparato alla tivù. Poi hanno fatto una mossa un po' più furba. Hanno parcheggiato, sono scesi, e hanno preso un taxi. Avevano

un'altra auto che li aspettava a Nob Hill. Una Porsche, parcheggiata davanti a quel ristorante di lusso, il *Brazen Bean.* Lì non dava affatto nell'occhio.

«Immagino che la prima sia stata presa a prestito da qualche loro compare. Non vale la pena di sprecare risorse per tenerla sotto sorveglianza.

«Una volta arrivati alla Porsche, devono aver deciso di non essere stati seguiti, o di aver seminato eventuali inseguitori. Da Pearl sono andati a Lake Oswego. È una specie di quartiere residenziale di lusso fuori città. Hanno una casa in riva al lago, con garage interno. Perciò li abbiamo visti entrare in garage, ma non in casa. In ogni modo, pochi minuti dopo hanno cominciato ad accendere le luci e ad andare da una stanza all'altra. Sono ancora lì.»

«Come lo sai?»

«E non hanno avuto visite», continuò Byron, mostrando il suo cercapersone, per indicare che il suo amico era ancora sul posto. «Almeno, non ancora.»

«Quanto tempo resterà lì il tuo amico?»

«Fino a quando andrò a dargli il cambio. Ma non è il posto giusto per me. Sai come i locali chiamano Lake Oswego?»

«No. Come lo chiamano?»

«Lake No-Negro», disse lui, acido. «E inoltre ci sono in giro un sacco di sbirri.»

«Ho capito», conclusi. Poi mi voltai verso Gem. «È il tuo turno», dissi.

Lei si alzò in piedi, come una scolara chiamata alla lavagna, e si rivolse a entrambi.

«Dovete ricordare che la conversazione si è svolta in russo, e forse la traduzione non sarà perfetta. L'uomo si è avvicinato per primo. Ha detto: 'Sei un'amica?' Gli ho risposto che ero stata mandata da un amico, e gli ho chiesto se voleva sedersi. Sembrava indeciso, ma poi la donna è apparsa all'improvviso dall'altro lato della panchina. 'Come hai fatto a trovarci?' ha chiesto l'uomo. Io ho ignorato la domanda, iniziando a raccontargli la storia che avevamo preparato. Ma a lui non interessava affatto sapere di Dimitri. Sembrava che non lo conoscesse neppure, proprio come tu ti aspettavi, Burke. Così ho detto quello che avevamo deciso: Dimitri era stato assassinato, e i suoi assassini erano amici della persona che era stata quasi uccisa durante la consegna del riscatto per il loro figlio. La donna è stata molto brusca. Voleva sapere a nome di chi parlavo. Che cosa facevo lì, in realtà. Le ho detto che ero una messaggera, e che solo le persone che mi avevano contattato potevano rispondere alle sue domande. Quindi ho chie-

sto se voleva incontrare quelle persone. Ma prima che lei potesse rispondermi, l'uomo mi ha chiesto di. Petya. Voleva sapere che cosa era accaduto a Petya. Io non avevo mai sentito quel nome. La donna gli ha intimato di stare zitto, lo ha chiamato... È difficile tradurlo... Un uomo che non è un uomo. Un eunuco, è la parola giusta? Poi mi ha chiesto perché le persone che mi avevano mandato pensavano che lei e suo marito fossero in pericolo. Loro due non avevano fatto nulla di male. Le ho detto quello che avevamo deciso: che la persona che doveva consegnare il riscatto non era morta, ma era ridotta a un vegetale in coma permanente. I suoi amici credevano che si fosse trattato di una trappola, e la loro unica traccia era Dimitri. Così erano andati a trovarlo, ma lui aveva reagito violentemente, ed era stato ucciso. Così erano rimasti soltanto loro due, l'uomo e la donna. Le persone che mi avevano contattato pensavano che loro sarebbero stati i prossimi bersagli. E che quell'informazione valeva sicuramente un sacco di soldi per loro. Ma quell'ultima parte non ha funzionato come tu ti aspettavi. Invece di cercare di contrattare un prezzo, la donna mi ha chiesto di nuovo chi mi aveva mandato. Di nuovo le ho risposto che non lo sapevo, ma che potevo organizzare un incontro. Allora lei ha fatto una specie di segnale con la mano, e tutti e due si sono alzati in piedi. Non ho visto dove sono andati, perché subito dopo gli skinhead si sono diretti verso di me.»

«Skinhead?» chiese Byron.

«Sembrava che volessero rapire Gem», dissi. «Forse intendevano portarla in qualche posto dove avrebbero potuto interrogarla meglio.»

«Be', ma voi siete qui, perciò...»

«Sì. E chi ha mandato quegli skinhead è lo stesso che ha contattato i russi. Forse.»

«Perché soltanto forse?» chiese Gem.

«Prima di tutto, erano ragazzini. Adolescenti. Non professionisti. Ed è strano che una persona disposta a spendere centinaia di migliaia di dollari per togliermi di mezzo, ora si rivolga a dei dilettanti. Da quello che hai raccontato, gli skinhead non erano lì per sorvegliare i russi, ma per obbedire ai loro ordini. Se avessero avuto dall'inizio l'intenzione di portarti via, ti sarebbero piombati addosso da dietro, mentre eri seduta. Sembra che abbiano reagito al segnale della donna.»

«Quindi dopotutto è possibile che i russi non siano solo dei prestanome?» chiese Byron.

«Sommando ciò che è appena accaduto al fatto che erano già in fuga prima ancora che l'agguato contro di me andasse a segno, la risposta deve

essere per forza no. Devono essere della partita. Solo che non sappiamo ancora in che ruolo giocano.»

«Io...» iniziò Byron, ma il suono del cercapersone lo interruppe.

Mentre Byron chiamava, presi in mano il cercapersone che aveva lasciato sul divano. L'unico numero sul display era il 411. Quindi non era un'emergenza. Il suo uomo aveva delle informazioni.

Non riuscivo a sentire che cosa stava dicendo al telefono. Probabilmente parlava sottovoce perché dall'altra parte il suo amico non poteva fare rumore.

Byron appese, e si voltò verso me e Gem. «Uno di loro è uscito. In macchina. Dal garage. È stato fuori circa mezz'ora. Il mio uomo crede che sia andato a cercare un telefono pubblico. Tra poco sarà l'alba, e dovremo togliere la sorveglianza. In quel quartiere non amano vedere in giro delle auto non autorizzate.»

«Va bene», dissi. «Loro non sanno ciò che sappiamo noi. Non hanno motivo di fuggire.»

Byron annuì. «Domattina possiamo fare ulteriori controlli. Ma quella casa non ha certo l'aspetto di un domicilio temporaneo. E c'è un'altra cosa...»

«Quale?»

«Il mio amico dice di poter duplicare il codice del telecomando che usano per aprire e chiudere il garage. Il vialetto d'ingresso è tutto diritto, e non c'è un cancello.»

«Vediamo prima che cosa succede», dissi a Byron. «Quella è l'ultima spiaggia.»

La mattina dopo mi svegliò lo squillo del telefono sul comodino. Ero steso sul letto a faccia in giù, con Gem che mi copriva come un lenzuolo morbido e caldo. Aveva la faccia appoggiata tra le mie scapole. Non si mosse mentre allungavo una mano verso il telefono.

«Sì?»

«Abbiamo dei soldi a disposizione per questo lavoro, fratello?»

La voce di Byron, fresca come se avesse dormito otto ore filate.

«Certo.»

«A portata di mano?»

«Sì.»

«Possiamo vederci? Prendi Alder Street, la strada su cui dà il tuo albergo, in direzione est. Se vedi che i numeri civici sono in ordine decrescente

significa che stai andando dalla parte giusta, okay? Prendi a destra sulla Quarta, poi a sinistra lungo la Taylor. Seguila fino in fondo, e vedrai il fiume. Parcheggia vicino a Front Street, poi attraversa e segui la riva in direzione nord. Ti aspetto lì. Diciamo... tra mezz'ora, va bene?»

«Non c'è problema.»

«Posso venire con te?» chiese Gem, in tono formale.

«Certo, ma...»

«Sì?»

«Dobbiamo essere lì in meno di mezz'ora.»

«Ah! E tu credi che io ci metterò troppo tempo a vestirmi?»

«No, ecco, stavo soltanto...»

«Facciamo una scommessa. L'ultimo a uscire paga la colazione.»

«Non potremmo limitarci a scommettere cento dollari? Non so quanti soldi servono a Byron, e...»

Lei mi diede un pugno leggero, con il lato della mano, non con le nocche.

Gem praticamente si tuffò in una felpa lilla, poi si infilò un paio di jeans, tirandoli su fino alle cosce. In quello stato saltellò fino alla porta, mentre se li abbottonava. «Ho vinto!» annunciò senza fiato. Quando ammisi la mia sconfitta, lei disse: «Hah!» e celebrò la vittoria spogliandosi immediatamente e dirigendosi verso la doccia.

Eppure arrivammo sulla riva del fiume, mano nella mano, con almeno cinque minuti di anticipo. Dovevamo aver camminato nella direzione giusta, perché trovammo Byron seduto su una panchina di legno a guardare il paesaggio. Ci sedemmo accanto a lui, ai due lati. Gem si voltò a metà, per poter controllare la zona dietro di noi. «Non preoccuparti, ragazza, siamo coperti», le disse Byron.

«Sono soltanto le undici», dissi. «Hai già qualcosa?»

«Un sacco di cose. Ho già pagato una parte, ma ho bisogno di altri duemila per andare alla pari. Avevi detto...»

«Ho con me poco più di settemila dollari.»

«Perfetto. Duemila, duemilacinque, sono già impegnati. Ma se tutto fila liscio la cifra potrebbe raddoppiare.»

«Sono in biglietti da cento. Va bene?»

«Basta che non siano di fabbricazione privata, fratello. I computer e le stampanti laser hanno cambiato le regole del gioco. Ora chiunque può fab-

bricare soldi falsi a casa propria.»

«Questi sono puliti», dissi, consegnandogli il pacco. «Usati e con numeri di serie non consecutivi. So che hai un uomo là fuori, e...»

«Quello è il mio uomo, Burke. Questi soldi servono a ungere delle ruote. Il mio amico è qui per me, non per denaro, capito?»

«Scusami», dissi.

Lui annuì, chiudendo l'argomento. «Bene, ecco che cosa abbiamo finora: la casa è costata circa ottocentocinquantamila dollari. Hanno pagato quasi un terzo subito, il resto con un mutuo trentennale al sette virgola tre per cento, tasso fisso. Le loro rendite provengono da una serie di investimenti, che sulla carta sembrano perfettamente regolari. Poco più di due milioni di dollari investiti in cinque fondi. Tre indicizzati, uno in titoli, uno in euro. La loro situazione finanziaria è pulita, usano solo l'American Express, e la pagano ogni mese, niente conguagli. Due linee telefoniche. Le chiamate interurbane totalizzano meno di cento dollari al mese. Pagano le tasse fino all'ultimo penny.»

«Il che significa che hanno...»

«Esatto. Non soltanto nuovi nomi. Nuovi codici fiscali. E i nomi sui documenti sono anglosassoni come re Giacomo d'Inghilterra.»

«Quindi sono dei clandestini.»

«Sì. Ma non restano qui abbastanza a lungo perché qualcuno possa notarli. Hai presente il conto dell'American Express, quello che pagano regolarmente? Certi mesi arriva fino a diecimila dollari.» Fece una pausa, per assicurarsi che lo stessi fissando con attenzione. «Per i viaggi.»

«Crociere di lusso?»

«Sì, se pensi che l'Estonia sia una meta per turisti ricchi e sfaccendati.»

«L'Estonia?»

«E la Romania.»

«Anche le Filippine?» chiese Gem.

«No. Europa. Ovunque in Europa, ma da nessun'altra parte.»

Riflettei sull'informazione. E poi Gem chiese: «Che altro hai?...»

Byron sollevò una mano, poi tirò fuori il cercapersone da sotto la giacca, controllò il display e disse: «Più di quanto credessi, Burke. Guarda».

Mi tese l'apparecchio. Stavolta sullo schermo c'era scritto: 411+++.

Sollevai le sopracciglia, chiedendomi che cosa significassero quei «più».

«Foto», disse Byron. «Andiamo.»

La sua auto era un'anonima Chrysler verde scuro a quattro porte. «È me-

glio non farsi notare», disse, in tono di scusa. Poi aprì la portiera posteriore per Gem.

Lei sedette e si piegò in avanti, con. il mento appoggiato sulla mia spalla, per ascoltare le chiacchiere di Byron.

«Questo è il settore sudest», stava dicendo lui. «Un fritto misto, come potete vedere.»

Vidi una fila di negozi di rigattiere, alcune botteghe di libri usati, un ristorante vegetariano chiamato *Old Wives' Tales.* Un paio di isolati più avanti, due topless bar.

Byron si tolse dalla strada principale, scrutando attentamente gli edifici. Non sapevo che cosa cercava, e lui non chiese il mio aiuto, perciò me ne restai zitto ad aspettare.

Davanti a un palazzotto in pietra rallentò, svoltò nel vialetto, fece inversione e poi andò in retro fino a un ampio garage. La porta si aprì per lasciarci entrare, poi si richiuse senza rumore.

Dentro era buio. Niente finestre. In un angolo notai un puntino rosso. Mi guardai il petto, pensando: Mirino laser! Ma non vidi nulla.

Byron spense il motore, e un uomo alto uscì dall'ombra. Quando sì avvicinò, vidi che era bianco, sui quaranta o poco più, capelli corti e completo scuro dal taglio squadrato.

Si chinò verso il viso di Byron. Non riuscii a sentire che cosa si dissero. L'uomo alto aprì la portiera posteriore e salì accanto a Gem. Io mi voltai verso Byron, con l'occhio buono fisso sul sedile di dietro.

«Lui è Brick», disse Byron.

«Io mi chiamo Gem», rispose Gem, tendendo la mano.

Brick gliela strinse.

«Burke», dissi io, subito dopo. La sua stretta era morbida e decisa. Contatto, senza pressione. Non vedevo bene i suoi lineamenti nel buio, ma notai la fronte alta e la mascella quadrata.

Tirò fuori alcune fotografie da una busta gialla che non avevo notato prima. «Questi due sono arrivati alle zero sei e ventidue», disse. «Appena prima dell'alba. In un pick-up Ford con targa della California.» Poi lesse ad alta voce il numero di targa.

«Ecco a che cosa servono i soldi», disse Byron.

«Non dovrebbe volerci molto», disse Brick. «Il camioncino era uno di quelli a produzione limitata. Facile riconoscerlo, anche da lontano, non possono essercene molti in giro.»

Mi consegnò le foto, insieme con una torcia elettrica tascabile. «Scattate

con una macchina digitale, scaricate e stampate. I dettagli sono buoni, ma c'è comunque bisogno di ingrandirle.»

«Prova così», disse Byron, prendendomi la torcia elettrica e passandomi una lente d'ingrandimento rettangolare. Diresse il fascio di luce sulle foto. Skinhead. In giubbotto (uno di pelle, l'altro di jeans) e maglietta. Le foto li raffiguravano accanto al camioncino, poi mentre camminavano verso la casa dei russi, infine di ritorno. Le ultime due foto erano primi piani. Anche con le luci basse, erano più nitide delle foto segnaletiche. Li avrei riconosciuti se li avessi rivisti. Non erano gli stessi che avevano cercato di rapire Gem. Quei due erano di almeno dieci anni più vecchi.

Passai le foto a Gem. Brick prese la torcia dalle mani di Byron e le illuminò mentre lei le guardava.

«Questi non sono gli uomini che...»

«No, infatti», convenni. Poi chiesi a Brick: «Sono schedati alla polizia?»

«Dobbiamo aspettare di averli identificati, per saperlo.»

«Puoi riuscirci con queste foto?»

«È possibile. Sono foto digitali, e noi abbiamo programmi capaci di fare miracoli con i pixel. Ma c'è un sistema migliore. Ho perquisito il camioncino mentre erano dentro la casa. Ho trovato delle ottime impronte. Soltanto che sono un po' troppe, e ci vorrà del tempo per eliminare quelle che non ci servono. Ma se sono nella memoria del computer, dovremmo essere in grado di identificarli.»

«Ottima mossa», gli dissi, ammirato.

«Brick è un fottuto James Bond», replicò Byron, con orgoglio. «E loro non sapranno mai che qualcuno è stato nel loro furgone.»

«Ma perché degli skinhead?...» chiese Gem.

«Ci sono tanti tipi di skinhead», dissi io. «Non potremo saperlo finché...»

«Non cominceremo a stringere la rete», finì Byron al posto mio.

Quando, al segnale di Brick, la Chrysler uscì dal garage, io ero al volante, e Gem era seduta accanto a me. Byron era restato con Brick, dicendo che avevano del lavoro da fare.

«Tutto questo mi fa sentire... inutile», dissi a Gem.

«Perché non puoi andare con loro?»

«Non è la questione che vorrei andare con loro. È che mi piacerebbe andare da qualche parte. Fare qualcosa. Capisci?»

«Sì.»

«C'è qualcosa che non va?» le chiesi, svoltando a sinistra su Burnside. Cominciavo a orientarmi abbastanza bene nella rete stradale di Portland.

«Ho del lavoro da fare.»

«Oh, vuoi dire che devi tornare a...»

«No, ho delle cose da fare qui, come ti avevo detto fin dall'inizio. Ma da quando sono arrivata non me ne sono occupata, e ora devo dedicarmici... per un po'.»

«Non c'è problema.»

«Non sei preoccupato?»

«In che senso, ragazzina? Preoccupato per quello che ti può succedere?»

«Sì.»

«Parli una mezza dozzina di lingue, e conosci almeno altrettanti modi di uccidere. Il tuo quoziente di intelligenza è fuori discussione. Sei sopravvissuta a un olocausto dove sono morti due milioni di persone, e questo quando eri soltanto una bambina. Preoccuparsi per te sarebbe... non so... Una mancanza di rispetto.»

«Ma mi chiami 'ragazzina'. Non ti sembra che questo sia in contrasto con ciò che hai appena detto?»

«È soltanto un... Ti ho insultato? Se l'ho fatto, ti chiedo scusa. Per me è un termine affettuoso. Come 'tesoro', o cose del genere.»

«La mia padronanza delle lingue non è così perfetta come tu credi, Burke. Ma non mi sembra la stessa cosa.»

«La stessa cosa di che?»

«'Tesoro' è il modo in cui potresti rivolgerti a una cameriera.»

«Non lo farei mai.»

«Lo so. Mi sono espressa male. Lasciami riprovare da un'altra prospettiva. 'Ragazzina'. Se fosse nella mia lingua, e dovessi tradurlo in inglese, verrebbe fuori qualcosa come 'persona amata'. Può essere così?»

«Sì.»

«Quindi tu...»

«Non lo so. È soltanto un modo di dire.»

«Non è soltanto un modo di dire», disse lei, in tono grave. «E tu lo sai.»

Quando arrivammo in albergo, Gem spazzolò uno dei suoi pasti pantagruelici, poi annunciò che aveva bisogno di dormire.

Il display del telefono lampeggiava, segnalando che c'erano dei messaggi. Era uno. Il suono di due dita che schioccavano. Una volta sola. Da parte di Max. Chiamare Mama.

Inserii una nuova batteria nel cellulare, e misi in ricarica la vecchia, quindi usai il telefono dell'hotel.

Non c'era altro da fare che attendere, perciò mi stesi sul divano e guardai i notiziari della CNN con l'audio spento, leggendo soltanto i titoli in sovrimpressione e ricorrendo alla lettura labiale quando appariva uno dei conduttori del programma.

Il ronzio del cellulare mi fece aprire gli occhi. Evidentemente mi ero addormentato.

«Venuto poliziotto», disse Mama.

«Uno solo?»

«Sì. Lo conosci. Venuto molte volte.»

Queste frasi non erano così chiare come sembravano. Nel vocabolario di Mama, una quantità di professioni rientrano sotto il termine «poliziotto».

«Ispanico? Completo grigio da quattro soldi? Occhi piccoli, tipo duro?» chiesi, non volendo fare nomi al telefono.

«Sì.»

«Che cosa voleva?»

«Impronta del pollice.»

«Non...»

«Del tuo pollice. Torna stasera.»

«Ma la polizia ha tutte le mie...»

«Da una superficie. Ha detto che gli serve.»

«Per che cosa?»

«Non l'ha detto.»

«Mama, tu hai?...»

«Certo, ho il tuo vecchio...»

«Okay. Fai pure ciò che ti ha chiesto.»

«Vuoi Max?»

«Non ancora. Non so ancora nulla di preciso.»

«Ma presto, forse?»

«Forse.»

Quando Gem uscì dalla sua stanza era già buio. Indossava un tubino nero con collo alla coreana. Scarpe nere con i tacchi a spillo, capelli sciolti, con una borsetta nera di pelle. Nessuna traccia di colore, a parte quello della sua pelle.

«Non posso dirti con esattezza quando tornerò», disse, chinandosi a baciarmi sul collo.

«Hai il numero del cellulare?»

«Sì.»

«Ascolta, ora non ho nulla da fare, eccetto aspettare. Potrei venire con te...»

«No, grazie», disse lei, in tono formale.

«Non ti farei sfigurare. Potrei fare la parte del tuo autista, per esempio.»

«Sarebbe un errore. La paura è un errore.»

«Io non ho...»

«Non capisci. La gente che devo incontrare penserebbe che ho paura di loro, o peggio...»

«Peggio?»

«Potrebbero avere paura di te.»

Osservai la luce del sole spezzare la notte. Prima lo facevo spesso. Adesso era diverso. Non c'era l'Hudson in lontananza. Non avevo una sigaretta in mano. Né... Pansy accanto a me. La finestra nella mia testa si aprì. E il cielo si riempì di rosso.

Chiusi gli occhi così forte da farmi male. Impalato sulla mia verità. Desideravo ardentemente poter credere nella religione che in orfanotrofio avevano cercato di infondermi con metodi coercitivi. Cercai di immaginare la mia Pansy in una specie di paradiso canino, stesa sulla sua pelle di pecora, intenta a masticare un finto osso di pelle di bufalo, mentre guardava un incontro di boxe alla tivù accanto a me. Sicura e felice. Amata.

Ma riuscii a vederla soltanto mentre ruggiva il suo ultimo grido di guerra, mentre i proiettili la falciavano via da questa Terra.

Respirai profondamente dal naso, dilatando lo stomaco, facendo scendere l'aria fino all'inguine, e tenendola lì mentre tutto il veleno che avevo dentro si concentrava in una piccola sfera verde. Poi lo espulsi sotto forma di un lungo flusso tossico color giallo-verde. Manda via il veleno, tieni il dolore. Avevo bisogno del dolore come un uomo sopravvissuto a un incidente d'auto ha bisogno di toccarsi le gambe, per sapere che funzionano ancora.

«Non ti hanno uccisa, dolcezza», dissi a Pansy. «Sei sempre con me.»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi morsi le labbra. Ma un'altra promessa mi diede la forza di cui avevo bisogno: «E sarai con me quando li faremo fuori, ragazza mia».

Per noi, per il posto da cui veniamo, questo è tutto il paradiso a cui possiamo ambire.

Se credete che si tratti di stupidaggini sentimentali, sono affari vostri. Ma quando noi ci prepariamo a mantenere le nostre promesse, è meglio se vi levate di mezzo.

«Sì?» risposi al cellulare.

«Abbiamo interrotto la sorveglianza.» La voce di Byron. «Niente azione la notte scorsa. Non possiamo stare in due posti allo stesso tempo. Ci sono alcune cose da controllare, che richiedono il mio intervento personale.»

«Come stai a soldi?»

«Ne restano più che abbastanza, non preoccuparti. Il mio socio non lavora in zona, ma sa che la sua gente di qui è interessata ai visitatori. Mi segui?»

«Certo. Vuoi che io...»

«Aspetta, fratello. Ho controllato allo studio. La prossima settimana non ho niente da fare. Tutto a posto.»

«Grazie.»

«A più tardi.»

«Puoi darmi i tuoi vestiti, per favore?» mi chiese Gem, la mattina dopo.

«Che cosa?»

«È un po' che siamo qui. È ora di fare il bucato.»

«L'hotel ha un servizio di...»

«Le cameriere chiacchierano», disse lei, con l'aria di parlare per esperienza personale.

«Ma i miei vestiti non hanno etichette... Va bene, non importa, facciamolo pure.»

«Tu sai come fare?»

«Certo. Credevi che non sapessi come cavarmela da solo?»

«Sai cucinare?»

«Be', no.»

«E come fai a fare il bucato? Porti la roba in lavanderia?»

«Sì. Okay, ho capito che cosa vuoi dire, ma...»

«Metti la tua roba nelle federe dei cuscini», disse lei, soltanto. «Tornerò più tardi.»

«Perché tutte le tue giacche sono uguali?» mi chiese Gem, quel pomeriggio. Stava ripiegando sul letto la mia roba appena lavata e stirata.

«Uguali? Ma non...»

«Hanno tutte le maniche raglan. È il tuo modello preferito?»

«No, signorina, non si tratta di moda. Se non ci sono cuciture sulle spalle, le braccia possono muoversi più rapidamente. Una cosa che può darti un vantaggio di un decimo di secondo, o giù di lì.»

«Ed è importante?»

«Quasi mai. Ma la volta che serve...»

«Capisco», disse lei, pensierosa. «Devo uscire. Tornerò quando posso.»

Ore dopo, udii lo scatto della maniglia e uscii in terrazza. Avevo già controllato. Se fosse stato necessario, potevo attraversare il tetto fino a una delle altre suite, ed entrare dal patio rompendo il vetro. Poi uscire in corridoio. Anche se la suite fosse stata occupata, la cosa non mi avrebbe rallentato molto.

Restai con la schiena contro la parete, torcendo il collo per guardare nel mio salotto. Quando vidi che si trattava di Gem, rimisi in tasca la pistola ed entrai. Lei sembrava fresca come quando era uscita, e mi guardava in modo solenne, con le mani sui fianchi.

«Ti piace stare all'aria aperta?» disse.

«Solo un po' di prudenza.»

«Perché allora non metti il catenaccio alla porta?»

«Non volevo rallentarti. In caso dovessi entrare di fretta...»

«Oh.»

Non dissi nulla. Volevo toglierle i vestiti, e vedere se aveva dei lividi. Ma mi limitai a guardarla negli occhi.

«È una cosa molto gentile», disse.

Non mi piacque ciò che le vidi negli occhi, ma preferivo non fare domande personali. Così gliene feci una diversa: «Vuoi mangiare qualcosa?»

«Sì!» esclamò lei, sorridendo. «Devo prima farmi un bagno. Puoi ordinare tu?»

«Certo», promisi. E allungai la mano verso il telefono.

Il cibo arrivò dopo mezz'ora. Ci vollero due minuti perché il cameriere in uniforme impeccabile sistemasse tutto. Scarabocchiai una firma sulla ricevuta, aggiunsi il venti per cento di mancia, e lui si profuse per altri due minuti in ringraziamenti.

Appena fu uscito, bussai leggermente alla porta di Gem. Niente. Era chiusa, ma non a chiave, così entrai.

La porta del bagno era socchiusa. «Gem?» chiamai, piano. Nessuna ri-

sposta. Il mio cuore perse un colpo. Corsi verso il bagno e spalancai la porta. Gem era distesa nella vasca, con la testa appoggiata a un paio di asciugamani arrotolati, e gli occhi chiusi. Toccai l'acqua. Era ancora calda. Mi resi conto che mi stavo sforzando di non guardarle i polsi. Le passai una mano dietro la testa, e la tirai verso di me. Aprì gli occhi. «Burke...»

«Sì. Stai bene?»

«Sì, certo. Ero soltanto... stanca, credo.»

Mi fece scivolare le braccia intorno al collo. Mi alzai lentamente, tirandola su insieme a me.

«Ti ho bagnato tutto», disse lei, con il viso contro il mio petto.

«Ssh», dissi, dandole una leggera pacca sul sedere.

Lei emise un suono che non capii.

La portai davanti allo scaffale degli asciugamani, ne trovai uno bianco e spugnoso e glielo avvolsi intorno al corpo. Poi la presi in braccio e la portai a letto.

«Puoi mangiare quando ti svegli.»

«Ragazzina.»

«Eh?»

«'Puoi mangiare quando ti svegli, ragazzina.' Questa era la frase completa, vero?»

«Io...»

«Adesso so che cosa significa. Allora?»

«Sì», dissi, asciugandola.

Dormiva già prima ancora che avessi finito.

Gem entrò in salotto poco dopo le nove. E si lanciò sul cibo come se fosse stato appena servito.

Stava ancora masticando di gusto quando squillò il telefono.

«Sì?» dissi.

«Poliziotto. Lo stesso. Ha detto, trovata mano d'osso.»

«La mano di chi?»

«Non una mano. Osso di mano. Tagliata al polso. Con ascia, forse.»

«La mano è stata tagliata via con un'ascia?»

«Forse, Così sembra, dice lui.»

«Di chi è la mano, Mama?»

«Poliziotto dice: tua. Niente carne sopra. Solo ossa. Ma in stesso posto, hanno trovato una pistola. Con impronte. Tue. Poliziotto dice: hai lasciato ospedale, delle persone ti hanno trovato, ucciso. Tagliato testa e mani, per

impedire identificazione. Ma polizia ha trovato mano e pistola in grande bidone di rifiuti, a Brooklyn. Molto in fondo. Dicono che forse è rimasta lì molto tempo.»

Grande bidone di rifiuti era il termine con cui Mama indicava una discarica. «È una cosa ufficiale?»

«Poliziotto dice che ora sei morto. Tuo caso chiuso.»

«Grazie», dissi. Intendevo: «Digli grazie da parte mia». Se lo avesse mai rivisto. Morales mi doveva molto, da molto tempo. E ora aveva pagato il suo debito.

Andai a letto in camera mia poco dopo mezzanotte. Gem disse: «Buonanotte, Burke», senza distogliere lo sguardo da alcune immagini di repertorio della penosa invasione russa in Cecenia.

Mi feci una lunga doccia, usando lo shampoo profumato fornito dall'hotel. Mi rasai lentamente. Non funzionò. Ero stanco, ma non avevo sonno. Avrei dovuto aspettare che venisse quando voleva.

Il rumore di un fiammifero di legno che veniva acceso mi svegliò. Ero steso sulla schiena, e dovevo finalmente essermi addormentato. La stanza era buia, eccetto per la candela che Gem aveva appena acceso. Una specie di piccolo lumino in un contenitore di vetro. Odorava di limone e di sangue.

«Devi prendere possesso delle immagini, o loro possederanno te», mi disse lei, piano. Era in piedi accanto al letto, e mi guardava.

Non dissi nulla.

Gem uscì dalla stanza. Tornò un minuto dopo, con la sedia di legno che si trovava accanto allo scrittoio del salotto. La sistemò cerimoniosamente tra il letto e la candela, in modo che ricevesse la luce da dietro. Poi si fece da un lato e indicò la sedia, con un gesto come se avesse aperto un sipario.

«Vedi questo?»

«Certo.»

«Che cosa vedi?»

«Una sedia. Ma che cosa?...»

«Guarda!» sussurrò lei. Si sedette sulla sedia, davanti a me. Ginocchia unite, mani in grembo. Solo allora mi resi conto che aveva indossato il suo completo da scolaretta. «Quando penserai alla sedia, vedrai me, sì?»

«Sì... credo di sì.»

«Hmm... Ma che cosa vedrai, Burke? Una ragazza, oppure...» si alzò in piedi, tirò su la gonna e si sedette a cavalcioni della sedia, dandomi le spal-

le. «... Una donna?» chiese, con voce di seta.

«Una donna», dissi.

«Ah. Una donna con troppi vestiti addosso, vero?»

«Sì.»

Si spogliò lì sulla sedia, guardandomi da sopra una spalla, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Per far scivolare le mutandine fino alle cosce dovette fare delle manovre abbastanza complesse.

Poi si alzò in piedi, sempre voltata di schiena, e si tolse completamente le mutandine. Quindi si girò di fronte, e si risedette nella stessa posizione iniziale.

«Non è più la stessa sedia, vero?» disse, muovendo i fianchi per sottolineare ogni parola.

«No.»

Si avvicinò al letto. Si chinò e mi slacciò i pantaloni del pigiama. Poi mi mordicchiò la coscia, finché allungai una mano, afferrando i suoi capelli notturni e tirandola nel punto in cui la volevo.

«Solo un po' adesso», sussurrò lei. «La prossima volta un po' di più. E una notte, Burke, la finestra che si aprirà sarà quella che vuoi.»

Temevo che il mattino dopo volesse parlare di ciò che era accaduto, ma l'unica cosa che uscì dalla sua bocca fu la richiesta di fare colazione.

La lasciai ancora mezza addormentata, con il viso affondato nel cuscino, e andai in salotto per ordinare la colazione in camera. Quando vidi la sedia di legno contro la finestra, mi resi conto che Gem doveva essersi alzata durante la notte.

E quando fissai la sedia, capii... che aveva ragione.

Gem voleva tornare a giocare a biliardo. L'idea non mi faceva impazzire di gioia, soprattutto se pensavo alla possibilità di incontrare di nuovo quei due pagliacci, ma lei mi fece notare che c'erano un sacco di locali tra cui scegliere, e che non avevamo nulla da fare.

Era vero. Non potevo muovermi prima di avere notizie da Byron. E avevo con me il cellulare, quindi...

Prendemmo la macchina e cominciammo a vagare senza meta, cercando di trovare il posto giusto. A sud di Portland, un cartello annunciava che stavamo entrando a Milwaukie. Mi chiesi se avessero scritto male il nome. Una Honda Accord coupè, rossa come una mela candita e con disegni a scacchi sulle fiancate, si accostò a noi a un semaforo. Era stata elaborata.

Ruote enormi, cromate, ed era così bassa che sotto non ci sarebbe passato un topo. Il guidatore aveva un taglio di capelli a spazzola, e indossava occhiali da sole avvolgenti, con le lenti arancioni. Mi fece sentire il rombo del suo turbo, e mosse la testa in un invito.

Avevo intenzione di ignorarlo, ma Gem piantò i pugni sul cruscotto: «Sì, sì, sì!» gridò.

La strada era libera fin dove arrivava lo sguardo. Non sapevo come si sarebbe comportata la Subaru, ma l'Honda sembrava più una macchina da corsa che un *dragster*. Feci un cenno in risposta all'autista, e mi concentrai sul semaforo. Prima però diedi un giro sulla destra alla grossa manopola vicino al cambio.

Scattammo tutti e due un attimo prima del verde, ma non ci fu storia. Lo scatto della Subaru lasciò indietro l'Honda di due lunghezze. Stava ancora innestando il turbo quando io già scalavo in terza, in vista del semaforo successivo.

L'uomo dell'Honda indicò davanti a sé oltre il parabrezza, e mi invitò con un gesto a seguirlo. Voleva correre nel canyon, e io non avevo nessuna intenzione di misurarmi con lui su una strada piena di curve. Mi toccai l'orologio, indicandogli che non avevo tempo. Lui mi puntò contro le dita in forma di pistola, e mimò il gesto di sparare un colpo. Significava che la prossima volta avremmo giocato sul suo terreno.

«Non continuiamo?» protestò Gem.

«Non so dove voglia andare, ma non è il momento giusto», dissi. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è attirare l'attenzione della polizia.»

«Va bene», rispose lei, imbronciata.

«Ehi, ma abbiamo gareggiato con lui, proprio come volevi tu.»

«Credevo che sarebbe durato di più.»

«Forse un'altra volta.»

«Lo prometti?»

«Prometto di provarci. Va bene?»

«Io... Oh, guarda! Ecco un bar.»

Forse Gem era una di quelle persone convinte che i ristoranti sulla strada siano quelli dove si mangia meglio.

Il locale aveva un lungo bancone, un gruppo di tavoli di legno sparsi in giro, un paio di séparé di vinile rosso, segatura sul pavimento. Ma non era una taverna. Dal juke-box usciva la voce di Garth Brooks, non quella di Delbert McClinton.

E c'era anche un biliardo. Uno di quelli da bar, di misura ridotta, con una fessura in cui inserire le monete per far uscire le palle. Disegnato per giocare «a otto» e nient'altro, ma per Gem andava bene. Disse che sembrava uguale a quello che c'era nel bar vicino a casa sua. Le spiegai le regole del gioco, e lei iniziò a far correre le palle da tutte le parti, di tanto in tanto anche fuori dal tavolo, suscitando qualche occhiata ammirata, ma niente audio.

Finalmente mise in buca la numero otto, mentre io avevo ancora tre palle a strisce, ed emise un breve «Hah!» di trionfo. Stavo ancora congratulandomi con lei, quando un grassone biondo con un brutto taglio di capelli e un'acne ancora più brutta si fece avanti, con un quarto di dollaro in mano, dicendo: «Sfido il vincitore».

Prima che potessi dire qualcosa, Gem mi diede un colpo d'anca per farmi stare zitto, e rispose: «Okay».

Lui infilò la moneta, prese le palle e le sistemò sul tavolo. «A te il primo colpo», disse a Gem.

«No, inizia tu», rispose lei, stringendosi contro di me.

Non mi mossi. Lei mi afferrò un polso, e si tirò il mio braccio intorno al collo. Voltò la testa finché trovò la mano, la mordicchiò finché riuscì a infilarsi il pollice in bocca, e iniziò a succhiarlo, osservando il biondo con occhi innocenti.

Lui sbagliò il colpo, mancando completamente tutto il gruppo di palle. Qualcuno rise. Senza aspettare la reazione di Gem, l'uomo riprese in mano la palla bianca, tirò di nuovo e stavolta mandò in buca due palle normali e una a strisce. Ne beccò ancora altre due, prima di sbagliare. Gem si sfilò lentamente il mio pollice dalla bocca, si avvicinò al tavolo ancheggiando tre volte più del normale, e si curvò a studiare il tiro. Mandò una palla in buca, ma non c'erano altri tiri fattibili. Ridendo, tornò verso di me mentre le palle erano ancora in movimento.

«Ehi, hai fatto un altro punto!» disse uno degli spettatori, indicando la numero tredici, che dopo un paio di sponde e uno scontro con un'altra palla era piombata in buca.

«Grazie», rispose Gem, cortese. Poi tornò al biliardo, e ritentò lo stesso trucco. Ma stavolta non ebbe fortuna.

Il biondo si concentrò sul suo tiro. Era un giocatore da bar, abbastanza bravo da vincere un paio di birre, ma in qualunque sala con biliardi normali lo avrebbero ripulito in meno di un'ora. Finì mandando in buca la palla numero otto, e ricevette un applauso sarcastico dagli spettatori.

«Vuoi provarci tu?» mi chiese, rosso in faccia, evitando di guardare la bocca sporca di rossetto di Gem, che era tornata al lavoro sul mio pollice.

«No, grazie.»

Gem si contorse contro di me, facendo suoni affermativi con la bocca piena.

«Sta' zitta», le dissi, sottolineando le parole con una pacca sul sedere.

Lei fece una risatina, che si aggiunse ai contorcimenti.

Sollevai la mano libera in segno di resa. Gem mi lasciò il pollice, dandogli un'ultima leccatina portafortuna.

Infilai un quarto di dollaro nella fessura, raccolsi le palle e le sistemai per il biondo come lui aveva fatto per Gem. Poi mi feci indietro, lasciandogli il primo tiro.

Fece un buon lavoro, mettendo in buca una palla di ogni tipo e lasciandosi sempre spazio per nuovi tiri. Quando finalmente sbagliò, gli restavano solo due palle a strisce.

«Credi di farcela?» mi chiese.

«Certo.»

«Io penso di no. Vuoi scommettere?...»

«Sì!» intervenne Gem, prima che il biondo potesse dire quanto voleva scommettere. Lui si voltò a guardarla. «Quanto?» disse.

Il viso di Gem era una maschera di concentrazione. Finalmente disse: «Cinque?»

«Sei certa di voler rischiare tanto?» disse lui, ironico.

«Hai ragione», rispose Gem. «Facciamo due, va bene?»

Un paio di uomini risero.

Il rossore sul viso del biondo non era più di imbarazzo, ma di rabbia. «Ehi, se pensi che il tuo uomo sia così bravo, potresti...»

«Dai Wally, stai calmo», disse uno degli spettatori.

Lui sbatté due dollari sul tavolo. Mi guardò. Gem allungò una mano nella tasca interna della mia giacca come se fosse la sua, tirò fuori il mio rotolo di banconote, ne prese due da cento, e le appoggiò accanto ai soldi del biondo. Poi guardò la sua puntata e disse: «Oh! Intendevi due dollari».

Gli spettatori cominciarono ad avere le convulsioni dalle risa. Mi mossi rapidamente. «Smetti di giocare», dissi a Gem, tirando via i duecento dollari dal tavolo e sostituendoli con due banconote da uno.

«Ehi, amico», ruggì il biondo. «Se vuoi...»

Lo ignorai, e mi chinai sul tavolo. Le palle erano grosse come pompelmi, e le buche sembravano piste da bowling. Feci sparire tutte le palle in

un paio di minuti, poi chiusi con la numero otto.

Con la coda dell'occhio notai due spettatori che si scambiavano pacche sulle mani. Gem spazzò via i quattro dollari dal tavolo, e cercò invano di infilarli nella tasca posteriore dei suoi shorts.

«Cristo, sei un professionista», mi disse il biondo, tutta la sua rabbia svanita.

«Perché quello show?» chiesi a Gem, appena ci trovammo in macchina, diretti verso Portland.

«Che cosa vuoi dire?»

«Stavi cercando di provocare una rissa?»

«Volevo soltanto correre. Sarebbe stato bello.»

«Ah. Perciò, quando ho detto di no, tu...»

«Non essere sciocco. Non farei nulla che potesse metterti in pericolo.»

«No? Be', allora hai proprio uno strano modo di giocare a biliardo.»

«Oh, non dire che non ti è piaciuto», disse lei, chinando la testa e mordicchiandomi la mano destra, appoggiata sopra la leva del cambio.

Stavamo facendo del nostro meglio per tenere chiuse le mie finestre, quando il cellulare appoggiato sul comodino trillò.

«Merda!» sibilò Gem. «Dovevo...»

Presi il telefonino. «Sì?»

«Abbiamo le loro identità», disse Byron.

«E?...»

«E ci vuole qualche analisi. Non parlano da sole. Almeno, non in modo chiaro.»

«Quando vuoi...»

«Siamo parecchio a sud di Portland. Che ne dici di vederci domani a colazione?»

«Perfetto.»

Da qualche parte nello spazio la sinapsi di un satellite si chiuse, lasciandomi il telefono spento in mano.

«Ricordi dove eravamo rimasti?» sussurrò Gem.

«La mia... mente lo ricorda. Ma...»

«A quello posso rimediare io», disse lei, ruotando sulle ginocchia e scendendo lungo il mio corpo.

«Quello a sinistra è Robert Alton Timmons», disse Brick, toccando la

fotografia sul tavolo. Era una di quelle scattate di nascosto, ma adesso era nitida come il ritratto fatto in uno studio. «Il suo amico si chiama Louis B. Ruhr.»

«Sono schedati?»

«Almeno nella metà delle agenzie del paese. Timmons è già stato dentro due volte per incendio doloso.»

«Incendiario professionista o piromane?»

«Nessuno dei due. Bruciava croci. Inizialmente davanti alle sinagoghe e alle case di privati cittadini, anni prima che iniziassimo a chiamare queste cose 'crimini d'odio'. In galera apparteneva alla Fraternità ariana, ma questo non significa molto. Un bianco in un carcere della California deve schierarsi, se vuole arrivare vivo a fine pena.

«Timmons è un verme in cerca di cadaveri grassi. Il suo nome è legato ad attentati dinamitardi contro le cliniche abortiste, è uno dei sospettati per un incendio a Buffalo, ma ha contatti anche con il Ku Klux Klan, con alcuni teorici della razza pura, e con un paio di religioni esclusivamente 'bianche'. Per un certo periodo si è persino proclamato sacerdote di Phineas, e...»

«Di che cosa si tratta?» lo interruppe Gem.

«Pineas è un personaggio biblico che uccise una coppia di razza mista», disse Brick, con gli occhi fissi su Byron. «Perciò non ci vuole un genio per capire quale sia il loro programma. Il problema con loro è che operano come individui, e non come gruppi, perciò è stato quasi impossibile infiltrare qualcuno dei nostri. Il titolo di 'sacerdote' se lo danno da soli. È come la ragnatela tatuata per gli skinhead, che in teoria significa che quella persona ha ucciso un negro o un ebreo. O un gay.» Fece un respiro profondo, esalò l'aria. «I nazisti tedeschi tatuavano le loro vittime per essere certi di poterle sempre ritrovare. I nuovi nazisti invece tatuano se stessi così noi possiamo sempre trovarli. Hitler si vergognerebbe della loro idiozia.»

«Credi che per Timmons sia solo una copertura?»

«Non lo so. Con gli estremisti, da qualunque parte stiano, è sempre difficile separare i veri credenti dagli approfittatori. Lui non è mai rimasto molto a lungo con nessun gruppo, ma è stato in tutti. Aveva una funzione di rilievo in una religione razzista, si è occupato della sicurezza in un paio di campi di addestramento. È stato in tanti gruppi che è un miracolo che non lo abbiano preso per un infiltrato. Ma immagino che la sua credenziale sia il lavoro di incendiario. Nessun agente in incognito brucerebbe un edificio con delle persone dentro solo per crearsi una copertura, e loro lo san-

no. Inoltre, è un poligamo fanatico.»

«E questo che cosa c'entra con?...» chiese Byron.

«So che cosa vuoi dire», lo interruppe Brick. «Si può praticare la poligamia senza essere un teorico della supremazia ariana. Loro hanno questa idea di 'dare figli alla razza', ma non sono certo i soli a praticare la poligamia.

«Timmons però sembra che abbia sparato a un uomo per prendersi la figlia. Disse che la ragazza gli era stata 'promessa', e la voleva subito. L'uomo disse che non era ancora abbastanza grande, aveva appena dodici anni. Timmons allora gli sparò e cercò di rapire la bambina.»

«Non è stato preso?» chiesi. Non con sospetto, solo per cercare di sommare i dati.

«Il tizio a cui ha sparato non ha voluto testimoniare. Ha detto che si è trattato di un incidente. E Timmons alla fine non era fuggito con la ragazza, quindi la vicenda non ha fatto scalpore sui media. Ma di sicuro quell'episodio convinse tutti che lui non lavorava per lo ZOG.

«In ogni modo, tra i due uomini che vedete in queste foto, il capo non è lui, ma sicuramente Ruhr. Puro al cento per cento, senza mezzi termini. Timmons ha un tatuaggio con il numero ottantotto. Ma l'unico numero sulla pelle di Ruhr è il quattordici. Sai che cosa significa?»

Annuii. Le «Quattordici Parole» di David Lane, che in passato era stato uno dei leader dell'Ordine, e attualmente stava scontando l'ergastolo per omicidio e delitti vari, commessi in nome di un'America ariana: «Dobbiamo assicurare la sopravvivenza della nostra gente, e un futuro per i nostri bambini». Quelle parole erano così sacre per alcuni soldati della Notte bianca che avevano aggiunto il numero quattordici persino alla loro firma.

«Ruhr ha dato prova di sé con un omicidio commesso in galera quasi venti anni fa. Fu un lavoro di coltello, faccia a faccia, perciò gli toccò soltanto un periodo in isolamento. Allora le cose andavano così.»

Credi che sia diverso, ora? Pensai. Ma non dissi nulla, e Brick continuò: «Ruhr è un killer, ma non indipendente. Uccide soltanto per la causa. Abbiamo la conferma che ha lavorato anche in Europa. Francia, Germania.... In Inghilterra è sospettato dell'assassinio di un ufficiale dell'IRA».

«Quindi questi due di sicuro non sono legati agli skinhead che hanno cercato di rapire Gem, giusto?»

«Non possiamo dirlo», ammonì Brick. «Non sono allo stesso livello, questo è certo. Ma tutti devono iniziare da qualche parte a farsi le ossa. Ruhr non era più vecchio di quei ragazzi, quando iniziò a uccidere.»

«Già. Sembra che sia cresciuto in galera», dissi, indicando la svastica che aveva tatuata sul collo. «Quello è un tatuaggio da prigione, e molto vecchio, a giudicare da come l'inchiostro si è sparso.»

Brick si limitò ad annuire.

«E il collegamento con i russi?» chiesi.

«Bene, loro non sono ebrei russi, quindi non possiamo escludere che approvino la causa di Ruhr. Sentiamo parlare da anni di un'organizzazione stalinista, ma non abbiamo mai trovato nulla di specifico.»

«Vuoi dire in territorio russo?» chiese Gem.

«No. Cioè, è possibile che anche lì ci sia qualcosa del genere. Chi può saperlo? Ma parlavo di altri paesi. Vi siete mai chiesti una cosa? Stalin ha ucciso più persone di Hitler, ed era ancora più fascista di lui. Inoltre ha vinto la guerra, ed è sopravvissuto, mentre Adolf si è suicidato in un bunker. Come mai Stalin non riceve l'adorazione fanatica tributata a Hitler?»

«A lui non interessava la razza», disse Byron. «Soltanto il potere.»

«E allora?»

«Allora, ciò che piace a un sacco di falliti senza mento con gli occhi sporgenti è proprio l'idea che loro sono geneticamente superiori agli altri.»

«E che la panna salirà a galla?»

«Esatto. Basta solo raschiare via la crosta di fango che la copre.»

«Ma ora non stiamo discutendo di politica», ricordò Brick a tutti. «Stiamo solo cercando di capire che cosa ci fa in quella foto una coppia come Timmons e Ruhr.»

«Pensi di poter chiedere a...»

«Certo», disse lui. «Ma la nostra agenzia in teoria non lavora a livello dei singoli Stati, capisci? E ciò che sappiamo sui nazisti nostrani è poco in confronto a... Capisci che cosa voglio dire.»

«Certo», dissi. «Grazie.»

«Che cosa pensi di fare, ora?» mi chiese Byron.

«Anch'io ho dei posti dove cercare», dissi. «Ma per iniziare devo prima tornare a casa.»

«Pensi che sia una mossa sicura?» disse Brick, lasciandomi intendere che Byron gli aveva detto tutto.

«Io sono morto», risposi. E poi raccontai del messaggio di Morales.

«Questa è una cosa che posso controllare», disse Brick. «Se non sei registrato come defunto sui computer della polizia lo dirò a Byron, e...»

«E io lo farò sapere a te, fratello» finì Byron.

Durante la nostra ultima notte al *Governor*, la finestra si aprì di nuovo. Gem fu dolce e comprensiva, comportandosi come se in ogni modo lei avesse già finito.

«Succede quasi a tutti quando si trovano... sotto pressione», disse, in tono gentile. «Con te è il contrario, vero?»

«Sì... Credo di sì.»

«Non si tratta di una dissociazione, giusto? Voglio dire, sai dove ti trovi, e...»

«Sì. Vedo tutto ciò che sto facendo, ma vedo anche me stesso mentre lo faccio. Come se fossi un osservatore. Allora si apre una piccola scatola, e più si riempie, più diventa grande. Finché diventa l'unica cosa che riesco a vedere.»

«Questo non è... ciò che avevo sentito dire. Da altri.»

«Qual è la differenza?»

«La molla. Alcuni eventi causano tanta paura, che tu... Voglio dire, che le persone... non possono tollerarli. Allora vanno in un altro luogo all'interno di se stessi.»

«Certo. Questo è...»

«Ma non sempre. Alcune persone possono controllarsi, in modo che indipendentemente da ciò che accade, loro ne sono... al di fuori, capisci?»

«Sì. Ma quando io ho paura, non mi succede quello che hai appena detto.»

«Paura? Quando hai avuto paura?»

«Per tutta la vita.»

«Non intendevo dire da bambino, ma in tempi più recenti.»

«Ho sempre paura. Alcune volte di più, altre di meno, questo è tutto.»

«Quando quegli skinhead?...»

«Sì.»

«Nella sala da biliardo?»

«Anche allora.»

«E non c'era nessuna finestra?»

«No. Quando mi sento in pericolo, il pericolo è tutto ciò che esiste. Niente può mettersi di mezzo.»

«Ma con me?...»

«È... l'opposto del pericolo, immagino.»

«Queste sono le parole più belle che mi siano mai state dette», disse Gem. Mi baciò sul collo, e si rannicchiò contro di me. Ma sentii le sue lacrime contro la pelle.

«Hai davvero delle piste da seguire?» mi chiese Gem la mattina dopo, riuscendo a sembrare una signora anche mentre parlava a bocca piena.

«Niente piste, solo una persona. Che potrebbe trovare le risposte che cerco, o almeno fare i collegamenti necessari.»

«E adesso andrai da quella persona?»

«No. Non è così facile. Non so dove trovarla. Si sposta spesso. Devo spargere la voce che la sto cercando, e aspettare che arrivi il contatto.»

«Per questo devi tornare a casa tua?»

«Non ho intenzione di tornare a New York», dissi, osservando i suoi occhi profondi in cerca di un segno di sorpresa.

«No?» chiese soltanto.

«Non sono certo che sia davvero una mossa sicura, anche se grazie a Morales il dipartimento di polizia di New York mi ha archiviato come morto. E posso cercare la persona di cui ti parlavo anche da qui. Mi basta soltanto avere un telefono.»

«Allora perché hai detto?...»

«Perché non conosco Brick. Conosco Byron, ed è di lui che mi fido.»

«Ma Brick ha fatto molto per...»

«È vero, e gliene sono grato. Gli devo un grosso favore, su questo non c'è dubbio. Ma non è la stessa cosa che fidarmi di lui.»

«Ti fidi di Byron, e Byron si fida di...»

«Byron si fida di lui, è esatto. E Brick ha corso dei grossi rischi per aiutarlo.»

«Gli innamorati fanno cose incredibili l'uno per l'altro.»

«Ma poi si lasciano», le ricordai. «E quando questo succede, le cose cambiano.»

«A volte.»

«A volte», convenni. «Ma ci sono anche altri motivi.»

«Quali?»

«Brick è un professionista. Ma anche un professionista può fare degli errori. Se lui pensa che io sia tornato a New York, quella è l'unica informazione che gli si potrà cavare di bocca. È un uomo del governo, e il mio nome può far suonare dei campanelli nella sua agenzia. Lui deve essere leale verso i suoi. E anche verso Byron. Non voglio metterlo nei guai. In questo modo, se è necessario, può dire loro ciò che sa, e per me non sarà un problema.»

«Allora dove pensi di andare, se non vai a New York?»

«Da nessuna parte.»

«Ma questa stanza...»

«Sì, dovrò lasciare l'albergo. Ma questo è tutto. Resterò in zona.»

«E che farai?»

«Aspetterò.»

«Non capisco.»

«Il bandolo della matassa è qui. Io posso cercare l'uomo di cui ti parlavo: come ti ho detto mi basta avere un telefono. Ma non posso essere certo di trovarlo.»

«Ah.»

Gem riprese a fare i bagagli, mettendoci molto più tempo del necessario. Io ero già pronto da un'ora, ma non dissi nulla.

«Se non riuscirai a trovare la persona che cerchi?...» chiese lei, alla fine.

«Tornerò a visitare i russi.»

«Oh», disse di nuovo lei, evitando ancora di chiudere la valigia.

Continuai ad aspettare.

Passarono altri minuti, poi Gem disse: «Ma non devi aspettare per forza qui, vero?»

«Non necessariamente. Ma viaggiare è un rischio. Non voglio essere visto. E voglio essere vicino a dove sono i russi.»

«Conosci qualcuno, qui a Portland?»

«No. Ma posso sempre...»

«Io ho un piano migliore», disse lei, tirando finalmente la lampo della valigia con un gesto autoritario. «Devo fare una telefonata.»

L'Impala coupè del '63 color marrone metallizzato scivolò accanto al marciapiede dove Gem e io eravamo in attesa. Ci trovavamo davanti alla sala da ballo *Melody*, su Alder Street. Scese lo stesso messicano che avevo visto quando avevo conosciuto Gem. Indossava un giubbotto nero di lana con le maniche di pelle. Aprì il bagagliaio. Non restai sorpreso nel vedere la grossa batteria e l'impianto stereo. Era un bagagliaio enorme, ma con tutta quella roba restava solo lo spazio sufficiente per le nostre valigie.

Sul sedile accanto al guidatore era seduto un altro messicano. Gem e io ci sistemammo dietro. Gem appoggiò una gamba nuda sopra la mia coscia, e disse ai due uomini: «Lui è Burke». Poi, a me: «Burke, questo è Flacco. E lui è Gordo». I due uomini erano robusti, ma nessuno poteva essere definito magro o grasso. Non si offrirono di stringermi la mano.

Gem si tirò il mio braccio intorno alle spalle, come aveva fatto in quel

bar, si infilò il mio pollice in bocca, e iniziò a lavorare come una bambina con un lecca lecca.

Nessuno dei due messicani disse nulla. Quando il guidatore accese il motore, il rumore era inconfondibile.

«Un quattrocentonove?» chiesi.

«Sì! Ti piace?»

«Lo amo», dissi. Poi feci scivolare lo sguardo sugli interni in pelle bianca. «Questa macchina è una bellezza.»

«C'è il mio cuore, in quest'auto, *hombre*. Il mio cuore e tutti i miei fottuti soldi», rise.

«Sembra che tu li abbia spesi bene. Un pezzo da ognuna, è l'unico modo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che probabilmente l'hai messa insieme a partire da pezzi di varie auto. Dall'esterno sembra di serie, a parte il colore. Ma l'interno è fatto su ordinazione. E lo stereo... È esagerato. Inoltre l'hai fatta abbassare un po'.»

«Sotto la buccia, è tutto nuovo», intervenne l'altro passeggero. Indossava un giubbotto uguale a quello del guidatore.

«Hai tenuto i carburatori?» chiesi.

«Sì. E anche la leva è originale.»

Intendeva il cambio a quattro velocità M22, con il pomello Hurst a calcio di pistola, che sfiorava con leggerezza. Il quattrocentonove emetteva suoni profondi anche in prima. Quando arrivammo sull'autostrada, si mise a fare le fusa.

Circa un'ora e mezzo più tardi, Gem si tolse il mio pollice dalla bocca per ricordare ai due seduti davanti che conosceva un ottimo ristorante proprio da quelle parti.

Parcheggiammo in una zona molto buia vicino al molo. Cadeva una pioggia leggera, più simile a nebbia che a vera pioggia. Gem e io scendemmo, e Flacco aprì il bagagliaio dall'interno.

Tirammo fuori le valigie. Gem indicò di andare a destra e iniziò a camminare, lasciando a me i bagagli di entrambi. La Chevy ripartì. Fuori dall'auto, il rumore del 409 sembrava ancora più cattivo.

Quando vidi Gem fermarsi sulla passerella, esitai. Lei si voltò e chiese: «Che cosa c'è?»

«Vivi su una... barca?»

«Sì. È un posto molto carino, vieni su.»

«Io...»

«Burke, qualcosa non va?»

«La barca, non... voglio dire, non deve... navigare, giusto? Resterà ormeggiata qui senza muoversi.»

«Per ora sì», fu tutta la rassicurazione che ricevetti.

La seguii sul ponte. Sentivo la barca spostarsi leggermente, ma non capivo se era per il nostro peso o per l'acqua che aveva sotto. Nessuna delle due possibilità era molto piacevole.

Gem si chinò ed entrò nella cabina. La seguii, aspettandomi... non so che cosa. Sembrava un miniappartamento, probabilmente con un letto estraibile, visto che non vedevo nessun posto per dormire.

«La stanza da letto e il bagno sono giù dalle scale», disse Gem, come leggendomi nel pensiero.

«Giù?»

«Sì», disse lei, reprimendo una risatina. «Al piano di sotto saremo sotto il livello dell'acqua. Ti spaventa?»

«Sì.»

«Oh», disse lei, colta di sorpresa dalla mia risposta. «Stavo solo scherzando, non volevo prendermi gioco di...»

«Non preoccuparti. L'acqua mi spaventa, ma non è un problema.»

«Perché?»

«Perché mi spaventa?»

«No. Perché non è un problema?»

«Perché è soltanto una paura. Le paure contano solo se lasci che si mettano di mezzo.»

«Ah. Quindi starai qui, con me?»

«C'è rollio, di notte?»

«Naturalmente. Ma in questa baia praticamente non ci sono onde. È un movimento molto dolce...»

«Vedremo», le dissi.

Non si stava poi così male, laggiù. Almeno, quello era ciò che continuavo a ripetermi. Il letto di Gem era a una sola piazza, ma lei mi si stese sopra come un lenzuolo profumato.

Mi svegliai la mattina dopo, pronto per andare a pescare. Ma dovetti aspettare la notte, ora di New York, per comunicare con Mama.

«Giardini», rispose lei, da uno dei telefoni pubblici sul retro del ristorante. Era l'una del mattino, e lei era nel pieno della sua giornata lavorativa.

«Sono io», dissi.
«Molto calmo, qui.»
«Una calma mortale?»
«Sì. Molte persone... hanno sentito notizia.»
«Il poliziotto è tornato?»
«Non lui. Altri.»
«Che cosa volevano?»
«Non venuti dentro. Solo sorvegliato.»
«Ah. Sono ancora lì?»
«No. Ma forse tornano. Cercano...»
«Non troveranno nulla.»
«Non torni?»
«Non ancora, Mama. Puoi contattare Michelle, per favore?»
«Certo. Dove deve chiamarti?»
«Non deve chiamarmi. Dille di chiedere alla Talpa di mandarmi qualche telefonino.» Le diedi un indirizzo che secondo Gem era sicuro: una cartoleria a pochi chilometri dal molo. E un nome da usare.
«Certamente», disse Mama, come se si trattasse di un'ordinazione di maiale arrosto e riso fritto. «Hai bisogno di Max?»
«Non dove sono adesso, Mama. Vedremo in seguito.»
«Tu chiami, Max viene. Okay?»
«Okay, Mama. Ci vediamo presto.»
«Certo», disse lei. E appese.

Inserii il cellulare che avevo usato a Portland in due pezzi di plastica morbida, avvolgendolo stretto con del nastro adesivo.
«Perché lo spedisci via?» chiese Gem.
«Byron ha questo numero.»
«E allora?»
«Allora il telefono va a New York, dove io ho detto che sarei andato. Un mio amico nei prossimi giorni farà qualche telefonata. Poi lo distruggerà. E chiunque farà dei controlli, scoprirà che le chiamate sono state fatte da New York.»
«Quindi se Brick...»
«Esatto.»
«È difficile per te fidarti, vero?»
«No. Non è come pensi, ragazza. È solo che se non sono obbligato a decidere, non lo faccio, capisci?»

«Non credo.»

«A volte non hai scelta. Ti trovi in una situazione, e devi decidere se fidarti di una persona oppure no. Bianco o nero, vivi o muori. Ma la maggior parte delle volte non è necessario arrivare a questi estremi. Io non sospetto di Brick, capisci? Ma perché dovrei fidarmi di lui? Meglio giocare sul sicuro.»

«E di me, ti fidi?»

«A te non ho detto che sarei tornato a New York, signorina.»

L'espressione di Gem non cambiò. Ma quando mi prese dalle mani il pacco con il telefonino per portarlo al banco spedizioni, il suo sculettare era piuttosto inquieto.

Trascorsi i due giorni successivi a tracciare mappe. Nella mia testa. Sapevo dove passavano alcuni fili. E sapevo che si intersecavano... da qualche parte. Quello che dovevo trovare era il punto di congiunzione.

L'uomo che cercavo viveva nel fiume dei pettegolezzi, ma non era un mito. Si chiamava Lune, e lo conoscevo da quando eravamo bambini. E sapevo per certo a che cosa si stava dedicando in quel momento. L'unica cosa che non sapevo era dove lo faceva.

Continuai a disegnare possibilità sulle mie mappe, e ad aspettare.

Una mattina mi alzai e Gem non c'era. Tornò quando era già buio.

«Per te», disse un paio di giorni più tardi, porgendomi una scatola avvolta in carta marrone. Sapevo che cosa c'era dentro. E che non ci sarebbero state sopra impronte digitali.

Tre telefoni cellulari. Marche diverse. Uno non più grande di un pacchetto di sigarette.

L'ultima volta che avevo visto Lune di persona, operava da un magazzino a Cleveland, in un quartiere che durante gli anni si era trasformato da malfamato in trendy. Lune aveva tolto le tende da lì già molto tempo prima. Ma forse aveva lasciato qualche radice piantata nel terreno.

I primi numeri che provai risultarono inesistenti. Anche alcuni prefissi erano cambiati. Volevo semplicemente lasciare un messaggio. Lune mi aveva detto come fare: dovevo dire che mi chiamavo Winston, che mio padre era malato, e lasciare un numero dove lui potesse chiamarmi. Naturalmente c'era un codice: dovevo aggiungere uno al primo numero, nove all'ultimo, e continuare così fino alla cifra centrale, che restava uguale.

Dopo aver esaurito tutti i numeri che avevo a disposizione, capii che era arrivato il momento di cominciare a seminare tra le nuvole, sperando di provocare la pioggia. Mi misi in comunicazione con organizzazioni, gruppi, club, gang, associazioni... Specialmente quelle con un solo membro. Ufologi, persone che sostenevano di essere state rapite dagli alieni, o di aver visto in giro Elvis Presley, gente che controllava ciò che faceva Scientology, che si nascondeva dagli elicotteri neri, o aspettava l'Ascensione...

Ogni volta che qualcuno mi chiedeva per chi volevo lasciare un messaggio, sapevo di essere nel posto sbagliato.

Trascorsero quattro, forse cinque lunghi giorni. Lavoravo al telefono anche di notte: le persone che stavo cercando non seguivano i normali orari d'ufficio. Alcune conversazioni mi lasciavano istupidito.

«Bevi questo», disse Gem, facendomi tornare di colpo dal luogo in cui era andata la mia mente. Vidi che mi porgeva una tazzina bianca di porcellana.

«Che cos'è?»

«Tè. Una miscela speciale. Ottima per il mal di testa.»

«Non ho detto che avevo mal di testa.»

«Se vedi qualcuno che zoppica, è necessario che ti dica che ha male a un piede?»

«Qual è il tuo problema?»

«Il mio problema è il tuo. Ma tu non lo vedi come lo vedo io, vero?»

«Eh?»

«Io posso aiutarti.»

«Mi stai già aiutando. E mi hai aiutato moltissimo anche prima.»

«Quindi non abbiamo più nulla da fare insieme?»

«Gem, per favore, non è il momento...»

«Per favore non fare l'uomo stupido.»

«Credevo che questa fosse una ripetizione.»

Gem rifiutò di ridere, ma ottenni un minuscolo sorriso a labbra strette. «Forse è così», disse.

«Ragazzina, spiegami semplicemente quello che stai cercando di dirmi, okay? Non ho fatto altro che parlare con persone molto strane per giorni. Forse il mio comprendonio ne è rimasto influenzato.»

«Stai cercando qualcuno, sì?»

«Sto cercando di fare in modo che lui si metta in contatto con me, per la precisione.»

«Ma non sai dove si trova.»

«Esatto.»

«Quindi stai lasciando messaggi dappertutto, a casaccio, sperando che una delle persone con cui parli conosca l'uomo che cerchi, o almeno sappia come contattarlo. Giusto?»

«Questo è il piano.»

«E perché allora non mi chiedi di aiutarti?»

«Tesoro...» esitai, cercando di descrivere in due parole un uomo che non rientrava in nessuna descrizione. «Ci vorrebbe un sacco di tempo per spiegarti chi è la persona che sto cercando. È uno degli uomini più intelligenti che abbia incontrato in tutta la vita. Ma non è... come gli altri. Inoltre, non credo che mi riconoscerebbe. L'ultima volta che ci siamo visti non avevo questa faccia. Ma riconoscerà la mia voce. E abbiamo un codice per comunicare. Per quanto ne so, uno dei maniaci con cui ho parlato in questi giorni potrebbe conoscerlo. Se è così, la mia conversazione è stata registrata. Non avrebbe senso che una donna lasciasse un messaggio al mio posto, capisci?»

«Ovviamente», disse lei, mordendosi il labbro con impazienza. «Ma ci sono altri modi per... lasciare messaggi, non è così?»

«Certo. Pensavo di controllare anche le riviste 'alternative'. Un Capgras potrebbe...»

«Un che?»

«La sindrome di Capgras, quando sei convinto che qualcun altro abbia rubato la tua identità, diventando il tuo 'doppio'. Lasciano continuamente annunci nelle rubriche personali, mettendo in guardia il mondo contro l'impostore. Di solito forniscono informazioni personali, come prova di autenticità. Per esempio il codice fiscale, o qualche posto in cui hanno intenzione di recarsi in futuro.»

«Mio Dio!»

«C'è anche la storia del passaporto perduto. Il 'contatto' mette un annuncio dicendo che ha perso il passaporto, e offre una ricompensa a chi lo ritrova. Ma dà il numero del passaporto che in teoria ha perso, nonché la nazione che lo ha rilasciato. È più che abbastanza per nascondere un messaggio cifrato.»

«Ma perché queste persone dovrebbero?...»

«È soltanto una possibilità, Gem. Molte di quelle persone sono fuori di testa, ma per qualcuno di loro Lune è la voce della verità. Il problema è che non so chi è questo qualcuno, così diffondo la voce e prego, capisci?»

«Lune?»

«È il suo nome.»

«È francese, vero? Significa 'luna'.»

«In teoria, sì. Ma nel suo caso, Lune sta per lunatico.»

«Ma se è così intelligente...»

«Oh, è un vero genio. Ma è... Non conosco la parola giusta per descriverlo, e non so neppure se esiste, una parola giusta. Ti dirò una cosa. Quando si tratta di trovare un senso in quello che sembra un mucchio di dati caotici, Lune è l'uomo giusto.»

«Posso comunque aiutarti», disse Gem, con le mani sui fianchi.

«Non ho detto che non puoi. È solo che...»

«Posso aiutarti adesso. Ascoltami, per favore. Non sarebbe utile provare anche su Internet? Contattare i siti web delle stesse persone che stai cercando al telefono?»

«Sì, ma non saprei come...»

«Allora ringrazia di avere una donna, stupido uomo.»

Ore dopo. Gem davanti al suo computer portatile: capelli legati in una coda di cavallo, schiena dritta come un cadetto di West Point, dita che danzavano sulla tastiera come quelle di una pianista. Se sapeva che la stavo guardando, non lo dava a vedere.

«I siti a cui stai inviando delle e-mail potrebbero rintracciarne la provenienza e arrivare a te?»

Lei sollevò lo sguardo dal monitor solo il tempo necessario per rivolgermi uno sguardo pieno di dolce indulgenza. Mi sentii vecchio.

Era buio quando Gem salì sul ponte. Io ero già lì da un po', seduto su una sdraio a pensare. Lei si sedette sul bracciolo della sedia. Evidentemente il freddo non la disturbava, visto che non aveva messo niente sopra la maglietta e gli shorts.

«Sono stata scortese, prima?»

«Quando?»

«Quando mi hai fatto quella domanda sulla possibilità che mi rintracciassero attraverso l'e-mail.»

«No. Fai una domanda stupida, e...»

«Non penserai che ti abbia giudicato stupido!»

«Non stupido. Ignorante. E avevi ragione.»

«Mi sono comportata male.»

«Eri assorta in ciò che stavi facendo. E inoltre lo stavi facendo per me.»

Lei cambiò posizione e mi appoggiò le gambe in grembo.

«Sei un uomo molto disposto al perdono», disse piano.

«E tu sei una puttanella sarcastica.»

«Dicevo sul serio!»

«Davvero? Allora scusami. Reagisco sempre male alla parola 'perdono'.»

«Non capisco.»

Afferrai una ciocca dei suoi capelli lucenti, e tirai finché non ebbi il suo viso vicino alla mia bocca. «È importante?» le chiesi.

«Per me sì. È molto importante.»

Mi sistemai meglio sulla sdraio. Gem si sedette sopra di me. Le passai un braccio intorno alle spalle. Lei emise un suono leggero. Poi si rannicchiò contro di me, e rimase in attesa.

«Quando ero piccolo, delle persone... mi hanno fatto delle cose», dissi. «Cose brutte, violente, malvagie. Ma non sono morto. Quando diventai grande, andai in guerra, lontano. Non sono morto neppure allora. Sai come mi definiscono?»

«Un uomo che...»

«No», la interruppi. «Un superstite. Di entrambe le cose. Ed è una definizione sbagliata.»

«Perché? Sei pur sopravvissuto...»

«In guerra, sì. Lo scopo del nemico è quello di cercare di ucciderti. Ma nelle famiglie non è così. Non è lo stesso. E quella stupida etichetta ci rende tutti uguali.»

«Bambini di guerra e...»

«Bambini del Segreto. Allevati da bestie malvagie. È come un marchio indelebile. Ma non tutti andiamo dalla stessa parte, crescendo. Alcuni... ripetono quello che è stato fatto a loro. Altri fanno del male a se stessi. E alcuni di noi diventano... cacciatori di bestie.»

«Quindi tu sei uno di questi cacciatori. E non perdoni.»

«Durante la terapia, quella a cui ti sottopongono da bambino quando scoprono ciò che hai subito, ti dicono che se vuoi guarire, la prima cosa da fare è perdonare chi ti ha fatto del male. Lasciar andare la tua rabbia.

«Ma sai una cosa, ragazzina? Quando sei un bambino, quando ti fanno del male, e ridono guardandoti piangere, la rabbia è la tua unica amica. Sta sempre con te, e ti aiuta ad andare avanti quando da solo non ce la fai più. È fredda, chiara... pulita. Quando tutti gli altri mentono, la tua rabbia ti dice la verità. E la verità è... Che qualunque fottuto strizzacervelli che ti dice di perdonare chi ti ha fatto del male, lavora per il nemico.»

«Io non ho nemici da perdonare. O da odiare.»

«Tu sei una bambina di guerra, l'hai detto tu stessa. Ma i tuoi genitori hanno fatto il loro dovere. Hanno fatto ciò che potevano per metterti al sicuro. Non puoi odiare la follia di un'intera nazione. Ma non dirmi che non uccideresti Pol Pot, se in questo momento fosse qui davanti a noi.»

«Non... non lo so.»

«Io lo farei.»

«Tu? Perché? Tu non avresti motivo...»

«Io li ucciderei tutti, ragazzina. Tutti.»

«Chi?»

«Non so come chiamarli. Torturatori, forse. Quei mostri che giocano con l'elettricità nelle celle sotterranee. Quelli che violentano le donne in gruppo. Le guardie dei campi di concentramento. La polizia segreta. I mutilatori. Non importa come si facciano chiamare. Li riconoscerei dovunque. E se potessi riunirli tutti in un unico posto, diventerei il più grande assassino di questo pianeta.»

Gem rabbrividì. «Ma questo non ti renderebbe malvagio proprio come loro?»

«Per alcuni sì. Ma non per quelli che contano su di me.»

«È questo che cerchi, allora?»

«Che cosa credevi, Gem? Qualcuno ha cercato di togliermi di mezzo. Non so perché, ma devo supporre che ci proveranno di nuovo.»

«Non possono trovarti, ora», disse lei. «L'hai detto tu stesso.»

«Ci sono due modi di essere al sicuro, ragazzina. Uno è nascondersi. L'altro è cacciare. Quando ero piccolo, avevo solo un modo a disposizione. Chi mi voleva morto, ha avuto la sua possibilità. Ora io voglio la mia.»

Lei mi si strinse addosso, con tanta forza che i nostri vestiti sembrarono fondersi. Non dissi nulla. Non era il mio turno.

«Te l'ho detto», bisbigliò lei alla fine. «Te l'ho già detto. Fin da bambina, ho preso le mie decisioni velocemente. Senza aspettare. Ora sono la tua donna. Perciò anche se so che cosa cerchi... Ti aiuterò.»

Dopo che fu andata di sotto (anche soltanto le parole «andare sotto» mi rendevano nervoso), cercai di prendere delle decisioni per conto mio. Nel mio mondo, le persone entrano ed escono continuamente. Ma alla base dell'arcobaleno che stavo inseguendo, non ci sarebbe stata una pentola d'oro. Volevo sangue. Lo stesso sangue che Pansy aveva preso al nemico con i suoi ultimi respiri.

Non sapevo che cosa facesse Gem per vivere, ma sicuramente non sì trattava di un lavoro legale, altrimenti non avrebbe avuto contatti con la rete di Pao. E i due messicani non avevano la faccia da angeli. Ma alla fine tutto si riduceva al fatto che lei mi aiutava perché era la mia donna.

Quella era la parte che mi dava da pensare. Quando Gem prendeva delle decisioni, mi sembrava che non le prendesse soltanto rapidamente, ma anche da sola.

Gem acquistava l'*Oregonian* ogni domenica, e prendeva anche il *Willamette Week*, un giornale alternativo che si occupava di un campo diverso. Io passavo un sacco di tempo a leggerli, cercando di orientarmi in quel territorio.

Un giorno lessi un pezzo su un detenuto che ne aveva pugnalato un altro. Scoprii che in Oregon, se pugnali qualcuno mentre sei in galera, devi frequentare delle lezioni di «gestione della rabbia».

Quasi caddi dalla sedia per il gran ridere. Le coltellate in prigione hanno a che fare con la rabbia più o meno come la violenza sessuale ha a che fare con il sesso. Si tratta sempre di vendette, di regolamenti di conti o di autodifesa. Oppure di una questione di territorio. O della prova per essere accettati in una gang. Infatti, a meno che la prigione sia in allarme per una imminente guerra razziale, nessuno gira armato tutto il tempo. È un biglietto sicuro per l'isolamento. Se vuoi pugnalare qualcuno, devi avere un piano. Anche se il bersaglio favorito è la schiena (il tratto tra la fine delle costole e il bacino, così la lama non rischia di piegarsi), hai comunque bisogno di una copertura, se vuoi cavartela. E di un posto sicuro dove gettare il pugnale appena finito il lavoro.

Ho conosciuto assassini con una dozzina di omicidi sulle spalle, in prigione. Wesley era il maestro. Nessuno lo vedeva mai arrabbiato. Nessuno lo vedeva mai arrivare.

L'*Oregonian* gestiva molto bene le informazioni. Una buona combinazione di notizie locali e di agenzia, anche se la maggior parte degli articoli riguardava Portland, e il clima riceveva un'attenzione molto maggiore che a New York. Il *Willamette Week* invece era un giornale culturale, e mi fece scoprire una cosa che non sapevo: Portland era una città del blues.

Ma nelle rubriche di annunci di entrambi i giornali non trovai nulla di nemmeno lontanamente interessante.

Tornai a lavorare al telefono.

Stavo parlando con un tizio di Detroit che diceva di conoscere uno che conosceva un altro, e che se ero disposto a pagare lui poteva mettermi in contatto con... quando squillò uno dei cellulari. Chiusi la comunicazione con il truffatore, e dissi: «Che cosa c'è?»

«Chiamata per te, okay? Dice vai *al blu quer qui.*»

«Albuquerque?»

«È quello che ho detto. Vai giovedì. All'aeroporto. Due del pomeriggio. Esci dal parcheggio a piedi. Vedi grande auto a strisce, come tigre. Aspetta lì. Okay?»

«Questo giovedì o il prossimo?»

«Ha detto: vai giovedì.»

«Ma l'uomo che ha chiamato ha...»

«Non uomo. Donna. Io ho detto: 'Chi parla'. Lei: 'Messaggio per Winston'. Poi ha detto quello che io ti ho detto ora. Okay?»

«Okay Mama. Grazie.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e chiusi gli occhi per un minuto. Forse un po' di più. Quando li aprii, Gem era davanti a me. «Con il tuo computer puoi controllare gli orari dei voli?» chiesi, prima che fosse lei a chiedermi qualcosa.

Meno di mezz'ora dopo Gem era inginocchiata sul pavimento accanto a me, con alcuni foglietti di carta in mano.

«C'è molta scelta», disse. «Linee diverse, a ore diverse.»

«C'è un volo che arriva prima delle due del pomeriggio?»

«Certo. Lasciami controllare...» Si mise a quattro zampe a scorrere i bigliettini, indifferente a tutto il panorama che metteva in esposizione. O forse no. Io conosco le donne più o meno come conosco i collezionisti di francobolli. «Ah! Ne hai... uno, due, tre... dipende da dove vuoi passare.»

«Come sarebbe?»

«Nessuna linea ha voli diretti. Puoi scegliere se cambiare a Phoenix, Oakland, Denver o Salt Lake City.»

«Non mi interessa la compagnia aerea. Non devo accumulare punti. Mi interessa soltanto arrivare ad Albuquerque verso mezzogiorno, o prima.»

Gem si chinò a guardare da vicino uno dei pezzi di carta. Molto a lungo. Forse dopotutto conosco le donne un po' meglio dei collezionisti di francobolli. «Bene», disse alla fine. «Allora facciamo scalo a Phoenix.»

«Benissimo. Hai una carta di credito sicura per fare la prenotazione? Io ti restituirò i soldi in contanti.»

«Naturalmente. Ma hai bisogno di...»

«Ho tutti i documenti necessari, ragazzina. Non c'è problema.»

«Quanti giorni ci vorranno?»

«Non ne ho idea. Che differenza fa?»

«Come posso fare i bagagli in modo intelligente, se non so quanto staremo via?»

«Ma io posso fare da solo i miei...» Gem mi incenerì con lo sguardo, e mi resi conto di che cosa stava dicendo.

«Ti piace?» mi chiese, lunedì.

Guardai la fototessera che teneva nel palmo della mano. Il suo viso con lo sguardo fisso, e appena l'accenno di un sorriso. «Va benissimo», dissi. «Non deve mica uscire su una rivista di moda.»

«Si vede bene che sono io?»

«Certo.»

«Bene», disse lei. E scomparve.

«Chantha Askew?»

«Logico», disse lei, tenendo aperto davanti a me il passaporto con la sua foto. «Chantha è un nome cambogiano, e Askew è il cognome che c'è sul tuo passaporto, giusto?»

«Sì, ma...»

«Tu non vuoi andare ad Albuquerque in macchina, e c'è sempre qualche rischio nel prendere un aereo. Non è molto... anonimo. Non hai mai usato prima il tuo passaporto, vero?»

«No», risposi, chiedendomi come facesse a saperlo.

«E non temi che le persone che te lo hanno procurato possano rivelare...»

«No!» la interruppi. «È impossibile.»

«Va bene», disse lei, pianissimo. Mi resi conto che dovevo aver fatto una faccia strana. Wolfe sarebbe morta, prima di vendermi. E se lo avesse fatto, io avrei preferito essere morto, piuttosto che venirlo a sapere.

Gem restò in silenzio per un minuto. Poi con delicatezza mi spinse finché mi sedetti, e si accomodò sopra di me.

«Loro non hanno il nome che c'è sul tuo passaporto», disse. Non c'era bisogno di specificare chi erano loro. «E non hanno la tua faccia. Non sanno chi sei. O dove sei. Sei tu che stai cercando loro, non il contrario. Ma questo non significa che non ti conoscano...»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Volevano ucciderti perché ti conoscevano. Non sappiamo il motivo, ma è sempre uno di questi due: quello che hai fatto, o quello che sei. Il sistema che hanno usato è troppo intricato per trattarsi di una semplice vendetta. Troppo costoso. Questo significa che chiunque ti voglia morto, ha anche paura di te.»

«Ascolta, Gem, il tuo ragionamento è perfetto, ma...»

«Stammi a sentire, per favore. Supponi che ti conoscano. Non sanno dove sei, e neppure se sei vivo o morto. Ma una cosa non si aspettano di sicuro: che tu sia sposato.»

«Eh?»

«Scusa, non volevo dire che non potresti mai sposarti. Lo sei stato?»

«No.»

«Bene. Intendevo soltanto dire che chi ti conosce sa che non viaggeresti mai come... un uomo sposato. Con moglie al seguito. Capisci?»

«Quindi tu vieni con me per fornirmi una copertura?»

«Vengo con te perché sono la tua donna.»

«Continui a ripeterlo.»

«Perché è vero.»

«La mia donna... Forse in cambogiano significa: 'il mio capo'?»

«Non essere sciocco. Io sono molto obbediente.»

«Finché...»

«Finché gli ordini sono sensati», disse lei, alzandosi in piedi.

Gem sedeva in silenzio accanto a me, sul sedile posteriore della Impala di Flacco, di ritorno a Portland. Forse essere una donna sposata richiedeva un maggiore decoro.

«Me ne costruirò una anch'io molto presto», mi disse Gordo. Flacco doveva aver udito quella frase centinaia di volte.

«Qual è il tuo genere?»

«Una come questa», disse, toccando il cruscotto imbottito della Impala. «Ma non una Chevy, di sicuro.»

«Perché?»

«La mia macchina deve essere... non lo so, amico... diversa da tutte le altre che vedi sulla strada. Ma voglio che conservi anche il look originale», disse, facendo con un cenno in direzione di Flacco.

«Io preferisco gli anni Cinquanta, più che i Sessanta», dissi.

«I Cinquanta? Non saprei, amico. Negli anni Sessanta le forme erano...

più ampie.»

«Forse. Forse troppo ampie. Se fossi al tuo posto, vorrei avere qualcosa che la gente debba guardare due volte, prima di capire che cavolo è.»

«Ehi, *hombre*», intervenne Flacco. «Non c'è modo di fare una cosa del genere. A quell'epoca fabbricavano milioni di auto per ogni modello. Parli di qualcosa tipo una Crown Vic del Cinquantacinque? O di una Fury del Cinquantasette? Belle macchine, certo, ma puoi individuarne una a duecento metri.»

«Hai ragione, ma pensavo a un altro modello.»

«Allora sputa quale, amico», disse Gordo.

«Immagina una Packard Caribbean del Cinquantasei», dissi. «La berlina, non la convertibile. Togli tutte le cromature, anche quelle larghe strisce sulle fiancate. Poi dai una abbassatina alla capote... quattro o cinque centimetri, non di più. La vernici con una ventina di mani di quel porpora quasi nero, hai presente, il Chromallusion, la vernice che cambia colore a seconda di come la guardi.»

«Mai vista un'auto del genere», disse Gordo.

«Io sì», disse Flacco. «Aveva dei fanali posteriori giganti, vero?»

«Esatto.»

«Credo che lui abbia ragione, *compadre*», disse Flacco all'amico. «Quella sarebbe l'auto più grossa e più cattiva di tutta la costa. E con un sacco di spazio per metterci quello che vuoi.»

«Il problema è trovarne una», gli ricordai.

«Oh, ce ne devono essere, in giro», mi assicurò Flacco. «Da queste parti la gente non butta via le vecchie auto. E poi c'è l'Arizona, lì abbiamo un sacco di amici che potrebbero aiutarci a cercare. Avresti dovuto vedere questa, quando l'ho trovata. Era solo una scocca arrugginita.»

«L'hai ricostruita pezzo per pezzo?»

«Sì!» disse, orgoglioso. «Io e il mio amico, qui, ci abbiamo investito un milione di ore di lavoro. Lui è il meccanico, e io sono l'uomo di fatica.»

«Con la Packard non sarà tanto facile», dissi. «Fanno una quantità di pezzi che si adattano alla Chevy, ma...»

«Ci vorrà più lavoro, questo è tutto», disse Gordo. Lui e Flacco si scambiarono pacche sulle mani.

«Sembra una cosa bellissima», disse Gem impettita, orgogliosa di me per qualche motivo.

Era ancora buio quando ci lasciarono davanti al terminal della Delta

all'aeroporto. La fila della prima classe era vuota. Il check-in fu inesistente. L'impiegato diede un'occhiata così veloce al mio passaporto, che avrei potuto essere Jack lo Squartatore in persona e non se ne sarebbe accorto.

Il vantaggio della prima classe è quello di avere maggiori opzioni. C'è più spazio, inoltre si scende per primi, e questo può essere utile quando devi cambiare aereo. Ma la cosa più importante era che non ci sarebbe stato nessuno accanto a noi. Potevo sedermi vicino al finestrino e restare nell'ombra fino a quando fosse arrivato il momento di muoversi.

Il corridoio che conduceva alle sale d'aspetto era una specie di centro commerciale. Negozi di lusso, alcune marche famose, un po' di «artigianato» e persino una vera libreria, non il solito giornalaio con uno scaffale dedicato ai tascabili.

Gem non mi colse di sorpresa dicendo che avevamo abbastanza tempo per mangiare qualcosa. C'era una caffetteria già aperta, con i tavolini fuori. Dagli altoparlanti usciva *A Thousand Stars*, nella versione di Kathy Young. Lo stereo doveva essere piuttosto sofisticato, perché qualcuno aveva isolato il basso, pompandolo tanto che si faceva fatica a capire il testo della canzone. So che è di moda dire che la versione migliore è quella dei Rivileers, e che quella di Kathy è soltanto una cover, ma io credo che lei ci abbia messo dentro l'anima, a modo suo.

Presi una cioccolata calda e un croissant. Gem riempì un intero vassoio. Ci sedemmo fuori, ascoltando la musica. La versione degli Spaniels di *Goodnite, Sweetheart, Goodnite.* I Pardons con *Diamonds and Pearls.* I Coasters in *Young Blood.*

«Come chiami questa musica?» chiese Gem, voltandosi verso gli altoparlanti. «Rock and roll?»

«No. È *doo-wop.* È degli anni Cinquanta, per lo più. Quando le voci erano gli strumenti, come nei cori. Il tipo di musica che ha lo stesso suono in studio o in una galleria della metropolitana. Se hai mai sentito i Cardinals, i Jacks, i Passions, o...»

«E oggi il suono non è lo stesso?» mi interruppe allora lei.

«Oggi si registra su sessantaquattro piste, e i tecnici sono importanti quanto i musicisti. A meno che non si tratti di vero blues.»

«E cos'è il vero blues?»

Avevamo tempo, così le parlai di Son Seals, e della magica Judy Henske. E di Paul Butterfield. Gem era così attenta, così realmente interessata, che sarei andato avanti all'infinito... Ma lei a un tratto indicò l'orologio, e sollevò le sopracciglia.

La calotta metallica che avevo dentro la testa non fece scattare i metal detector, come temevo. Avevo lasciato la pistola gemella di quella che avevo usato per uccidere Dimitri a casa di Gem, e l'avevo convinta a lasciare anche la sua Derringer. Le nostre borse passarono il controllo senza attrarre nessuna attenzione. Ma mentre stavamo per imboccare il corridoio verso la nostra sala d'aspetto, qualcuno urlò: «Mi scusi!»

Era un tizio in uniforme. Mi fece segno di avvicinarmi. «Le dispiace se controlliamo il suo bagaglio?»

«Faccia pure», dissi.

Ma invece di aprire la borsa, lui la sistemò su una piccola piattaforma, passandole un bastone tutto intorno. «È super-sensibile», disse. «Può rilevare anche le tracce più microscopiche.»

«Di che cosa?» chiesi. «Cocaina?»

«No», rispose lui, con un lieve sorriso. «Rileva la presenza di esplosivi.»

«Interessante. E perché ha deciso di controllare la mia borsa?»

«Soltanto un controllo casuale, capisce?»

«Capisco che lei non ha controllato 'casualmente' nessun altro», dissi.

«Tesoro, lascia perdere», disse Gem, tirandomi la manica come se pensasse che stessi per mettermi a litigare. «Questo signore sta soltanto facendo il suo lavoro.»

«Finito», annunciò il poliziotto. «Grazie per la sua collaborazione.»

Mentre ci allontanavamo, passai un braccio attorno alle spalle di Gem. Poi abbassai la mano e le pizzicai il sedere.

«Oh!» disse lei. «Perché?»

«Per la tua recitazione esagerata.»

«Puh!» fu la sua risposta. Ma non si allontanò da me.

Quando voli in prima classe, puoi salire a bordo per primo, insieme alle persone con bambini piccoli e a quelle che hanno problemi di deambulazione. Ma io aspettai. Se ti siedi per primo, tutti quelli che passano per andare in seconda classe possono osservarti a loro piacimento.

E in genere hanno un sacco di tempo per farlo, perché c'è sempre qualche coglione che si ferma davanti allo scaffale delle riviste, e inizia a sfogliarle una per una, prima di decidere quale preferisce.

Quando salimmo a bordo, i compartimenti per i bagagli sopra i sedili erano già pieni stipati. Gem disse qualcosa a uno steward, lui aprì un armadio accanto alla cucina e ci sistemò dentro la nostra roba. Mi sedetti per

primo. Gem mi portò una coperta e un cuscino, poi si accomodò accanto a me.

Il finestrino era oscurato dalla pioggia, ma il decollo avvenne senza problemi.

Il nostro steward era un uomo sui quaranta, con i capelli castani accuratamente pettinati e un sorriso tirato. Fece l'errore di chiedere a Gem se gradiva qualcosa da mangiare prima del decollo. Io chiusi gli occhi, e cercai di tenere le immagini di Pansy fuori dalla mia finestra.

Quando Gem ebbe finito i suoi dodici sacchetti di noccioline accompagnati da quattro bottigliette d'acqua, mi stese la coperta sulle gambe. Poi ci fece scivolare sotto una mano.

Avevamo solo mezz'ora per cambiare aereo, ma Gem decise che c'era abbastanza tempo per un cono allo yogurt ricoperto di cioccolato fuso.

Atterrammo ad Albuquerque poco dopo le undici e mezzo. Appena entrammo nel terminal, sentii allentarsi la tensione. Se avessi mancato l'appuntamento con Lune, forse non avrei avuto una seconda possibilità.

Volevo andare immediatamente verso il parcheggio, per vedere se l'auto a strisce era dove doveva essere. Ma non era il caso di fare controlli, così lasciai che Gem mi pilotasse attraverso i negozi finché trovò un paio di scarpe che doveva assolutamente avere. La ricerca del ristorante giusto dove pranzare richiese altro tempo, e quando finimmo ci restavano soltanto venti minuti prima dell'appuntamento.

Superammo il posteggio dei taxi, dirigendoci verso il parcheggio. Io avevo in mano un cartoncino a cui ogni tanto davo un'occhiata. Eventuali osservatori avrebbero pensato che avevo annotato sul retro dello scontrino bagagli il punto in cui avevo lasciato la macchina.

Andammo direttamente al piano più alto. Sapevo che chiunque avesse lasciato lì l'auto a strisce, doveva aver scelto la sezione meno comoda del parcheggio, così una lunga permanenza non avrebbe attirato l'attenzione.

Uscimmo dall'ascensore e iniziammo a camminare a passo svelto, come se sapessimo dove stavamo andando. Ci vollero soltanto un paio di minuti per trovarla: una berlina, con un fondo arancione su cui erano state dipinte delle strisce nere.

«Aspetta», era il messaggio che mi aveva dato Mama. Avvicinandoci, scoprimmo che si trattava di una Buick degli anni Ottanta. Vuota. Controllai l'orologio: l'una e cinquantuno. Mi toccai una tasca in cerca delle siga-

rette che non c'erano. Tirai Gem accanto a me, perché se qualcuno ci sorvegliava capisse che lei non era una spettatrice. Respirai lentamente attraverso il naso.

Una vecchia Land Rover, che una volta era stata rossa, si fermò perpendicolarmente alla Buick, bloccandoci la strada. I vetri erano oscurati, e non riuscii a vedere nulla all'interno. La portiera posteriore dalla nostra parte si aprì. Io entrai per primo, Gem subito dopo di me. Il guidatore non si voltò a guardarci. Vedevo soltanto che indossava un cappello. E accanto a lui, sul sedile del passeggero, c'era un pitbull formato gigante, dal mantello pezzato. Il cane si voltò verso di noi, con lo sguardo sicuro di chi sa che, qualunque sia la tua arma, lui ne ha una più grossa.

La Land Rover partì. Gem aprì la bocca, ma le posai due dita sulle labbra prima che potesse parlare. Sapevo già qual era il problema. L'unica cosa che ignoravo era come lo avrebbe risolto il guidatore.

Uscimmo dal parcheggio, prendemmo a sinistra e attraversammo la città a velocità moderata. Da dove ero seduto, vedevo il quadro comandi. Notai un piccolo GPS, una grossa bussola meccanica e un altimetro. Chiunque fosse il guidatore, era uno che credeva fermamente in tutto ciò che ti dà una possibilità in più. Stavamo dirigendoci verso est, su un complicato sistema di svincoli. Dopo un po' uscimmo dall'autostrada e prendemmo verso nord. La strada era in salita. Quando l'altimetro segnò quasi duemila metri, il guidatore frenò e si fermò all'improvviso.

Non accadde nulla per un minuto o due. Poi scese. Aspettai che venisse ad aprire la portiera dalla nostra parte, ma lui aprì solo quella del pitbull. Il cane saltò giù e restò accanto all'auto. L'uomo si allontanò di alcuni metri, si tolse il cappello, e ci fece segno di avvicinarci. Sapevo che non era il caso di scendere dal lato che lui non poteva vedere. Perciò allungai una mano oltre il corpo di Gem, aprii la portiera dalla sua parte e la aiutai a scendere, seguendola immediatamente.

«Restate lì», disse l'autista, appena fummo a terra. Era un indiano americano. Zigomi sporgenti, occhi scuri, capelli neri pettinati all'indietro e una freddezza che emanava da tutto il corpo. La pelle aveva una sfumatura ramata, ma troppo chiara per i suoi lineamenti. Probabilmente era un mezzosangue.

Vidi anche la pesante semiautomatica che si era materializzata nella sua mano destra. La teneva in modo rilassato, con la canna puntata a terra, come se me la stesse soltanto mostrando, senza nessun intento minaccioso. Zumai sulla mano. Il pollice era sulla canna, e l'indice, dalla parte opposta,

era nella stessa posizione, parallelo alla canna dalla nocca fino alla prima falange. Un professionista. Con tutte le carte in mano.

Poi spostò la pistola appena abbastanza da lasciarmi vedere la punta dell'indice appoggiata sul grilletto. Era immobile, con un'espressione di pietra. Ma era pronto a sparare.

Allontanai le mani dal corpo. Lentamente, con calma. L'indiano annuì, comprendendo il mio gesto. «Di' alla donna di prendere le vostre borse e portarle fuori», disse. Un accento nasale, con dentro qualcosa di New Orleans. Sembrava che gli avessero rotto il naso, una volta, e che al pronto soccorso non avessero fatto un buon lavoro.

«Fai come dice», mormorai a Gem, senza smettere di fissare l'indiano.

Lui disse qualcosa al cane, in una lingua che non capii, e l'animale saltò di nuovo agilmente sul sedile davanti. Quando Gem ricomparve con le borse in mano, il cane era dietro di lei.

«Mettile lì», disse l'indiano, indicando con la mano libera una piccola radura.

Gem obbedì. Il pitbull le trottava accanto come se fossero diretti al parco per giocare a frisbee.

«Torna accanto a lui», disse l'indiano, spostandosi in modo da mettersi tra noi e le borse. Poi si avvicinò, fissandomi negli occhi. «Aspettavo una sola persona.»

«Si è trattato di una comunicazione a senso unico», spiegai. «Non ho avuto modo di dire che venivo con...»

«Chi sei?» chiese lui, come se si trattasse di un test.

«Burke.»

«Perché sei qui?»

«Per vedere Lune.»

«Puoi provare la tua identità?»

«Non lo so. Dipende da che cosa sei disposto ad accettare come prova.»

Lui annuì, come se la mia risposta fosse molto sensata. «Ci troviamo sui monti Sandia», disse. «A quasi duemila metri di quota. L'aria trasmette i suoni a grande distanza, ma nessuno ci fa molto caso. Un paio di chilometri più avanti, lungo questa strada, troveremo la neve. Io devo essere sicuro della vostra identità, altrimenti andremo tutti a fare un giro lassù, e poi tornerò solo. È chiaro?»

«Chiarissimo. Ciò che non è chiaro è quello che posso fare per convincerti. Lune non riconoscerebbe la mia faccia. Mi hanno...»

«Sparato, direi», mi interruppe lui.

«Esatto. Vuoi prendere le mie impronte digitali? Sarebbe una prova sufficiente, per te?»

«No, devo farti una domanda.»

Ma non la fece. Restò lì in piedi, come aspettando che la domanda venisse a lui. Quando udii il trillo del cellulare nella tasca della sua giacca a vento, capii che forse era proprio così.

«Siamo qui», rispose.

Ascoltò per un attimo, poi disse: «Non è solo».

Un altro silenzio, poi: «No».

Ascoltò ancora, quindi chiuse il telefonino e se lo rimise in tasca.

«Qual era il nome del tuo problema?» mi chiese.

Il nome del mio problema? Se lo sapessi, non sarei venuto qui a cercare... Poi capii. Non intendeva adesso, ma allora. Quando Lune e io eravamo... «Hunsaker», dissi. «Eugene Hunsaker.»

L'indiano annuì appena. E mise via la pistola. «Devo comunque perquisire i vostri bagagli», disse. «Non posso sorvegliarvi mentre lo faccio, ma ci penserà Indeh. Restate fermi, e non vi darà nessun fastidio.»

Il cane si avvicinò di qualche passo, rilassato, con i peli del collo appiattiti.

«Fai pure», dissi.

L'indiano fece un lavoro minuzioso. Tirò fuori ogni singolo oggetto, appoggiando tutto a terra, ma prima di esaminarli controllò le cuciture delle borse, cercando eventuali compartimenti nascosti.

«Okay», disse alla fine. «È meglio se rimettete a posto voi. Non vorrei fare confusione.»

Gem e io rifacemmo i bagagli, poi salimmo di nuovo tutti nella Land Rover. L'indiano fece un'inversione e iniziò a scendere dalla montagna.

La bussola dell'auto indicava che stavamo andando a nord, e i segnali stradali dicevano che ci trovavamo sulla Interstate 25. I monti Sandia restavano alla nostra destra, mentre a sinistra c'era un grande spazio aperto e piatto... E un'altra catena di montagne in lontananza. L'indiano seguì il mio sguardo. «I San Mateos», disse.

La Land Rover attraversava un paesaggio di sabbia e bassi cespugli, spazzato da raffiche di vento che svanivano con la stessa rapidità con cui erano arrivate... solo per tornare poco dopo.

«Questo è il più grosso pitbull che abbia mai visto», dissi all'indiano, cercando di attaccare discorso. «È un mastino?»

«Indeh non è affatto un pitbull», disse l'indiano, con orgoglio. «È un *perro de presa* canario di razza pura.»

«Non ho mai sentito parlare di...»

«Originariamente venivano allevati nelle isole Canarie», disse lui, in tono riverente, come se stesse raccontando un'antica leggenda tribale. «Sono un incrocio tra una razza locale e il mastino inglese.»

«Per che cosa li allevavano?»

«Per combattere», disse lui, ora con una nota di disprezzo nella voce. «Quando poi i combattimenti di cani su quelle isole furono banditi, alcune persone decisero di preservare la razza.»

«È bellissimo», dissi. «Quanto pesa?»

«Dai cinquantacinque ai sessanta chili, a seconda della stagione.»

«Perché lo hai chiamato Indeh?» chiese Gem, pronunciando la parola esattamente come lui, con l'accento sulla seconda sillaba. «Per onorare i tuoi antenati?»

L'indiano si voltò a metà per guardarla. «Hai un dono», le disse. «Sì, il suo nome è per la mia gente. Gli Apache Chiricahua. Sai chi sono?»

«Mi dispiace dover dire di no», disse Gem, con la testa leggermente china.

«Erano i più grandi guerrieri che l'America abbia mai avuto», dissi io. «Tennero testa per dodici anni all'esercito degli Stati Uniti. Cochise e Geronimo erano Chiricahua.»

«Conosci la nostra storia?» mi chiese l'indiano.

«Molto poco. Ma abbastanza per rispettarla profondamente.»

«Si tratta di cose che hai letto?»

«Sono stato in galera con un tizio, Hiram. È stato lui a parlarmene.»

«Era un Chiricahua?»

«Un Chickasaw.»

«Ah!» disse soltanto l'indiano. Mi fissò negli occhi per un secondo, poi allungò la mano per grattare il cane dietro le orecchie. Proprio come io facevo con Pansy. E...

Gem mi diede una leggera gomitata nelle costole. Aprii gli occhi e la guardai. Lei scosse leggermente la testa... per dirmi che l'indiano non aveva notato dove ero andato, ma lei sì. Mi morsi il labbro inferiore, e guardai dal finestrino, concentrandomi su quello che c'era fuori di me.

Stavamo lasciando l'interstatale, diretti verso una piccola città chiamata Bernalillo. L'indiano svoltò rapidamente a sinistra, e ci trovammo sulla

statale 44, diretti a nord-ovest, secondo la bussola sul cruscotto. Per un po' non ci fu altro che il deserto. Uno svincolo orrendo, che sembrava un tumore del paesaggio, apparve alla nostra sinistra. Più avanti, il deserto divenne spettacolare, cosparso di *mesas* di colori variabili dal marrone al giallo. A volte erano così vicine che riuscivo a distinguere i singoli strati di roccia.

Meno di mezz'ora dopo passammo un *pueblo.* Niente che meritasse di essere fotografato per il *National Geographic*, soltanto un gruppo di case piccole e brutte, e dei tizi che fissavano con cattiveria tutti quelli che passavano.

Poi prendemmo la statale 4, che risultò essere una strada stretta e piena di curve, con qualche albero e pochissime case.

Un altro villaggio, con case più grandi, e un sacco di auto distrutte sparse in giro su strade sterrate. Da un lato c'era una parete di roccia liscia, che in alcuni punti saliva fino a trenta o quaranta metri. Era di un rosso così brillante, che pensai fosse un'illusione creata dal sole pomeridiano.

Più avanti vidi i segnali che indicavano Jemez Springs, e oltre quella cittadina la strada iniziò a diventare ripida. L'indiano indicò una chiesa con un cenno del capo. Dietro c'era una fila di costruzioni basse, come un motel degli anni Cinquanta, ma molto ben tenute. «I Servi di Paracielo», disse.

Era la prima volta che andavo da quelle parti, ma ne avevo sentito parlare. Una specie di casa di cura per preti pedofili, dove potevano nascondersi per un certo periodo e poi tornare in nuove parrocchie, perfettamente «curati». La Chiesa non li chiama violentatori di bambini, perché è un'espressione troppo stigmatizzante. No, i preti predatori sono «efebofili», un termine che fa parte della campagna di pubbliche relazioni della Chiesa per «ridimensionare» i degenerati al suo interno.

Sanno molto bene come giocare le loro carte. Prima di tutto, bisogna inventare qualche sindrome o «disturbo mentale» per coprire il crimine. Poi gli si dà un nome strano, e si conta sugli stupidi per spargere la voce. Non c'è bisogno di provare nulla, basta semplicemente ripeterlo per un po' di tempo, possibilmente attraverso i media. Non importa se. l'intera comunità scientifica sostiene che si tratta di un'assurdità. Quello che conta è che in questo modo gli avvocati difensori hanno un argomento per chiedere un'«alternativa al carcere».

Capivo come mai non ci fossero insegne, davanti a quella chiesa. Ma non sapevo se l'indiano stesse cercando di ampliare la mia cultura, o fosse

un altro test per vedere se ero davvero io. Dissi soltanto: «Ah, il centro di riciclaggio».

Lui emise un grugnito di assenso.

Continuammo a salire. L'ago dell'altimetro arrivò a duemila metri, e nei cinque minuti successivi salì di altri trecentocinquanta. Mentre costeggiavamo un torrente, ci investì un tremendo odore di uova marce. A lato della strada c'erano una quantità di piccole sorgenti calde. Quando l'indiano rallentava, si poteva udire la terra ribollire appena sotto la superficie.

La Land Rover affrontava le curve lentamente. Superammo una roccia che ricordava la prua di una vecchia nave da guerra, e continuammo a salire. Trovammo un bivio. L'indiano prese a sinistra, e la strada continuò a salire.

Più salivamo e più grandi diventavano i pini. Alcuni erano dei veri giganti. La strada cambiò direzione, e iniziammo a spostarci verso ovest. Individuai alcune case che sembravano abitate, e una che pareva abbandonata dall'epoca della Guerra Civile.

Oltre i duemilaquattrocento metri di quota trovammo un grande lago, di circa mezzo chilometro di diametro, con l'acqua di un blu intenso. Il terrapieno a lato della strada era più o meno della stessa altezza della Land Rover. L'indiano continuava ad avanzare, ma molto lentamente.

Dopo il lago, la strada peggiorò sensibilmente. I pini altissimi sbucavano tra enormi formazioni rocciose, pareti di pietra sparate verso l'alto.

L'aria sembrava alquanto rarefatta, e sapevo che soltanto il sole manteneva la temperatura a un livello sopportabile. Le case erano molto lontane l'una dall'altra, e il terreno era ghiaioso, con qualche macchia d'erba qua e là. Oltrepassammo un posto chiamato Seven Springs. E un cartello che diceva: SU QUESTA STRADA NON VENGONO SVOLTE OPERE DI MANUTENZIONE DURANTE I MESI INVERNALI. Dopodiché la strada praticamente sparì, sostituita da una pista piena di buche. Eravamo a duemilaottocento metri, e salivamo ancora.

«Siamo nella foresta nazionale, ora», disse l'indiano. Se significava che ci trovavamo in una zona proibita, la cosa non sembrava preoccuparlo.

Le case erano finite. A volte a destra, ma soprattutto a sinistra, c'erano pareti di roccia o di terra dove la strada era stata tagliata nel fianco di una collina. Ogni volta che la parete era a sinistra, entravamo in zone d'ombra. Gli alberi univano le cime sopra di noi creando una volta e ricordandomi la giungla del Biafra. Ma su quelle montagne il gelo era causato soltanto all'altitudine.

I canali scavati dalla pioggia lungo la strada erano così profondi che l'indiano doveva prendere velocità e saltarli. Altre volte, quando i canali andavano nella nostra stessa direzione, bisognava stare molto attenti a mantenere le gomme negli stretti spazi tra l'uno e l'altro. I pini enormi ci guardavano da entrambi i lati della strada. Il paesaggio mi era familiare più o meno come quello di Marte.

Finalmente arrivammo davanti a un piccolo sperone di roccia, dove la strada si allargava leggermente. L'indiano rallentò ancora un po', e presto non ci fu più neppure la pista, soltanto uno spazio aperto. E fu lì che lui frenò e spense il motore.

«Siamo arr?...» iniziò Gem, ma le feci segno di restare zitta. Quella mano era tutta dell'indiano. Inutile fingere il contrario.

Lui scese, come aveva fatto prima, e liberò il cane. Al suo segnale, scendemmo anche noi.

«Mancano tre chilometri», disse, con un vago tono interrogativo nella voce.

«Andiamo, allora», dissi, gettandomi sulle spalle la borsa da viaggio e afferrando con una mano la piccola valigia di Gem.

L'indiano tornò alla Land Rover, e ne uscì con un fucile dal mirino telescopico. Se lo sistemò a tracolla e iniziò a camminare, senza dire più nulla.

Il terreno era tutto fango ed erba scivolosa. Gem riusciva a tenere il passo abbastanza bene, ma dopo pochi tentativi smise di cercare di riprendere la sua valigia.

Finalmente arrivammo a un bivio a forma di «Y», e l'indiano segnalò di fermarci. Mi lasciai cadere a terra, grato della pausa, ignorando l'occhiata di Gem.

L'indiano prese dalla giacca a vento una striscia di carne secca, ed emise un fischio leggero. Il cane gli si avvicinò e si sedette, in attesa. Gli gettò la carne, e l'animale la prese al volo. Poi si allontanò di qualche passo, scodinzolando, trovò un posto adatto e si gettò a terra, iniziando a masticare.

L'indiano tirò fuori una sigaretta dal taschino sul petto, e l'accese. Era senza filtro, avvolta in qualcosa di giallo. Non ero abbastanza vicino per vedere se fosse carta o una foglia di tabacco.

Un falco volava alto nel cielo.

L'indiano finì la sigaretta. Spense con cura la brace, poi sbriciolò il mozzicone tra le dita di una mano, e alzò il palmo. Il vento si portò via tutto.

Appoggiai una mano sulle gambe di Gem. La situazione era fuori dal

mio controllo.

L'indiano si sedette a gambe incrociate. Prese il fucile e se lo appoggiò sulle ginocchia. La canna era pesante, e il corpo era in fibra di vetro, a larghe strisce grigie e nere. Non era un disegno mimetico, ma un motivo geometrico. Cercai di capire che modello fosse, ma i miei occhi non riuscivano a metterne bene a fuoco i contorni. Allora capii che le bande grigie e nere non avevano soltanto una funzione decorativa.

«È un'arma abbastanza insolita», dissi, cercando di nuovo uno spunto per una conversazione.

«Serve allo scopo», disse lui.

«Remington Settecento?» chiesi, pensando a Wesley.

«È un Bedeaux calibro trecentootto.»

«Non ho mai sentito...»

«È fatto su ordinazione», spiegò l'indiano. «Li fa l'uomo che ha inciso il suo nome sulla canna. È il migliore al mondo nel suo lavoro.»

«Scarto di sessanta?» chiesi.

«L'indiano non sembrava impressionato dalla mia preparazione. «Meno», disse. «Questo ha una deviazione di trenta centimetri a milletrecento metri.» Sollevò leggermente le sopracciglia. «Ci credi?»

Forse mi stava mettendo di nuovo alla prova. Decisi che non importava. «Non saprei», dissi. «Non ho mai maneggiato seriamente i fucili.»

«Credevo che avessi combattuto nella giungla.»

Mi chiesi se c'era qualcosa di me che Lune non gli avesse detto.

«Esatto. Nella giungla, non nelle pianure, o sulle montagne. E comunque non facevo il cecchino.»

«Che cosa usavi?»

«Laggiù?»

«Sì.»

«Tutto ciò su cui riuscivo a mettere le mani. Non c'erano rifornimenti. Qualunque arma avessi, era come un fottuto accendino Bic. Finisci il gas, lo getti via, e ne cerchi uno carico.»

«Comunque tu lavori a distanza ravvicinata, vero?» disse. Non era una domanda. Lune gli aveva detto proprio tutto.

Annuii.

«Mi scuso per la mia mancanza di cortesia», disse Gem, a un tratto. «Conosci già il nome di mio marito. Io sono Gem.»

«Io mi chiamo Levi», disse l'indiano, chinando la testa leggermente, proprio come aveva fatto Gem. Poi, rivolto a me: «Non sapevo che fossi

sposato»..

«Lune e io non siamo stati in contatto per un bel po'», dissi.

Una traccia di sorriso apparve sul viso dell'indiano. «Lune è sempre in contatto», disse. «È il suo lavoro.»

«Posso offrirti un po' d'acqua?» gli chiese Gem.

«Ti porti sempre dietro dell'acqua?» chiese lui, in tono di approvazione.

«Sempre.»

«Comunque no, grazie», rispose, in tono quasi formale. «Ma se tu...»

Gem fece scorrere la lampo della valigia, tirò fuori una bottiglia di plastica e me la passò. Io bevvi con gusto un paio di sorsi, e gliela restituii. Lei ingollò quasi la metà della bottiglia.

Le sopracciglia dell'indiano si sollevarono leggermente.

«Dovresti vederla mangiare», gli dissi.

Poi sentii che c'era qualcuno dietro di me.

Entrarono nella radura con una manovra a tenaglia, circondando Gem e me, e restando ad angolo, in modo da poter vedere noi due e l'indiano allo stesso tempo. Mentre si avvicinavano, vidi che erano due donne. Indossavano tute mimetiche imbottite, zaini... e avevano in mano un fucile a pompa ciascuna. Ma le somiglianze tra loro finivano qui. Quella più vicina a Gem era alta, paffuta e con le guance rosa e i capelli biondi legati in due trecce. Decisi di chiamarla Heidi. L'altra era una latina con la pelle scura e i capelli neri, almeno dieci centimetri più bassa della sua compagna.

«Tutto bene?» chiese Heidi all'indiano.

«Lui è quello che dice di essere.»

«E lei?»

«Non lo so. Lui si fida di lei.»

«In piedi», disse la latina a Gem.

Misurai le distanze con gli occhi. La latina sembrava più veloce, la bionda più solida. Dovevo fare in modo che una delle due si trovasse tra me e l'indiano, se...

«Calma», disse l'indiano a Heidi, cogliendo il mio atteggiamento. «Non è come pensi», continuò poi, rivolto a me. «Non aspettavamo una donna. Lo sai. Lune si fida di te, ma non conosce lei. Tu garantisci per lei... Be', senza offesa, ma chiunque può lasciarsi ingannare.»

«Specialmente un uomo», disse la latina.

«Quindi ora dobbiamo perquisire... Gem», continuò l'indiano. «Ti prometto che sarà il meno umiliante possibile. E che se le troviamo addosso

delle armi, non ci saranno problèmi. Ma se troviamo un trasmettitore, o un registratore...»

«Capisco», disse Gem, alzandosi lentamente in piedi, e fissando la latina come se il fucile fosse un intralcio burocratico.

L'altra si voltò e iniziò a camminare. Gem la seguì, e la bionda seguì Gem.

Ci volle molto più tempo di quello che credevo. Presi a parlare del più e del meno con l'indiano, sperando di non udire uno sparo.

Quando tornarono, i fucili erano puntati al suolo. La bionda si avvicinò all'indiano, sganciò una borraccia dal suo zaino e gliela offrì. Lui bevve a lunghi sorsi, e allora capii perché aveva rifiutato l'offerta di Gem.

Ciascuna delle due donne estrasse dal proprio zaino una tuta mimetica imbottita. La latina diede la sua a Gem, la bionda a me.

«Pronti a partire?» chiese l'indiano, dopo averci lasciato il tempo di indossare le tute.

«Sì», dissi.

La bionda prese la mia borsa. La latina la valigetta di Gem. Io non dissi una parola.

L'indiano agitò una mano. Il cane saltò in piedi e gli corse accanto.

Allora ci avviammo, tutti insieme.

Un paio d'ore dopo, ero felice che le due donne portassero i nostri bagagli. Quando l'indiano finalmente sollevò una mano per segnalare di fermarci, eravamo accanto a una recinzione nascosta dalla vegetazione. Lui controllò la bussola, camminò accanto al recinto per un tratto, e si fermò di nuovo. Ci mostrò un buco che qualcuno aveva tagliato nella rete. Se non me lo avesse indicato, non lo avrei mai notato.

Passammo dall'altro lato. E ricominciammo a camminare, finché arrivammo a una parete di roccia dritta.

L'indiano ci fece segno di restare dove eravamo. Poi lui e il cane proseguirono fino a sparire alla vista.

La latina controllava continuamente l'orologio. O qualunque cosa fosse lo strumento che portava al polso. Non ero abbastanza vicino da vedere bene, e l'idea di ridurre la distanza non mi sfiorava neppure.

Finalmente rivolse un cenno affermativo alla bionda, la quale si alzò in piedi e disse: «Ora dovrete portarvi da voi la vostra roba. Non è lontano, e a noi serve avere le mani libere, okay?»

«Certo», dissi. Ma questa volta, Gem afferrò la sua valigia prima di me.

La bionda si avviò per prima, salendo lungo quelli che sembravano tagli fatti a casaccio nella roccia. Normalmente, osservare una donna salire le scale è uno dei grandi piaceri della vita, ma l'imbottitura della mimetica e i riflessi del sole al tramonto sulla canna del fucile non avevano nulla di erotico. Gem era dietro di me, e la latina chiudeva il gruppo.

Arrivammo su una specie di terrazzo, e vidi una spaccatura tra le rocce abbastanza ampia da contenere un intero edificio. Quando guardai meglio, vidi anche l'edificio. Costruito a ridosso della parete, e dipinto dello stesso colore delle rocce circostanti. L'unica cosa che attirava l'attenzione erano le antenne. Ce n'erano abbastanza da assicurare la ricezione dei programmi televisivi a una piccola città. Erano di lunghezze e spessori diversi, miste a un assortimento di paraboliche.

«Lui è lì dentro», disse la bionda.

Dovemmo chinarci per passare dalla porta. Entrammo in una piccola stanza quadrata, sterile come una camera di decompressione. Le donne appesero i fucili a una rastrelliera accanto alla porta, si tolsero le tute mimetiche e restarono in silenzio, con le mani incrociate dietro la schiena in una parodia di riposo militare.

«Accomodatevi», disse l'indiano, entrando, e indicando quello che sembrava il banco di una chiesa appoggiato alla parete opposta. «Lui ora è occupato, ma vi riceverà presto.»

«Gradite un caffè, o qualcosa da mangiare, mentre aspettate?» chiese la bionda.

«Sì, grazie!» disse Gem, chiarendo che il sì era riferito a entrambe le offerte.

La latina inchiodò la compagna con uno sguardo, ma non disse nulla.

La bionda uscì dalla stanza, e tornò pochi minuti dopo, con una cuccuma di caffè in una mano e un vassoio di biscotti nell'altra. «Solo un secondo», disse, e sparì di nuovo. Quando riapparve, aveva le tazze, la zuccheriera e dei piattini per i biscotti. Quell'ultimo dettaglio impedì a Gem di mettersi il vassoio in grembo e far fuori tutto ciò che c'era dentro.

Rifiutai il caffè, ma assaggiai un paio di biscotti. «Sono ottimi!» disse Gem alla bionda, con la bocca piena.

«Vero? Li fa Juanita.»

La latina le rivolse uno sguardo tagliente. Evidentemente, le sue abilità domestiche dovevano restare segrete. Ma prima che potesse parlare, l'in-

diano tornò nella stanza.

Gem e io ci alzammo in piedi, ma lui scosse la testa. «Solo tu, Burke.»

Il posto era molto più grande di quello che sembrava da fuori. Un labirinto di stanze che si aprivano su altre stanze, di solito piene di strumenti: schedari, computer, un oggetto che sembrava un periscopio gigante. C'erano anche diverse persone, ma tutti sembravano troppo occupati per sollevare lo sguardo da ciò che stavano facendo. Io non conoscevo le regole, e tenni gli occhi bassi. Alla fine di un lungo corridoio c'era una doppia porta a molla, come quelle dei saloon nei film western. L'indiano entrò, e io lo seguii. Un uomo era seduto dietro quello che sembrava un tavolo da disegno grande il triplo del normale. Alzò gli occhi, mi studiò per un secondo, e... la connessione scattò, riportandoci entrambi a quando era iniziato tutto.

Era stato «dentro». Non nell'orfanotrofio dove avevano iniziato con me. Non nei riformatori dove avevo continuato gli studi. Quella galera la chiamavano «clinica».

Era diversa, è vero. Le parole erano più dolci. Le stanze senza finestre non si chiamavano celle d'isolamento. Le pareti erano imbottite. E invece di manganelli le guardie avevano delle siringhe ipodermiche piene di tranquillanti.

Il mio viaggio in manicomio iniziò quando una volta mi beccarono per furto. Uno di quei «consulenti» che guardano sempre dall'altra parte disse che avevano un nuovo programma per i ragazzi come me. Ero troppo giovane per tornare sulla strada in libertà condizionata, e non avevo genitori che si occupassero di me. Ma c'erano gli affidi speciali. Per ragazzi che avevano «problemi con le autorità», disse.

E io ero un ragazzino, allora. La famiglia di affido mi sembrò una buona idea. Mi piaceva la parte dell'«affido». Riguardo alla «famiglia», sapevo già di che cosa si trattava. Ne avevo già visitate un paio. Era come in prigione, solo senza sbarre alle finestre.

Anche le regole erano le stesse: stai sempre molto attento e pronto a muoverti in fretta.

Ero fuggito dalla prima in cui mi avevano parcheggiato. Probabilmente sarei potuto restare fuori per sempre, ma avevo avuto sfortuna. Procuravo clienti a una puttana, e una volta il cliente era un poliziotto. Un bastardo con il gusto di picchiare e il distintivo per non pagare la consumazione alla cassa. Io stavo sempre nei dintorni dell'hotel dove Sandi portava i suoi

clienti. Se tutto andava bene, a volte lei mi dava qualcosa, oltre a quello che mi pagavano gli uomini per «trovargli» una ragazza.

Ovviamente, quando Sandi non lavorava, portavo i clienti in un altro albergo. Dicevo loro che tenevo io i soldi per mia sorella, lei aveva paura di essere rapinata. Mi pagavano, io davo loro un numero di stanza e una chiave che non avrebbe aperto nessuna porta, e tagliavo la corda come un razzo non appena iniziavano a salire le scale.

Quella volta, quando udii Sandi gridare, all'inizio non mi preoccupai troppo. A volte le grida facevano parte del lavoro. Lei mi aveva detto che a certi clienti piaceva così. Ma un minuto dopo seppi che gridava sul serio. Ero già abbastanza grande da conoscere la differenza. Cominciai a battere forte alla porta, gridando: «Chiamo la polizia!»

Il cliente spalancò la porta. Sandi era stesa a pancia sotto, con la schiena insanguinata. L'uomo mi disse di piantarla, e mi sbatté a terra con un ceffone. Io mi rialzai con il coltello in mano. Lui rise, ma quando vide che sapevo come impugnarlo si fece più attento. Afferrai un portacenere, e lo lanciai con tutta la forza. Non verso di lui, ma contro la finestra. Sfondò il vetro, e udii il maiale grasso al banco della reception urlare qualcosa. Il cliente aveva l'espressione di chi non sa che cosa fare.

Il tempo si fermò, congelandoci tutti e tre, finché udimmo dei passi sulle scale.

Poliziotti. In uniforme. Uno di loro mi tirò fuori dalla stanza e mi ammanettò, senza dire neppure una parola.

Dentro, udii Sandi dire: «Lui non ha fatto nulla. È entrato mentre quest'altro faceva... delle cose con me».

«Questa è la sua dichiarazione, signorina?» le chiese un altro poliziotto.

«Sì», rispose lei. La porta si aprì di nuovo e riuscii a guardare dentro. Sandi aveva un lenzuolo avvolto intorno alle spalle.

«Quel piccolo bastardo mi ha aggredito con un coltello», disse il cliente, indicandomi.

«Ti ho visto...» iniziai a dire, ma un'occhiata di Sandi mi fece tacere.

Così mi riportarono in un istituto. E dopo un po', riprovarono con un altro affido.

Fu allora che accadde. Quando iniziarono a farmi... quello che volevano. Quando volevano. Era estate. La scuola era finita. Nessuno veniva a controllare come stavo. Ero completamente nelle loro mani.

Malgrado tutto il male che mi facevano, non dimenticai mai ciò che mi aveva detto Wesley, la prima volta che ci avevano rinchiusi insieme. Una

volta, nel dormitorio, vedemmo un ragazzo grande il doppio di noi costringere uno dei più piccoli a succhiarglielo. «Tutti devono andare a dormire prima o poi», mi aveva sussurrato il ragazzo di ghiaccio.

Ma sapevo che non potevo pugnalarli nel sonno. Anche se spesso si addormentavano ubriachi, erano comunque in tre. Il marito, la moglie, e il figlio adolescente. Se uno di loro avesse gridato, sarei stato fottuto. E anche se fossi riuscito a stenderli tutti e tre, sarei comunque stato l'unico sospetto.

Ricordavo però anche qualcos'altro che Wesley mi aveva detto. E fu l'unica cosa a cui pensai, da quel momento in avanti.

Tra le mie varie incombenze c'erano le pulizie. Dovevo pulire continuamente, soprattutto i bagni. Ci misi un po', ma alla fine trovai un posto in cui nascondere i flaconi di detersivo vuoti.

Non dormivo mai davvero. Avevo troppa paura. Una notte andai in garage e riempii i flaconi di plastica con la benzina che loro usavano per la falciatrice. Poi li nascosi di nuovo.

Sapevo che tutti e tre prendevano pillole, ma non sapevo dove le tenevano. Riuscii a trovare soltanto delle aspirine, e iniziai a rubarle, un paio di pastiglie alla volta.

Loro continuavano a farmi del male. Sapevo che una volta o l'altra mi avrebbero ucciso.

Non potevo più aspettare. Un pomeriggio aprii delle bottiglie di vino e ci versai dentro l'aspirina frantumata. Poi riavvitai i tappi. Non sapevo se quello che avevo sentito sul fatto di mescolare alcol e aspirina avrebbe funzionato.

Se non avesse funzionato, mi dissi, sarebbe finita lo stesso. Quello che... mi facevano sarebbe finito. Nient'altro mi importava.

Quando caddero addormentati, quella notte, la donna era sul divano. L'uomo riuscì ad arrivare in camera da letto. Il figlio dormiva nel seminterrato. Era lì che mi portava, tutte le volte che voleva.

Mi occupai di lui per primo. Lo cosparsi di benzina, delicatamente, senza svegliarlo. Poi andai dall'uomo, e infine dalla donna. Lei, la odiavo più di tutti. Non so perché. Ero già abbastanza grande da sapere che tutte quelle storie sull'amore materno erano menzogne.

Poi aprii lo sportello del forno e girai al massimo la manopola del gas. Feci il giro della casa, per assicurarmi che tutte le finestre fossero chiuse. Aprii la porta posteriore, e usai l'ultima benzina rimasta per inzuppare un

mucchio di stracci. Ci gettai sopra un fiammifero, e appena gli stracci presero fuoco li gettai dentro la casa.

Poi scappai a tutta velocità.

Ero solo un bambino, ma venivo da una buona scuola. Mi fecero un mucchio di domande, ma ripetei sempre la stessa storia. Ero fuori quando era accaduto. Per strada, in cerca di qualcosa da rubare. Quando finalmente ero tornato alla mia famiglia di affido, era tardi. Avevo intenzione di entrare di nascosto, come avevo fatto molte altre volte. Ma allora avevo visto le fiamme, i camion dei pompieri e tutto il resto.

Uno dei poliziotti mi colpì sulla testa con il palmo della mano. Continuava a farmi domande, e a picchiarmi in quel modo ogni volta che rispondevo. Mi venne la nausea, e vomitai. Su di lui. Il poliziotto allora mi afferrò e mi gettò contro il muro, bestemmiando. Avrebbe continuato, ma due colleghi me lo tolsero di dosso, dicendomi di andare in bagno a ripulirmi.

Quando uscii, c'era una donna nella stanza. Una bella donna, pensai, con i capelli di un castano tendente al rosso e un grazioso sorriso. Mi fece le stesse domande che mi avevano fatto i poliziotti. Ricevette le stesse risposte.

Mi misero in una cella.

In tribunale, ricordo solo il giudice che urlava contro uno degli uomini in completo scuro. Non capivo bene tutto ciò che dicevano, ma udii un sacco di volte la parola «valutazione».

Fu così che andai a finire nella casa dei pazzi.

Non avevo paura di quelli che mi facevano le domande. Erano domande stupide. Mi piaceva giocare con i fiammiferi? O guardare il fuoco? Uno mi chiese persino se mi sarebbe piaciuto fare il pompiere, da grande.

Il direttore, anche lui un medico, si arrabbiò quando gli chiesi una sigaretta. Pensava che stessi cercando di fregarlo. Forse per questo era il capo: era più intelligente degli altri.

Una donna, un'assistente sociale, credo, mi chiese se le persone di quella famiglia mi... avevano fatto qualcosa. Le dissi che erano cattivi. Che mi picchiavano, mi facevano lavorare tutto il tempo, e mi davano da mangiare i loro avanzi. E le dissi anche che erano spesso ubriachi, soprattutto la sera. Lei annuì, come se avessi appena confermato qualcosa che loro sapevano già.

Sapevo che se avessi descritto la casa come un bel posto avrebbero scoperto che mentivo. Ma non dissi mai a nessuno che cosa mi avevano fatto. Altrimenti avrebbero scoperto molte più cose. Non su quelle persone. Su di me.

In quella clinica c'erano un sacco di bambini, proprio come nell'istituto. Tutti bambini dello Stato, anche lì. O bambini poveri. Se avevi una famiglia, e se la tua famiglia aveva denaro, esistevano delle «cliniche private» dove potevi farti mandare.

Alcuni bambini piangevano. Uno si masturbava davanti a tutti. Aveva l'uccello che sanguinava, a forza di toccarselo continuamente. Altri parlavano da soli, o con qualcuno che io non vedevo, e altri ancora se ne stavano immobili dovunque gli infermieri li mettessero: a letto, su una sedia, sul pavimento... per loro era uguale.

Sapevo già quali erano quelli da tenere d'occhio. Quelli con i vestiti migliori. Con i letti meno sfondati. Cose del genere. Sapevo come si procuravano quelle cose. E sapevo che io non avevo nulla da dare in cambio. Eccetto...

Perciò, la prima cosa che feci fu trovare qualcosa con cui farmi un pugnale. Il passo successivo fu quello di mostrarlo a uno dei ragazzi con i bei vestiti. Proprio come nell'istituto. E proprio come in galera, dovetti infilzarne uno, per far capire a tutti che non bluffavo.

Nessuno chiamò la polizia. Che cosa potevano fare a un bambino pazzo? Fu allora che scoprii l'esistenza delle stanze imbottite.

Quando arrivò Lune, seppi immediatamente che la sua permanenza lì sarebbe stata un inferno. Era il più bel ragazzino che avessi visto nella mia vita. Sembrava un bambolotto. E uno dei ragazzi ben vestiti voleva giocare con lui. Si chiamava Eugene Hunsaker. Evidentemente neppure Lune lo aveva mai dimenticato.

Quando Hunsaker e alcuni suoi tirapiedi afferrarono Lune e lo portarono in un angolo del dormitorio, non erano affari miei. Ma lui riuscì a liberarsi, e venne direttamente verso la mia branda. Hunsaker e uno dei suoi lo seguirono. Con calma, ridendo. Sapevano che nessuno li avrebbe fermati. Un po' di strilli nel dormitorio non avrebbero certo fatto accorrere una guardia.

Non so che cosa accadde. Forse l'amico di Hunsaker somigliava al figlio della coppia di affidatari. Dentro di me scattò un interruttore.

Tutto ciò che avevo era la parte più grossa di un'antenna che avevo strappato da una radio portatile, con la punta frastagliata è tagliente. La

piantai nel braccio dell'amico di Hunsaker. Gridò come se lo avessi pugnalato nelle palle, e per lui quella fu la fine della storia.

Urlai a Lune: «Combatti!» Lui si voltò come un robot e obbedì. Fece del suo meglio, ma si vedeva benissimo che non aveva mai fatto a pugni. Hunsaker stava riducendo il suo bel viso in poltiglia, ridendo.

Allora lo colpii nel collo con la mia antenna. Ma Hunsaker era più duro del suo amico. Cadde su un ginocchio, mi afferrò il braccio e mi fece volare oltre la sua spalla.

Poi mi fu sopra, cercando di afferrarmi alla gola. Lune gli si gettò addosso, ma non servì a nulla. Io cercai di colpire Hunsaker agli occhi, ma lui mi bloccò facilmente. Cominciavo a vedere tutto annebbiato, quando udii i fischietti, e seppi che gli uomini con le siringhe ipodermiche stavano arrivando.

Hunsaker e il suo amico si rifiutarono di dire che cosa era accaduto. Sapevano che neppure io avrei parlato. Eravamo cresciuti tutti negli stessi posti.

Ma Lune disse che l'antenna era sua, e che era stato lui a colpire quei due perché erano parte del «complotto». Continuava a chiedere di vedere i suoi genitori. Uno degli infermieri rise. Ma se avesse visto quello che c'era negli occhi di Lune, forse non lo avrebbe fatto.

Mi disse che i suoi veri genitori erano stati rapiti, e che lui doveva trovarli. Era in atto una specie di complotto, e le persone che sostenevano di essere i suoi genitori ne facevano parte. Lune era un bambino molto portato per la logica. I genitori non farebbero mai del male ai propri figli, giusto? Allora quelli che lo facevano non potevano essere i veri genitori del bambino. Tutto perfettamente chiaro.

Per me non era chiaro un accidente. Ma non sapevo come dirgli ciò che sapevo. Essere pazzo era il suo tesoro, la sua unica protezione. Ero suo amico, e non gliel'avrei rubata.

Invece lo istruii. C'erano dei gruppi a cui dovevamo partecipare. A volte dovevamo fare degli oggetti con la creta. E c'erano sempre dei test. Ma la maggior parte delle volte ci lasciavano da soli. Spiegai a Lune che non poteva continuare a parlare a tutti dei suoi veri genitori. Non lo avrebbero capito.

«E probabilmente ci sono dentro anche loro», concluse lui, annuendo.

Lune era bravo a vedere degli schemi nelle cose. Capì che il direttore della clinica se la faceva con una delle infermiere. Non è che li vide, lo

capì mettendo insieme dei dati. Cercò di spiegarmi come lo faceva, ma anche così mi sembrava pura magia.

Una volta mi trovai da solo con il pezzo grosso. Gli chiesi di nuovo una sigaretta, e vidi il suo viso diventare rosso. Gli dissi che a volte la gente faceva cose che gli altri non avrebbero capito, se fossero venuti a saperle. Lui mi guardò in modo strano. Seppi che Lune aveva visto giusto, e continuai dicendo che a volte le persone facevano delle cose con altre persone. Tutti avevano dei segreti. A me piaceva fumare le sigarette. Non poteva restare un segreto tra me e lui? Io non avrei certo spifferato in giro uno dei suoi segreti.

La faccia del dottore divenne scura e brutta, come se lo stessero strangolando. Pensai che forse avrebbe premuto il bottone sotto la scrivania, e sarebbero arrivati gli infermieri. Non mi mossi.

Ma quando lo vidi spingere il suo pacchetto di Marlboro verso di me, seppi che Lune era più intelligente di tutti quelli che lo tenevano rinchiuso lì.

Lune disegnava mappe. Di tutto. Chi le vedeva non ci capiva niente, ma lui diceva che era proprio quello il punto.

Altri bambini cominciarono a fare gruppo con noi. All'inizio pensai che fosse per protezione. Anche nell'istituto era così. Quattro piccoli possono fermarne uno grosso, se hanno abbastanza fegato. Ma non era quello il motivo. Non volevano protezione, volevano essere vicini a Lune. Qualunque cosa gli chiedessero, Lune aveva una risposta. E una spiegazione sensata. Diceva che c'erano schemi dappertutto. Bisognava soltanto scoprire che cosa significavano.

Dopo un po' iniziò a spaventare anche i dottori. Allora seppi che era arrivato il momento di andarcene.

«È un modo per uscire di qui», gli sussurrai una notte. «È tutto negli schemi, no?»

«Certo! Ma se vado via, come faranno i miei veri genitori?...»

«Loro non faranno mai sapere ai tuoi veri genitori che tu sei qui», gli dissi. «Devi uscire di qui. E andare lontano. Lontanissimo, capisci?»

«E che cosa farò?»

«Non lo so. Non sono intelligente come te. Ma so che devi diventare più grande, prima di poter avere un po' di potere. Noi siamo soltanto bambini. Nessuno fa quello che vogliamo noi.»

«Da dove prenderò il potere?»

«Dai soldi», gli dissi, con un sorriso furbo, seguendo la mia visione del mondo da piccolo delinquente. «Quella è una cosa con cui puoi sempre far fare alla gente ciò che vuoi.»

«Potrei trovare dei soldi...»

«Certo che potresti, amico. Sei abbastanza intelligente da trovare tutti i soldi che vuoi. Ma non qui dentro.»

«Tu verrai con me?»

«Uscirò di qui con te. Fuggiremo insieme. Ma non possiamo restare insieme, dopo.»

«Perché?»

«Perché io tornerò di nuovo in galera», gli dissi, con la stessa certezza da piccolo delinquente, ma stavolta senza sorridere. «Io so come sopravvivere lì dentro, Lune, ma tu no. E comunque in galera non ci lascerebbero insieme.»

«Potrei...»

«No, non potrai», lo interruppi. «Non saresti mai al sicuro, dentro. Ma fuori, nel mondo, puoi farcela. Ce la farai di certo.»

«Ancora non cap...»

«Ascoltami!» sibilai. «Se resti qui, se continui a parlare a tutti dei tuoi veri genitori, ti faranno tante di quelle fottute iniezioni che finirai come Harry.»

Harry era un vegetale con i pannoloni, che una volta era stato pericoloso... per le guardie.

«Questo rientrerebbe nei loro schemi», disse finalmente Lune.

«Non sei un criminale, fratello», gli dissi. «E sei superintelligente. Troverai il modo per restare fuori, fare dei soldi. Allora potrai iniziare a cercare i tuoi veri genitori.»

«E tu, che cosa farai?»

«Ruberò», risposi, con orgoglio. Essere un buon ladro era la mia più grande ambizione, all'epoca. Così avrei potuto comprarmi quello che volevo più di tutto al mondo: la sicurezza. «E prima o poi mi prenderanno, e mi rinchiuderanno di nuovo. Dovrò aspettare fino a quando sarò abbastanza grande da rubare sul serio. Allora anch'io avrò un sacco di soldi, capisci?»

«Certo!»

Quella stessa notte, Lune iniziò a cercare un buco nella rete.

Ne trovò uno così in fretta che all'inizio non gli credetti. Credevo che avrebbe cercato un condotto di ventilazione, un passaggio di qualche tipo da cui avremmo potuto strisciare fuori. Lune invece mi disse di tenere d'occhio un ragazzino chiamato Swift. Dovevo osservarlo da vicino, ma senza che nessuno se ne accorgesse. Era una cosa che sapevo già fare.

Swift non era uno dei duri, e non apparteneva a nessun clan. Ma aveva una bella branda in una buona sezione del dormitorio, e non gli mancavano mai fumetti e cioccolata. Aveva addirittura una radio portatile: quella a cui io avevo strappato l'antenna.

Non riuscivo a capire come mai la cricca di Hunsaker non gli fosse mai piombata addosso. Di certo, Swift non riceveva nulla dai suoi genitori. Nessuno veniva mai a trovarlo. C'erano cose che potevi fare per procurarti ciò che ti serviva, ma lui non aveva la forza per le estorsioni, e non lo beccai mai a rubare dall'armadietto di qualcun altro.

Qualcosa non quadrava. Iniziai a dormire quasi tutto il giorno, come se mi avessero aumentato la dose di tranquillanti. Naturalmente, quando me li davano, facevo finta di ingoiarli e poi li sputavo. E me ne stavo tranquillo, in modo da evitare le siringhe. Così di notte riuscivo a restare sveglio. Tutte le notti.

Nel buio, socchiudevo gli occhi e stavo attento. Mi fidavo completamente di Lune e dei suoi schemi.

Una notte, molto tardi, Swift si alzò a sedere sul letto. Si guardò intorno con molta attenzione. Immaginai che stesse per fare la sua mossa. Ora avrei scoperto da dove prendeva la roba.

Si alzò come per andare in bagno, un grande stanzone bianco, senza porta. Ma lo oltrepassò senza fermarsi, dirigendosi verso la porta del dormitorio. Quella che tutte le notti le guardie chiudevano a chiave.

Swift abbassò la maniglia. Lentamente, senza far rumore. E la porta si aprì! Non riuscivo a crederci. Sapevo perfettamente che la chiudevano tutte le notti. E che il sorvegliante di turno passava davanti alla finestra sbarrata del dormitorio ogni due ore circa, per dare un'occhiata dentro. Ma Swift uscì e si chiuse la porta alle spalle;

Un minuto dopo ero fuori anch'io. I miei piedi nudi non facevano alcun rumore sul linoleum sudicio, mentre lo seguivo. A un tratto il linoleum cedette il posto alla moquette. Sapevo dove portava quel corridoio: nella parte dell'edificio dove i pezzi grossi avevano i loro uffici. Pensai di sapere che cosa sarebbe successo. Anch'io avevo sempre desiderato poter entrare

lì dentro di notte e fare un numero su tutti quei bei mobili, quadri, piante, trofei...

Ma tutto cambiò quando svoltai un angolo e vidi il signor Cormil. Dovevamo chiamare «signore» tutte le guardie. Cormil era quello che in teoria doveva passare davanti alla finestra del dormitorio a controllare i pesciolini pazzi dentro il grande acquario. Ma non era quello che stava facendo.

Prese per mano Swift come se fosse suo padre. Camminarono insieme per un tratto, poi Cormil aprì un ufficio, prendendo la chiave dal grosso anello che portava alla cintura. Lasciò la porta aperta, probabilmente per poter sentire se qualcuno si avvicinava.

Ma non sentì me. Il riformatorio è un'ottima scuola.

Non sembrava una violenza. Non a me, almeno. Non a un bambino della mia età, che aveva visto la violenza con i propri occhi. Swift era in ginocchio, e succhiava l'uccello di Cormil, mentre la guardia gli accarezzava i capelli. Poi Cormil aiutò Swift ad alzarsi. Lo fece piegare in avanti, si spalmò della roba unta sull'uccello e glielo mise nel culo. Ma in modo dolce, parlandogli come un innamorato.

Non sembrava quella che per me era una violenza. Niente pistola, niente coltello, niente botte. Niente minacce.

Mi ci vollero un sacco di anni prima di capire che cosa avevo visto quella notte.

Il giorno dopo raccontai tutto a Lune. Lui annuì. Si vedeva che la sua mente era da un'altra parte.

«Come facevi a saperlo?» gli chiesi.

«Non lo sapevo», rispose lui. «Ma sapevo che c'era uno schema. Swift ha delle belle cose. Devono pur arrivare da qualche parte. È... speciale. Come mai? Ero sicuro che se tu lo avessi sorvegliato, l'avremmo scoperto.»

«Sei un bastardo pericoloso», gli dissi.

Lui e io non parlavamo la stessa lingua. Non capì che con quella frase gli stavo mostrando il mio rispetto. «Voglio solo trovare i miei veri genitori», disse, in tono triste.

Dopo la nostra scoperta, per fuggire bastò aspettare che Swift facesse un'altra visita a Cormil. Lune non riusciva a muoversi senza far rumore, e inoltre era nervoso. Temetti che Cormil e Swift udissero il suo respiro an-

simante, mentre oltrepassavamo la stanza dove facevano le loro cose.

Ma andò tutto liscio. Ci appiattimmo sulla moquette dell'atrio finché loro finirono. Appena li vedemmo avviarsi insieme lungo il corridoio, ci muovemmo. Io forzai la porta dell'ufficio del direttore (era facile, si trattava soltanto di un fermo nella maniglia, non di una serratura), ed entrammo.

Avevo scelto quella stanza perché ci ero già stato prima. Sapevo che non c'era una vera serratura, e che fuori dalla finestra c'era un parcheggio. Un parcheggio fuori dalle mura della clinica.

Aprii la finestra molto lentamente, per evitare che cigolasse. L'ufficio era al primo piano, e scivolare giù fu abbastanza facile. Riuscii persino a chiudermi la finestra alle spalle.

Il parcheggio era quasi vuoto. Solo alcune auto sparse, e neppure una Cadillac. I pezzi grossi non sarebbero arrivati prima di alcune ore.

A quell'epoca non sapevo accendere il motore di un'auto collegando i cavi. E anche se l'avessi saputo fare, sarebbe stato un rischio stupido.

Avevo nove dollari in biglietti da uno. Lune non aveva nulla. Non sapevo dove eravamo, ma si vedeva che la clinica era da qualche parte in campagna.

Potevamo provare con l'autostop, ma eravamo troppo vicini alla clinica. E se fosse passato un poliziotto...

Perciò decidemmo di camminare, seguendo la strada, ma nascosti nel buio dietro la cunetta. Stavo cercando un posto dove nasconderci prima che facesse giorno, quando Lune individuò un ristorante poche centinaia di metri più avanti.

Gli dissi che, se fossimo entrati, doveva lasciar parlare soltanto me. Prima controllai il parcheggio. La maggior parte delle macchine aveva targhe di New York. Alcuni grossi camion ne avevano varie, di Stati diversi. Non ne comprendevo il motivo, ma sapevo che i portelloni dei camion erano sempre chiusi a chiave.

Provai le maniglie delle portiere, una dopo l'altra. Se non avessi creduto che Dio mi odiava personalmente, forse avrei pregato. Una grossa Ford station wagon richiamò la mia attenzione. La portiera posteriore si aprì. «Vieni!» dissi a Lune, sottovoce. Entrammo nell'auto. C'era della roba, dentro, ma non troppa. «Dobbiamo nasconderci», dissi a Lune, mettendogli una mano sulla bocca per impedirgli di fare domande.

Nello spazio dietro il sedile posteriore c'erano due valigie. «Okay», dissi a Lune. «Ci sistemiamo qui dietro. Se il proprietario arriva, si siede al posto di guida e parte, noi andiamo dove va lui, capito? Ma se apre il porta-

bagagli, Lune, fratello, dobbiamo correre! Semplicemente schizzare via di qui prima che lui capisca che cosa succede. Vedi quel bosco, dall'altra parte del parcheggio? Ci dirigiamo lì. Non credo che ci correrà dietro. Forse penserà che stavamo giocando, o qualcosa del genere.»

«Io non posso...»

«Lo devi fare! Lune, ascolta. Se apre il portellone, io cercherò di dargli un calcio, per darti il tempo di muoverti. Ricordi come lottavi quando Hunsaker?... Adesso è la stessa cosa. Dobbiamo farlo, o siamo fottuti.»

Lui non disse nulla, ma iniziò ad ansimare.

«Okay?» chiesi.

Lune si limitò ad annuire.

Non so quanto tempo passò prima che sentissimo aprirsi la portiera davanti.

Lune mi strinse la mano.

Sentimmo un uomo che si sedeva. Poi udimmo il suono meraviglioso del motore.

Quando la station wagon si immise sulla statale, Lune mi lasciò andare la mano.

Appena fu giorno il guidatore si fermò di nuovo. Non sapevo se stesse facendo benzina o che cosa, e arrischiai un'occhiata. Era un altro ristorante. Udimmo la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi.

Scendemmo dall'auto, e mi resi conto che il ristorante dove si era fermato si trovava nel Bronx.

«Siamo arrivati», dissi a Lune.

Lune restò con me per quasi tre settimane. Non ero così stupido da tornare dove mi avevano beccato. E conoscevo dei posti dove dei ragazzini come noi potevano fare un po' di soldi. Ma lucidare scarpe era fuori questione. Se ti piazzi a un angolo di strada, devi essere in grado di tenere la posizione, e Lune non sarebbe stato di nessun aiuto. Se io fossi stato più grande, o se Lune fosse stato più portato per la violenza, avremmo potuto cercare di fregare uno dei pedofili di Times Square.

Ma c'erano altri modi.

Per nostra fortuna era estate, e c'erano un sacco di bambini in giro per le strade. Gli sbirri non ci avrebbero notati, una volta che ci fossimo procurati dei vestiti nuovi. E quella era una cosa che sapevo come ottenere. Non il

furto con destrezza, quello era per gli artisti. Il mio sistema era 'Arraffa e scappa'.

Non lasciai che Lune mi accompagnasse in quelle spedizioni. Non era solo per proteggerlo: sapevo che avrebbe mandato tutto a puttane.

Dopo esserci cambiati, cercammo delle ragazze disposte a pagarmi qualcosa per procurare loro dei clienti, come facevo con Sandi. Ma appena vedevano Lune, non la smettevano più di vezzeggiarlo. Volevano accarezzarlo, dargli un bacio, coccolarlo... tutta quella roba lì. Udii tante di quelle volte parole come «bambolotto», o «angioletto», che avevo voglia di vomitare. Ma almeno lasciavano in pace me. E alcune di loro ci diedero anche un po' di soldi.

La gente allora era meno attenta, e rubare era facile. La parte difficile era trovare un posto per dormire. Conoscevo dei ragazzi dai tempi del riformatorio, ma non sapevo i loro cognomi, o indirizzi. Sapevo solo dove trovarli nel caso fossero già tornati liberi.

Allora la città era piena di gang giovanili. Quasi tutte piccole, con un territorio limitato a tre o quattro isolati. Alcune però riuscivano a radunare centinaia di ragazzi per lotte sanguinose che i giornali liquidavano come «risse». Sapevo che avrei potuto entrare in una gang. Avevo tutte le credenziali. Ma sapevo anche che Lune non avrebbe sopportato l'iniziazione, perciò restammo alla larga da loro.

Finalmente trovai Wesley. O forse fu lui a trovare me. Wesley conosceva dei posti perfetti per nascondersi, vicino ai moli. Non aveva idea di che cosa facessi con Lune, ma lo lasciò venire con noi. Era così Wesley, allora. Chiunque fosse con te, era con lui.

Anni dopo, quando il fiume dei pettegolezzi gorgogliava ogni volta che lui accettava un lavoro, la gente iniziò a dire che Wesley era nato così: una macchina per uccidere. Ma non lo avevano conosciuto quando aveva un cuore. Un cuore al napalm, pronto a esplodere in fiamme per chiunque avesse voluto amarlo.

Lune era una delle persone più gentili che avessi mai conosciuto. E Wesley divenne un assassino così spietato che anche dopo morto il suo nome suscita ancora terrore. Ma quando eravamo ragazzi, avevamo tutti e tre lo stesso cuore.

Una notte, tardi, raccontai loro dell'incendio. Wesley disse che sarebbe stato meglio se mi fossi assicurato di averli fatti fuori prima di bruciare la casa. Io dissi di averci pensato, ma in galera avevo visto dei ragazzi pugna-

lati rivoltarsi contro quello che aveva il coltello, e sopraffarlo.

«Quello succedeva dentro», disse lui. «Qui è diverso.»

«In che senso?» chiesi, perplesso.

Il giorno dopo entrammo in un banco di pegni. Wesley comprò per due dollari un rasoio con il manico di madreperla.

E quella notte stessa mi mostrò come usarlo.

Avevamo da parte poco più di trecentocinquanta dollari. Un sacco di soldi, a quell'epoca. Per Lune era arrivato il momento di lasciarci. Credevo che avrebbe fatto storie, ma non fu così. Continuava a dire che doveva trovare i suoi veri genitori, ed era convinto che non abitassero a New York. La clinica dove eravamo rinchiusi era a New York. Perciò, ragionava lui, se anche i suoi genitori fossero stati di New York, lo avrebbero certamente trovato. Una volta ci chiese dei nostri genitori. Gli dicemmo semplicemente che non li avevamo. Quando Lune chiese se non desideravamo trovarli, Wesley gli lanciò un'occhiata che avrebbe spaventato un leone.

Lune era più intelligente di me e Wesley messi insieme, ma aveva una mente di un altro tipo. E non era cresciuto dove eravamo cresciuti noi. Perciò era nostro compito istruirlo.

Eravamo convinti che quelli dell'ospedale non avrebbero perso tempo a cercarlo. Lune doveva essere un bambino abbandonato proprio come noi, anche se diceva sempre di avere una famiglia. Una vera famiglia che lo amava tanto.

Sapevamo che non sarebbe riuscito a lasciare la città da solo. Anche se la polizia non lo stava cercando, un bambino che viaggia da solo attira l'attenzione. Gli avrebbero fatto delle domande, e appena udite le sue risposte lo avrebbero risbattuto dentro.

Conoscevamo dei posti in cui si poteva saltare sui treni merci, ma dubitavo che Lune ci riuscisse. E se anche ce l'avesse fatta, disse Wesley, i ragazzi grandi che bazzicavano le ferrovie se lo sarebbero mangiato vivo. Quando Wesley aveva cercato di insegnargli a usare il rasoio, Lune non aveva voluto neppure toccarlo.

Trovammo la risposta dove le trovano sempre quelli come noi. Wesley era più bravo di me nel rendersi invisibile, ma io me la cavavo meglio a parlare con le persone. Wesley non amava parlare, e non amava la gente.

Il nome della puttana era Vonda. Di lei sapevamo che prendeva dieci dollari al colpo, e che aveva due sogni. Uno era andare a Hollywood per

essere scoperta. L'altro liberarsi del suo pappa, un gorilla che veniva a prenderla sulla strada tutte le sere e la obbligava a consegnargli i soldi. Le aveva già mostrato una volta che cosa le sarebbe accaduto se avesse cercato di fregarlo. Lo aveva fatto con un appendiabiti di filo di ferro e la brace di una sigaretta. E Vonda aveva troppa paura di lui per pensare a fuggire da sola.

A Wesley e a me sembrava che lei e Lune fossero fatti l'uno per l'altra.

«Lui non mi lascerà mai andare via», ci disse Vonda una sera, sotto una pensilina che ci riparava tutti e tre dalla pioggia. «E comunque non ho soldi da parte», aggiunse.

«Noi possiamo darti duecentocinquanta dollari», dissi.

«Ne sono convinta, piccolo delinquente», disse lei con un sorriso. «Ma lui verrebbe a prendermi dovunque. So che lo farebbe. Ha dei contatti in tutto il paese.» La sua voce rifletteva un misto di orgoglio e terrore.

«Quando viene a prenderti dopo il lavoro, dove andate?»

«A casa.»

«Insieme?»

«Certo», disse lei, seccata dalla stupidità della domanda.

«Ha il sonno pesante?»

«Dorme come un sasso. Ma questo mi darebbe solo un vantaggio di alcune ore, e...»

«Avrai molto più tempo», le promisi. «Ma l'accordo è che devi prendere Lune con te. Gli basta un posto per dormire e un po' di cibo, finché sarà pronto per farcela da solo.»

«Come se fossi sua madre, giusto?»

«Sì. Proprio così.»

«Non... non funzionerà. Che cosa impedirebbe a Trey di...»

Allora parlò Wesley. Dall'ombra, il suo habitat naturale. Era un bambino di forse dodici anni, ma aveva già il ghiaccio nella voce. «Dopo che lui si è addormentato, scendi e apri la porta. Nient'altro», disse.

Credo che fino a quel momento Vonda non ci avesse presi molto sul serio. Socchiuse gli occhi per guardare meglio nel buio che proteggeva Wesley. E il luccichio che vide non veniva dai suoi occhi.

«Quando mi date i soldi?» chiese, rivolta a me.

Wesley aveva ragione riguardo al rasoio. Il primo colpo faceva il lavoro. Il pappone fece qualche movimento spastico, cercando di richiudersi la gola con le mani... Ma dalla sua bocca non uscì nessun suono.

Avevamo detto a Lune di aspettare giù, spiegandogli che i cento dollari che gli avevamo dato dovevano restare un segreto. Gli sarebbero serviti per sopravvivere, in California. Non ci sarebbe voluto molto. Vonda sarebbe tornata a battere non appena si fosse trovata a corto di contanti.

Camminammo tutti insieme per alcuni isolati. Diedi i soldi a Vonda. Lei fermò un taxi, e io non vidi più Lune per quasi vent'anni.

La polizia non collegò mai l'omicidio di quel pappone a Wesley né a me. Noi entrammo in una gang e fummo arrestati poche settimane dopo. Fornimmo nomi falsi, ma non servì. Visto che non si presentò nessuno a chiedere di noi, ci sbatterono di nuovo dentro. Sempre meglio della clinica.

Non ricevetti mai nessuna lettera da Lune, in prigione. Né allora, né le altre volte che mi beccarono. E quando ero fuori, non mi chiamò mai al telefono.

Ma sapeva sempre dov'ero, in un modo o nell'altro. Una guardia si presentava nella mia cella, e diceva che qualcuno mi aveva mandato dei soldi. Ovviamente non mi consegnavano il denaro. Lo registravano nei loro libri, e tu potevi usarlo per acquistare roba da loro. Come i minatori che possono fare spese solo all'emporio della compagnia.

I vaglia erano sempre da parte di Vonda qualcosa. Il cognome cambiava ogni volta. Ed erano sempre del massimo importo permesso dall'istituto. Io scrivevo tutte le volte all'indirizzo del mittente, ma le lettere tornavano invariabilmente indietro. Allora capii che Lune aveva imparato un po' di trucchi.

Anch'io avevo i miei sistemi di informazione. E ogni tanto sentivo parlare di Lune. Non si faceva il suo nome. Ma il fiume dei pettegolezzi parlava di un'organizzazione specializzata in «previsioni». Tu fornivi i dati certi, e loro ti davano una scala di probabilità. Cosa che degli imprenditori potevano trovare utile, se volevano aprire un ristorante, oppure acquistare un furgone blindato.

Quando finalmente lo vidi di nuovo, era a Cleveland, e aveva un'intera squadra ai suoi ordini. Non capii esattamente di che cosa si occupavano, ma aveva comunque a che fare con gli schemi. Erano come un gruppo di giornalisti impazziti, che collezionavano fatti a caso, controllandoli e ricontrollandoli finché Lune li dichiarava «autentici». Dopodiché diventavano pezzi sulla enorme scacchiera nella mente di Lune.

E quando tutto era finito, lui era in grado di prevedere esattamente la prossima mossa del bianco o del nero, a scelta. Ma si limitava a osservare,

senza giocare.

Le persone che lavoravano con lui non erano i suoi soci. O meglio, forse lo erano, da un punto di vista finanziario, o roba del genere. Ma principalmente volevano tutti delle risposte. E credevano che con il metodo di Lune avrebbero trovato ciò che cercavano.

Lune non si limitava ad analizzare l'assassinio di personaggi pubblici di rilievo per scoprire i colpevoli e i loro moventi. Questo può farlo chiunque. Lui diceva alla sua gente che quel dato personaggio pubblico sarebbe stato ucciso prima che accadesse. Sapeva spiegare perché Albert De Salvo non era lo strangolatore di Boston, e perché la Xerox sarebbe diventata un colosso, quando era quotata ancora due dollari ad azione.

Non gli chiesi che cos'era accaduto in tutti gli anni che non ci eravamo visti. Non dovetti neppure chiedergli se aveva trovato i suoi genitori: mi salutò dicendo che li stava ancora cercando. Ma su una cosa avevo visto giusto. Quali che fossero i problemi di Lune, il denaro non ne faceva parte.

Lui non mi chiese che cosa avevo fatto, e non fece neppure una volta il nome di Wesley. Io ero arrivato a lui perché cercavo una pellicola da otto millimetri. E l'uomo che l'aveva presa.

Lune trattò il problema come un esercizio per i suoi studenti. Li chiamò tutti nella stanza, e mi disse di riferire ciò che sapevo. Poi li indicò uno alla volta, e loro iniziarono a farmi delle domande. In pochi minuti mi resi conto che sapevo molto di più di quanto pensassi. Sembravano dei topi affamati, intenti a rodere una parete di cemento per arrivare al grano immagazzinato dall'altra parte. Tagliarono a fettine il mio racconto, separando i fatti «autentici» dal resto. Poi iniziarono a cercare gli «schemi», attaccando spilli e cartellini su una parete interamente coperta di sughero.

Quando ebbero finito, si separarono. «Lavoro sul campo», mi spiegò Lune. Una parte di tale lavoro si svolgeva al telefono, ma alcuni di loro sparirono per alcuni giorni.

Ci vollero quasi due settimane. Lune ci riunì tutti di nuovo, e disse che c'era una probabilità dell'ottanta per cento che l'uomo che cercavo si trovasse in una pensione di Youngstown, Ohio. Aggiunse che la probabilità poteva salire al novanta se avessi permesso a uno dei suoi di recarsi sul posto a svolgere qualche controllo.

Youngstown si trova a un'ora e mezzo circa da Cleveland. Dissi a Lune che sarei andato a controllare da solo. E se non avesse funzionato, sarei tornato.

Lui mi disse che la sua era una squadra mobile. Il giorno dopo avrei po-

tuto non trovarli più li. Ma mi indicò un mucchio di modi per mettermi in contatto.

L'uomo con la pellicola era proprio dove mi avevano detto che sarebbe stato. E non mi vide arrivare.

Era passata una vita da quel giorno. E Lune non era più un ragazzo. Era diventato un uomo, così bello da sembrare irreale. Io invece ero andato nella direzione opposta.

«Sono io», dissi.

«Lo so», rispose lui. «Che cosa è andato storto?»

Stavo parlando con lui, le teste vicine, come quando eravamo bambini, nella clinica dei pazzi. La latina entrò di soppiatto nella stanza. Aveva in mano una foto così nitida che sembrava composta da un miliardo di minuscoli cristalli. Ero io. Con il mio numero di matricola sul petto, l'ultima volta che mi avevano sbattuto in galera.

«Questa è la foto segnaletica, migliorata al computer, dell'uomo chiamato Burke», disse a Lune, come se io non fossi presente. «È autentica, e lui è schedato come 'Deceduto/Omicidio/Autore ignoto' sia nella banca dati di New York, sia in quelle dell'FBI.»

«Lui è Burke», le disse Lune, gentilmente.

«Ma questo non è il modo in cui ci hai insegnato a lavorare», ribatté lei, con le mani sui fianchi.

Lune emise un suono simile a un lieve sospiro. Poi annuì. La latina si voltò e uscì, trionfante.

Lune mi rivolse uno sguardo tipo: «Che cosa vuoi farci?» Il suo aspetto da star del cinema poteva ipnotizzare le donne, ma non certo cambiarle.

La latina tornò con una specie di scanner. Grande sorpresa. Io avevo già steso la mano per permetterle di prendere le impronte.

«Appoggiala sul vetro», disse lei, acida. «E tienila ferma.»

Tornai a spiegare a Lune il motivo della mia presenza. Circa dieci minuti dopo la latina entrò di nuovo nella stanza.

«È lui», disse soltanto. Poi girò sui tacchi e uscì.

Quella notte mi mostrarono il posto dove Gem e io potevamo dormire. Non era lussuoso come l'albergo di Portland, ma così pulito da farmi pensare che noi fossimo i primi occupanti.

Heidi ci disse che loro mangiavano tutti insieme, ma poiché noi eravamo

ospiti, sarebbe stato meglio se avessimo cenato in camera. Aveva un tono di scusa mentre lo spiegava, ma le dissi che capivo. Conoscevo Lune e i suoi sistemi da molto tempo. Chiesi se potevamo avere una tripla porzione.

«Hai molta fame?» chiese lei, preoccupata.

Io accennai con la testa in direzione di Gem, e fu dolce vedere il rossore sul suo viso.

Poi, giorni lunghi e lenti. Ogni volta che davo loro un'informazione, dovevano controllare e ricontrollare un sacco di volte prima di poterla aggiungere a quella che chiamavano la «matrice».

E non valeva la pena passare il tempo dell'attesa a parlare con Lune, informandoci a vicenda di ciò che era accaduto nelle nostre vite. Per lui, non era cambiato nulla. Lavorava ancora agli schemi. E quel lavoro gli rendeva abbastanza da poter continuare a cercare i suoi veri genitori.

In quanto a me, sembrava che Lune sapesse tutto ciò che avevo fatto da quando ci eravamo lasciati quella volta a Cleveland. Proprio tutto. Mi faceva quasi paura. Non che avessi dei segreti per lui, eccetto quello che la sua mente folle non voleva accettare, ma...

Lune mi spiegò alcuni schemi su cui aveva lavorato. Non gli interessavano i culti, le cospirazioni o la politica. Non voleva scoprire se Bigfoot o il mostro di Loch Ness esistevano davvero. Non credeva che la verità fosse in un singolo posto. Gli schemi erano la sua religione, e l'aveva seguita per tutti quegli anni, raccogliendo seguaci e arrivando sempre più vicino alla Risposta. Gli dissi che Gem aveva setacciato un mucchio di siti web, cercando di inviargli un messaggio. Fu come premere un interruttore.

«Internet?» disse. «Credi che non ci siano schemi, lì? Questo è ciò che pensano loro. Sono tutti convinti che si tratti del regno dell'anarchia. Ma ogni click del tuo mouse viene registrato da qualche parte. La vita sessuale, i problemi finanziari, la cerchia di conoscenze di una persona, sono noti punto per punto. Internet è il controllo totale.»

«Capisco, ma devono esserci miliardi di miliardi di dati, nella rete. Chi potrebbe esaminarli tutti e?...»

«Costruisci un filtro», disse Lune, con pazienza. «Lo programmi per cercare soltanto determinate parole, frasi o anche numeri. Quindi stringi la rete con una serie di combinazioni, finché arrivi a ciò che volevi rintracciare. Non è tanto difficile. Basta soltanto averne i mezzi.»

«Quindi il governo?...»

«Non esiste un 'governo', Burke. Soltanto istituzioni. Agenzie. E quelle

sono permanenti.»

Lune pigiò alcuni tasti, indicando il monitor con un'unghia immacolata. «Sai cos'è questo?» mi chiese, mentre apparivano dei numeri che sembravano una serie di offerte a un'asta.

«Un gruppo di trafficanti di droga che parla in codice?»

«No, è l'ufficio Imposte.»

«Eh? Non capisco.»

«È uno schema», disse lui, facendo girare la sedia per guardarmi in faccia. «Hai mai sentito tutte quelle chiacchiere sull'economia sommersa americana?»

«Non sono soltanto chiacchiere.»

«Esatto! È un fatto provato. Ed è lì che girano i soldi. Non nei cartelli della coca o nei topless bar. Ma nei mercati delle pulci, nelle vendite da cortile, nel traffico di materiale da collezione.»

«Mercati delle pulci? Be', quanto credi che?...»

«Devi osservare gli schemi», disse lui, ripetendo ancora una volta il suo mantra.

Si voltò di nuovo verso lo schermo, e mi fece segno di osservare. «Guarda! Qui c'è uno che vende una copia autografata di un libro di... Martha Grimes. Lo vedi?»

«Certo. E l'offerta più alta finora è... Quarantacinque dollari, giusto?»

«Esatto. E che cosa ha fatto il venditore? Probabilmente ha comprato una ventina di copie del libro a una svendita. Hai presente, quando nelle librerie mettono fuori quei tavoli con le promozioni?»

«Sì», risposi, sapendo che tutto ha un prezzo, e quello di Lune era la mia pazienza.

«Devi capire che tutti i libri prima o poi finiscono in una promozione. Non importa se vendono milioni di copie, ne avanzano sempre un po'. Ora, all'editore non conviene gettarle via, perciò le vende in blocco, a prezzi molto convenienti. Un libro che quando è uscito costava venticinque dollari, due anni dopo lo trovi in giro a un dollaro e novantanove.»

«E allora?»

«Allora, il tizio che ha comprato quelle venti copie, aspetta finché Martha Grimes fa una presentazione da qualche parte. Quindi le tende un'imboscata, e si fa firmare tutte le copie possibili. Alcuni scrittori firmano tutto, altri limitano il numero di copie. Ma questo tizio, lui racconta sempre di essere un grande fan della scrittrice o scrittore in questione, e che desidera regalare i libri autografati a tutti i suoi amici, per Natale, o per il

loro compleanno, eccetera. Capisci?»

«Sì, ma...»

«Osserva lo schema, Burke. Non capisci? Questo tizio compra un libro per meno di due dollari. Poi lo fa firmare alla persona che lo ha scritto. Quindi lo vende a quarantacinque dollari su Internet, in questo sito di aste. Tu credi davvero che dichiarerà questo profitto al fisco?»

«Ovviamente no.»

«Bene. Ora moltiplicalo per... diciamo dieci milioni di transazioni all'anno.»

«Stai parlando sul serio?»

Non era una domanda da fare a Lune. «Avvicinati», mi disse, scostandosi dallo schermo per lasciarmi vedere meglio. «Guarda bene, mentre faccio scorrere i dati. Vedi? Ogni venditore e ogni compratore deve fornire delle informazioni per partecipare. E-mail, carta di credito, indirizzo... tonnellate di dati autentici. E questa è la pista migliore che un agente del fisco potrebbe sognare.»

«Cristo!»

«Già. Devono soltanto guardare. Sempre che non siano stati loro stessi a mettere su il sito. Ce n'è un mucchio, adesso.»

«Sono senza parole.»

«I navigatori della rete non sono gli unici a essere marcati così stretti. Ma sono certo le prede più facili. Hai presente quelle truffe dove ti dicono che hai appena vinto qualcosa? Se lo fai per posta, ci vuole un certo tempo. Ma sulla rete... Capisci, Burke? I migliori browser sono gratis. E hai anche a disposizione una quantità di programmi che puoi scaricare gratis. Credi che quelli che regalano tutta questa roba non vendano i tuoi dati a chiunque?»

«Tutto ha un prezzo, eh?»

«E che prezzo! Ogni volta che usi uno di quei programmi gratuiti, lasci un'impronta. Ogni sito che visiti, ogni cosa che compri on-line, lascia una traccia. Pensaci.»

Ci pensai sul serio. Pensai a come Lune fosse entrato in quella zona di confine dove le superfici di Möbius si ripiegano su se stesse. L'unico legame sicuro tra l'estrema destra e l'estrema sinistra: la paura che il governo si intrometta nelle loro vite. Quel luogo strano dove le persone che vogliono farsi uno spinello in pace fanno comunella con quelli che portano armi automatiche nascoste sotto la giacca. La loro paura comune si chiama «essere schedati».

«Cristo! Sono contento di non averlo», dissi a Lune.

«Che cosa?»

«Il computer.»

«Non hai un computer?»

«No.»

I suoi occhi di topazio liquido, che un milione di anni prima affascinavano le puttane, si riempirono di pietà. Leggevo i pensieri di Lune come se li avesse stampati sulla fronte: E la gente dice che io sono pazzo.

A letto, quella notte, Gem allungò una mano verso di me. Non funzionò. Continuavo a vedere quell'indiano che grattava il suo cane dietro le orecchie, parlandogli in una lingua che capivano solo loro due. Anche lui avrebbe voluto che il suo partner morisse in battaglia, ne ero sicuro. Ma io non avevo secoli di tradizione tribale a cui appoggiarmi per ricevere conforto. Sapevo che Pansy non era in nessun fottuto «felice territorio di caccia».

«Sei così grosso», disse Gem, china tra le mie gambe.

«Sei una dolce puttanella», sorrisi.

Lei si sollevò sui gomiti. «Stai ridendo di me?»

«No, ragazzina. Era... gratitudine, immagino. Alcune donne vivono solo per sminuire un uomo. Tu pensi soltanto a dipingermi più grande di ciò che sono.»

«Stai dicendo che mento?» chiese lei, strisciando più vicina al mio viso.

«Non è proprio mentire. Diciamo che... esageri. Ed è molto...»

Lei mi interruppe con uno schiaffo sul lato destro del viso. Il mio lato cieco. Non lo vidi arrivare, forse perché era l'ultima cosa che mi aspettavo. Non fu uno schiaffo molto forte, ma Gem ottenne tutta la mia attenzione. I suoi occhi fiammeggiavano. «Io non mento!» sussurrò con durezza, nel buio. «Tu non sei... al massimo, vero?»

«No. Ogni volta che quella finestra...»

«Sì. Ma anche con un'erezione parziale, sei... È ovvio che quando... quando sei completamente te stesso, devi essere enorme.»

«Gem...»

«Ma sei convinto che non accadrà più, vero?»

Feci un respiro profondo. Esalai l'aria. Cercai di pensare a quello che lei aveva detto. Non ci riuscii. «Sì», dissi.

«E allora?» ribatté lei.

«Eh?»

«Non importa, capisci?»

«Ma se...»

«Sei uno stupido, Burke. Dammi la mano.»

Obbedii, senza cercare di indovinare che cosa volesse farci. Lei se la portò tra le gambe.

«Vedi?» disse. «Mi imbarazza il modo in cui tu mi fai bagnare. Non mi era mai accaduto prima. Guarda», aggiunse, piano. «Anche qui...» Spostò la mia mano più in basso. L'interno delle cosce era scivoloso di umori.

«Questo è solo perché...»

«Non ho intenzione di ascoltare le tue stupide spiegazioni. Non capiresti, neppure se avessi la verità sotto il naso.»

«Gem... ascolta, non volevo...»

«La notte scorsa, dopo che ti sei addormentato, mi sono infilata in bocca il tuo pollice. Mi piace moltissimo farlo, con te. Non so perché. Pensavo che mi avrebbe aiutata a dormire. Ma sai che cosa è successo?»

«Che cosa?»

«Ho avuto un orgasmo. Così forte che posso ancora sentirlo.»

«Perfetto. Quindi anche se il mio uccello non funziona più, basta che il pollice...»

Stavolta ero pronto allo schiaffo, ma non cercai di bloccarlo. Fu molto più forte del primo. Poi Gem saltò in piedi, afferrò una delle mie felpe, infilandosela rapidamente, e uscì dalla stanza.

Era tardissimo quando tornò. Ero mezzo addormentato, ma mi svegliai appena udii aprirsi la porta. Lei si tolse la felpa e si infilò nel letto accanto a me.

«Ti chiedo scusa», disse.

«Non hai fatto nulla di sbagliato.»

«Non ho detto nulla di sbagliato. Ma non avrei dovuto schiaffeggiarti.»

«Non c'è problema.»

«Per me c'è. Non vorresti darmi uno schiaffo?»

«No.»

«Non intendo dire se hai voglia di darmelo. Capisco che non vuoi. Ma lo faresti se io te lo chiedessi?»

«Gem...»

«Lo faresti? Per favore. Mi farebbe sentire meglio.»

Allungai la mano verso il suo viso. Lei non indietreggiò. Infilai le dita tra i capelli, la tirai verso di me e le diedi due sculacciate sul sedere. Piut-

tosto forti.

Quando le lasciai andare i capelli, non si mosse.

«Gem, se ho...»

«Toccami», disse lei, piano.

Mi addormentai con Gem stesa di traverso sopra di me. E mi svegliai con la sua bocca sopra il mio uccello. Duro. Lei mi guardò tenendolo in mano, e disse: «Vedi, stupido uomo?» Poi mi venne sopra.

Invece di una parete coperta di sughero, Lune ora usava un sistema di proiezione. Qualunque cosa le persone della sua squadra scrivessero sui computer portatili che avevano in grembo, appariva sulla parete bianchissima. Lune collegava le singole parole con una specie di puntatore elettronico, cambiandone il colore e spostandole per costruire i suoi schemi.

Ogni giorno, nuovi fatti superavano la prova di autenticità. E la lista cresceva:

MAFIA RUSSA

DIMITRI

SERGEI-SOPHIA-PETYA (PIOTR?)

CHICAGO (WINNETKA) PORTLAND (LAKE OSWEGO)

SKINHEAD (GIOVANI)

RUHR

(IN SQUADRA)

TIMMONS

CRYSTAL METH

«Che cosa significa quello?» chiesi a Lune, indicando il punto della parete in cui era apparsa la scritta in verde NAZI LOWRIDERS.

«Un altro gruppo di fanatici razzisti, sembra», rispose la latina al suo posto. «Ma sono organizzati in gang. Gli Ariani li chiamano 'soldati di strada'. Sono fuori dal gioco grosso. Sono più giovani degli altri gruppi di supremazia bianca e sono interessati soprattutto ai neri, più che agli ebrei,

per ragioni ancora poco note.»

«Quindi in galera...»

«Sì. Spesso si alleano con i *chicanos* contro i neri», finì lei.

«E in che modo sono connessi a...»

«Forse non lo sono», intervenne Heidi. «Ma anche se hanno i tatuaggi rituali (usano i fulmini invece della ragnatela) e seguono tutta la liturgia hitleriana, la loro *raison-d'être* è lo spaccio di droga. E il *crystal meth* è il loro prodotto: è una specie di amfetamina. Perciò, considerando Ruhr e Timmons...»

«È il momento dei dati personali», annunciò Lune.

Nessuno disse nulla. Ma tutti guardarono me.

«Sta a te decidere», continuò Lune.

«Cominciate pure», dissi, rivolto a tutti.

Ci vollero quattro giorni interi, e i collaboratori di Lune non lavoravano dalle nove alle cinque, come impiegati regolari. Ogni volta che mi guardavo in giro, scoprivo qualcuno che ancora non conoscevo. Intento al lavoro. La parete bianca alla fine fu piena. Della mia vita.

Non avrei mai pensato che ci fosse tanta roba. E una volta eliminati i dati non significativi, vidi che effettivamente non restava molto.

Padre ignoto. Abbandonato da madre adolescente in una corsia d'ospedale. Sempre in discesa, mai in salita lungo la scala sociale. Livelli di custodia sempre più rigidi con l'aumentare dell'età. Due lunghi periodi in prigione, uno per un dirottamento, l'altro per una sparatoria. Altri soggiorni più corti. La follia del Biafra. Tutte le truffe, le attività illegali. Pornografia infantile che non veniva mai consegnata. Casse di armi che invece venivano consegnate.

Raccontai tutto, eccetto il periodo in cui ero stato con Lune. Quello spettava a lui rivelarlo, se voleva.

Non tralasciai neppure il bambino che avevo ucciso per sbaglio in una sparatoria nel Bronx, in un seminterrato dove realizzavano il tipo di film in cui la star alla fine ci lascia la pelle. Ma quella verità non aveva mai cancellato il senso di colpa che mi perseguitava da allora. Altri omicidi. Quelli di cui ero orgoglioso. Il padre di Belle, che la violentava. Lo zio Julio di Strega. Mortay, il fanatico karateka che voleva un combattimento all'ultimo sangue con Max, e si prese invece una pallottola da me. Tutte le cose che avevo fatto con Wesley.

Continuai a dragare la palude della mia vita, pescando dei ricordi a ogni

nome. Una quantità di morti. Era come una di quelle riunioni di ex compagni di scuola di cinquant'anni prima, dove tutti si guardano intorno per vedere chi c'è e chi non c'è più.

Non ero molto orgoglioso di ciò che veniva a galla. Ma neppure me ne vergognavo. Quando trasformi un bambino in un Bambino del Segreto, è possibile che lui torni a trovarti, una volta o l'altra.

Lune accese il suo puntatore. Una parola apparve sul muro, in scintillanti lettere blu: PEDOFILO/I.

«È l'unico filo conduttore», disse Lune, rivolto a tutti i presenti. «Burke si... guadagna la vita in una quantità di modi, ciascuno dei quali potrebbe spingere delle persone a cercare di assassinarlo. Ma le risorse necessarie per orchestrare l'agguato di cui è stato vittima... Deve trattarsi per forza di un uomo convinto che Burke sia sulle sue tracce.»

«O di una donna», aggiunse la latina.

«Sì», disse Lune. «Certamente. Le nostre ricerche indicano che la reputazione di Burke è... mista. Alcuni lo considerano un mercenario. Altri un killer su commissione. Altri ancora lo credono una specie di investigatore privato. Ma molti sanno che è un contrabbandiere professionista. L'unico collegamento su cui possiamo contare è... Aydah?»

Aydah, una nera alta e snella, si alzò in piedi per parlare. «A New York», disse, con un leggero accento francese, «quando si tratta di pedofili Burke è considerato un maniaco omicida. Un individuo irrazionale e pericoloso a cui affibbiare la colpa, o il credito (a seconda della fonte), praticamente di ogni tipo di violenza contro quelle persone: aggressione, omicidio, incendio, esplosioni...»

«Che tipo di personalità gli viene attribuita?» chiese un ragazzo seduto in un angolo in fondo. Era bianco, di altezza media, snello, con i capelli tagliati cortissimi.

«La caratteristica distintiva è una tendenza patologica alla vendetta», rispose Aydah.

«Grazie, Aydah», disse Lune, in tono formale.

«Ma l'operazione in se stessa», disse un ragazzo asiatico dagli occhi freddi, «il modo in cui è stata coordinata... Gli assassini erano certamente dei professionisti. Perciò non è soltanto una questione di soldi. Chiunque li abbia assoldati, doveva sapere anche dove trovarli.»

«Esatto, Minh», disse Heidi. «E ormai non è più possibile trovare dei killer prezzolati negli annunci personali di *Soldier of Fortune*.»

«Forse il collegamento è costituito da Timmons e Ruhr», disse Aydah.

«Questo non è un fatto provato», disse la latina. «Quei fanatici della supremazia bianca non sono affatto dei combattenti. Io sento piuttosto puzza di agenti governativi.»

«Ah, loro sì che sono degli esperti», ribatté Aydah.

Lune alzò una mano per chiedere silenzio.

«Burke, ora tocca a te», disse. «Devi sederti e iniziare a fare una lista. Non importa quanto lunga, ma deve essere il più completa possibile.»

«Una lista di?...»

«Pedofili che potrebbero volersi vendicare di qualcosa che tu gli hai fatto. O che abbiano ragione di credere che tu sei sulle loro tracce.»

«Ma potrebbero essere...»

«Qui sei al sicuro», disse Lune. «Prenditi tutto il tempo che vuoi.

Sapevo che non era il caso di affrontare quel tipo di lavoro senza fare delle pause. Quando il corpo si stanca, si muove con maggiore lentezza. Quando è la mente a stancarsi, si rivolta contro di te.

C'era un incontro per il campionato dei pesi massimi sullo schermo televisivo gigante che avevano in una delle sale comuni. Non erano in molti a guardarlo: il ragazzo bianco con i capelli corti, l'asiatico chiamato Minh, l'indiano, la latina e un paio di altri.

«Clint», disse il ragazzo bianco, tendendomi la mano. «Lui è Minh, il mio partner.»

Strinsi la mano a entrambi. Fino a quel momento erano stati gli unici a essersi presentati.

L'incontro fu uno schifo. Uno dei pugili passava la maggior parte di ciascun round attaccato alle corde, come un ubriaco che si appoggia a un muro per tirarsi su. L'altro agitava le braccia come se cercasse di scacciare le mosche da un cadavere.

«Se colpissi qualcuno per strada in quel modo, davanti a una dozzina di testimoni, non verrei neppure arrestato», dissi.

Clint rise.

L'indiano annuì in silenzio.

La latina mi rivolse un'occhiata di fuoco.

Poiché nessuno dei due pugili cadde morto per un attacco cardiaco, la decisione fu affidata ai giudici. Non restai ad aspettare il risultato.

Continuai a lavorare alla mia lista, seguendo i parametri di Lune: dovevano essere spaventati dalla mia vendetta, o in cerca della loro.

La seconda categoria era molto più nutrita della prima. Le persone a cui avrei più volentieri fatto del male, quelli che mi avevano fatto soffrire di più quando ero piccolo, non sapevo dove trovarli. Di molti non conoscevo neppure i nomi. E loro probabilmente non sapevano neppure se ero vivo o morto.

E comunque, di sicuro sapevano ciò che sa anche il governo. Quasi tutti quelli come me non si vendicano su chi gli fa del male. No, di solito ci vendichiamo su noi stessi. O su di voi.

Allora dite che siamo nati male. Che siamo delle mele marce.

Voi e Hitler. Non vi piace il paragone? Allora, mentre siamo in galera per quello che ci hanno fatto, non dite che «è un fatto genetico», okay?

Soltanto il pensiero mi faceva bruciare la nuca. Un tizio va a lavorare e passa la giornata a leccare il culo al suo capoufficio. Poi torna a casa e picchia la moglie. Così si sente di nuovo un uomo, anche se è soltanto un vigliacco. Invece se un ragazzo non ce la fa più, e finalmente uccide i suoi torturatori (quelli che voi chiamate genitori), lo mandate in galera.

Mi viene da ridere quando sento un pubblico ministero dire che «non era necessario» che il ragazzo uccidesse il padre. Il padre che lo sodomizzava da quando aveva sei anni. Perché il ragazzo non si era limitato a ribellarsi senza uccidere? Ve lo dico io il perché. Perché tutti noi sappiamo che cosa accade se ti ribelli senza ucciderli. Appena si riprendono, ti fanno rimpiangere di non averlo fatto.

Quando le bestie hanno dei bambini, quando il governo accarezza le bestie e lascia che continuino a nutrirsi, quando i bambini sanno che non potranno mai fuggire, perché il fratellino o la sorellina più piccoli saranno i prossimi... Ci sono un sacco di cose che possono fare. A se stessi. Ma se osano fare qualcosa alle bestie, li aspetta la galera.

Io ero lì per scoprire la verità. E forse quel luogo stava facendo effetto su di me. Cominciavo anch'io a vedere degli schemi. Alcuni genitori fanno del male ai loro figli. E il governo non fa nulla per proteggere i bambini. Presto, uno dei bambini capisce che non può affrontare la vita senza aiuto, e non può trovare l'aiuto che gli serve dove lo trovano gli altri bambini. Poco dopo finisce in qualche riformatorio. E diventa tutto ciò di cui lo hanno accusato quando lo hanno messo lì dentro.

Nel frattempo, ci sono una quantità di persone che darebbero qualunque cosa pur di poter avere un figlio. E non ci riescono. Se il governo togliesse i bambini a chi fa loro del male, dandoli a quelli che desiderano essere veri

genitori, molte prigioni resterebbero vuote.

Ma questo lascerebbe troppe persone senza lavoro...

Mi fermai lì. Allontanai il problema dalla mia mente. Mi concentrai su dei puntini minuscoli, finché mi trovai... altrove.

E un sacco dei nomi che Lune mi aveva chiesto di elencare erano lì, ad aspettarmi.

Un mattino chiesi a Lune se Gem e io potevamo andare fuori. «Andate con Levi», disse lui.

L'indiano ci fece uscire da una porta diversa da quella che avevamo usato la prima volta. Ci trovammo su una spianata rocciosa che sembrava infinita, ma in lontananza vedevo degli alberi. L'aria era così pura che sentivo quasi un sapore dolce nei polmoni.

«Da quanto tempo segui...» cominciò Gem, rivolta a Levi, ma io la interruppi con un'occhiata.

«Lune è un *sensei*, non un guru», rispose l'indiano, indovinando il resto della domanda. «Le risposte a tutte le domande che un uomo può fare si trovano in ciò che il mondo crede una serie di eventi casuali e non collegati tra loro. Riconoscere lo schema nella casualità significa risolvere il mistero... Qualunque esso sia.

«Lune sa come fare. Meglio di chiunque altro. Se volesse fondare un culto, potrebbe farlo. Se volesse guadagnare milioni di dollari, non avrebbe difficoltà. Ma è un cercatore, proprio come noi. Gli avidi, quelli che vengono a sapere del suo lavoro e vorrebbero trarne profitto, non riescono mai a passare attraverso i nostri filtri.»

«E qui la gente trova delle risposte?» chiesi.

«Alcuni sì.»

«E quando le trovano?...»

«Sì, ho capito. Spesso vanno via. Ma a volte ritornano.»

«Perché?»

«Per onorare il loro debito.»

Non gli chiesi se stava parlando di se stesso.

«Sai perché Lune sta aiutando Burke?» chiese Gem.

«Sì. Lune ha detto che da piccoli erano fratelli. E che Burke è stato il primo a scoprire il suo talento. E i suoi bisogni.»

«Quindi sai che lui...»

«Cerca i suoi veri genitori?», chiese l'indiano, con il volto inespressivo, ma con gli occhi pieni di dolore per l'anima ferita del suo *sensei.*

Continuai a lavorare alla mia lista. Gem voleva aiutarmi, ma le spiegai che non poteva farlo.

«Raccontami la tua vita», disse. «Io ti ascolterò. E forse vedrò qualcosa che ti può essere utile.»

Così cominciai dall'inizio. Ancora una volta.

Di tanto in tanto, andavo nella sala con la parete bianca. E vedevo parole che per me non avevano senso.

ISOLE CAYMAN

NUOVA UTOPIA

REGISTRO DI STATO CIVILE DELLA LIBERIA

REPUBBLICA DOMINICANA

NAURU

Ma non ero un *sensei*, e neppure un discepolo, perciò ogni volta tornavo a fare ciò che sapevo fare.

C'era anche un biliardo, e lo usai per continuare a insegnare a Gem. Giocavo anche a carte con Clint, Minh e Heidi. Lei era fortissima a poker, con la sua faccia da ragazza di campagna che nascondeva una mente da statistico. L'indiano e io parlavamo del suo popolo, e imparai molto più di quanto mi avesse detto Hiram. Levi mi parlò di un guerriero di nome Juh, che secondo lui aveva compiuto alcune delle imprese attribuite a Geronimo.

«Nessuno sa che cosa significa 'Juh'», disse. «Può essere un nome senza significato, o solo un suono con cui lui si riferiva a se stesso. Ma nei resoconti storici dei raid più famosi e più perfetti dal punto di vista tattico, i superstiti ricordano di aver visto i guerrieri guardare verso un uomo grosso e scuro, che faceva segnali con le mani. Lui e Geronimo erano compagni di giochi, da bambini, e restarono amici per tutta la vita. Se le storie sono vere, Geronimo forse era più aggressivo, ma era Juh che riusciva sempre a scovare un nemico, anche se ci volevano anni.»

Riuscii a stabilire un rapporto con tutti loro, eccetto con la latina. Chiesi a Gem se sapeva perché quella donna non mi si avvicinava mai.

Sì», rispose lei, soltanto.

ERA notte fonda quando andai a cercare Lune. Lo trovai seduto da solo al suo computer, con il viso d'angelo illuminato dal riflesso blu dello schermo.

«Ho finito», gli dissi.

Lui non distolse lo sguardo dal computer. «Ne sei certo?»

«Sì. Ho ricontrollato ogni cosa un sacco di volte. Devo aver raccontato almeno dodici volte la storia della mia vita alla povera Gem. Se qualcuno non compare su questo elenco, è perché non lo conosco.»

Lune si voltò di scatto. «A volte...» iniziò sottovoce, «le persone non ricordano cose che...»

«Per me non è così, Lune», dissi rapidamente, interrompendolo prima che andasse a finire in qualche posto da cui non sarebbe più tornato. «Ricordo bene ognuno di loro. Sai una cosa? Hai ragione. Tutti i ricordi che la gente reprime, salgono sempre in superficie. E se io riuscissi a trovarne almeno uno...»

«Sì», disse lui. «Anch'io ho lavorato in questi giorni. Ora dobbiamo prendere il tuo elenco e vedere qual è lo schema.»

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«Non ancora», disse lui, prendendomi dalle mani il grosso bloc-notes su cui avevo scritto tutto, e tornando a voltarsi verso il computer.

«Io potrei restare qui», disse Gem quella notte.

«Che cosa?»

«Potrei restare qui», ripeté lei, con calma. «Minh sta cercando lo stesso schema che cerco io. Solo che non sapevo che nei territori della morte potesse esserci uno schema. Sembrava tutto così...»

«Privo di senso?»

«Sì. Ma ora non ne sono più tanto certa.»

«E lo farai?»

«Che cosa?»

«Restare qui.»

«Oh, no.»

«Perché no, ragazzina?»

«Perché tu non resti», disse lei. Poi si infilò il mio pollice in bocca.

Passarono alcuni giorni. Non so bene quanti. Anche se avevo consegnato la mia lista a Lune, continuavo a ripetermela mentalmente, per vedere se c'era qualcosa che avevo tralasciato. Ma mi sembrava di aver vuotato il

sacco completamente.

Ero steso sul divano, quando qualcuno bussò alla porta. Gem andò ad aprire. Era la latina.

«È ora», disse soltanto.

Erano tutti nella sala degli schemi, e aspettavano me. La parete bianca era vuota, eccetto una sola parola:

DARCADIA

Presi una sedia, e Gem si sedette accanto a me. «Che cosa significa?» chiesi a Lune.

Ma fu Clint a rispondermi: «È una corruzione del nome 'Arcadia', una regione montagnosa del Peloponneso, nell'antica Grecia, rappresentata come un paradiso nella poesia bucolica greca e romana, e nella letteratura del Rinascimento. Era un altopiano circondato di montagne, isolato dalle coste come una specie di isola in mezzo alla terra, se possiamo dire così. Perciò uscì indenne da vari tentativi di invasione, ma alla fine accettò un'alleanza forzata con Sparta, e combatté al fianco degli spartani nella guerra del Peloponneso. Decadde durante la dominazione romana.»

«Non vedo in che modo...»

«La chiave è Sparta», disse Minh. «Per molte organizzazioni che predicano la supremazia della razza bianca, gli spartani rappresentano il prototipo del guerriero.»

«Avrei pensato che fossero i vichinghi», dissi. «Ho sentito spesso parlare di 'odinismo' in riferimento a varie organizzazioni razziste.»

«Sì, ma i vichinghi dell'era moderna per la mitologia nazista non sono bene accetti quanto gli spartani», disse Aydah.

«Perché?» chiese Gem.

«Perché hanno combattuto contro i nazisti durante la Seconda guerra mondiale. La Norvegia fu invasa e occupata, ma ci fu sempre una resistenza attiva, anche durante il periodo di Quisling. E lui fu giustiziato come collaborazionista appena il paese fu liberato. La Finlandia non si arrese mai, e tutti sanno ciò che fecero i danesi per proteggere gli ebrei. La Svezia in teoria era neutrale, ma in realtà era lì che c'erano i campi di addestramento dei partigiani norvegesi. E ciò che fece Raoul Wallenberg è sufficiente per alimentare l'odio dei nazisti contro tutto il suo paese. Probabilmente si sentono traditi perché gli scandinavi hanno un aspetto talmente

ariano», concluse Aydah con amarezza. «Questa probabilmente è la cosa che li ferisce di più.»

«C'è anche un'altra ragione per cui Sparta è la loro Terra promessa», disse Minh.

Tutti ci voltammo a guardarlo.

«Gli spartani sono un modello anche per i cosiddetti 'amanti dei ragazzi'. E anche il concetto secondo cui un guerriero ha diritto a tutto ciò che riesce a prendere è considerato spartano. Come la resistenza al dolore e alle privazioni... e la superiorità in battaglia.»

«Ma non riesco ancora a vedere lo...» M'interruppi prima di pronunciare la parola che avevo sulle labbra: schema. Forse il mio soggiorno lì era durato troppo.

Lune accese il suo puntatore, e sulla parete cominciarono ad apparire delle parole. Parlava, puntava e cliccava, in una imitazione perfetta del ritmo *doo-wop* che avevo cercato di spiegare a Gem.

«Il fulcro della dottrina dei gruppi razzisti», disse, mentre sulla parete appariva di tutto, dalla Nazione islamica alle Nazioni ariane, «è il concetto di 'patria'. Mentre i più invasati credono realmente che una porzione degli Stati Uniti sarà riservata a loro...»

«Come le riserve indiane», disse Levi, con amarezza.

«... I più seri e impegnati sono consapevoli di dover uscire dai confini americani per avere il loro 'paradiso'», continuò Lune come se l'indiano non avesse parlato. «Ci sono dei precedenti che supportano questa convinzione. Per esempio il tentativo di colpo di Stato per mano di un'organizzazione per la supremazia bianca sull'isola caraibica di Dominica, circa venti anni fa. Anche la minuscola Nazione di Nauru, un'isola del Pacifico, si è trasformata in un grosso paradiso fiscale per operazioni bancarie.» Lune fissò Heidi.

«È provato», disse lei. «Di fatto, vendono agli stranieri i mezzi per mascherare le transazioni. Anche se sull'isola in realtà non c'è valuta straniera, vi transitano ogni anno miliardi di dollari. L'Interpol crede che si tratti della maggiore operazione mondiale di riciclaggio di denaro. La Repubblica di Nauru, circa dodici chilometri quadrati, garantisce una segretezza ancora maggiore della Svizzera e delle isole Cayman.»

«Capisco», dissi. «Forse sono un po' stupido, ma...»

«La stragrande maggioranza di quel denaro da riciclare proviene dalla criminalità organizzata russa», disse Heidi.

Chiusi la bocca e ascoltai attentamente.

Lune riprese a parlare. «Fin dal fallimento del colpo di Stato in Dominica, sono nati una quantità di programmi, molti dei quali ora pubblicizzati attraverso Internet, per acquistare la 'cittadinanza' di varie repubbliche. I promotori sostengono di poterle creare acquistando e sviluppando delle isole disabitate, a volte... pressoché sommerse. Ciascun progetto è rivolto a determinati tipi di persone: elementi di estrema destra che non desiderano nessuna ingerenza del governo nelle loro vite: tasse, controlli sul possesso di armi, sull'istruzione... Oppure gruppi razzisti che vogliono vivere soltanto in compagnia dei loro simili, armandosi in attesa di Armageddon. Ma ci sono anche altri gruppi in cerca di un 'paradiso' dove vivere secondo i loro desideri senza doverne temere le conseguenze.»

«I maniaci», dissi. Finalmente avevo capito.

«Pedofili, poligami, genitori incestuosi, produttori di pornografia infantile... sì», disse Lune. Nella sua voce non c'era nulla, eccetto gli schemi.

«E che cosa collega tutti questi dati?» chiesi.

«Darcadia», rispose lui. «Un'isola del Pacifico abbastanza estesa da accogliere una piccola nazione. È un luogo non sviluppato, con una riserva naturale di acqua dolce, ma assolutamente nessuna infrastruttura. La spesa stimata per svilupparla in modo da poter sostenere... diciamo ventimila persone, è...»

«... Qualcosa intorno ai dieci miliardi di dollari», interruppe Heidi. «Questo progetto circola da quasi due anni. Le azioni si vendono a centomila dollari l'una, mentre la sola cittadinanza costa diecimila dollari.»

«Che cosa implica la...»

«Con la cittadinanza», continuò Heidi, «hai il diritto di appoggiarti alle banche locali, sei esonerato dalle tasse sul reddito, e hai un passaporto.»

«Ho capito. Quindi qualcuno vuole costruire un paradiso per degenerati su qualche isola. Probabilmente il progetto morirà di vecchiaia, prima di vedere la luce.»

«Non credo», disse Lune. «Lo schema è completo. Perché conosciamo il nome della persona in cima alla piramide di Darcadia.»

Toccò i tasti del suo computer. Tutte le parole sparirono dalla parete, e comparve un nome, a lettere rosse.

Lo guardai. Nulla. Fissai le lettere, in cerca di un collegamento, immergendomi in profondità dentro me stesso, come facevo con il punto rosso che avevo dipinto sullo specchio, anni prima. Mi dissociai deliberatamente, andando altrove... Nel luogo in cui si trovavano sempre le risposte.

Non avevo mai pensato a lui come a un nome. O come a una persona. Lo avevo sempre chiamato il Mentore. L'avevo conosciuto più di quindici anni prima. Un ragazzino era stato violentato da un porco vestito da clown. Qualcuno aveva scattato una polaroid del fatto, e il bambino credeva che la sua anima fosse stata catturata. Una megera di nome Strega mi aveva assoldato per recuperare la foto. Avevo percorso un tunnel dopo l'altro alla sua ricerca. Ed ero finito in un bunker in un deposito di rottami nel sud del Bronx.

«Talpa», dissi, «devo trovare una foto. È una polaroid, probabilmente scattata per venderla. Se va a finire su una rivista, non potrò fare più nulla per toglierla di mezzo.»

Lui mi guardò, ascoltandomi come faceva sempre, in silenzio.

«Ma non credo che andrà in questo modo», dissi. «Sono convinto che sia stata scattata per un collezionista privato. Se la mettono su una rivista, qualcuno potrebbe vederla e creare un sacco di problemi. Devo trovare un maniaco che si eccita guardando quel tipo di cose, capisci? Qualcuno che ha scatole piene di roba del genere.»

La Talpa annui, senza controbattere.

«Perciò devo parlare con un collezionista», continuai. «Un pedofilo convinto. Qualcuno con abbastanza denaro da poter comprare il materiale. Foto scattate senza il consenso della vittima, capisci? I maniaci possono scambiarsele tra loro, ma metterle in commercio sarebbe troppo rischioso.»

«Non conosco persone del genere.»

«Talpa», dissi, mantenendo un tono inespressivo. «Tu hai degli amici. O comunque, dei collaboratori. Persone per cui anch'io ho fatto qualche lavoro, in passato. Quando ci siamo conosciuti.» Non aveva senso fare nomi: facevano tutti parte dello stesso gruppo.

«E allora?» disse la Talpa, voltandosi in modo da potermi fissare negli occhi.

Parlai rapidamente, sapendo che la porta non sarebbe restata aperta a lungo.

«Allora, devono avere dei dossier sui maniaci di quel genere. Per ricattarli, o altro. Devono sapere che cosa accade sulla scena internazionale, conoscere i giocatori. So che non si muovono come la polizia normale, ma le informazioni... È qualcosa che tutti i servizi segreti desiderano. Un vantaggio, una leva...»

Concludemmo un accordo. Ci volle un po' per preparare la cosa, e dovetti lasciare che la Talpa mi accompagnasse, ma alla fine accadde.

Una palazzina con la facciata in pietra, proprio dietro la Quinta Strada. Tre piani, allo stesso livello degli edifici circostanti. Doveva essere costata una cifra con sei zeri, in quel quartiere. Quattro gradini ci portarono a una porta di tek, protetta da un cancelletto in ferro battuto. Il dito tozzo della Talpa premette il pulsante di madreperla del campanello.

Non dovemmo aspettare a lungo. La porta di tek si aprì. Apparve un uomo. Non c'è bisogno di uno spioncino, quando hai un quintale di ferro tra te e la persona che ha suonato alla porta. L'interno della casa era in ombra. L'uomo era alto e snello, con le mani infilate nelle tasche dello smoking.

«Sì?» chiese.

«Moishe Diciannove», rispose la Talpa.

«Per favore, fate un passo indietro», disse l'uomo. Aveva un leggero accento britannico, come se fosse nato in America, ma avesse fatto le scuole in Inghilterra.

La Talpa e io indietreggiammo, e il cancelletto si aprì.

Entrammo, aspettammo che l'uomo chiudesse il cancello e la porta. Eravamo in una stanza rettangolare, molto più lunga che larga. Il pavimento era di parquet scuro, i mobili in stile vittoriano, tappezzati con disegni floreali in bianco e blu. Solo una luce era accesa in un angolo, ondeggiando come se fosse una fiamma a gas, e non una lampadina.

«Posso prendere i vostri soprabiti?» chiese l'uomo, aprendo un armadio.

Io scossi la testa negativamente. La Talpa non indossava nulla sopra la tuta mimetica.

«Prego...» disse l'uomo, in tono languido, indicando le scale con un gesto fiorito della mano. Io salii per primo, la Talpa dietro di me. Stavamo infrangendo tutte le regole per quell'umano.

«Alla vostra destra», lo sentii dire. Entrammo in una grande stanza, che sembrava piccola perla quantità di cose che la riempivano. Una enorme scrivania con i piedi scolpiti in forma di artigli dominava l'ambiente. Quasi tutto il pavimento era coperto da un tappeto orientale, con disegni bianchi e rossi su fonda blu. Contro una parete c'era un caminetto acceso. Le finestre erano coperte da tende spesse dello stesso blu del tappeto. Tutto lì dentro veniva dal passato, eccetto un terminale su un tavolino massiccio

parallelo alla scrivania.

«Prego, sedetevi dove preferite», disse l'uomo, muovendo un braccio per presentarci le varie opzioni. Lui si sedette dietro la scrivania. Io mi lasciai cadere su una poltrona in pelle. Accanto c'era un tavolino di bronzo con sopra un vassoio di vetro. La Talpa si sedette sul pavimento, bloccando la porta con la sua mole, e appoggiò la cartella accanto a sé. Guardò l'uomo e poi me, ricordandomi che avevamo un accordo, e che io dovevo rispettarlo. Quindi tirò fuori un blocco di fogli e iniziò a studiare i suoi appunti, estraniandosi completamente.

«Bene», disse l'uomo, incrociando le braccia. «Posso offrirvi qualcosa da bere? Caffè? O uno sherry?»

Scossi la testa. La Talpa non alzò neppure gli occhi.

«Una birra, forse?»

«No», dissi. Avevo promesso di non torcergli un capello, di non minacciarlo neppure, ma non ero obbligato a fingere di essere suo amico.

L'uomo prese dalla scrivania una bottiglia di vetro molato, con una decorazione che assomigliava a una foglia d'argento. Si versò un bicchiere di un liquido scuro, sollevò il bicchiere verso la luce del caminetto, bevve un sorso. Se fosse stato solo un po' più tranquillo si sarebbe addormentato.

Era difficile osservare i suoi lineamenti nella luce fioca. Era molto magro, con una calvizie incipiente e capelli scuri ai lati della testa. Le folte sopracciglia facevano sembrare i suoi occhi ancora più infossati. Aveva la fronte larga, e il viso si restringeva a triangolo verso il basso, finendo in un mento appuntito. Le labbra erano sottili, le dita lunghe, con una traccia di smalto trasparente sulle unghie.

«Ora», disse, bevendo un altro sorso dal suo bicchiere. «In che cosa posso esserle utile, signor...»

«Sto cercando una fotografia», dissi, ignorando la sua richiesta di conoscere il mio nome. «La fotografia di un bambino.»

«E crede che l'abbia io?» chiese, sollevando le grosse sopracciglia.

Alzai le spalle. Mi sarebbe piaciuto essere così fortunato. «No. Ma spero che lei possa parlarmi dell'ambiente, darmi un'idea di dove cercare.»

«Capisco. Mi descriva la foto.»

«È la foto di un bambino. Piccolo, grassottella, capelli biondi. Di circa sei anni.»

L'uomo restò in attesa, paziente, dimostrando chiaramente con il suo atteggiamento che non gli avevo detto abbastanza.

«Una foto di sesso», dissi.

«Ah...» mormorò lui. «Non tanto insolita. I ragazzini innamorati amano fare cose del genere.»

Sentii qualcosa bruciarmi nel petto. La Talpa mi fissò, mi controllai, mi infilai una sigaretta in bocca, mordendo il filtro. «Chi potrebbe avere una foto come quella?» chiesi.

«Oh, un sacco di gente. Dipende dal motivo per cui è stata scattata.»

«Perché?»

L'uomo unì le punte delle dita, e l'accento quasi britannico diede alla sua voce un tono professorale. «Se la foto è stata scattata dal mentore del ragazzo, non sarà messa in commercio, capisce?»

«Mentore?»

«Esatto. Una persona che insegna, che guida il ragazzo attraverso la vita, lo aiuta a risolvere i suoi problemi...»

Io lo fissai, tenendo ferme le mani, e immaginando un piccolo cancro che si espandeva dentro il suo petto. Sollevai a mia volta le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

«Gli uomini che amano i ragazzi sono molto speciali», disse lui, in tono di rispetto. «Così come i ragazzi che li amano. Si tratta di relazioni uniche, perfette, che la società non capisce.»

«Può spiegarsi meglio?» chiesi, in tono piatto.

«Quando un ragazzo ha una preferenza sessuale per gli uomini, corre un grave rischio. Il mondo non lo capirà. Molte porte resteranno chiuse per lui. Allora è compito di un mentore devoto portare il bocciolo alla fioritura, nutrire il ragazzo fino a farlo diventare un uomo.»

«Scattandogli delle foto mentre fa sesso con lui?»

«Non sia così precipitoso nel giudicare, amico mio. Come ho già detto, un vero mentore non farebbe mai una cosa del genere per scopi commerciali. Quelle foto rappresentano momenti unici e bellissimi. I bambini crescono», disse, con la voce venata di rimpianto. «Perdono la gioventù. I genitori amorevoli non scattano forse delle foto ai loro figli per contemplarle negli anni futuri?»

Non risposi. Non sapevo che cosa facevano i genitori amorevoli. Io ero stato allevato dallo Stato, il quale mi aveva scattato un mucchio di fotografie, effettivamente. Ma si trattava di foto segnaletiche.

«Si cattura un momento nel fluire del tempo», disse l'uomo. «È un modo di tenere sempre con sé la perfezione, anche quando la persona è andata via.»

«Vuol dire che quelli... quelli come lei vogliono soltanto tenere per sé le loro foto, senza venderle?»

«Quelli come me», ripeté lui, pensoso. «Lei che cosa ne sa di quelli come me?»

«Nulla», risposi. Il patto era che non dovevo fargli del male. Nessuno aveva detto che ero anche obbligato a dirgli la verità.

«Io sono un pedofilo», disse l'uomo, con lo stesso tono in cui un immigrato direbbe di aver ottenuto la cittadinanza: un misto di orgoglio e meraviglia per aver meritato un tale privilegio. «Le mie preferenze sessuali vanno ai bambini... Ai maschietti, specificamente.»

Lo fissai, aspettando il resto.

«Non sono un 'molestatore di bambini', né un pervertito. Quello che faccio tecnicamente è contrario alle vostre leggi... Nel modo in cui sono strutturate oggi. Ma il rapporto che ho con i miei ragazzi è puro e dolce. Amo dei ragazzi che a loro volta amano me. Che cosa c'è di sbagliato in questo?»

Non sapevo come rispondergli così mi accesi un'altra sigaretta.

«Forse lei pensa che sia una cosa semplice», disse, con la bocca sottile piena di disprezzo per la mia mancanza di comprensione. «Amo i ragazzi, quindi per lei sono un omosessuale. Non è così?»

«No», gli assicurai. Stavolta era la verità. Gli omosessuali sono uomini adulti che fanno sesso con altri uomini adulti. Alcuni di loro sono gente in gamba, altri dei bastardi. Come tutti noi. Quel mostro invece non era come tutti noi.

Lui mi osservò, cercando qualcosa sul mio viso. «Crede che si tratti di gusti tanto strani? Mi lasci dire una cosa: alcuni degli uomini più potenti di questa città sono come me. In realtà, se non fosse perché conosco uomini potenti con impulsi potenti che guidano la loro vita, non godrei della vostra protezione», disse, volgendo la testa in direzione della Talpa.

La Talpa lo fissò dritto in faccia, senza nessuna espressione.

«Ogni ragazzino che amo, e che ricambia il mio amore... ne ricava grandi benefici. Diventa un giovane, e poi un uomo, sotto la mia ala protettrice. Viene educato intellettualmente e spiritualmente perché sia preparato ad affrontare il mondo. Per lui io sono la forza che gli cambia la vita, capisce?»

«Sì», dissi. Dopo tutti quegli anni, ora sapevo finalmente come chiamare il signor Cormil: «mentore».

«E io... scatto delle foto ai miei ragazzi. Dà piacere a entrambi, anni

dopo, guardare quelle icone del nostro amore. I ragazzi restano ragazzi per un periodo così breve», disse, con tristezza.

«E non venderebbe mai quelle foto?»

«Certamente no! Non ho bisogno di denaro, ma non è quello il punto. Macchierebbe l'amore. In modo quasi irreparabile. Sarebbe una violazione del rapporto, una cosa che non farei mai.»

«Quindi nessun altro vedrà mai le sue foto?» chiesi.

«Nessuno al di fuori della mia cerchia», spiegò lui. «In alcune rare occasioni, potrei scambiare le mie foto con qualcun altro... come me. Mai per denaro, comunque.»

«Come scambiarsi le figurine dei calciatori? È questo che intende?»

I suoi occhi si infossarono di nuovo. «Lei ha un modo crudo di descrivere le cose. Capisco che non ha intenzione di essere offensivo...»

Annuii rapidamente. Non volevo che smettesse di parlare. La testa della Talpa era sepolta tra le sue carte, ma riuscivo a sentire il suo messaggio mentale di stare attento a ciò che dicevo.

«I miei ragazzi amano sapere che mi danno piacere. E a me dà piacere mostrare il loro amore per me ad altri uomini con le mie stesse tendenze.» Bevve un altro sorso dal suo bicchiere. «Certo, può esserci un elemento di egotismo nel fatto di scambiare foto con altri. Sono orgoglioso delle mie... imprese. Ma, e sono sicuro che mi capisce, bisogna sempre essere molto discreti.»

Gli rivolsi un altro cenno di assenso. Quella parte la capivo perfettamente.

«Ci sono persone che distribuiscono foto di bambini a scopi puramente commerciali», continuò lui. «Non coloro che condividono il mio... stile di vita, diciamo così. Ma nessun vero amante dei ragazzi le acquisterebbe. Sono così impersonali, prive di gusto. Non sai nulla dei giovani fotografati: nome, età, interessi... Le foto commerciali sono così... anonime. Il sesso è soltanto una componente dell'amore. Un mattone nelle fondamenta di una casa. Questo lo capisce?»

«Lo capisco», dissi. Era vero che Satana poteva citare le Sacre Scritture, come diceva sempre il Prof. «E secondo lei qualcuno potrebbe distruggere le sue foto... Per esempio se temesse una perquisizione della polizia, o qualcosa del genere?»

«Un vero amante dei ragazzi non lo farebbe mai. Posso assicurarle che se la polizia bussasse alla mia porta in questo stesso istante, non getterei i miei ricordi nel caminetto.»

«Ma le foto sono prove...»

«Sì. Prove d'amore.»

«Che possono mandare in galera chi le conserva», dissi.

Un sorriso gli si dipinse sulle labbra. «La prigione è un rischio che corriamo continuamente. E chi crede davvero nel nostro modo di vivere lo accetta. Semplicemente perché se una cosa è contro la legge, non significa che sia moralmente sbagliata.»

«E vale la galera?»

«Vale ogni cosa. Ogni rischio», disse lui, rapito nella purezza del suo amore.

«Le persone che... si scambiano foto di ragazzi. Lei sa come mettersi in contatto con loro?»

«Abbiamo una rete», disse lui. «Circoscritta, ovviamente. Vede quel computer?» chiese, accennando con la testa verso lo schermo.

Annuii.

«Quell'oggetto accanto al telefono è un modem. Si tratta di una cosa abbastanza complicata, in realtà, ma abbiamo una specie di bollettino elettronico. Basta collegarsi al sito, digitare la password, e possiamo parlarci senza rivelare le nostre identità. E le foto possono essere trasmesse nello stesso modo.»

Gli rivolsi uno sguardo vuoto.

«Come ho detto, è un po' complicato», disse lui.

Sentii nella stanza lo scherno della Talpa.

«Potrebbe mostrarmi come fa?» chiesi.

«Certo», sospirò lui. Si alzò dalla scrivania, portandosi dietro il suo bicchiere, e si sedette davanti al computer. Sollevò la cornetta del telefono e l'appoggiò sul tavolo. Formò un numero sulla tastiera e attese con impazienza, tamburellando le dita sul tavolino. Appena sullo schermo apparve il sito, digitò rapidamente la sua password. La risposta non si fece attendere. Una scritta in lettere nere su fondo bianco: SALUTI DA BABBO NATALE.

«È uno di noi», spiegò l'uomo. Scrisse: «Hai qualche regalo per noi?» Poi toccò un tasto e il messaggio sparì.

Un minuto dopo lo schermo lampeggiò e apparve il messaggio dell'altro. «Ne ho sette sacchi pieni», diceva.

«Il suo nuovo ragazzo ha sette anni», disse l'uomo. «Mi segue?»

«Sì», dissi. Non era affatto difficile.

Lui tornò allo schermo. «Sono Tutor», scrisse. «Credi che sia ancora

presto per scambiarci dei regali?»

«Non se sono regali d'amore», apparve in risposta.

L'uomo mi guardò, voltandosi a metà. Io annuii. Era tutto chiarissimo.

Lui premette un tasto, e lo schermo si oscurò. Quindi tornò a sedersi dietro la scrivania, gettò un'occhiata alla Talpa, poi a me. «Ha bisogno d'altro?» disse.

«*Se la foto che cerco è stata fatta a scopo commerciale, e non da un amante dei ragazzi, non riuscirei a trovarla?*»

«L'originale? Neppure in un milione di anni», disse lui. «I produttori commerciali vendono a chiunque. Inoltre, quelle foto non sono dei veri originali, capisce? Ne fanno centinaia e centinaia di copie. L'unico modo di reperire un originale è se fa parte di una collezione privata.»

«E se a me non importasse nulla se la foto è un originale oppure no? Se le mostrassi una foto del bambino, lei chiederebbe in giro per aiutarmi a trovare la foto che cerco?»

«No», disse lui. «Non tradirei mai la fiducia dei miei amici.» Guardò la Talpa per essere rassicurato. La Talpa lo fissò, senza nessuna emozione.

«E lei non è in contatto con nessun produttore commerciale?»

«Certamente no», disse, con disprezzo.

Quel maniaco non poteva aiutarmi. «Capisco», dissi, alzandomi in piedi per andarmene.

Lui mi fissò: «Mi scuserete se non vi accompagno alla porta».

La Talpa si alzò, restando sulla soglia per assicurarsi che io uscissi per primo.

«Ancora una cosa», mi disse quell'uomo. «Spero sinceramente che lei abbia imparato qualcosa, oggi. Spero che abbia imparato un po' di tolleranza per la nostra realtà. Un po' di rispetto per il nostro amore. Spero che troveremo un accordo.»

Non mi mossi, sforzandomi di non chiudere le mani a pugno.

«Io sono un credente», disse lui. «E sono pronto a morire per ciò in cui credo.»

Questo è l'accordo che abbiamo trovato, pensai, e gli voltai le spalle per seguire la Talpa giù dalle scale.

Tutta la storia si formò nella mia mente come se fosse costituita da grossi blocchi di ricordi che esplodevano in silenzio. E mentre rivedevo ogni cosa, capii perché doveva trattarsi di lui. Perché ero tornato a trovarlo, anni dopo. Non per ucciderlo, ma per convincerlo a fare una cosa. E lui aveva

abboccato.

«Lei», disse, in un sibilo sorpreso.

«Possiamo parlare?»

«Abbiamo già parlato.»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

«Non credo di poterla aiutare.»

«Se mi ascolterà... Vedrà che lo farà volentieri. E ho qualcosa da offrire in cambio.»

«È solo?»

«Sì.»

Si toccò la punta del naso con un dito, indeciso. Poi fece un gesto con l'altra mano, e udii il rumore della serratura che si apriva. Spinsi delicatamente il cancello, ed entrai.

«Dopo di lei», disse lui, indicandomi le scale.

La stanza non era cambiata. Solo il computer rovinava l'atmosfera antica. Un computer diverso da quello che avevo visto l'ultima volta, con uno schermo più grande, che si spense proprio mentre lo guardavo.

«Nota qualcosa di nuovo?» mi chiese lui, indicandomi la stessa sedia che avevo usato l'ultima volta.

Rivolsi un'occhiata circolare alla stanza. In un angolo c'era un acquario, molto più lungo che alto. Mi alzai per osservarlo da vicino. I pesci erano tutti rossi o arancioni, con strisce bianche bordate di nero.

«Questo non c'era», dissi. «Che pesci sono?»

«Clown o pesci pagliaccio. Il nome scientifico è Pomacentridae. *Ce ne sono altre varietà. Quelli arancioni sono* Perculas*», disse, indicando un pesciolino grassottella. «Poi ci sono clown pomodoro, castagna, e anche clown fiammati, i miei preferiti.»*

I fiammati avevano la testa rossa, una striscia bianca proprio dietro gli occhi, e il corpo nerissimo. Se ne stavano sul fondo dell'acquario.

«Pesci di acqua salata?» chiesi.

«Sì. Molto delicati, in realtà.»

«Sono molto belli. Sono rari?»

«Insoliti, più che rari. I clown vanno perfettamente d'accordo con gli altri pesci. Cioè, se ne stanno tra loro, e non interagiscono con nessuno.»

«Non combattono per il territorio?»

«Non combattono mai. Di tanto in tanto scoppia qualche piccola rissa tra loro, ma mai con altre specie.»

Osservai l'acquario. Ciascuna tribù se ne stava nella sua sezione. L'uomo si diresse verso una poltrona di pelle, e vidi svanire il suo riflesso nel vetro. Andai a sedermi sulla sedia che mi aveva indicato, di fronte a lui.

Mi guardava con un cortese interesse. Sicuro di sé.

«Ha detto che aveva qualcosa?...»

«Sì. L'ultima volta che abbiamo parlato, lei mi ha spiegato la sua... filosofia. Rispetto ai bambini.»

«Me lo ricordo», disse lui, rigido. «Non è cambiato nulla.»

«Lo so. Lei allora mi disse che amava i ragazzini. Oggi sono venuto a verificare quanto è profondo questo amore.»

«Il che significa?...»

«Quello che fa, quello che fanno gli altri come lei, è dettato dall'amore, giusto?»

Lui annuì, cauto.

«Non costringe i bambini. Non fa loro del male, dico bene?»

«Gliel'ho già detto. L'unica cosa 'sbagliata' nel nostro comportamento è il fatto che è contrario ad alcune leggi antiquate. Siamo braccati, perseguitati. Alcuni di noi sono finiti in galera, rovinati dai cacciatori di streghe. Eppure quelli come noi ci sono sempre stati, e ci saranno sempre. Ma lei non è venuto per discutere di filosofia.»

«No. Dicevo solo per chiarire te cose.»

Lui si alzò in piedi, voltandomi la schiena. Digitò qualcosa sul computer, troppo rapidamente perché potessi seguirlo. Toccò un ultimo tasto con un gesto da pianista, e la macchina emise un bip.

Si alzò di nuovo e tornò alla poltrona.

«Lei è stato appena schedato. Descrizione fisica, ora dell'arrivo, nome in codice... Ho trasmesso ogni cosa. E il modem è ancora acceso.»

«Non sono venuto per farle del male.»

«Ne sono certo.»

«Mi ascolti», dissi, chinandomi in avanti e abbassando la voce. «Possiamo smetterla con le stupidaggini? Non sono venuto qui con intenti aggressivi, mi creda. Ma gli israeliani non sono certo amici suoi. Non so che cosa abbia fatto lei per loro, e non m'importa. Ma non sono altro che una barriera. Un detenente, come un campo minato. Se qualcuno la uccide, non la vendicheranno. Capisce che cosa voglio dire?»

«Capisco benissimo. Sta dicendo che se non le darò l'informazione che vuole, mi ucciderà.»

«Interessante. Questo significa che ha anche un registratore acceso.

Non la sto minacciando. Sto soltanto cercando di dirle qualcosa. Mi ascolti bene. Ma non credo che si tratti di qualcosa che voglia registrare.»

Lui unì le punte delle sue lunghe dita, guardandomi. Contai mentalmente fino a venti prima che si muovesse. Si alzò languidamente, toccò di nuovo i tasti del computer. Quindi tornò a sedersi.

«Questa è la verità, capisce?» gli dissi. «Lei non ha amici in alto. Non veri *amici, almeno. Possiede semplicemente un valore, e tutti proteggono ciò che ha valore per loro. Diciamo che ha un quadro prezioso. Qualcuno lo ruba, allora lei tenta di recuperarlo. Ma se c'è un incendio, e il quadro brucia, l'unica cosa che può fare è ritirare i soldi dell'assicurazione. Gli israeliani possono proteggerla soltanto dalla polizia federale, ma non da quella locale. Io posso offrirle un'altra barriera. Un altro scudo protettivo. Qualcosa che non può avere dagli altri suoi amici.»*

Lui inarcò le sopracciglia, senza dire una parola.

Infilai una mano in tasca, e gli consegnai un cartoncino arancione, grande come un biglietto da visita. Lui lo voltò e lesse che cosa c'era scritto sopra: ESCI DI GALERA GRATIS.

«Questa è la sua idea di una battuta di spirito?» chiese.

«Non è una battuta. Lei ha un avvocato, no? Probabilmente un intero esercito. Mandi il suo avvocato a City-Wide, a parlare con Wolfe. Sa chi è?»

«Sì.»

«Vedrà se ho detto o no la verità.»

«Io avrei...»

«L'immunità garantita. L'unico motivo per cui potrebbe finire in galera è la pornografia infantile, giusto? È l'unico rischio reale che lei corre. Qualcuno potrebbe venderla per salvarsi il culo, e City-Wide arriva all'improvviso a perquisire casa sua.»

«Qui non c'è niente.»

Abbassai di nuovo la voce, per fargli capire quanto fosse profondo l'impegno: «Sta guardando il quadro d'insieme, amico. È un errore. Dovrebbe guardare la cornice, invece».

Lui fece un respiro profondo, gli occhi piccoli e freddi fissi nei miei. «È una merce che lei non può consegnare», disse con calma. «Altri hanno provato a... parlare con Wolfe. Lei non si presterebbe al tipo di soluzione che mi sta proponendo.»

«Faccia parlare con lei il suo avvocato. Prima di fare qualunque cosa per me. Io ora le dirò ciò che voglio. Le garantisco che non è contro la sua

gente. Mi dia un paio di giorni, mandi il suo avvocato a parlare con Wolfe. Se le ho raccontato una balla, non farà nulla di ciò che le ho chiesto. Che cosa ne dice?»

Lui riunì di nuovo le punte delle dita, formando una cupola. Iniziai a contare mentalmente.

«Mi dica che cosa vuole», disse.

Accesi una sigaretta, concentrandomi. Avevo una sola possibilità. «Sappiamo entrambi come funziona», dissi. «I molestatori di bambini...» Lui aprì la bocca, ma lo fermai con un gesto e continuai, in fretta: «Non sto parlando di lei. Esistono persone che molestano i bambini, giusto? Parlo di violenza. Sodomia forzata. Sesso. Sono cose che accadono, non faccia finta di non saperlo. So che lei è diverso. Potrei ripeterle parola per parola ciò che mi ha detto. Quello che lei fa con i ragazzi è dettato dall'amore. C'è sempre consenso. Lei è un mentore, non un violentatore. Ma ascolti: sa bene quanto me che la violenza sessuale sui bambini non è una fantasia. Non sto dicendo che lei c'entri qualcosa, ma solo che accade. Alcune persone lo fanno.»

«Sono dei selvaggi.»

«Giusto. Ci sono padri che violentano le figlie, questa non è una fantasia. Ed esistono esseri umani che torturano i bambini e girano dei video.»

«E lei pensa che noi siamo uguali a loro, lei...»

«No», dissi, fissandolo con gli occhi limpidi, risultato di tutta un'infanzia vissuta nella menzogna. «Forse altri troverebbero da ridire su ciò che lei fa, ma io so che lei ama i bambini. Magari non sono d'accordo con le sue preferenze, ma non sono un poliziotto. Ora, sono i violentatori di bambini quelli che vi creano problemi, giusto? Sono certo che lei è contrario quanto me alla tortura. Anche se le leggi cambiassero, se il problema dell'età fosse eliminato, e il sesso con i bambini diventasse legale a condizione che ci fosse consenso da parte loro, la violenza resterebbe sempre violenza.»

«La società definisce violenza sessuale...»

«Non sto parlando di definizioni legali. Sto parlando di guanti neri, mano sulla bocca, coltello alla gola. Sangue, non vaselina. Urla, dolore. Vite marchiate per sempre. Un bambino squartato... Se fosse uno dei suoi, le piacerebbe?»

«Silenzio! La faccia finita!»

Tirai una boccata dalla sigaretta, mantenendo la calma. «È proprio quello che voglio fare: farla finita con queste cose. Per questo sono venuto

a chiedere il suo aiuto.»

«Io...»

«Lei sa che ciò di cui parlo esiste. Il mio cliente, un bambino, è stato violentato. Aperto come un melone maturo. Da un intero gruppo, che ha ripreso tutto. Satanisti, dicono di essere. Ma lei e io sappiamo di che cosa si tratta, dico bene?»

«Io non ho nulla a che fare con...» Gli mancò la voce, e le vene della gola gli si gonfiarono come tendini.

«Lo so», dissi. «So che non farebbe mai nulla del genere.» Usai un tono dolce, come un poliziotto che dice al violentatore che lo capisce... Quelle troie, ti passano davanti sculettando come cagne in calore... Tra uomini ci capiamo. *«Ma quei maniaci devono essere fermati. Quello che fanno può danneggiare anche lei, e quelli come lei, lo capisce? Lei sa di che cosa mi occupo. Eppure sono passati anni dal nostro primo incontro, e non le ho mai creato problemi. Perciò mi aiuti, ora.»*

«Ma come potrei?...»

«Il computer. Hanno violentato quel ragazzino per farne un video da vendere. Non un'icona, per ricordarlo così com'era. Un prodotto commerciale. Perciò hanno bisogno di un mercato. Si faranno pubblicità, e lèi forse ha i mezzi per trovarli. È tutto ciò che le chiedo.»

«E?...»

«E se un giorno dovesse fare un passo falso, Wolfe farà in modo che lei non cada giù.»

Lui infilò una mano nella tasca della vestaglia. Ne tirò fuori un fazzoletto di seta nera e si asciugò il sudore dal viso, cercando di prendere una decisione. Io attesi, osservando il dado rotolare sul feltro verde della mia mente.

Finalmente alzò gli occhi a guardarmi. «Mi dica cos'ha in mano.»

«Lasciatelo stare!» La voce di Gem, da qualche parte fuori di... me.

Scossi la testa, ma i ricordi non volevano sparire. Gli occhi non mi si aprivano, oppure ero diventato cieco. Poi la mia mente iniziò a diventare più chiara, e capii che il corpo l'avrebbe seguita. Ero già stato in quel luogo. Mi concentrai per restare calmo, lasciando che l'aria nei polmoni mi riportasse alla superficie.

Erano tutti in piedi intorno a me. Solo Lune non si era mosso.

Feci alcuni respiri profondi dal naso. Forse loro sapevano che cosa mi era accaduto, forse no. Magari anche alcuni di loro conoscevano il luogo.

Respiravano tutti all'unisono con me, aiutandomi.

Sentii Gem contro la mia guancia, il suo pollice che sfregava in piccoli cerchi il buco del proiettile. Realizzai dov'ero. Perché ero lì. E dove ero stato.

Mi voltai verso Lune. «Sei riuscito a farmi evadere, fratello», dissi.

Aveva gli occhi umidi. O forse erano i miei a essere ancora annebbiati dal viaggio.

Raccontai loro tutta la storia, proprio come l'avevo ricordata. Come il maniaco aveva abboccato alla mia esca, per scoprire che la sua «immunità» era reale come il suo «amore» per i ragazzini. Avevo saputo che era stato arrestato, e che la sua storia era arrivata in prima pagina.

«Lui risponde a entrambi i requisiti dello schema», disse Lune. «Forse vuole vendicarsi per ciò che gli hai fatto, oppure teme che tu gli darai la caccia, quando scoprirai che è legato a Darcadia.»

«O entrambe le cose», disse la latina.

«Giusto», ammise Lune. «Sa che sei pericoloso perché conosce la tua reputazione. E sa che hai degli appoggi tra i paladini della legge. Questa Wolfe, il procuratore legale che...»

«Non c'è più», dissi. «È stata licenziata perché si è rifiutata di leccare il culo ai politici. Wolfe non sarebbe un problema per lui.»

«Da come la descrivi, sembra una donna fiera», disse Heidi. «Che cosa fa ora?»

«Gestisce una rete privata. Reperisce informazioni.»

Clint e Minh si scambiarono un'occhiata, ma fu Levi a tradurre il pensiero in parole: «E ha ancora stretti contatti con l'altra parte della barricata, giusto?»

«Sì», ammisi.

«E se venisse a sapere di Darcadia, saprebbe a chi rivolgersi. Dico bene?» chiese Clint.

«Sì», dissi, vedendo le tessere del mosaico andare una alla volta nel posto giusto.

«Quest'uomo sa che tu sei... in contatto con Wolfe», disse Lune.

Non era una domanda, perciò mi limitai ad annuire.

«E dispone di considerevoli risorse. Lo dimostrano, oltre il fatto di aver finanziato l'agguato ai tuoi danni, anche altri dati accertati. Ma il progetto di Darcadia ha già raccolto... Quanto?» disse, voltandosi verso Heidi.

«Non meno di venti milioni di dollari», rispose lei. «E se fosse anche il

doppio, non sarebbe poi così inverosimile.»

«Ho capito», dissi, rivolto a tutti.

Si trattava di un ritornello familiare. L'avevo imparato quando mi torturavano, da bambino, e l'avevo ascoltato per tutta la vita. Era sempre lo stesso.

O me o loro.

Prima di partire, la mattina dopo, andai da Lune. Era nel centro di comando, e lavorava alle sue mappe.

«Lune, faresti una cosa per me?»

«Farei qualunque cosa per te», disse. «Se non fosse stato per...»

«Se non fosse stato per te, io ora sarei un bersaglio ambulante, in attesa di essere scoperto e colpito», lo interruppi. «So quello che devo fare adesso, non era questo il favore che volevo chiederti.»

«Dimmi, allora.»

«Parlami, Lune. Parlami dei tuoi veri genitori.»

«Perché?» chiese, con un lampo strano negli occhi color topazio.

«Perché appena questa storia finisce, ho intenzione di andarli a cercare per te, fratello.»

Per le due ore successive, ascoltai quell'uomo bello e pazzo, con il cuore di un *desperado* in cerca dell'oro. Mi disse tutto dei suoi genitori, che non erano mai esistiti.

Uscimmo dalla parte da cui eravamo entrati, ma non seguimmo la stessa strada. Heidi e la latina ci portavano i bagagli, mentre Levi apriva la strada, controllando ogni cosa con i suoi occhi da cecchino. Indeh gli trottava al fianco, felice di essere di nuovo al lavoro.

Ero contento che ci aiutassero con le borse. La squadra di Lune aveva messo insieme una gran quantità di materiale su Darcadia e sull'uomo che stava dietro al progetto, e ne avevo bisogno per completare il mio lavoro.

Le donne ci accompagnarono fino al punto in cui Levi aveva nascosto la Land Rover. La latina abbracciò forte Gem. Heidi mi strinse la mano e disse: «Buona fortuna, Burke». Poi abbracciò Gem. La latina voltò la schiena e iniziò a camminare.

Levi ci portò giù dalle montagne, con Indeh seduto sul sedile davanti accanto a lui. Non disse neppure una parola fino a quando raggiungemmo Albuquerque.

«Lune ti ha detto come trovarci», disse. Non era una domanda.

«Sì», ammisi.

«Sono sempre due i compiti. Uno è trovare la strada. L'altro è percorrerla. Giusto?»

«Sì.»

«Non c'è una regola che dice di percorrerla da soli.»

«No», dissi.

«Io camminerò al tuo fianco, se lo desideri.»

Ero così sorpreso da quell'offerta che non seppi che cosa rispondere. Gem non aveva quel problema: «Ne saremmo onorati», disse.

Durante il viaggio di ritorno, restai chiuso in me stesso, pensando a quell'ultimo scambio di battute. Gem mi lasciò al mio silenzio. Alla fine, durante l'ultima tappa del volo di ritorno, le chiarii i termini della questione. «Quello che hai detto all'indiano... Non c'è più un 'noi' in questa storia, ragazzina. Capito?»

«Non è una scelta che sta a te fare», rispose lei, a labbra strette.

«Sai che cosa farò, adesso?»

«Certo, non sono stupida.»

«Devo tornare a New York», dissi, ignorando il suo commento acido. «Dalla mia famiglia. Ho bisogno di un piano. Questo tizio è un cattivo di prima qualità. Con un sacco di altri cattivi ai suoi ordini. Quando sarà tutto finito, io...»

«Verrò a New York con te», annunciò Gem, con lo stesso tono con cui avrebbe ordinato la cena.

«Non capisci, Gem. Io non ho un posto dove andare, lì. In teoria sono morto. Non so chi mi sta cercando... O se qualcuno mi cerca. Ma devo stare nascosto. E tu saresti d'impiccio.»

«No. Ho dei posti dove stare, a New York.»

«Non puoi venire.»

«Davvero? Tu sei mio marito, non il mio padrone. Io andrò a New York. Ti darò un numero di telefono dove rintracciarmi, e se avrai bisogno di me, arriverò.»

«Gem...»

«Nel frattempo, è meglio se continuiamo a viaggiare insieme. Come ho già detto, non è quello che ci si aspetterebbe da te.»

Due settimane dopo, vidi le gambe da ballerina di tango di Wolfe brillare nel sole mentre scendeva dalla sua vecchia Audi. Il suo rottweiler restò

in macchina. Ne fui felice, e non solo perché avevo paura di lui. Vedere delle persone con i loro cani...

«Avevo sentito dire che eri morto», disse lei, sarcastica.

«Già. Vuoi dirmi che nessuno ci crede?»

«Oh, ci credono, secondo me. Sembra che tu sia stato fatto fuori da alcuni trafficanti di droga che avevi fregato molto tempo fa. Ti ricordi di che cosa parlo?»

Certo che me ne ricordavo. Ero anche andato in galera per quella storia. E ci ero andato nel modo giusto: da solo.

Ma non mi disturbai a risponderle.

«Allora, che cosa vuoi?» mi chiese, con un'espressione glaciale negli occhi grigi.

Le raccontai tutto. Be', non proprio tutto. Tacqui su Lune e sul modo in cui avevo ottenuto le informazioni. Ma le diedi tutti i fatti.

«Quindi, quel sacco di spazzatura adesso si muove a livello internazionale. È questo che mi stai dicendo?» chiese lei, alla fine.

«Ti sto dicendo che ha cercato di ammazzarmi, spendendo un sacco di denaro. Se si tratta di una vendetta per ciò che gli abbiamo fatto, anche tu potresti essere sulla sua lista.»

«Bene. Adesso lui è sulla mia.»

«Hai mai sentito parlare di Darcadia, prima?»

«Certo. Non è proprio un segreto, soprattutto vista la quantità di soldi che stanno rastrellando. Ma non sapevo che quel maniaco fosse il pezzo grosso che sta dietro a tutta la storia.»

«Ai *federales* non interessa?»

«Forse al fisco. O a quelli che si occupano di riciclaggio di denaro. Ma posso dirti che a parte questo, non interessa a nessuno.»

«Perfetto.»

«Non capi... Ah, è per questo, vero?»

«Non ho scelta.»

«Una volta l'hai avuta», disse lei. Poi si voltò e se ne andò.

Le scritte sulle porte dell'edificio erano tutte in cinese. Seguii Max per le scale. Al secondo piano fece il gesto di tirarsi un dente. L'ambulatorio che ci serviva apparteneva a un dentista. Il mongolo girò la maniglia ed entrò. Erano quasi le due del mattino, ma una giovane cinese in camice bianco si inchinò a Max come se fosse il paziente che stava aspettando. In quanto a me, si comportò come se non esistessi. Max fece una rapida serie di gesti

con le mani. La dentista ci guidò fino alla sala operatoria, poi ci lasciò soli. Max si avvicinò a un armadio, e lo aprì rivelando una scalinata che scendeva. Lo seguii giù, e arrivammo in un vicolo.

Camminammo per un paio di isolati, poi Max bussò a una porta dello stesso colore sporco dell'edificio in cui si trovava. La porta si aprì. Un cinese con una piccola mannaia da macellaio in mano si inchinò a Max e si fece da parte. Io continuai a seguirlo, sempre invisibile.

Stavolta l'uscita era dal seminterrato. Ma non portava in un vicolo, bensì in un tunnel. Risaliva senz'altro a molto tempo prima, all'epoca in cui Chinatown era un'altra nazione, e i turisti non erano i benvenuti.

Quando un ramo del tunnel finalmente sbucò nella cantina del ristorante di Mama, non ne fui sorpreso.

Ci misi un pezzo a raccontare tutta la storia. Quando finii, il Prof parlò per primo. «Noi possiamo giocare in un solo modo, ragazzo.»

Il «noi» gli uscì così naturale che dovetti mordermi il labbro per non mettermi a piangere. I proiettili dovevano aver fottuto i miei controlli interni.

«Se potessimo scoprire dove si trova...» disse la Talpa.

«Non è il modo giusto, bellimbusto», tagliò corto il Prof. «Quel figlio di puttana si tiene al coperto. Se vogliamo acchiapparlo, ci serve un'esca.»

«Avrà un sacco di uomini armati a coprirlo, padre», aggiunse Clarence. «La squadra che ha cercato di uccidere Burke...»

«Soldati», disse Mama. «Molto costoso.»

«Di che cosa stai parlando, Mama?» chiesi.

«Soldi. Per questo posto di cui parlate.»

«Sì, ma...»

«Soldi sono esca», concluse lei. «Porteranno lui da voi.»

«Ma lui ha tutti i soldi che...»

«No, tesoro», intervenne Michelle. «Non ce li ha. Mama ha ragione. Se non avesse bisogno di soldi, perché starebbe ancora raccogliendo fondi? Hai detto che l'operazione è ancora in corso, no?»

«Certo!» esclamò il Prof. «Se il bastardo avesse già tutto, sarebbe sparito con un rutto.»

«Va bene, sta ancora raccogliendo soldi. Ma questo come...»

«Investitore», disse Mama. «Grosso investitore.»

Ci pensai bene, prendendomi tutto il tempo necessario. Ma veniva sempre fuori lo stesso problema.

«È impossibile che accetti un appuntamento faccia a faccia senza prima sapere con chi ha a che fare», dissi. «Avrei bisogno di un'identità a prova di bomba, di un passato controllabile, e tutto il resto.»

«Ma la tua ragazza non ti aveva già costruito un'identità del genere?» chiese il Prof.

«Wolfe non... lavorerà più con me.»

«Posso farlo io», si offrì Michelle.

Nessuno disse nulla, aspettando il seguito.

«Conosco l'uomo che ci serve», disse lei. «È un vecchio. Vive a Key West. Come un recluso. Un ricco recluso. Non esce mai, credo che abbia bisogno della maschera a ossigeno anche solo per muoversi dentro casa.»

«E questo come?...»

«Tesoro, lasciami finire, okay? Lui è vecchio, capisci che cosa voglio dire? Spende i suoi soldi cercando di recuperare ciò che ha perso. Corno di rinoceronte in polvere, testicoli di tigre, tutta quella roba lì. Inoltre, è un autentico fascista. Chiunque controlli il suo passato, vedrà che ha fatto donazioni per anni a un sacco di programmi del cazzo per salvare la razza.»

«Benissimo. Ma perché dovrebbe disturbarsi per Darcadia? Ha già il suo paradiso privato a casa sua, e tutti i soldi che gli servono.»

«No, dolcezza. Gli hanno garantito che c'è soltanto una cosa in grado di restituirgli ciò che ha perso. Carne fresca, capisci? Bambine. Ma lui ha una fifa mortale, e non si fida di nessun pappone di bambini. Inoltre ha paura di volare, quindi si sposta solo in barca. La sua barca.»

«Quindi potrebbe interessargli acquistare una parte...»

«Una grossa parte.»

«Okay, una grossa parte di questa operazione, così potrebbe avere ciò che vuole. Sarebbe una specie di re, a Darcadia. Cristo.»

«Sembra davvero perfetto», disse la Talpa.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Michelle, in tono di sfida.

«Che non è reale. Sembra che tu abbia preso ciò che ha detto Burke e abbia inventato un personaggio che vi si adatti perfettamente.»

«Solo alcune cose sono inventate», disse Michelle, senza prendersela per l'intuizione della Talpa.

«Quali?» chiesi, già stanco di tutto quel peso.

«La parte sulle ragazzine. Quella è una cosa che non gli interessa affatto.»

«Come lo sai?» chiese la Talpa.

«Perché so quello che gli interessa, idiota.»

Arrischiai un'occhiata alla Talpa. Era calmo come un serpente su una roccia calda. Un serpente velenoso.

«Che cosa ti fa pensare che lui mi permetterebbe di assumere la sua identità?» chiesi rapidamente a Michelle, prima che potesse scendere in particolari.

«Come ho detto, so quello che vuole.»

«Ma noi non abbiamo...»

«Certo. Abbiamo tutto», disse Mama, con calma. «In clinica speciale, sì?»

Aveva capito tutto prima di me. «Quale clinica speciale?»

«E ci vorrà un sacco di tempo per completare tutti i test necessari», aggiunse la Talpa.

«Talpa», dissi. «Ma noi non saremmo davvero...»

Alcune macchie rosse comparvero sulla sua carnagione diafana, e i suoi occhi lampeggiavano dietro le lenti spesse come fondi di bottiglia. «Lo so», disse. Questo era il massimo del sarcasmo a cui arrivava.

Mama conosceva un medico non autorizzato appena fuori Galveston. Si occupava soltanto di chirurgia plastica, e non conservava le schede dei pazienti. Bastò offrirgli abbastanza soldi e accettò immediatamente di tenere chiusa la sua clinica per un mese.

Otto giorni dopo, Michelle chiamò da Key West per annunciare che il vecchio era pronto per il viaggio. Le chiesi che tipo di barca aveva.

«Sono io», dissi, quando udii la voce di Gem al telefono.

«Sapevo che avresti chiamato.»

«È sicuro il telefono da cui stai parlando?»

«Oh! No, forse no.»

«Puoi arrivare all'angolo tra la Nona e la Diciassettesima?»

«Certo.»

«Hai con te la tua giacca rossa?»

«Sì. È preziosa per me.»

«Indossala. Un nero con l'accento delle Indie Occidentali verrà a prenderti.»

«Quando devo uscire?»

«Adesso.»

Quando Gem entrò nel ristorante di Mama accompagnata da Clarence, ero seduto al mio tavolo in fondo. Mama era alla cassa, ma non alzò gli occhi mentre Gem veniva verso di me. Clarence uscì da dove era venuto.

Appena Gem si fu seduta, Mama arrivò e schioccò le dita per la razione obbligatoria di zuppa in agrodolce. La portò uno dei pistoleri che si fingono camerieri quando qualche turista scambia il locale di Mama per un vero ristorante.

Mama tolse il coperchio alla zuppiera, e mi rivolse uno sguardo interrogativo. Io annuii. Lei mise una scodella anche davanti a Gem, e gliela riempì, invitandomi a servirmi da solo. Fissò Gem con attenzione, poi la salutò in tagalog. Gem sorrise e scosse la testa, rispondendo in cambogiano. Allora fu il turno di Mama di scuotere la testa, e provò in francese. Gem rispose immediatamente.

Mama fece un lieve inchino e si sedette accanto a me, spingendomi contro la parete in modo da trovarsi di fronte a Gem.

«Parlate tutte e due inglese», dissi io. «Perché questo?...»

Mama mi fece tacere con uno sguardo. Gem rise.

Poi tornarono a parlare francese.

Ero già alla terza scodella di zuppa quando decisero di lasciarmi partecipare alla conversazione.

«Quindi tu sei moglie di Burke?» chiese Mama, in inglese.

«Sì», rispose Gem.

«Capisci, Burke è mio figlio. Non può... sposarsi sul serio finché io non dico.»

«Capisco», rispose Gem, solenne.

«Tua madre?...»

«I khmer.»

«Ah. Scusa. Così tante persone...»

«Sì.»

«Dopo che questa... cosa sarà finita», promise Mama. Almeno, suonava come una promessa. Non riuscii a capire bene di che cosa si trattasse, ma non ero così scemo da chiederlo.

Mama tornò al suo lavoro. Io lessi a Gem tutti i particolari sulla barca del vecchio che Michelle mi aveva fornito.

«Si tratta di uno yacht a motore Gheoy Lee di ventisette metri», dissi. «Qualunque cosa significhi.»

«Sono certa che siano in grado di governarlo, ma chiamerò per chieder-

glielo.»

Poi le raccontai il resto. Gem non disse una parola, non mi interruppe neppure una volta.

Quando finii osservò: «C'è anche un altro modo in cui posso rendermi utile, credo».

Mama arrivò immediatamente, come se avesse ascoltato attraverso un microfono nascosto e sapesse che avevamo finito di parlare.

«Ora mangia, sì?»

Un'ora dopo, Gem stava ancora mangiando.

Mama passò accanto a noi, vide la carneficina, e sorrise con approvazione.

«La barca dovrebbe avere un equipaggio di almeno quattro persone», mi disse Gem, il giorno dopo.

«Almeno?»

«È uno yacht molto grande», disse lei, come ripetendo una lezione a memoria. «Deve essere governato ventiquattro ore su ventiquattro. È una barca grande, probabilmente costa più di tre milioni di dollari. Sei mai stato in mare?»

«Io? L'unica barca su cui ho mai navigato è il traghetto per Staten Island.»

«Non importa. Tu non devi far finta di essere un marinaio. E se al momento dell'incontro avrai un aspetto... indisposto, sarà in carattere con il personaggio. Ma ci sarà bisogno di una persona in più.»

«Non avevi detto che ne bastavano quattro?»

«Sì, ma vengo anch'io», disse lei.

«Ho bisogno di un autista, Sonny», dissi al ragazzo. Ma non era più un ragazzo, in realtà.

«Credevo che tu fossi...»

«Ora sai che non è così.»

«Oh, questo è... Grande! Io...»

«Sei dentro o fuori, ragazzo?»

«Posso usare la mia macchina?»

«Che sarebbe?...»

«Una Viper GTS. Ma ha...»

«No, abbiamo bisogno di un'auto con molto spazio, per portare alcune persone piuttosto lontano.»

«Non possiamo usare la tua?»

«No. È andata.»

«Cristo! Era una vera meraviglia.»

«Si tratta di una consegna. Devi portare delle persone in un posto, prenderne a bordo delle altre quando arrivi, e portarle da un'altra parte. Poi torni indietro da solo.»

«E perché hai bisogno proprio di me per una cosa del genere?»

«Tu credevi che fossi... Ricordi?»

«Sì. Scusami. Va bene. Hai bisogno di un mezzo veloce o tranquillo?»

«Tranquillo. E spazioso. Molto spazioso.»

«Un mio amico ha una Ford Excursion. La usiamo per trainare la mia alle corse. È abbastanza grande?»

«È perfetta. Documenti puliti, ragazzo. Dovrai attraversare diversi confini di Stato.»

«Dimmi solo quando vuoi vedermi, e dove.»

«Sonnyboy!» lo salutò il Prof, con un abbraccio. Poi fece un passo indietro per guardarlo meglio. «Sei diventato un uomo.»

Il ragazzo che sua madre aveva chiamato Randy arrossì.

Caricammo la macchina nel vicolo dietro il ristorante di Mama. Il tizio che ci aveva mandato per sollevare le cose più pesanti era così grosso che avrebbe dovuto segnalare quando faceva marcia indietro.

«Sono circa millesettecento chilometri», dissi a Sonny.

«Questo motore è una bomba. Posso farcela in...»

«Almeno trenta ore, ragazzo. Niente multe, capisci? E Max non può darti il cambio. È in grado di fermare un elefante, ma guida come un rinoceronte. Fermati in un motel lungo...»

«Io guido benissimo», annunciò Gem.

«Hai mai guidato auto di quelle dimensioni?» le chiesi, indicando la massa enorme della Excursion.

«Anche più grandi», rispose lei. «E su strade molto peggiori di queste.»

Sonny e io ci scambiammo un'alzata di spalle. Dato che io non avevo ribattuto, decise di seguire il mio esempio.

Quando la Excursion partì, aveva a bordo un mongolo silenzioso capace di uccidere con una mano sola. Un tizio pallido e robusto con gli occhiali spessi e una cartella piena di cose che è proibito portarsi dietro in aereo. Equipaggiamenti di vario genere. E Gem. Dietro seguiva un BMW 7 blu

scuro, con dentro Clarence, il Prof e me.

Scesi a Washington, e presi un volo per Tampa. Michelle venne a prendermi all'aeroporto. Aveva affittato una suite matrimoniale allo *Hyatt Regency*, e trascorremmo la notte ripassando il piano.

La mattina dopo prendemmo un volo per Key West.

Quando arrivò il resto della squadra, con un paio d'ore di anticipo sulla tabella di marcia, ripetemmo ogni punto ancora una volta. Quando pensai che avessimo terminato, Michelle fece un'altra osservazione.

«Quell'uniforme da infermiera ti sta a pennello», disse a Gem. «Ma sei certa di saper usare una siringa? La Talpa ti darà i dosaggi giusti, ma devi essere capace di infilare l'ago come se non avessi fatto altro nella vita.»

«Posso darti una dimostrazione pratica?» disse Gem, allungando una mano verso la scatola con le siringhe.

Ci vollero ore per far salire il vecchio sul sedile posteriore della Excursion. Non per caricarlo, per convincerlo. Michelle aveva unto le ruote, ma lui era solo vecchio... Non stupido.

Io, nel mio vestito di alpaca, ero l'uomo d'affari. Michelle la ragazza squillo che avrebbe ricevuto una fetta dei profitti (quella parte calmò il vecchio, come ci aspettavamo). Max era la guardia del corpo, Gem l'infermiera.

Il ruolo della Talpa era quello dello scienziato pazzo. Fortunatamente non doveva sforzarsi molto perché, gli venisse naturale. Spiegò al cliente il modo in cui singole cellule venivano estratte da feti abortiti di tre mesi, esaminate per trovare una specifica sequenza di DNA che aveva l'effetto di moltiplicare la produzione di testosterone, isolate e immesse per via endovenosa nell'organismo di un uomo tenuto in uno stato quasi comatoso. «Il corpo deve essere controllato sotto ogni suo aspetto durante il trasferimento», disse. «Un'accelerazione improvvisa del battito cardiaco, per esempio, interferirebbe negativamente con il processo. Noi non aggiungiamo il testosterone al sangue, ma produciamo un sangue nuovo, capace di produrre a sua volta i propri rifornimenti ormonali. L'obiettivo è un composto, non una mistura.»

Quando finì, avevo quasi voglia di provarlo anch'io.

«Mi scuso per quello che può sembrare un'eccessiva esigenza di segretezza da parte mia», dissi al vecchio. «Ma si tratta di un lavoro che viola la

legge in così tanti modi che ci vorrebbe troppo tempo per elencarli tutti.»

«Intende la Food and Drag Administration?» chiese lui, con uno sguardo astuto.

Sapevo dove voleva andare a parare. Feci un cenno a Michelle, e lei accompagnò la Talpa fuori dalla stanza, ridendo e chiedendogli se era vero che le iniezioni di collagene si sgonfiavano dopo soltanto pochi mesi. Gli occhi sulfurei del vecchio seguirono tutta la manovra. Appena la stanza fu vuota, avvicinai la mia sedia alla sua, abbassando la voce.

«Non è quello il vero problema», dissi. «Certo, per avere l'approvazione della FDA ci vorrebbero decenni, qui in America. E solo se trovassimo un'industria farmaceutica disposta a distribuire le bustarelle necessarie. Ma non sarebbe possibile neanche lavorare in Svizzera, o in qualche altra nazione favorevole all'impiego di procedure mediche rivoluzionarie. Perché il procedimento sia efficace, non possiamo limitarci a controllare e testare i feti.»

«Non capisco.»

Gettai un'occhiata dietro le mie spalle, come per assicurarmi che la Talpa fosse fuori portata d'orecchio. «Il dottor Klexter è un brillante scienziato. Ma è un ebreo...»

Gli occhi del vecchio tradivano ciò che aveva detto di lui Michelle, nonostante lui non avesse proferito parola.

«E lei sa come sono, quelli», continuai. «Menti fantastiche. Ma non della nostra razza. Se uno è intelligente li usa, ma senza fidarsi mai troppo. La verità è che abbiamo rifatto tutti i calcoli del dottore. E abbiamo scoperto che il metodo dà risultati migliori con feti molto più vecchi di tre mesi. Mi segue?»

«Credo di sì.»

«E anche i feti di tre mesi, che in teoria potrebbero essere disponibili per scopi scientifici, non sono controllati come lei vorrebbe.»

«Come io vorrei?»

«Guardi, io non sono uno scienziato, ma il nostro consorzio ha investito talmente tanto denaro in questo progetto che ho dovuto per forza imparare qualcosa. Ciò che il dottore le ha descritto è un'alterazione permanente del sangue. Non si tratta di ricevere periodicamente un'iniezione, o di prendere delle pillole. Il processo cambia radicalmente la chimica sanguigna del paziente. Intendeva dire questo, quando parlava di un composto, e non di una mistura. Il nuovo sangue, che lei riceverà goccia a goccia fino alla fine del procedimento, sarà indivisibile dal vecchio. Sarà il suo sangue. Mi ca-

pisce?»

«Sì. E io vorrei avere soltanto sangue ariano...»

«Puro sangue ariano», lo interruppi. «E noi siamo in grado di poterlo garantire. Da feti molto tardivi. Ci siamo capiti, ora?»

Il suo viso si mantenne calmo, forse per effetto della maschera a ossigeno, ma ora gli occhi erano luciferini. «Perfettamente», disse alla fine.

La cavernosa parte posteriore della Excursion accolse la sedia speciale del vecchio e la sua nuova infermiera privata, Gem. I finestrini erano oscurati. Randy guidava, Max era accanto a lui, sul sedile del passeggero. Il Prof e Clarence li avrebbero intercettati fuori città, seguendoli come copertura, con la Talpa sul sedile posteriore della BMW.

Avevamo calcolato che ci sarebbe voluto approssimativamente come per andare da Manhattan a Key West. Più qualche ora extra per soddisfare i bisogni del vecchio. Non gli sarebbe piaciuto fermarsi in qualche motel anonimo lungo la strada, ma ora che aveva capito il perché del bisogno di segretezza se ne sarebbe stato abbastanza tranquillo.

Altrimenti, ci avrebbero pensato Max e Gem.

Il suo yacht era già in mare, diretto verso la costa meridionale del Texas. «Per maggiore sicurezza», gli avevo spiegato. «Non vogliono correre nessun rischio, per cui se qualcuno fosse interessato ai suoi spostamenti, crederà che lei si trovi sullo yacht. Abbiamo delle persone in grado di tenere la barca in mare mentre lei si trova in clinica. La riporteranno in porto quando uscirà.»

«Il mio equipaggio è in servizio permanente...»

«Non ne dubito. Ma è necessario che conoscano i suoi affari? Non sarebbe meglio dire loro che la barca ha bisogno di essere portata in cantiere per dei lavori di manutenzione, e dare a tutti un mese di vacanza? Magari li conosce da tempo, ma lei sa bene quanto sono disposte a pagare le riviste scandalistiche per informazioni del genere, oggigiorno.»

«Lo so», disse lui, scuro in viso. «Fottuti giudei succhiasangue.»

Michelle e io volammo a Houston. Lì noleggiammo una macchina e andammo a Galveston. Il passaggio delle consegne, alla clinica, avvenne senza problemi. Il proprietario non volle sapere assolutamente nulla, eccetto il giorno in cui poteva tornare.

La Excursion arrivò con circa un'ora di anticipo sul previsto. Ma erano comunque le due di notte, così potemmo far scendere il vecchio mentre

c'era buio, come avevamo deciso.

«Grazie, ragazzo», dissi a Randy. «Da adesso ci pensiamo noi.»

«Burke, tu sai che io farei...»

«L'hai appena fatto», dissi.

«No. Lasciami finire. Non so che cosa state progettando, e non sono affari miei, okay? Ma se doveste avere bisogno di tagliare la corda rapidamente, io sono l'uomo adatto, e tu lo sai. Inoltre, chi riporterà il vecchio a Key West? Si tratterà al massimo di una settimana o due, da quanto ho capito. Lasciami restare qui con il Prof e Clarence, a parlare dei vecchi tempi e di che cosa è successo da quando non ci siamo più visti.»

«Il ragazzo non è pazzo», sentenziò il Prof. «È un asso, e il tempo con lui io lo passo.»

Il vecchio dormì tranquillo, grazie a un'iniezione della Talpa.

E al mattino ci mettemmo tutti al lavoro.

Per prima cosa spiegammo al vecchio che avremmo dovuto sottoporlo a molti test. Certo, lui ci aveva consegnato una copia di tutte le sue cartelle cliniche, ma quella non era esattamente una procedura medica di routine, perciò avevamo bisogno di ricontrollare ogni cosa per conto nostro. La clinica poteva ricevere ogni tipo di comunicazioni. Tivù con schermo panoramico, radio potenti, linea satellitare per navigare in Internet. Ma per inviare comunicazioni usavamo soltanto telefoni cellulari. Gli spiegammo che la clinica era illegale, e ogni linea fissa poteva essere rintracciata. Volevamo che lui fosse in grado di occuparsi dei suoi affari, perciò era libero di usare il cellulare, ma se avesse dovuto mandare fax, e-mail o un pacco via corriere, doveva darlo a noi, e l'avremmo spedito da un'altra località.

Lui si limitò ad annuire. Difficile distinguere se aveva capito, oppure se si trattava solo di un riflesso prodotto dalle droghe.

La Talpa mi mostrò come si collegavano i cellulari a un armonizzatore vocale attraverso un microfono. Avevo imparato la lezione dalla figlia di Max, e non volevo correre il rischio di essere individuato, nel caso che il nostro uomo disponesse di un sistema di riconoscimento vocale.

Trovammo il sito di Darcadia in pochi secondi. Molto bello e professionale. Ma i numeri di fax e di telefono erano esteri. E non c'era neppure una casella postale che permettesse di individuare una località fisica.

Apparentemente tutto sembrava non solo legale, ma anche... possibile. Perché un'isola del Pacifico non poteva dichiararsi repubblica? Darcadia

era soltanto un incrocio di coordinate sulla carta geografica, nella parte estrema di un lungo arcipelago, e distava parecchie centinaia di chilometri dall'isola più vicina. Era disabitata, quindi niente problemi con i nativi. Poteva essere acquistata senza problemi dalla nazione a cui in teoria apparteneva. E un governo sovrano poteva promulgare le leggi che preferiva.

Il linguaggio del sito web era velato, ma non troppo. «Stretti» controlli sull'immigrazione. «Specifici» requisiti per la cittadinanza. Completa libertà religiosa «all'interno dei limiti d'uso». Nessun controllo sulle armi da fuoco. Niente tasse (tutti i profitti sarebbero stati generati da un turismo «monitorato»). Niente aborti. Politica di non estradizione nei confronti di «cittadini guerrieri condannati per atti rivoluzionari contro le nazioni del Nuovo ordine mondiale». Non sarebbe stata tollerata nessuna restrizione riguardante «la condotta personale o interfamigliare». E così via.

Sembrava che fosse già tutto ben avviato. Anche se la nuova nazione si chiamava «Repubblica di Darcadia», il sito spiegava che si trattava di «una confederazione, non di una democrazia». C'erano un cancelliere e un gabinetto di ministri, dei quali erano riportati i nomi. Non ne riconobbi neppure uno. Ma poche ore di ricerche su Internet mi permisero di collegare molti di loro a gruppi razzisti molto noti. Niente pedofili, tuttavia. Non erano ancora pronti a scoprirsi fino a quel punto.

Poi veniva la parte sui soldi.

La cittadinanza si poteva acquistare con diecimila dollari. Dava diritto a un passaporto, a una serie di privilegi bancari, e a una quantità di esenzioni. Inoltre il cittadino, a differenza del turista, non era soggetto alla richiesta di un visto, e poteva tornare nella sua nuova patria ogni volta che lo desiderava.

Con centomila dollari si acquistava un appezzamento di terreno di cinque acri, e il diritto di costruire «liberi da ogni restrizione o codice vigente in altre giurisdizioni».

Il diritto di voto era limitato a chi possedeva una proprietà «sviluppata». Venivano offerte varie configurazioni, comprensive di sistemi elettrici e fognari autonomi, fino al completamento della rete di tubature «nazionale». Imitando l'*Alpaca* di H.L. Hunt, Darcadia non intendeva piegarsi all'idea assurda secondo cui ogni persona ha diritto a un voto. Esistevano delle «unità di voto», assegnate ai cittadini a seconda dell'estensione delle loro proprietà.

Il gioiello della corona era la carica di ambasciatore, tra i cui privilegi

figurava, naturalmente, la completa immunità diplomatica nella nazione dove si trovava l'ambasciata. Il pacchetto completo costava un milione di dollari.

Quando il vecchio ci chiese di mandare un messaggio a un agente di borsa, scoprimmo il suo indirizzo e-mail e la password di accesso. Ero pronto a partire.

Mi collegai con il sito di Darcadia e, dopo aver selezionato l'opzione che diceva INFORMAZIONI SUGLI INVESTIMENTI, scrissi:

> Sto considerando un investimento di una quantità di denaro considerevolmente superiore a quella richiesta per la carica di ambasciatore, a condizione che i benefici siano di valore adeguato. Se le garanzie che mi darete saranno soddisfacenti, ho le risorse necessarie per operare un trasferimento immediato di fondi.
>
> Vi prego di condurre tutte le indagini del caso sulla mia posizione nelle varie comunità che si ispirano ai vostri stessi ideali.
>
> Resto in attesa di una vostra risposta.
>
> W. Allen Preston

Mantenemmo il vecchio miliardario in uno stato di torpore quasi continuo mentre aspettavamo la risposta. Lui sembrava felice della situazione. Forse perché il televisore era dotato di videoregistratore e DVD con un migliaio circa di film tra cui scegliere. Si andava dalle classiche storie di gangster in bianco e nero, fino a dei porno così osceni da far arrossire Larry Flynt. O forse la Talpa aveva combinato diversi ansiolitici in un cocktail che faceva sembrare l'eroina una droga da collegiali.

Ci vollero quattro giorni prima che nella casella e-mail di Preston apparisse il messaggio che aspettavo.

> Egregio signore,
>
> poiché la sua proposta è interessante sotto molti aspetti, tra cui la Sua capacità di aiutarci, non solo finanziariamente, a curare lo sviluppo di Darcadia, è stata sottoposta alla mia personale attenzione. Tuttavia comprenderà, ne siamo certi, che si rendono necessarie alcune precauzioni. Le comunicazioni cibernetiche non sono immuni dalle proposte di impostori o dalla sorveglianza go-

vernativa. La prego di indicare dove si trova in questo periodo, in modo da poter organizzare un incontro personale.

Garrison König, cancelliere
Repubblica di Darcadia

«Molto carino», disse Gem, guardando da sopra la mia spalla.
«Che cosa?»
«König. Sai che cosa significa, in tedesco?»
«No.»
«Significa 're'.»
«Oh, quanta pedanteria!» sbottai, mentre iniziavo a digitare la mia risposta.

A: Garrison König, cancelliere di Darcadia.
Al momento mi trovo sulla costa sudorientale del Texas. Il mio yacht, di cui lei dovrebbe conoscere il nome se ha svolto ricerche adeguate, è in cantiere per delle modifiche. Partiremo non appena sarà tutto pronto, e io resterò in crociera per un periodo variabile da quattro a sei settimane. La mia barca è equipaggiata con i più moderni sistemi di comunicazione, per cui scelga pure il metodo che preferisce per prendere contatto.

W. Allen Preston

Aspettai sei ore, poi spedii il messaggio. Stavolta lui rispose immediatamente. Aveva acchiappato un pesce grosso, e non voleva lasciarselo sfuggire. Il suo messaggio andava dritto al punto:

Per favore, chiami il numero sotto riportato. Lunedì 3 aprile h 20,10 CST.
Niente intermediari.

Seguiva il numero. Appena vidi che iniziava con 011, seppi che avrei chiamato fuori dagli Stati Uniti. E probabilmente la mia telefonata sarebbe rimbalzata attraverso diversi relè. Ma era tutto a posto. All'amo del pescatore stavolta aveva abboccato un'orca.

«Lunedì è fra tre giorni», disse Gem. «Non sei ansioso?»

Max la toccò sulla spalla per richiamare la sua attenzione, e fece il segno che significava «non possiamo farci nulla».

Gem annuì. «Flacco e Gordo si trovano a Brownsville, adesso. Possono arrivare qui in un giorno.»

«Ottimo. Lasciali dove sono, per il momento. Non so ancora come si evolverà la cosa. Abbiamo tutti i documenti della barca. Credo che loro non debbano fare altro che lasciare lo yacht ormeggiato nel golfo per un po'.»

Max indicò Gem, poi me. Unì le sue mani enormi e callose, portandosele al cuore. Poi assunse un'espressione interrogativa.

«Sì», rispose Gem, annuendo allo stesso tempo, per dare maggiore enfasi alla risposta. Aveva già scoperto che Max leggeva le labbra. «Chiedeva se sono tua moglie», disse poi, rivolta a me.

«No», dissi. «Stava chiedendo soltanto se siamo innamorati.» Max scosse la testa negativamente, e indicò Gem, facendo un cenno affermativo. Era lei ad aver capito bene.

Io gli domandai a gesti perché non l'aveva chiesto a me.

«Neppure Michelle lo ha mai chiesto a me», intervenne la Talpa.

Non dissi più nulla.

Con il vecchio filava tutto liscio. Apparentemente, guardare film porno sotto l'influenza delle misture della Talpa era un'esperienza nuova. Anche per uno come lui, con abbastanza soldi da comprare intere porzioni di una nazione.

Il Prof e Clarence si tenevano in disparte. Loro erano incaricati della difesa, e finché non c'erano visite non avevano nulla da fare.

Tutto tranquillo, per il momento.

Lunedì sera, venti e zero otto. Digitai sul cellulare la sfilza di numeri che avevo ricevuto, e aspettai il collegamento internazionale.

La Talpa annuì, comunicandomi che l'armonizzatore funzionava perfettamente. Gem si inginocchiò ai miei piedi, con la guancia sulla mia coscia. Max era in un'altra stanza, intento a sorvegliare il vecchio. Il Prof e Clarence erano fuori, e controllavano il territorio.

Lo spettacolo stava per iniziare.

La risposta arrivò al terzo squillo. Una donna dalla voce squillante, che parlava un inglese privo di accento. Un inglese ariano.

«Ufficio del cancelliere di Darcadia. Con chi desidera parlare?»

«Con il cancelliere König, per favore. Sono W. Allen Preston. Lui aspetta la mia chiamata.»

«Certamente. Attenda in linea, per favore.

L'attesa fu più lunga del tempo necessario per premere un tasto. Nessuna sorpresa.

«Sono il cancelliere König», disse una voce che non riconobbi. Scacciai dalla mente le ali nere del panico, e mantenne la concentrazione. Pensavo davvero di poter riconoscere la sua voce, dopo tutti quegli anni? E con tutti i ponti attraverso i quali passava la telefonata...

«Cancelliere, sono Allen Preston. Sono onorato di parlare con lei.»

«L'onore è mio, glielo assicuro», disse lui. «Per questo le chiedo di perdonare la mia mancanza di tatto. Prima di iniziare il procedimento di autenticazione...» Una finestra si aprì nella mia mente. *Autenticazione, la parola preferita di Lune. E se...* Chiusi la finestra di scatto. Lui stava dicendo: «Avremmo bisogno di sapere... l'ammontare dell'investimento che pensa di fare».

«Pensavo di investire venticinque milioni di dollari», dissi. Il mio tono faceva intendere che avevo rispetto per una cifra del genere, senza tuttavia esserne spaventato.

«Come lei sa, l'operazione Darcadia è ancora allo stadio iniziale. Per il momento, quindi, non possiamo accettare...»

«L'investimento sarà in denaro liquido», dissi, con il tono imperioso di un uomo ricco e vecchio. «Ho parlato di dollari americani, ma posso dare ordine di trasferire la somma nella valuta che lei preferisce.»

«Bene, vedo che ci capiamo perfettamente. E che cosa si aspetta in cambio, di preciso?»

«Di avere l'opportunità... No, la garanzia di poter vivere come mi pare, senza dover temere intrusioni governative. Di qualunque governo.»

«Certamente, con la somma che è pronto a investire, potrebbe comprare le stesse...»

«Perdoni l'impazienza di un vecchio», lo interruppi di nuovo. «Ma ho già esplorato a fondo le altre opzioni. E ho dovuto rifiutarle per due motivi: primo, io desidero partecipare al governo, non essere un semplice ospite. Questo perché non tollererò nessun tentativo di estorcermi altro denaro. Secondo, i governi più accomodanti sono estremamente instabili, e non vorrei che un cambiamento nella struttura di potere mi mettesse a rischio. Soprattutto perché non uso mai nessun mezzo di trasporto aereo.»

«Capisco. E a Darcadia...»

«Presumo che non sia necessario menzionare il terzo motivo, benché sia parte integrante della mia richiesta.»

«Sono sicuro di comprenderlo», disse lui, senza offendersi per le mie costanti interruzioni. «Abbiamo proprietà sulla costa, con la possibilità di costruire darsene in grado di accogliere qualunque tipo di nave. Ma credo che l'ambiguità sia sempre una potenziale fonte di problemi, perciò, se lei volesse illuminarmi riguardo alle sue altre richieste...»

«Certamente. I governi 'accomodanti' di cui parlavo prima sono guidati da neri. Io non passerò gli ultimi anni della mia vita in un paese controllato da animali. Lei descrive Darcadia, se ho letto bene il prospetto, come una nazione che si ispira apertamente al razzismo.»

«Darcadia è un governo sovrano. In quanto tale...»

«Sta eludendo deliberatamente la mia domanda?» scattai.

«Signor Preston, non era affatto questa la mia intenzione. Vedo che lei non ama i giri di parole, quindi le dirò con tutta franchezza che chi non è ariano non sarà ammesso sul suolo di Darcadia.»

«Ah, questo è un problema», dissi io, lanciando il mio amo.

«Prego?»

«Io ho dei... servitori, diciamo così, che non sono di razza ariana. Si tratta delle mie... preferenze, mi capisce?»

«La capisco perfettamente», rispose lui, tranquillo. «Le mie scuse. Avrei dovuto spiegarle che la proibizione riguarda soltanto la cittadinanza e il turismo. Ma gli abitanti di Darcadia che godono di un determinato... status, saranno liberi di operare nelle loro proprietà a loro discrezione. Trova che tale garanzia sia soddisfacente?»

«Mi... sembra di sì», dissi, concentrandomi sul bluff che reggeva tutta la trappola. «Ma vorrei vedere la persona con cui sto trattando, per mettere nero su bianco tutti i particolari della transazione. Dopotutto, Darcadia è, almeno per il momento, intangibile. Per contro, ciò che io consegnerei è invece molto tangibile. Perciò, se lei potesse venire a trovarmi nella mia proprietà di Key West, potremmo concludere...»

«Mi dispiace», disse lui. «Questo è impossibile. L'operazione Darcadia ha già suscitato l'interesse del governo degli Stati Uniti. E io, almeno sulla carta, sono ancora un cittadino americano. Né io, né altri del mio gabinetto possiamo assoggettarci alla giurisdizione...»

«Sì, sì», lo interruppi con impazienza. «Va bene. Scelga lei il luogo dell'incontro, allora. Ma tenga a mente una cosa: io non prendo aerei. Pun-

to e basta. Perciò, se si tratta di una distanza considerevole, si prepari ad aspettare finché non arriverò con la mia barca.»

«La sua è una richiesta più che ragionevole, signor Preston. Posso chiederle di richiamare tra ventiquattro ore? Sono certo che per allora sarò in grado di darle una risposta soddisfacente.»

«Ventiquattro ore da adesso? O intende dire alle otto e dieci di domani sera, secondo il mio fuso orario?»

«Lei è un uomo molto preciso», ridacchiò König, con approvazione. «Diciamo allora di nuovo alle otto e dieci. D'accordo?»

«D'accordo», dissi. E gli appesi il telefono in faccia.

«Falli venire», dissi a Gem.

La sera successiva si ripeté tutto uguale, compresa la risposta della «segretaria». Appena König iniziò a parlare, dovetti farlo tacere.

«Ascolti», dissi, senza nascondere l'impazienza del personaggio che stavo interpretando. «Solo perché possiedo uno yacht non significa che io sia un marinaio. Ripeta tutto da capo, lentamente. Devo scrivere ogni cosa.»

«Certamente», rispose lui, sempre calmo. «Ho organizzato l'incontro rispettando la sua richiesta, quindi si tratta di un luogo che potrà raggiungere via nave. Il suo capitano conosce la costa dell'Oregon?»

Sentii un brivido freddo. Come poteva sapere?... Ruotai la testa, lentamente, come mi aveva insegnato Max, prima da un lato, poi dall'altro. Sentii crocchiare le vertebre. Quando ebbi di nuovo il controllo della voce, dissi: «Che cosa mi sta chiedendo? Se è in grado di trovare quella dannata costa, o se la conosce bene?»

«Se è in grado di trovarla.»

«Allora la risposta è sì, naturalmente.»

«Bene. Non deve fare altro che dirigersi verso il confine tra la California e l'Oregon. Quando sarà in zona, fornirò al suo capitano istruzioni più precise.»

«Io non ho intenzione di attraccare su nessuna...»

«No, signor Preston. Ci incontreremo in mare. Va bene?»

«Si prospetta un lungo viaggio...»

«La capisco.»

«... Spenderò un sacco di soldi. Spero di non restare deluso.»

«Non si preoccupi. Le garantisco che non la deluderemo. A risentirci, allora.»

«Arriveremo lì ai primi di maggio», disse Flacco. «Il mare sarà calmo come una tavola, soprattutto all'alba. O almeno, calmo quanto più possibile, considerando che si tratta dell'Oregon. Non è una costa tranquilla, quella, *hombre*.»

«Questo significa che ci vorranno più di tre settimane», dissi.

«Ho lasciato un po' di margine, nel caso che il tempo si metta al brutto, ma penso che sia una stima corretta. Questa barca è in perfetto stato. Il serbatoio tiene centocinquantamila litri, e possiamo mantenere una velocità di crociera di ventidue nodi. La distanza da coprire è pari a seimila chilometri circa. Quindi, da Galveston a Progreso e poi a Panama ci vorrà una settimana. Poi attraversiamo il canale e ci dirigiamo verso Cabo San Lucas...»

Io feci una faccia interrogativa.

«È la punta della Baja California. Gordito e io la conosciamo bene, vero, *compadre*?»

Gordo si limitò a sorridere.

«La tappa successiva sarà Dago, quindi San Francisco. Per tutto questo ci vorranno circa due settimane. Poi ci avvicineremo al confine con l'Oregon. Da lì, possiamo raggiungere qualunque punto lui abbia scelto in due o tre ore.»

«Quanto pagheremo di pedaggio sul canale?»

«Dipende dalle dimensioni della nave. Con questa, direi intorno ai cinquemila dollari.»

«E basta semplicemente arrivare lì e pagare, come in autostrada?»

«No», disse Gordo. «Niente affatto.» Contò sulle dita una serie di requisiti che aveva imparato a memoria. «Dobbiamo avvisare via radio prima dell'arrivo. Novantasei ore prima, poi settantadue, quarantotto, ventiquattro e quando siamo all'entrata. Prendiamo contatto sul canale dodici, poi loro ci assegneranno un canale libero su cui continuare le comunicazioni. Tutte le persone a bordo devono essere in possesso di un documento di identità chiamato 'Carta di sbarco'. Ce lo daranno al primo molo, dopo che abbiamo pagato.»

«Accidenti.»

«Oh, non è mica finita», continuò Gordo. «Richiedono una Dichiarazione di quarantena per ogni carico, più un elenco dettagliato dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio. E possono decidere di effettuare un'ispezione quando gli pare.

Perciò è necessario avere anche un Certificato internazionale di tonnel-

laggio, con tutti i fogli di calcolo annessi. Un sacco di carta, *amigo*. Probabilmente è già tutto a bordo, ma se manca qualcosa loro sono disposti a eseguire sul posto tutte le misurazioni necessarie. Basta soltanto...»

«Pagare», finii io per lui.

«Esatto. E quando si tratta di carte, Gem...»

Lei annuì. «Abbiamo già attraversato il canale insieme», disse. «Non c'è problema.»

Ci vollero una mezza dozzina di rimbalzi, ma in meno di otto ore riuscii a parlare al telefono con Levi.

«Vuoi ancora percorrere la strada con me?» chiesi.

«Sì.»

«Sei mai stato su una barca?»

«Ero nei Marines», disse lui, per tutta risposta.

Gli comunicai il luogo dove doveva farsi trovare, a Galveston. «Porta i tuoi attrezzi», dissi. «Dobbiamo fare alcune riparazioni.»

«Puoi costruirne uno, Talpa?»

«Dipende. Il punto di contatto è organico o inorganico?»

«Eh?»

«Il legno è organico. La plastica o il metallo sono inorganici.» «Ah. Non lo so.»

«Allora dovrò farne due. Il più semplice è un dispositivo che penetri nella struttura. Per l'altro sarà necessario un magnete, o una ventosa. Per quanto tempo dovrà rimanere attaccato?»

«Per circa un'ora, direi.»

«Esposto agli elementi?»

«Sì. E anche agli spruzzi di acqua salata.»

«La miniaturizzazione è molto semplice. Ma per non correre rischi tutt'e due i congegni dovranno avere la stessa configurazione esterna.»

«Immagino di sì.»

«Il mio uomo può farlo senza problemi», disse Michelle, con il bel viso che irradiava fiducia.

La Talpa arrossì. Ma non negò.

«Costruiscine almeno tre», gli dissi.

«Okay», esordii, rivolto a tutti. «Ecco come faremo. Flacco e Gordo si occuperanno della nave. Levi viene con noi. Insieme a Gem, Max e me,

siamo sei in tutto.»

«Più le due comparse», aggiunse Gem.

«Quella parte non mi fa impazzire», le dissi.

«Hai detto tu stesso che si tratterebbe di un'ottima copertura per il tuo personaggio», ribatté lei.

«Ma quella copertura mi darà soltanto...»

«Un decimo di secondo in più?» disse lei, intrappolandomi con le stesse parole che avevo detto io, a proposito delle maniche raglan.

«Va bene, in questo hai ragione, ma nulla garantisce che...»

«C'è un rischio, sì. E tutti loro lo sanno. Anche le bambine. Ma con quello che guadagneranno potranno cambiare vita. Tu hai l'opportunità di dare loro una vita.»

Su quel punto aveva ragione. Quella storia stava prosciugando le mie riserve di denaro. Ormai ne restava davvero poco.

«Va bene», cedetti. «Allora il carico è completo. Michelle, tu resti qui, il tuo compito è quello di tenere tranquillo il vecchio. Talpa, tu sai che cosa fare se dovesse agitarsi. Prof, anche tu, Clarence e Randy restate qui ad aspettare. Se tutto va come previsto, Randy riporta il vecchio a Key West, dove potrà mettere alla prova la sua nuova virilità. Se le cose andassero male, contenete le perdite.»

Il Prof annuì. Gli altri forse non avevano capito che cosa volevo dire, ma gli anni passati insieme dentro permettevano a me e al Prof di comunicare a un livello diverso. Se fossero dovuti fuggire in fretta, il vecchio sarebbe restato lì.

«Questa roba sembra venire direttamente da un film di fantascienza», fu il commento di Levi, quando alcuni giorni più tardi la Talpa gli consegnò la sua creazione. «Cos'è questo?», chiese, toccando quello che sarebbe stato il cane, se quella fosse stata un'arma da fuoco. «Un regolatore di pressione», rispose la Talpa. «Questo è un fucile ad aria compressa modificato.»

«Okay, ho capito. Usano cose del genere alle Olimpiadi, ora. Sembra che siano di una precisione micidiale.»

«Tra i cinque e i seicento metri la precisione dovrebbe essere perfetta», gli assicurò la Talpa.

«Una distanza facile», disse Levi. Che cosa devo colpire?»

«Non lo sappiamo ancora», gli dissi.

Non so che cosa ci fosse nelle gocce che mi diede la Talpa, ma funzionarono. La barca mi dava un po' di nausea... un po' tanta, in realtà, ma la superai facilmente. Sarei potuto salire sul ponte senza problemi, perché anche se il vecchio che loro si aspettavano di trovare non l'avrebbe fatto, io non gli somigliavo per niente. Tuttavia restai sottocoperta per tutto il tempo che ci mettemmo ad attraversare il canale, tanto per stare sul sicuro.

Un giorno Gem entrò nella cabina dove passavo la maggior parte del tempo. «Ti farò la manicure», annunciò.

«Perché?»

«Perché un uomo ricco e importante come te non può avere mani del genere. Non posso fare molto per le...»

«Non importa», dissi. «Una volta che lui sarà...»

«Ma fa parte del personaggio», ribatté lei, in tono solenne. «Un altro decimo di secondo. Inoltre, sai quanto mi piace tenere il tuo pollice in bocca. Non credi che sarebbe meglio se fosse più curato?»

«Va bene», cedetti.

«Se vuoi, posso insegnarlo a una delle bambine. Sarebbe in carattere con il personaggio.»

«No!»

«Burke, che cosa c'è di male? Sarebbe soltanto una...»

«Ho detto di no. Fine del discorso, cazzo.»

Gem si alzò in piedi, con lo sguardo pensoso.

Poi mi voltò la schiena, si abbassò i calzoncini e si piegò, tutto in un solo fluido movimento.

La colpii sul sedere, senza molta convinzione. «Ancora», disse lei. La sculacciai un altro paio di volte, e i colpi risuonarono secchi nello spazio chiuso della cabina.

Lei si raddrizzò, tirandosi su gli shorts. Poi si voltò e venne a inginocchiarsi accanto a me. «Ora sono stata punita, sì?»

«Certo.»

«Non è abbastanza?»

«Più che abbastanza, Gem. Non è colpa tua. Ci sono alcune cose che semplicemente non riesco a...»

«È colpa mia, invece. Ti conosco, e non avrei mai dovuto suggerire una cosa del genere. Ti chiedo scusa.»

«Va bene, ragazzina. Ora non pensarci più, okay?»

«Sono stata punita, perciò il mio debito è stato pagato. Ora posso farti la manicure, per favore?»

La sera successiva, Levi venne a sedersi vicino a me. «Funzionerà», disse, convinto. «All'inizio non ne ero sicuro, ma ho fatto pratica. Ogni volta che non ci sono navi in vista getto un galleggiante fuori bordo e aspetto che si allontani un po'. Se riesco a colpire una cosa così piccola a cento metri, con un bersaglio più grande una distanza quattro o cinque volte maggiore non sarà un problema.»

«E il rumore sarà praticamente zero.»

«Certo. Anche sull'acqua, non si sente quasi nulla.»

«Comunque potremmo non doverlo usare, mi capisci?»

«Sì. E se sceglierai la seconda opzione, posso raddoppiare la distanza senza nessun problema.»

Arrivammo in zona un po' prima del momento stimato da Flacco. Appena entrò in porto per l'ultimo rifornimento di carburante, chiamai il cancelliere.

«Per favore scriva con attenzione ciò che le detterò», disse lui con voce autoritaria. «Partendo dalla foce del fiume Chetco, dalla boa rossa numero due, procedete su una rotta di 238.5 vero nord. Ciò vi porterà a 124 gradi e 31 minuti ovest, 41 gradi e 51 minuti nord. Ripeto: 238.5, 124 gradi e 31 minuti ovest, 41 gradi e 51 minuti nord. Come vedrà, si tratta di un punto a dodici miglia nautiche di distanza dalla costa degli Stati Uniti. Se vuole rileggermi le istruzioni...»

Lo feci, tralasciando la precisazione sulle dodici miglia nautiche.

«Perfetto», disse lui. «Per favore, dica al suo pilota che la boa rossa numero due è dotata di una luce rossa intermittente, a intervalli di quattro secondi. Ha anche un campanello.»

«Ho capito.»

«E l'ultima boa, che segna l'inizio del canale Chetco, è a strisce rosse e bianche. Lampeggia in codice morse la lettera A, Ed è dotata di un fischio, non di una campana. Mi segue?»

«Sì», dissi, e ripetei ciò che aveva detto, parola per parola.

«Domani mattina alle sette.»

«Ci sarò.»

«Se dovesse esserci nebbia, vi guideremo via radio.»

«Benissimo.»

«Arrivederci, signor Preston. Sono ansioso di conoscerla.»

«Perché ha detto 'pilota'?» chiesi a Flacco. Chi guida una nave è un capitano, giusto?»

«Giusto. Quando tu sei al timone, sei il capitano. Ma quelli che portano le navi dentro e fuori dai porti, si chiamano piloti. Quando abbiamo attraversato il canale, io facevo il pilota. Ci vuole la licenza da pilota per passare attraverso quei cancelli.»

«E tu capisci ciò che significa tutto questo?» gli chiesi, mostrandogli le istruzioni che avevo scritto.

«Certo», disse lui. «Significa che dobbiamo seguire la bussola giroscopica. Vedi dove dice nord geografico? È diverso dal nord magnetico. Possono esserci da dieci a venti-venticinque gradi di differenza.»

«E nord geografico è più preciso?»

«Esatto», intervenne Levi. Flacco e Gordo si voltarono a guardarlo. «Il nord geografico è sul GPS, perciò non c'è problema. Basta digitare la latitudine e la longitudine, e ti dirà la rotta giusta. Ma le navi devono avere tutti e due i sistemi. Anche se ci fosse un black-out elettrico, la bussola magnetica funzionerebbe sempre.»

I due messicani annuirono. «Proprio così, *amigo*», disse Gordo. «Sai pilotare una barca?»

«No», disse Levi. «Ho solo passato molto tempo a bordo, quando ero nei Marines. Ma sono un buon ascoltatore.»

Era anche un buon osservatore. Il buio stava appena schiarendo quando Levi, con il binocolo davanti agli occhi, disse: «Cristo. È una fottuta Zhuk».

«Una che?» gli chiesi.

«Una lancia di pattuglia costiera. Iniziarono a costruirle i russi trent'anni fa. Solo per esportazione, ovviamente. Chi si sognerebbe di pattugliare le coste russe?»

«E dove trovavano gli acquirenti? Una barca del genere deve costare diversi milioni di dollari, dico bene?»

«Forse qualche anno fa. Ora un milione e mezzo dovrebbe bastare. La mafia russa sta vendendo da anni il surplus militare del paese. Forse potresti trovarne una per la metà della cifra che ho detto. Basta sapere dove cercare. Il Nicaragua ha comprato un sacco di roba dai russi, per esempio.»

Surplus militare russo, pensai. Un'altra tessera del puzzle che andava a posto. «Quindi quella nave?...» dissi.

«Quella nave ha abbastanza potenza dà far decollare un aereo», disse

Levi. «Probabilmente ha un equipaggio di quindici o venti uomini, e può raggiungere una velocità di trenta nodi. Questo se hanno mantenuto le caratteristiche di fabbrica. Ma se hanno sostituito i diesel originali con dei motori Volvo o General Motors, sarà parecchio più potente.»

«Quindi è molto più veloce di noi.»

«Quello è il minore dei nostri problemi», disse lui. «Se guardi bene, vedrai le mitragliatrici pesanti. Probabilmente sono calibro cinquanta. Abbastanza per trasformare la nostra barca in un colabrodo.»

«Ma come possono andarsene in giro con roba del genere a bordo? Dovranno pure entrare in qualche porto, ogni tanto.»

«Le mitragliatrici sono montate su treppiedi», spiegò Levi. «Quando vogliono attraccare, non devono fare altro che smontarle e nasconderle sottocoperta.»

«Come faranno per mandare König sulla nostra barca?» chiesi, osservando quel vascello da guerra di metallo grigio che scivolava verso di noi.

«Quando saranno abbastanza vicini, spegneranno i motori. Noi faremo lo stesso. Dopo sarà questione di fare dei piccoli aggiustamenti finché saremo abbastanza vicini per il trasferimento. Ma non credo che ci affiancheranno, viste le armi che si portano dietro. Sarebbe come arrivare alla distanza giusta per un combattimento alla pistola quando hai in mano un fucile. È più difficile usarlo bene... Guarda! Vedi che la loro scia sta scomparendo? Hanno spento i motori. Scendi e dì a Flacco di spegnere anche i nostri.»

Ma quando arrivai sottocoperta, Flacco li aveva già spenti. Risalii sul ponte, e Levi mi passò il binocolo, dicendo: «Che cosa ti avevo detto? Ecco il loro Zodiac».

«Quella scialuppa di gomma?»

«Non è gomma, è... Non importa. Ci sono quattro uomini a bordo, tre dei quali con le armi in mano. Devo mettermi in posizione. E tu farai meglio a sparire di sotto. Subito!»

Sentii i passi di un uomo solo che scendeva sottocoperta. Gli altri dovevano essere rimasti in attesa a bordo dello Zodiac. Se avessero cercato di salire, avrebbero dovuto vedersela con il fucile di Levi. E con Max. Poi saremmo fuggiti il più rapidamente possibile.

Mi aspettavo qualche tipo di uniforme militare, ma l'uomo che Gem accompagnò in sala riunioni indossava un completo blu scuro con camicia

bianca e cravatta rosso vino. Molto presidenziale.

Gem ordinò in tono brusco alle due ragazzine cambogiane vestite da scolarette di uscire dalla stanza. Poi accompagnò l'uomo fino alla sedia a rotelle dove io ero seduto, con la maschera a ossigeno che mi copriva naso e bocca.

Lui mi strinse la mano, e si sedette sulla poltrona in pelle di fronte a me.

«Posso offrirle un caffè? Un tè?» chiese Gem, inchinandosi come una hostess. O una geisha.

«No, grazie», rispose lui, cortese.

«Allora forse?...»

«Niente», disse lui, stavolta senza neppure guardarla. Rivolse a me tutta la sua attenzione. «Allora, signor Preston, finalmente ci incontriamo.»

«Ne sono onorato.»

«L'onore è mio. Sono felice che un uomo della sua importanza voglia diventare uno di noi.»

«Se troviamo un accordo», dissi attraverso la maschera, «possiamo sistemare tutto oggi stesso. Di certo lei avrà sulla sua barca i mezzi per avere la conferma di un trasferimento di fondi.»

«Naturalmente.»

«Io ho delle persone in attesa. Sarà questione di minuti.»

«Molto bene. Allora mi lasci approfittare di questa opportunità per rispondere a tutte le sue domande.»

Mi tolsi la maschera a ossigeno e lo fissai. Era lui. Non c'erano dubbi. L'unico cambiamento erano i capelli: i pochi che ancora gli restavano erano tagliati molto corti.

Lui mi restituì lo sguardo. Calmo. Non mi aveva riconosciuto. Ma quando gli chiesi: «Perché ha cercato di farmi uccidere?» la mia voce colpì il bersaglio.

Respirò a vuoto. «Lei è...»

«Esatto. Si ricorda di me, ora? Ho una faccia nuova, ma sono lo stesso uomo che lei ha ricevuto a casa sua.»

«Burke», disse lui. Una semplice affermazione. Se era spaventato, non si vedeva.

«Già. E forse ora vorrà...»

«Non so perché lei abbia architettato questo complicatissimo trucco», disse, senza più traccia dell'accento britannico che ricordavo. «Ma certamente capisce che non può farmi nulla, senza incorrere in conseguenze fatali. La mia nave...»

«La Zhuk. Lo so. Avete un potere di fuoco molto maggiore del nostro. Ma io non l'ho fatta venire qui per ucciderla. Voglio soltanto delle risposte.»

«Risposte?»

«Esatto. Innanzitutto alla domanda che le ho appena fatto.»

Lui scoppiò a ridere.

Io attesi, calmo come il mare intorno a noi.

«Avrà la sua risposta», disse lui, ancora ridendo. «Ma non è quella che pensa.»

Non dissi nulla. Attesi.

«Ho capito subito che dovevo ringraziare lei per la mia condanna, lei e quella troia di Wolfe. Ma sono un professionista. Non avrei speso una fortuna solo per una meschina vendetta.»

«Un pedofilo professionista.»

«Si», disse lui, soffocando un'altra risatina. «Questo è il problema. Il suo problema.»

«Non capisco.»

«Vuole sapere la verità? Eccola. Mi ha definito un pedofilo professionista. Questa è solo una mezza verità. Io sono un vero professionista. E lei è un dilettante incompetente. Il motivo per cui ho ordinato di ucciderla non è ciò che io faccio, ma le sue illusioni in proposito.»

«È la sua storia. Me la racconti.»

«Oh, ne sarò felice. E quando avrò finito saprò se ha capito davvero.»

«Perché è così importante che io capisca?»

«Lo vedrà. L'uomo che ha incontrato in quella casa di New York recitava solo una parte. Gli israeliani lo sapevano, ma evidentemente non hanno ritenuto opportuno condividere con lei quell'informazione. Stavo interpretando un ruolo. Lo spionaggio al giorno d'oggi non può più servirsi di certe... informazioni come una volta. Almeno non in America o in Europa. Le amanti, l'omosessualità, e persino le preferenze sessuali più bizzarre, non sono più strumenti di ricatto affidabili. Ma la pedofilia... è a prova di bomba.»

«Mi sta dicendo che in realtà non trafficava in pornografia infantile?»

«Certo che lo facevo. Ero io l'orribile 'commerciante' che ho descritto a lei», disse, tornando all'accento britannico leggermente effeminato che aveva usato quando ci eravamo conosciuti. «Il mercato per tali prodotti forse non è molto ampio, ma le assicuro che è incredibilmente profondo. E i margini di profittò sono altrettanto incredibili. Ascolti», disse, cambiando

voce di nuovo, e lasciandomi udire l'acciaio sotto il velluto. «Usi la testa, porcamiseria. Se fossi stato davvero un pedofilo, dopo essere stato beccato da City-Wide quanto crede che ci avrei messo a denunciare tutte le persone con cui avevo commerciato?»

«Circa trenta secondi.»

«Esatto. Questo è ciò che lei deve aver pensato. Solo che non si è mai disturbato ad andare a controllare. Non ho tradito nessuno, amico», disse in tono duro. «E le persone che non ho venduto si sono dimostrate molto grate. Quanto tempo crede che sia stato dentro?»

«Da sei a diciotto anni, con la raccomandazione del giudice di comminarle il massimo della pena.»

«Ah, quindi ha seguito il processo fino a quel punto. Ma poi c'è stato un ricorso in appello...»

«Ma si era dichiarato colpevole. Su che base poteva ricorrere in appello?»

«Sulla base del fatto che la confessione era stata estorta con l'aiuto di prove ottenute illegalmente», disse lui, cambiando voce di nuovo, come un camaleonte che ama esibire i suoi diversi colori. «E naturalmente il dipartimento di Stato ha inviato una busta sigillata riguardante il mio caso. Insomma, alla fine ho scontato meno di due anni.»

«Splendido. E ora sta mettendo su un paradiso per maniaci, non perché lei è uno di loro, ma solo per soldi?»

«Intende dire Darcadia? Lei mi sorprende, signor Burke. Quando si tratta di molestie ai bambini, lei diventa un pazzo furioso, ma in certi ambienti è noto anche come un uomo intelligente e fidato. Capace di interpretare un ruolo, se la posta in gioco lo richiede.»

«Che cosa intende dire? Che lei e io siamo uguali?» chiesi, spingendo un bottone su un lato della maschera a ossigeno che tenevo in grembo.

«Esatto, Burke. Siamo entrambi dei predatori. E la nostra preda è la stessa, anche se operiamo in modi diversi. Darcadia non esiste. E non esisterà mai. Di tutti gli idioti congeniti prodotti da questo pianeta, quei patetici neonazisti ne sono l'esempio più estremo. Chi altri si berrebbe una storia del genere? E i pedofili sono forse ancora più scemi. Ah, come sognano il loro paradiso terrestre! E io sono colui che trasformerà i loro sogni in realtà.»

«Nazisti e pedofili sulla stessa isoletta in mezzo al mare?»

«Per favore, mi risparmi i suoi tentativi di analisi politica. Hitler ha bruciato gli ebrei nei forni crematori perché erano... difettosi. Come gli zinga-

ri, gli omosessuali... Ma nella lista non sono mai stati inclusi i pedofili.

«Gli estremisti non formano linee, signor Burke. Formano circoli. E le persone che abusano dei bambini in nome della cosiddetta libertà sessuale, a un certo punto hanno incontrato i nazisti, che ritengono che l'incesto preservi la razza. I pedofili non hanno preferenze politiche», disse con disprezzo. «Ma soltanto preferenze. È una questione di affari, pura e semplice.»

Fece un respiro profondo per riprendere fiato, poi continuò: «Qualunque uomo d'affari sa che non è abbastanza conoscere il prodotto da vendere. Bisogna conoscere anche il mercato a cui è diretto. E io ho trattato con il mercato dei pedofili per anni. Esistono nazioni in cui chi fa sesso con un bambino al di sotto degli undici anni rischia una condanna a venticinque anni di carcere... A meno che non si tratti del proprio figlio. O figlia. In quel caso, se si riesce a convincere il pubblico ministero a trasformare il capo d'accusa da 'violenza sessuale su minore' a 'incesto', l'imputato può sperare di restare libero con la condizionale. Lei sa quali sono gli Stati che hanno le regole meno rigide per la gestione degli asili infantili? E le organizzazioni che non operano nessun controllo sulle persone che si offrono di lavorare con i bambini? In quali giurisdizioni è più facile avere un bambino in affidamento? E quali non considerano un reato la poligamia?»

Non gli risposi. La verità era che non conoscevo le risposte a quelle domande.

«Lo sapevo», disse lui, dopo una pausa. «Io invece so tutto al riguardo. E sa come aiutare un pedofilo a ottenere la libertà condizionata? O, se viene condannato, a farlo uscire rapidamente? Sa come insegnare a quei bastardi schifosi a non fare parola delle loro devianze cognitive quando vengono interrogati?»

«Devianze cognitive?» ripetei. Avevo bisogno di prendere tempo, per digerire il sovraccarico di informazioni.

«L'esempio classico», disse lui, «è questo: le persone sono motivate principalmente dalla ricerca del piacere. I bambini sono persone, quindi cercano il piacere. Il sesso è piacere. I bambini cercano di ottenere ciò che desiderano comunicando i loro desideri. Per questo tanti bambini assumono atteggiamenti seduttivi. Cercano piacere per se stessi.»

«E qualcuno crede a queste stronzate?»

«La legge no. Ci credono soltanto i centri di recupero, forse. Il mio lavoro è quello di assicurarmi che il... cliente non dica nessuna di queste scemenze, indipendentemente dalle proprie convinzioni.»

«Insomma, vende loro la chiave?»

«Esatto. E ogni cliente è diverso. Con i colpevoli di incesto, dobbiamo lavorare perché non esprimano a parole la loro profonda convinzione di avere il diritto di approfittare sessualmente dei figli. Imparare a fingere rimorso è un punto cruciale del loro addestramento, una volta che sono stati scoperti.»

«Cristo!»

«Naturalmente, i peggiori sono i 'veri credenti'. Sono certo che conosce bene la loro retorica.» La sua voce divenne una parodia di uria litania imparata a memoria: «I bambini che in seguito sostengono di essere stati danneggiati da un'esperienza sessuale con un adulto amorevole non sono vittime del sesso, ma della programmazione mentale a opera di terapisti e avvocati, che li convincono a interpretare il ruolo della vittima per i propri interessi personali. I media non pubblicano mai i numerosi studi in cui si dimostra che i bambini partecipi, una volta diventati adulti, non considerano in nessun modo di essere stati danneggiati da quelle esperienze. L'unica perversione, in questo, è quella dell'amore.

«Bello.»

«Sia onesto, almeno con se stesso, Burke. Io vendo a queste persone foto e video. E se poi si fanno beccare con i miei prodotti, vendo loro le informazioni necessarie per ridurre al minimo le conseguenze. E ovviamente, se hanno una certa posizione sociale, vendo i loro nomi a determinati governi stranieri prima che ci siano delle conseguenze. Insomma, sono le mie prede. Lei fa qualcosa di molto diverso?»

«Io prometto loro pornografia infantile, certo. Ma non consegno mai il prodotto.»

«E quindi si considera migliore di me? Moralmente superiore? Io non produco la pornografia infantile. La procuro. Crede che le persone da cui mi rifornisco chiuderebbero i battenti, se io smettessi di comprare? I genitori vendono i propri figli da sempre. In tutto il mondo.»

«E questo che cosa ha a che fare con i nazisti?»

«È davvero così stupido? Se vuoi preservare il sangue puro, devi fare ciò che facevano i re: tenere tutto in famiglia. Si chiama accoppiamento tra consanguinei. O, se preferisce, incesto.

«In ogni modo, tutto il concetto di 'nazismo' non è altro che uno strumento di marketing. Non si tratta di politica ma di vendita. Un bravo truffatore modella sempre il suo prodotto sulle esigenze del mercato. Che cosa vuol dire secondo lei il termine 'nazionalsocialismo'? Hitler proclamava il

dominio della Germania. Crede che avrebbe accolto tra gli ariani i greci, i polacchi o gli italiani? Forse li avrebbe lasciati in fondo alla lista per i forni crematori, ma stia tranquillo che prima o poi ci sarebbero arrivati anche loro.

«I mercanti moderni sanno che i giovani sono un grande serbatoio di denaro. Perciò invece di limitare il loro target a coloro che sono 'geneticamente puri', hanno semplicemente cambiato le definizioni. Oggi, ogni ragazzo che possa dirsi bianco può essere qualificato come ariano... Persino un gran numero di ispanici.»

Aveva ragione. E toccava un nervo scoperto. Anche quando io ero un ragazzo, i portoricani dalla pelle scura in galera parlavano soltanto spagnolo tra loro, per essere sicuri che nessuno li prendesse per neri.

«Le sto dicendo qualcosa che non sapeva, Burke?» chiese l'uomo, perfettamente padrone di sé. «Quante casse di armi inesistenti ha venduto a quegli imbecilli? Io sto vendendo loro un Valhalla sulla terra, dove potranno praticare tutte le perversioni che le loro menti disturbate sono in grado di concepire. Ma io opero su una scala molto più vasta di quella che lei potrebbe anche solo immaginare.»

«Allora perché farmi uccidere?»

«Perché, fino a questo momento, lei non sapeva nulla di ciò che le ho appena detto. Mi riteneva un pedofilo, e voleva uccidermi. Non è vero?»

«Sì», ammisi.

«Riconosco che la sua trappola, quella dell'immunità fasulla, è stata abbastanza astuta, benché sospetto che sia stata Wolfe la mente dietro a tutta la storia.»

«Però non ha cercato di uccidere lei.»

«Perché avrei dovuto? Wolfe è una stupida poliziotta nell'anima. Mi ha mandato in galera, e ha chiuso con me. Lavoro finito. Inoltre so che cosa le è accaduto. E un procuratore legale senza una giurisdizione non può fare molti danni. Wolfe è fuori gioco, in modo permanente. Ma lei, Burke... In un certo senso, lei rappresentava l'ultimo ostacolo che mi impediva di raccogliere abbastanza soldi per sparire e vivere letteralmente come un re. Con lei in circolazione, avrei dovuto guardarmi le spalle per tutta la vita.»

«Quanto tempo...»

«Ci ho messo ad architettare tutto questo? Il progetto di Darcadia l'ho completato in prigione. Mi hanno tolto la libertà, ma non le risorse. In questo mi hanno aiutato i miei amici al governo. Ho pensato che sarebbe stata una bellissima ironia farla uccidere da uno di quei ragazzi che per lei sem-

brano significare tanto.»

«Quel ragazzo... Era uno di?...»

«È diventato uno di loro. I suoi genitori, anzi per essere precisi sua madre, lo ha venduto ai nazisti. Voleva che crescesse come un guerriero per la sua razza. Malgrado il denaro guadagnato nella transazione, credo che fosse sincera nel suo desiderio. Di fatto», continuò, con un sorriso sprezzante, «quella donna pensa di venire a vivere con noi a Darcadia, un giorno. Il padre non conta. Un uomo debole, insulso. Si è raccontato la storia che suo figlio frequentava una specie di accademia militare. Ma sapeva. In ogni modo, il bambino è stato venduto, per una somma considerevole, a uno di quelli che definirei 'gruppi di fusione', in cui la pedofilia si fonde con qualunque ideologia disposta a giustificarla. I nazisti sembrano i candidati ideali. Naturalmente, i pedofili senza le giuste credenziali razziali trovano altri modi per riunirsi», disse, con sarcasmo. «Nel nostro caso, si trattava di un gruppo di guerrieri pedofili, che desideravano imitare gli spartani. Il bambino fu 'rapito', come lei sa, e indottrinato a dovere. Mi è stato detto che era un abile combattente, e il piano avrebbe dovuto funzionare.»

«Infatti. Mi ha messo in corpo diversi proiettili. Se non sono morto non è stata colpa sua.»

«Capisco. In ogni modo, fui io a curare i particolari della sua vendita. E in quell'occasione scoprii il principio della fusione, che in seguito diede vita al progetto di Darcadia. E al motivo», aggiunse con calma, «per cui lei doveva essere eliminato.»

Lasciai crescere il silenzio tra noi. Poi dissi: «Ma ora non ha più bisogno di uccidermi». Dentro ero così immobile che non avrei fatto sussultare neppure l'ago di una macchina della verità.

«Perché?»

«Perché questo le darà ancora più potere. Questa storia di Darcadia non è che una truffa colossale, vero?»

«Che altro potrebbe mai essere?»

«Capisco. E vuol sapere una cosa buffa? Io non le ho mai dato la caccia. Non sapevo dove fosse finito, e non m'importava. Credevo che fosse in galera, e che una volta fuori avrebbe avuto di nuovo protezione dagli israeliani. Ero contento di averla incastrata con quello stratagemma dell'immunità, fine della storia. Non avevo intenzione di attirarmi addosso il Mossad solo per il piacere di spazzare via lei.»

«Quindi abbiamo fatto entrambi un errore, sembra.»

«Sì. Io credevo che lei fosse davvero un violentatore di bambini. Ma se andassi in giro a ucciderli tutti...»

«Ha ragione. Un punto per lei. Ma io credevo che ci fosse qualcosa di personale. Tanto lavoro, un piano così complesso, solo per mandarmi in prigione...»

«Personale? Io li odio tutti, e questo non è un segreto. Comunque, sembra che ora dobbiamo giocarcela. Lei ha un equipaggio di nazisti del cazzo, convinti di aver trovato un altro Führer, che l'aspettano di ritorno sulla sua barca. Altrimenti, sono pronti a farci a pezzi. Ma io devo ancora decidere se lasciarla tornare. Se lei torna, e dà l'ordine di farci fuori tutti, loro lo eseguiranno. Perciò, se mi convinco che questo è ciò che farà, potrei decidere di aspettare qui l'attacco insieme a lei. Non ho intenzione di darle l'opportunità di ammazzarci, e di sopravvivere per riderne con i suoi amici.»

«E se io le dessi la mia parola?...»

«Vuol sapere una cosa?» dissi, chinandomi in avanti. «Mi fiderei. Che cosa ci guadagno a smascherarla? I maniaci non mi pagheranno certo per un'informazione del genere, anche se dovessero credermi. E i federali, se sapessero che cosa sta facendo in realtà, probabilmente la pagherebbero, in cambio della possibilità di schedare tutti i suoi accoliti.

«Inoltre, dal modo in cui gioca le sue carte, ho capito che ha le spalle coperte. Voglio dire, anche alcuni nazi sono al corrente della truffa, giusto?»

«Naturalmente. Di fatto, due di loro sono sulla mia nave. Mi sono stati di grande aiuto», disse, con il disprezzo nella voce. «Inizialmente erano tre, ma uno non è sopravvissuto all'incontro con lei. Il cane è stato una sorpresa.»

«Quindi non c'è nulla che io possa fare per rovinarle la festa», dissi, in tono tranquillo, mentre con la mente gridavo a Pansy che avevo finalmente trovato i burattini che l'avevano uccisa. «E non potrei trovarla un'altra volta, neppure se volessi. Perciò le propongo questo: lei torna a rubare nel suo modo, e io nel mio. Inoltre, anche con quelle mitragliatrici, non saremmo lo stesso una preda facile.»

«Non capisco quest'ultima parte.»

«Se gli uomini a bordo dello Zodiac tentassero di abbordarci, sarebbero falciati immediatamente. E se lei torna alla nave e dice alle sue Sturmtruppen di affondarci da lunga distanza, ci vorrà un po'. Voi non avete nulla che possa far esplodere una nave in un colpo solo, ma noi sì...» dissi, la-

sciando aleggiare quel bluff nell'aria.

«Ci saranno relitti», promisi. «Forse anche dei sopravvissuti. E appena qualcuno inizierà a sparare, la guardia costiera riceverà un messaggio con una descrizione completa della sua nave, oltre al nostro GPS. Il messaggio dirà che siamo stati attaccati da terroristi in 'missione di esercitazione'. Quante Zhuk crede che ci siano in giro, da queste parti? Certo, so che ci troviamo oltre il limite delle acque territoriali. Ma si fida tanto dei federali da essere certo che al confine torneranno indietro? Soprattutto sapendo che nessuno li vede?»

Sulla sua faccia era dipinta la risposta di cui avevo bisogno.

«Sa una cosa?» dissi. «Forse uccidermi farebbe sentire bene lei, ma ai suoi uomini procurerebbe soltanto una bella condanna a vita. O a morte. E anche se sono dei creduloni, non possono essere così scemi. Torni sul ponte. Segnali di venirla a prendere, e se ne vada per la sua strada. Le prometto che non ci vedremo mai più.»

Non gli tesi la mano. Quello sarebbe stato troppo. Lui restò seduto sulla sedia, a pensare.

«Non mi fido di lei», disse alla fine. «Come persona. Ma sono certo che è molto più intelligente dei deficienti che ho ai miei ordini. Cercare di smascherare Darcadia non le farebbe guadagnare nulla. Anzi, immagino che farà delle puntate nel mio territorio, a caccia di prede.»

«Il gregge è abbastanza grande per due predatori.»

«Oh, per quello, il gregge è enorme. Ma se quello che vuole propormi è una specie di società...»

Sollevai entrambe le mani in un gesto che significava «neppure per sogno», ma lui continuò a parlare: «... Se lo scordi. Credo di averla finalmente convinta che sono un pedofilo quanto lo è lei. Ma continuo a pensare che lei sia un individuo disturbato e pericoloso. E non vorrei vederla nel raggio di mille chilometri dal luogo dove sono concentrate le sue prede.»

«Be', come dice lei, sarebbe piuttosto difficile bombardare un'isola che non esiste.»

«Io sono finito in galera a causa sua. Pazienza. Rischi del mestiere. In quanto a lei, mi sembra abbastanza in salute, anche se la faccia...»

«Rischi del mestiere, come dice lei. Inoltre, ciascuno di noi conosce la carta coperta dell'altro.»

«Che cosa intende dire?»

«Io so la verità su Darcadia. Ma lei sa che io non sono morto.»

«Ah, ben detto. Inoltre, per me è quasi arrivato il momento di tagliare la

corda. Il limone è stato spremuto abbastanza. Mi sono lasciato tentare solo dalla prospettiva di un colpo gigante, per questo sono qui.»

Si alzò in piedi. Io restai seduto.

«Spero di non incontrarla mai più», disse.

«Non ci incontreremo», dissi. «Glielo prometto.»

Mi voltò la schiena. Restò in quella posa per un secondo, poi salì le scale verso la Zodiac che l'aspettava.

Max scese in cabina, segnalandomi che lo Zodiac era già partito verso la nave.

Io feci il gesto di chi spara con un fucile. Max annuì e se ne andò. Un minuto dopo apparve Levi.

«Ce l'hai fatta?» chiesi.

«Senza problemi», mi assicurò. «Non avevo mai usato un fucile ad aria compressa a una distanza del genere, ma la nave è un bersaglio grosso. E con tre colpi a disposizione, e il fucile su un treppiedi, non è stato difficile. Gordo ha cercato la frequenza, e mi ha detto che riusciva a sentire perfettamente ogni parola. Se non avessi ricevuto quella conferma, sarei tornato al piano A.»

Io speravo che quel porco avrebbe detto qualcosa di compromettente, ma fino a pochi minuti prima non avevo idea di quale fosse il suo vero gioco. Quando aveva iniziato a parlare, avevo segnalato a Levi di attaccare il trasmettitore.

Il piano A era molto più diretto. Gem aveva preso l'impermeabile dell'uomo, quando era salito a bordo, e glielo avrebbe restituito con una tintura invisibile che avrebbe reso fluorescente la sua schiena nel mirino telescopico che Levi aveva montato sul suo amato Bedeaux.

Ma il trasmettitore aveva colpito il bersaglio. E la masnada di tagliagole in attesa del ritorno del cancelliere di Darcadia aveva ascoltato la nostra conversazione. Ormai sapevano tutto, compreso il fatto che Ruhr e Timmons erano gli aiutanti dell'uomo che li aveva fregati.

Ci sono dei film in cui è meglio non restare in sala fino alla fine.

«Di' a Flacco di accendere i motori», dissi a Gem.

Trovammo una piccola baia lungo la costa che Gordo e Flacco conoscevano. Pagai loro la somma che Gem mi disse. Avrebbero riportato la barca a casa del vecchio, con Max a bordo.

Una vecchia station wagon venne al motel a prendere le due bambine.

Fu Gem a occuparsi di loro.

Levi sparì senza salutare... E comunque non lo avrei offeso offrendogli del denaro.

Telefonai alla clinica. Randy e Michelle avrebbero riportato il vecchio a Key West. La Talpa li avrebbe accompagnati, e il Prof e Clarence li avrebbero seguiti per coprirli. Sarebbero stati sul posto prima dell'arrivo della barca.

Quindi si sarebbero diretti verso casa, tutti insieme.

«Devo tornare a casa mia», mi disse Gem. «Ci sono delle cose che ho trascurato, in questo periodo.»

«Okay.»

«E tu verrai con me.»

«Gem...»

Lei mi fissò, immobile.

In fondo non era ancora il momento di tornare a New York. Non potevo fare nulla nel luogo dove viveva Gem, ma Portland era vicina, e sembrava matura per il tipo di lavoro che faccio io.

A New York mi consideravano morto. Perciò per il momento potevo continuare a esserlo. Morto e sepolto.

E una volta che avessi imparato a conoscere meglio Portland, c'era una coppia di russi a Lake Oswego a cui avrei voluto fare una visita, una notte o l'altra.

Così avrebbero saputo che cosa ne era stato del loro figlio.

FINE